GIOVENTÙ.

RACCONTI

DI

DOMENICO CARUTTI.

NUOVA EDIZIONE, RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1861.

RACCONTI

DI

DOMENICO CARUTTI.

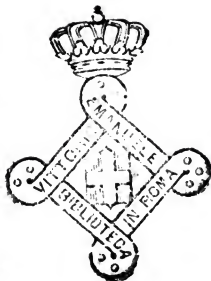
GIOVENTÙ.

RACCONTI

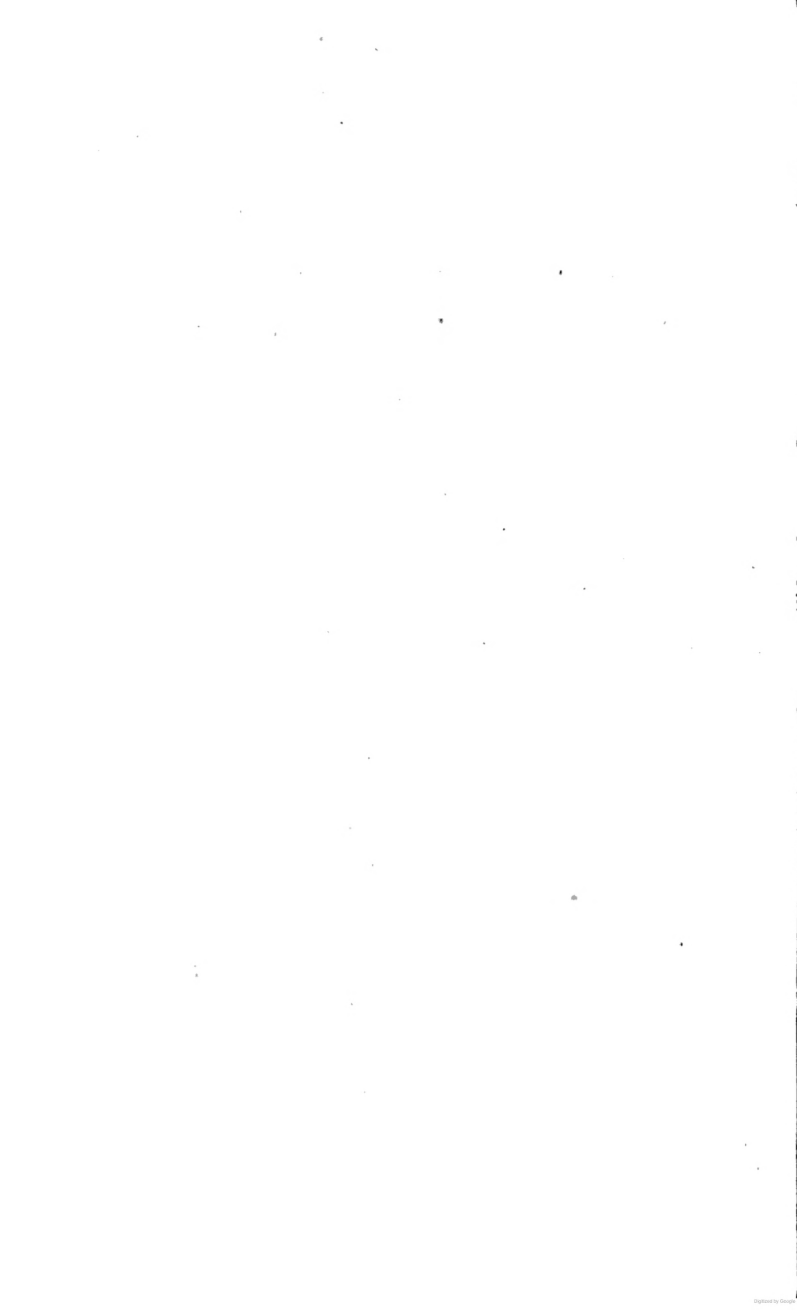
DI

DOMENICO CARUTTI.

NUOVA EDIZIONE, RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.

DELFINA BOLZI. — MASSIMO.
EDOARDO ALTIERI. — TRADIZIONI POPOLARI.
STORIE SEMPLICI. — L' ADDIO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1861.

PREFAZIONE.

« Perchè togliere dall'oblio coteste pagine che se non fossero già state stampate, probabilmente non vorresti mandar fuori? » Questa domanda potrebbe essermi rivolta da qualche cortese, ed io vi rispondo.

Un giorno mi capitò per le mani un giornale che dava principio al panegirico dell'umile mia persona presso a poco con queste o somiglianti parole: *Costui, dopo di avere scritti romanzi immorali ecc.*

Io non mi sono giammai incollerito pei buffetti di cui per avventura mi abbiano onorato certi fogli più o meno popolari, più o meno religiosi. Tuttavia confesso candidamente che nel leggere la frase surriferita, rimasi attonito e quasi addolorato. Io sapeva benissimo di avere sulla coscienza alcuni peccati letterari della mia prima gioventù, dei quali avrei voluto sclamare col Salmista: *Ne memineris!* ma non era mai venuto in timore di dover essere un giorno annoverato fra i discepoli del Casti.

Sulle prime voleva lagnarmi e protestare della mia innocenza; ma i libercoli incriminati non si trovavano guari più in commercio, e chi avesse voluto to-

gliersi la briga di giudicare coi propri occhi, malagevolmente l'avrebbe potuto. Smisi l'idea delle polemiche, e pensai di mettere innanzi agli occhi del pubblico le tavole del processo, convinto che questa sarebbe la migliore risposta all'accusa. Ed ecco il perchè della presente edizione.

Se dovessi scrivere romanzi oggi che ho incominciato a scendere la curva della vita, prenderei altro cammino da quello tentato a vent'anni. Pure se ho da arrossire della tenuità di questi racconti ed invocare sovr'essi tutta l'indulgenza dei critici, sento che non sono punto biasimevoli i concetti che gl'informano. I mezzi adoperati indicano l'inesperienza e la baldanza propria della gioventù; il fine parmi onesto e degno.

Le correzioni introdotte in questa ristampa, avendo tolte certe lungaggini e ripetizioni, e temperate alcune ridondanze e gonfiezze, fanno sperare all'autore che il suo libro potrà esser letto senza troppa noja. Se in ciò egli prendesse abbaglio, ne sarebbe mortificato grandemente, perchè i più cattivi libri, dopo gl'immorali, sono i libri nojosi.

Compiono il volume alcuni versi intitolati l'*Addio*, con cui lo scrittore, anni sono, toglieva commiato dalle Muse.

Novembre, 1860.

DOMENICO CARUTTI.

DELFINA BOLZI.

PARTE PRIMA.

I.

LA FIDANZATA.

L'ora del crepuscolo esercita sugli animi gentili un misterioso influsso; quella luce e quelle ombre che paiono incontrarsi soltanto per darsi un addio, destano mille pensieri delicati ed affettuosi; l'anima quasi sollevata da un peso che la opprimeva, batte a volo più leggiera nei campi dell'infinito, sembra che le parli un'eco di lontane memorie e che ogni memoria risvegli in lei intelletto d'amore.

Verso quest'ora Delfina stava assisa al piano, e accanto a lei sedeva il giovane suo maestro di musica; ad un tavolino poco discosto lavorava la donna di compagnia.

Delfina era bella: avea statura mezzana, capelli bruni, occhio nero in cui parea dipingersi l'affetto, sguardo velato da quella lieve nube di melanconia che

tanto abbellisce la donna; da tutta la sua persona traspariva l'ingenuità e l'innocenza di sedici anni.

Giovanni avea forse quattr'anni più di lei; pallido oltremodo, capelli biondi e cadenti sulle spalle, gracile di corpo, indole mite. Avresti detto, vedendolo, che i piaceri proprj della sua età gli erano ignoti, e che la sua vita sarebbe stata breve ed afflitta di dolori inconsolati. Suo padre, maestro egli pure di musica, lo avea presentato in sua vece in molte case, dove, per l'inoltrata sua età, non potea più continuare le lezioni. — In tal guisa Giovanni avea conosciuta Delfina. — I suoi modi timidi e nobili ad un tempo inspiravano simpatia e stima. Parlava poco, confidava alla musica tutti i sentimenti che facevano battere il suo cuore. Dopo aver tocchi quasi sbadatamente per alcuni istanti i tasti del piano, si raccoglieva a poco a poco, e quindi quasi vinto dal fascino musicale, s'immergeva nelle onde del l'armonia; in quelle note infiammate era il segreto della sua vita. Allora era bello; gli occhi suoi scintillavano, le guance gli s' imporporavano, la sua fronte parea cinta di un'aureola di luce, era come rapito....

Un dolce legame si era stabilito fra quei due cuori; Delfina credea di amare nel suo amico l'ingegno dell'artista e la candida squisitezza delle sue maniere, nè avea più oltre indagata la natura della sua inclinazione per Giovanni. V'hanno certi sentimenti di cui non ci accorgiamo noi medesimi, nè ci avvediamo dell' indole e della forza loro, se non quando vengono turbati e il loro sereno si dilegua come visione. Allora l'anima ritorna sovra sè stessa, sente un vuoto e talvolta non osa confessare ciò che le manca. — Delfina avea per Giovanni quell' ami-

cizia tenera e pura che ha molta affinità coll'amore, ma che non è per anco amore od è ancora così avviluppato e indeciso che non riesce agevole il riconoscerlo per quel ch'egli è.

Giovanni amava Delfina, ma non osava confessarlo a sè medesimo; la fortuna avea posto un abisso fra lui e il desiderio del cuor suo: non tentava sorvolarlo neppure col pensiero. Uno sguardo di Delfina lo facea arrossire e tremare; e quando era solo e pensava a lei, soffriva. Gli animi che non osano manifestarsi perchè timidi, si fanno del dolore una poesia, lo cercano e gli sorridono.

La sera in cui incomincia questo racconto, Delfina era inquieta: più volte avea lasciate cadere le mani sul tastiere nel bel mezzo di un'aria prediletta. Gli occhi suoi erravano ora su di un quadro che le si trovava dirimpetto, ora seguivano gli ultimi raggi del sole cadente. Ad un tratto si alzò, poi si assise di nuovo e disse:

— Non ho più voglia di sonare.

— Sembrate agitata stasera, madamigella, disse allora il maestro.

— Io?... Sì.... è vero.... rispose Delfina.—Tacquero ambidue. Giovanni non osava interrogarla; un momento dopo si alzò, e le disse, togliendo commiato:

— Tornerò domani; oggi forse vi sentite male.

— Tornerete domani? Bene; qualche giorno ancora e poi non ci vedremo più, soggiunse Delfina.

— Come! ripigliò Giovanni con voce tremante ed appena intelligibile.

— Madamigella si fa sposa, soggiunse la governante; a voi lo possiamo dire in confidenza.

— Ah!... mi rallegro, rispose Giovanni, appoggiandosi alla spalliera di una sedia. — Guardò Delfina come stupefatto; poscia mormorò confusamente queste parole:

— Il sapervi felice mi compenserà della privazione di non più vedervi.

Quindi fatto un inchino, uscì. — Era egli stato deluso in qualche speranza? avea quella notizia distrutto qualche lusinghiero sogno della sua mente? No, egli avea tutto previsto, nulla avea sperato; pure giunto a casa non potè trattenere le lagrime. Vedere Delfina, parlarle, leggere in quel cuore, era diventato un bisogno per lui; vivere in un edificio incantato e il vedersene discacciato gli era una crudele trafitta al cuore.

Il domani ritornò; Delfina era più tranquilla, il giovane maestro superò la sua ritrosia e volle parlarle del vicino matrimonio; ma ella schivò questo discorso.

Giovanni cessò le lezioni un mese prima delle nozze. Salutando per l'ultima volta colei che pur troppo sentiva di amare, le disse accorato:

— Ricordatevi qualche volta del povero maestro.

— Oh siatene certo, signor Giovanni, rispose la fidanzata; spero che verrete a vederci qualche volta.

— Vi ringrazio, ma sarà difficile. Partirò di Torino; ho trovato un impiego in provincia.

— Sì? me ne rallegro. Siate certo che non dimenticherò mai quanto vi debbo per avermi fatto amare e sentire la musica.

Indi a qualche giorno, Delfina fu condotta all'altare. Fra i molti che tratti dalla curiosità assistevano alla benedizione nuziale, vi era un giovane che parea

nascondersi o forse appoggiarsi ad una colonna della cappella. La novella sposa scendendo i gradini dell'altare lo vide. Il bianco suo volto s'incolorò vivamente. Giovanni sospirò.

II.

IN TEATRO.

Erano trascorsi cinque anni, ed una sera di carnevale la signora Delfina Bolzi entrava nel teatro regio di Torino, accompagnata da Armando *** milanese. V'era folla al solito, i palchi erano tutti occupati; mille teste, mille busti di marchese, di contesse e simili ne sporgevano vezzosamente fuori, facendo mostra di eleganti acconciature e di sfoggiati abbigliamenti.

Gli sguardi della platea si volsero tosto verso il palchetto, ov'era entrata la signora Bolzi, la bellezza del giorno, la donna più ammirata di Torino. — Era vestita riccamente, ma senza sfarzo e con quella grazia che distingue le donne di buon gusto. Avea ventun anno; la forza e l'energia della gioventù le brillavano in volto; parea che sulla bella sua fronte non avesse posato il dolore, quantunque ad ora ad ora una leggera contrazione di sopraccigli e gli occhi talvolta vaganti e talvolta fisi sovra oggetti indifferenti, potessero accennare che le tempeste erano passate sovra il suo spirito, ma che ne era uscita vittoriosa.

Un crocchio di gioventù vedendo entrare la signora, accompagnata dallo sconosciuto, s'ammiccò sorridendo, e cominciò a chiosarvi sopra gaiamente. —

Delfina non avea fino allora dato pascolo alla maldicenza; nessuno di quanti la conoscevano ne avea riportata lusinga di favore; la sua vita scorreva ignota alle brigate degli oziosi che si trascinano di festino in festino per raccogliere e dare le novità, nè il suo nome rammentava alcuna avventura che avesse echeggiato nei salotti, e molto meno nei caffè.

E ciò destava maraviglia in tutti: il bel mondo attendeva impaziente al varco, per compatirla caritatevolmente, una bella peccatrice di più; giacchè sembra veramente che la società elegante non ammetta per le donne che due condizioni: o le vuole confinate fra le pareti domestiche, o le sospinge per la via delle galanti avventure. Il mezzo fra questi due estremi od è sconosciuto o si confonde colla grettezza e volgarità di mente.

— Oh finalmente la signora Bolzi si è mansuefatta, diceva uno dei giovanotti fissando coll'occhialino il palco di Delfina.

— Si sarà stancata della solitudine, rispondeva un secondo. Credo che quel signore sia il primo che l'abbia accompagnata tre sere di seguito a ballo o a teatro.

— Ella è giovane, potrà ricattarsi del tempo perduto.

— Ma il fortunato che gode la buona grazia della bella ritrosa, chi lo conosce? non è torinese, credo.

— Debb'essere veneziano; è un personaggio romantico. Ho inteso parlare di lui. Ha avuto un duello....

— Ah! ah! col padre della crestaina che aveva sedotta. So i particolari di quest'avventura.

— Lo dicono misantropo, mezzo pazzo insomma.

— Sicuro, queste teste diverse dalle altre piacciono alle donne.

— Il nostro misantropo potrà commuovere la signora col racconto de' suoi casi, coll' esposizione de' suoi principj.... Gli è di moda l'aver principj anche colle donne.

Il personaggio che era in quel momento il soggetto dei discorsi dei dandì torinesi poteva in verità porgerne argomento. Le voci che correvano sul conto di lui e lo dicevano in preda ad una cupa tristezza, lo rendevano un' individualità *sui generis*, uno di quegli esseri all'*Antony* che in Francia non sono più di moda, ma che tuttavia impressionano sempre i giovani e principalmente le donne.

La figura di Armando avrebbe dato di che pensare anche ad un osservatore sperimentato. La speranza nella vita, la fede nella nobiltà degli umani destini sembrava raggiare dagli occhi suoi, ma un sorriso che sapea di sogghigno, ti faceva ad un tratto ricredere, e ti dava sospetto che egli mirasse le cose e gli uomini colla fredda ironia dello scettico. Non ti pare possibile che l'egoismo abbia ventato su quell' anima, se un pensiero generoso traversa la mente sua; ma poco dopo dubiteresti di lui, crederesti che i due genii che Dio pone a guardia dell'uomo, l'entusiasmo e l'amore, siansi involati dal suo fianco spauriti. Osservandone il volto aperto e nobile, affermeresti che non albergano in lui che idee magnanime; poi una certa spossatezza di corpo e di mente ti fa giudicare che egli si lasciò trasportare dal turbine del vizio e che a venticinque anni raccoglie in sè i due caratteri di Fausto e di Don Giovanni.

— Ma, e il marito? riprese uno dei nostri interlocutori.

— Oh, il marito è di buona pasta. Per far più presto se lo tiene in casa.

— Pulito! ma bene!

— È un uomo che ha vissuto la parte sua.... non sarà egoista.

— Brava, brava la signorina! Vedi, vedi che languide occhiate!

— Via, si saranno compresi; conchiuse uno d'essi sentenziosamente.

Il sipario che si alzò in quell'istante troncò i loro discorsi. Erano i primi dardi che si lanciavano contro il nome di una donna la cui vita era un mistero per tutti.

Nell'intervallo che parte il primo dal second'atto, mentre il cinguettio, che fino allora era stato sommesso e somigliante al rombo d'uno sciame d'api, si fece più alto ed universale; la signora Bolzi era rimasta pensierosa e sembrava assorta ancora nelle melodie che l'avevano commossa.

Si rappresentava la *Straniera*. Il Bellini ha trasfusa in tutte le sue opere l'anima sua; una medesima luce le colora di un patetico riflesso. Sembra che, come Agnese, salutasse la vita come l'aurora del dolore, che posasse con un piede sulla terra e tentasse di lanciarsi nelle vaporose regioni, speranzoso di colà trovare la meta de' suoi desiderii. Il pensiero di patria, il pensiero di cittadino non traluce che in un coro della *Norma* e in alcuni pezzi dei *Puritani;* egli vive nell'ideale, e piange quando rientra in sè stesso e riconcentra i pro-

pri affetti. La musica di Bellini ingentilisce, ricrea; non penetra impetuosa e fremente nei cuori, ma ti dice mestamente come chi nulla spera quaggiù: « piangi e prega. »

— Povero Bellini! disse Delfina seguendo il filo delle sue meditazioni. Morire così giovane! sul fiore dell' età, delle speranze più floride, dell' avvenire più sereno!

Vi fu un istante di silenzio. Quindi Armando con voce commossa rispose:

— Non dite « povero Bellini! » Egli non fu infelice. Ha bevuto il calice della gioia, ha assaporato tutta la felicità che può dare il mondo al genio!... Ma sarebbe sempre stato così? Si dice che il genio è nato per soffrire: ebbene, gli uomini avrebbero attossicato i suoi trionfi, avrebbero mescolato il veleno nelle ultime gocce della bevanda. Egli avrebbe forse maledetto il fuoco creatore che lo ardeva; la sua bell' anima avrebbe provate le torture che soffocano ed uccidono l'ispirazione. Almeno fu tolto a questo supplizio, spirò sul letto della gloria, prima che l' aureola che gli circondava la fronte, si mutasse in una corona di spine.

Delfina pendeva dal labbro di Armando. I suoi occhi brillavano di un fuoco maggiore.

— Armando, ella disse, voi parlate come uomo che abbia provato il disinganno. I vostri discorsi spirano amarezza. Possibile che voi così giovane abbiate chiuso il cuore alla speranza, e che il raggio che abbella l' esistenza di poesia e di affetto sia spento per voi? Le ghirlande di fiori si sono appassite sul vostro capo?

— Se io sono disingannato? pur troppo, e sono anni che le illusioni fuggirono da me. Omai il mio orizzonte

mi si para dinanzi nudo e deserto qual è, non più popolato di fantasmi dorati: quando entrai nel mondo non ho incontrato che intoppi e resistenze; ho veduto l'egoismo colle sue cento braccia giganteggiare fra gli uomini, tener la chiave di tutti i cuori e volgergli a suo talento. Allora ho detto: anch'io voglio vivere, ma la vostra sozzura non mi lorderà che la veste.

— E le donne, le giudicate simili agli uomini? soggiunse Delfina sorridendo.

— Le donne? Non vi faccio complimenti, signora; io credo in esse. Ma le povere creature sono sempre vittima o carnefice. Non vi parlo di quelle che vivono per far mostra di pizzi e di trine e distribuzione di sorrisi e di vezzi. Sono cadaveri coperti di fiori. Ma quelle che hanno potenza di affetti devono esse amare? e amando non saranno infelici? — Si gittano, improvide dell'avvenire, in braccio di un uomo — giovani esse di vita — vecchio l'altro se non d'anni, di cuore. Che se un altro amore le vince, la società getta sopra di loro il mantello dell'obbrobrio. Chiamano dovere le lotte più forti in cui l'anima della donna si consuma. — Soffrire è il loro retaggio. Interrogate tutte le signore che brillano in questo teatro; quante ne troverete felici?—Quelle che il mostrano meno, sono forse quelle che soffrono di più.

— Pur troppo è vero! disse Delfina.

E in queste parole sfuggitele dal labbro racchiudevasi una storia segreta, un dramma che si agitava in lei da cinque anni.

III.

LA SPOSA.

La giovane Delfina si era maritata; il suo labbro avea pronunziato giuramenti di cui ella non comprendeva nè il peso nè l'estensione; non avea neppure chiesto a sè stessa se amava l'uomo che la chiamava col nome di sposa; l'aveano attorniata di feste, e nell'abbondanza delle congratulazioni ella non avea pensato che al dispiacere di abbandonare la casa paterna. Giovane ed inesperta, poteva ella gettare uno sguardo scrutatore su colui che la faceva sua, sul mondo che la diceva felice, sull'avvenire che si presentava a lei e finalmente sovra sè stessa? Delfina era ignara di tutto, e il dolore, come per lo più accade ai cuori affettuosi, dovea esserle rigido maestro. Noi lanciamo senza pietà la pietra dell'abbominazione sul capo di colei che cade; ma la condanna è sempre equa? e non siamo noi spesso i complici, per non dire gli artefici delle sue colpe e delle sue sventure?

Delfina, priva della madre fino dai primi anni, era l'unica figlia di Giuseppe Baldi, ricco possidente torinese. In lei si era concentrato tutto l'amore del padre, dopochè la morte gli ebbe rapiti due altri figliuoli di maggiore età. L'educazione sua fu colta, ma troppo simile a quella che si dà per lo più alle ragazze ricche, poichè l'educazione morale, quella sola che giova nelle traversie della vita, suole essere negletta e trattata come

cosa secondaria, quantunque sia oggimai universalmente raccomandata.

Vittorio Bolzi frequentava da qualche tempo la casa del futuro suocero e studiava di piacere alla giovane; ed ella, non pensandoci oltre, ne parlava favorevolmente al padre che cercava di scoprir terreno. Questi un bel giorno la chiamò nel suo gabinetto con insolita gravità, le significò la domanda del signor Bolzi, le disse che Vittorio possedeva tutte le doti che costituiscono ciò che chiamasi un buon partito e che egli sarebbe lieto di vederla unita ad un uomo agiato ed onesto. Delfina rimase attonita, ma, secondo il costume delle ragazze in simile circostanza, rispose che si rimetteva nelle mani di suo padre.

Vittorio toccava i trentacinque anni. Esso avea corsa la carriera della vita come suole un giovane ricco e sfaccendato. Si era dato buon tempo, avea cambiato piaceri ed amori come si cambia d'abito, e si era sentito stanco a trent'anni. Rimasto in quel torno padrone di pingue patrimonio, e capo di una fiorente casa di commercio, diede un addio alle follie della gioventù, come egli chiamava gli episodi degli anni trascorsi, ed entrò in un nuovo stadio. Si consacrò al commercio, abbandonò i trionfi che lo aveano fatto notare in società, ed avea conchiuso che ora poteva spassarsela con meno fatica. Poco dopo i parenti e gli amici gli dissero che era tempo di pensare a prender moglie. Ricco, di aspetto piacevole, avrebbe potuto inalberare alte pretese. Gli piacque madamigella Baldi, e trovandoci le altre convenienze, la sposò.

I nuovi sposi partirono per un viaggio in Francia appena dopo le nozze. Il trovarsi soli, divisi da tutti

può piacere a due amanti che sognano un'isola deserta in cui fuggire dallo sguardo del mondo e vivere nella immensità dell'affetto (vero è per altro che fra il frastuono delle vetture in posta e delle strade ferrate questa poesia corre il rischio di svaporare); ma per una ragazza che si trova unita ad un uomo che ama soltanto perchè diventò suo marito da un paio di giorni, la cosa cambia d'aspetto. Separata da' suoi, lontana dai luoghi consci dei più segreti sospiri, in preda di chi mal cela il sorriso vedendone l'invincibile turbamento, certo la signoreggia un imbarazzo, una paura inamabile, auspice ingrata della luna di miele.

Checchè ne sia, terminato il viaggio, ritornati in Torino, Vittorio si diede tutto alle faccende. Secondo il suo avviso, e non sarà stato solo del suo parere in questo nostro mondo, sua moglie doveva essere felice; non le mancava nulla di quanto può solleticare la fantasia di una donna, egli non la importunava, non le facea rimostranza di sorta sulle polizze della toeletta, riceveva chi più le piaceva e pareva, non mostrava gelosia, si credeva insomma un marito perfetto. E lo sarebbe stato per un'altra donna, ma non per Delfina. Tre mesi dopo le nozze i sogni suoi eransi dileguati, le illusioni svanite.

A lei che importavano i complimenti più o meno studiati che Vittorio le rivolgea?

Ella avea sentito che freddo e muto era il cuore di lui, ella si era accorta che dentro di esso non vi erano che ruine, e che non le rischiarava neppure il mesto chiarore delle ricordanze!

Così passò il primo anno di matrimonio. Le feste, i balli, il bel mondo le erano venuti a noia. Quando vi

è solitudine nell'animo, tutto è deserto, e l'uomo è veracemente solo allorchè si crede incompreso. Tuttavia una speranza la consolava: la speranza di divenir presto madre. Quando se ne accorse, raddoppiò di tenerezza per Vittorio. Ella viveva immersa in un' estasi soave, in quei dolci sogni dove la mente vola e posa leggermente su tutti gli oggetti e li bacia.

Un giorno alcune sue amiche e suo padre scherzavano augurandole chi un bimbo e chi una bimba.

— E voi? le dissero, che cosa desiderate?

— Io? Io, rispose Delfina, un bambino o una bambina.

Ma Vittorio era indifferente al nuovo affetto della sua sposa. Egli non comprendeva questa poesia del sentimento di madre e sorrideva. Delfina avrebbe voluto credere che quel sorriso era una ricompensa del suo amore; ma pur troppo si accorgeva che era un movimento macchinale delle labbra.

Allattò la bambina cui pose nome Maria, nome che avea per lei una dolcezza ineffabile. Sarebbe inutile il tentar di descrivere questo periodo della vita di Delfina; non vi ha labbro che possa aggiungere sillaba all' idea che desta il nome di madre. La donna prende allora un aspetto più nobile. Se ella ama, allora è pienamente felice, non ha più nulla a desiderare; ella vive nell' uomo che diede la vita al fanciullo che abbraccia; un figlio è un nuovo anello che stringe la catena che unisce quei cuori. Si scorge in una madre questo pensiero, si vede che ne è beata, e che si afferra alla vita come il naufrago a una tavola di salute. Talora un affannoso presentimento la fa rabbrividire: — se dovesse morire? se dovesse

perdere e figlio e marito? — è il solo terrore che intorbidi il sereno de' suoi giorni, ma come baleno che squarcia le nubi e sparisce. Taluno scrisse che questo timore è salutare, perchè il cuore indurisce nella prosperità: — ma se ciò è proprio della felicità materiale, non può applicarsi ai più alti affetti umani; allora la felicità ci rende benevoli e pietosi.

Che se la donna non è felice, la sublimità della madre è di altra natura e sta nella rassegnazione. Povere donne, perchè baciate talvolta piangendo le creature delle vostre viscere ed alzate gli occhi umidi al cielo? oh noi non badiamo a quel muto linguaggio, ed abbiamo il coraggio di scherzare!

Un brano di lettera scritta in quel tempo ad un'amica accennerà quali fossero i dolori e le gioie di Delfina. — Eccolo:

« Mia buona amica.

» A te le gioie di sposa e di madre, a me i dolori. Iddio ti conservi a lungo felice, la tua amica te l'augura, la tua amica che prova quanto sia crudele l' assenza degli affetti. Te l' ho detto a bocca, te lo ripeto in iscritto: nei primi giorni del mio matrimonio io sperava di potere essere amata di quell' amore che io avea sognato; ma ora non lo spero più. Io non accuso nessuno, ma temo di me stessa: una donna che non ama suo marito sta sempre sull' orlo di un abisso.

» A te potrei confidarmi intieramente, tu sapresti perdonare; ma ti affermo che sguardo d' uomo non mi ha penetrato nel cuore. Oh! io vorrei essere ingiusta, ma la realtà è troppo evidente. Una parola sfuggita

giorni sono a Vittorio, mi ha aperti gli occhi. Io allatto la mia Maria; alcuni dissero che ciò mi fa male, e mi consigliavano di prendere una nutrice; e siccome ho ricusato, Vittorio disse beffardo che la mia testa è piena di idee da romanzo. Queste parole mi ferirono come punta di stile; conobbi quale dovrà essere la mia sorte. Pazienza!

» Mia Teresa, tu sei la prima a cui io abbia parlato così: io non avea ancora aperto bocca per lagnarmi di Vittorio: non volermi dunque accusare, ma compiangimi. Pensa quale saresti, se ti mancasse l'amore del tuo Eugenio, ed allora potrai comprendere lo stato mio.

» Altra afflizione. La mia Maria è malaticcia; i suoi occhi sono troppo lucenti, mi dicono che ciò è cattivo indizio. Dio mio! se ella morisse! Oh sarebbe una prova troppo crudele! non mi sarà data. Essa è il filo che regge la mia vita..... »

Il seguente brano è di una lettera posteriore.

« Pensare che non ho che vent'anni! e vedere intorno di me soltanto ghirlande avvizzite! che cosa ho io conosciuto delle gioie della vita? — Di due anni ho perduta mia madre! E debbono pur essere dolci le carezze materne per una fanciulla!

» Or che era di me? non lo so nemmeno; dicono che quelli sono i più begli anni: per me non lo furono.... Io avrei saputo amare, e questo sentimento mi sarebbe bastato.... E non aver trovato un cuore! è dunque così poca cosa l'amore di una donna? In questi tre anni non ebbi che passioni amare, vidi crollare ad una ad una le

pietre del mio edifizio vagheggiato. Nessuna gioia!... Ho detto nessuna? Ah no.... Ne ho provate mille.... Sono madre! La mia povera Maria non istà bene, è ammalata.... Ricordala nelle tue orazioni. Addio. »

Delfina era dunque in quello stato di tristezza indefinita che è tanto più doloroso, in quanto che non lascia scorgere un punto di cielo sereno.

IV.

UNA POVERA ANIMA.

Il signor Baldi cadde gravemente ammalato, e i medici disperarono della sua guarigione. Delfina passava le intere giornate al capezzale di suo padre, e tentava di arrestare la vita che sembrava tremolare sulle labbra del moribondo. Ella rabbrividiva pensando che la morte poteva torle quell' ultimo sostegno. Ma dovette sopportare il colpo acerbo. Negli ultimi suoi momenti il signor Baldi abbracciò Delfina e le disse:

— Figlia mia, ti lascio col cuore straziato da un dubbio.... Oh! tu non sei felice! non te l' ho mai detto, voleva illudermi, voleva credere che non era vero, ma in quest' ora solenne non posso tacere. Voglia Iddio che tuo marito si cangi, voglia Iddio darti forza e rassegnazione per soffrire fortemente.

— Che dite, padre mio? rispose Delfina piangendo; non è vero, io non sono infelice quanto credete.

— Oh! io ti conosco, soggiunse il morente crol-

lando il capo alle proteste di Delfina. Tu sei buona, lo so; ma tu non hai trovata la felicità che io sperava procacciarti; il mondo può chiamarti felice, non io.... io che forse sono stato la prima cagione de' tuoi mali....

— Padre mio!

— Delfina, lascia che io porti meco una speranza nella tomba. Dimmi, sei tu certa di sostenere la croce che Iddio ti mandò, e di offrire alla memoria di tuo padre i sacrifizi e le lagrime che dovrai spargere un giorno?

— Io lo sono, padre mio!

— Ebbene io veglierò su di te.... nel cielo.

Vittorio per sollevare Delfina dal dolore della perdita del padre le propose un viaggio, e partirono per Venezia.

La vista di quella città fantastica piacque a Delfina sommamente; pareva che fra quelle memorie di grandezza e di lutto l'anima sua passeggiasse più tranquilla, parea che quelle rovine le parlassero un forte linguaggio. Oh! le passeggiate notturne per le quete lagune illuminate dal lume della luna! E quei vecchi palazzi su cui stanno scolpite le impronte dei secoli e degli avvenimenti, ora vivaci, ora misteriosi, ora brillanti e festivi, ora ricordanti il pugnale di un bravo, ora le glorie di San Marco, ora la terribile Signoria dei Tre! E i canti spiritosi e patetici dei gondolieri, e le feste che hanno per sè le memorie del passato! La signora Bolzi credeva udire una voce misteriosa prorompere da tutto quell'ammasso di cose e di uomini, una voce che non comprendeva, ma che la faceva palpitare. Allora la fantasia vagava in mezzo a sogni graditi, fra immagini di

amore, e corone di fidanzata e di sposa che la sventura non avea per anco avvizzite.

Una sera accompagnata da Vittorio vogava a diporto in Canal Grande, e quelle soavi illusioni le danzavano più vivaci nella mente. In preda a quel sogno, pronunziò fra sè stessa:

— E perchè non potrà essere?

— Che cosa? domandò Vittorio.

In questa una gondoletta si avvicinava lentamente alla lor volta: essa camminava in balìa delle onde che appena la faceano muovere. Seduto sul davanti se ne stava un giovane di bell' aspetto. Capelli neri e cadenti sulle spalle, fisonomia espressiva, fronte ampia ed elevata, occhi scintillanti; avea le braccia incrocicchiate sul petto e sembrava meditare. La signora Bolzi rimase come colpita da un' apparizione, e quando il giovane sconosciuto alzò gli occhi sovra di lei, il cuore le tremò. Le gondole s' incontrarono. Vittorio guardò e salutò della mano Armando ***. Armando rispose nello stesso modo, e salutò la signora con un inchino.

Questa lo mirava quasi fascinata.

— È un mio amico, disse Vittorio, è un giovane d' ingegno e di ottime qualità, ma ha la testa piena di stranezze. Del resto il miglior ragazzo di Venezia. — S'affarebbe con te, sai? Te lo presenterò. È un po' ritroso nel far conoscenze, ma trattandosi di una bella signora....

— Lo conosci? rispose Delfina.

— Ti dico di sì. Anzi se ti piacerà la sua compagnia, lo pregherò di accompagnarti nelle tue visite storiche. Egli ti regalerà quante tirate vorrai sulla città dei Dogi e sulla caduta regina dell' Adria.

Armando fu presentato. I suoi modi erano franchi, nobili ed eleganti. Si potea forse scorgere in lui alcun che di esagerato nel rapido muovere degli occhi e nel pronunziare certe parole con piglio un po' enfatico; ma ciò accadeva di rado e sempre a proposito.

— L'altra sera quando ci sei passato vicino in gondola, ho quasi promesso alla signora Bolzi che l'avresti accompagnata nelle sue passeggiate veneziane. Avresti tu questa compiacenza?

Così Delfina conobbe Armando. Visitarono insieme la città. Armando le narrava i fatti più notabili della storia veneziana rammentata dai luoghi che passeggiavano, e Delfina pendeva dal suo labbro, quantunque egli non parlasse appassionatamente, come avrebbe creduto dopo le parole di Vittorio intorno al carattere del suo amico. Egli infatti dissimulava l'inclinazione propria, e non cercava di parere singolare agli occhi di Delfina, forse perchè, non conoscendone l'indole, temeva di tirarsi addosso quel ridicolo che oggimai comincia a perseguitar la caterva degli Ortis in guanti gialli. E quando anche avesse indovinato l'animo di lei ed avesse scoperto quanta affinità di sentimenti regnava fra di loro, non avrebbe adoperati i vantaggi che poteva avere su di lei. Il perchè lo vedremo in seguito.

Queste frequenti passeggiate non furono perciò contrassegnate da alcun avvenimento che alterasse la vita intima di Delfina. Ella indovinò in Armando qualche segreto pensiero che lo struggeva, ma non se lo dipingeva più fantasticamente come la sera che lo incontrò la prima volta in Canal grande.

Un giorno erano giunti nel mezzo del ponte de' So-

spiri: l'aspetto di quel luogo il cui nome desta un brivido di orrore, li aveva resi silenziosi.

— Vedete, disse Armando, questo luogo mi piace; quando lo contemplo nella sua grandezza, il mio cuore batte più velocemente, i pensieri mi si affollano più concitati e forti.

— Non vi comprendo, rispose Delfina.

— Sì, continuò Armando; questo ponte, questo canale son per me un intiero poema. Mi sembra di udire risonare i passi di migliaia di vittime che lo traversarono senza speranza di ritornare sulle loro orme. Le loro grida, i loro urli assordanti come il mugghio delle onde mi strappano una maledizione impotente che tuona sul capo dei crudeli patrizi. Ma che volete? Questi assassinii, queste morti mi sembrano portare l'impronta della fatalità. La politica di Venezia scendeva invisibile, sicura sulle sue vittime; non perdonava, i cuori erano inflessibili e ghiacciati come il marmo dello scalone dei Giganti. — Era un sistema di governo, una fase sociale. — Ora i tempi sono cangiati, è sbandito il pugnale, i supplizi segreti diciamo che non hanno più luogo; il ponte dei Sospiri più non ricorda le scene funeste dell'età repubblicana. Eppure io odo una voce che grida cupamente: viviamo o moriamo noi? è meglio il cilicio o il coltello? abbiamo guadagnato o perduto? l'ignominia e lo sfinimento sono per un popolo miglior partito che la gloria e il sangue? — E vedo un'altra fase sociale. E poscia intendo altre voci di lamento che s'incontrano colle prime e il cui suono è un'accusa. Ed io allora domando ragione agli avvenimenti, e la mia testa si perde e non oso formolare le mie idee. — Perchè questo

dissenso, questo disaccordo tra mezzo e fine, se pure abbiamo un fine? Perchè questa vita di tortura o di avvilimento? Perchè governi e popoli si lacerano....

— Voi fate un'elegia da disgradarne Foscolo e Byron, mi pare. Io non vi posso seguire a tanta altezza.

Armando continuò con affettata noncuranza!

— Avete ragione, qualche volta vado abbacando e divengo fastidioso.

Delfina immaginò allora tutto un romanzo sulla di lui vita, tanto più bello quanto maggiore era la cura con cui Armando lo nascondeva, e disse fra sè: — Anch' egli ha la sua storia di dolore com' io. Che sarà di lui?

Nacque forse allora in lei un principio di amore? Non sapremmo dirlo; ma se pure ciò fosse, Vittorio essendo stato richiamato a Torino da lettere di commercio premurose, la pronta partenza da Venezia che ne seguì, avrebbe impedito che quel sentimento prendesse radice in Delfina. Armando serbò di lei una ricordanza debole e passeggera; Delfina non prevedeva che circostanze inaspettate l' avrebbero presto ravvicinata a lui.

Ritornata a Torino la signora Bolzi si allontanò quasi intieramente dalla società. La morte recente di suo padre dava ragione di quest' isolamento. Leggeva molto e cercava nei libri un alimento e un refrigerio alla smania inquieta che segretamente l'agitava. La sua Maria avea riacquistata la salute; era bella e vispa, ma l' affetto di madre più non bastava all' anima di Delfina. Tutto le dava uggia e la pungeva; la noia si era impadronita di lei. La fase della noia è per le donne più pericolosa di ogni altra.

Talvolta sperando che le feste e i divertimenti avrebbero cacciati i pensieri che ogni giorno vieppiù incupivano in lei, ritornava nel mondo e vi ritornava colla volontà, colla bramosia di svagarsi, di stordirsi, di ricattarsi delle passate amarezze. La signora Bolzi si era mostrata fino allora piuttosto melanconica e quasi contegnosa. Se la sua bellezza l'avea fatta ammirare, i suoi modi schivi aveano finito per farla giudicare non molto favorevolmente. Credevasi che la buona società e il buon genere non le accomodassero troppo; che la sua educazione fosse stata negletta e che ella temesse di lasciarsi conoscere per non comparire inferiore alle promesse che davano di lei e la sua condizione e la sua bellezza.

Ora ella appariva col prestigio di tutte le sue grazie consapevole della perfezione delle sue forme, sicura di piacere. Avea ventun anno.

Chi vedendola rapita nei rapidi giri di un valze, nei salti della galoppe avrebbe detto che quel seno era agitato da tormentosi aneliti, e che i pensieri scavavano quella fronte coperta di gemme? Eppure era così; i festini, i balli erano il dramma veduto dalla platea; le notti insonni, i gemiti soffocati, il dramma spiato dietro le scene. Sembrava che spogliandosi della toeletta ingannatrice, la signora Bolzi deponesse eziandio l'energia fattizia e galvanica che l'avea animata poco prima; essa cadeva come spossata; la sua fronte ardeva, rimescoli convulsivi le correvano per le vene. Talora piangeva, smaniava, si adirava seco medesima di quella vita dissipata; e si proponeva di abbandonare di nuovo un'arena di vane commozioni. E allora per una concatenazione naturale

d'idee, le si schieravano dinanzi gli anni trascorsi nella domestica solitudine; parea riconfortarsi e ricrearsi in quelle memorie; pensava a suo padre, a sua figlia che si rimproverava di trascurare; volava a Venezia, alla città delle sue meditazioni, e là indistinta, eterea, sfumata, le si dipingeva una figura d'uomo differente dalle altre, nobile, inspirata, chiusa nel velo misterioso che arrestava l'occhio cupido di scandagliarne il fondo. Allora arrossiva di sè medesima e diceva che se quell'uomo l'avesse veduta così cambiata, l'avrebbe disprezzata. — Così passavano alcuni giorni; ma poi la noia e l'inquietudine ritornavano ad agitarla, e balzata da un impetuoso desiderio di felicità cento volte frustrato, Delfina ricompariva nel mondo colla speranza nel volto per uscirne più disingannata di prima.

Vittorio non badava a questi mutamenti, o gli attribuiva a capriccio femminile. Fu lieto quando la vide di nuovo, o, per meglio dire, la vide per la prima volta, desiderosa di piacere, disotterrarsi dalla tomba in cui voleva seppellirsi viva. Ma quando un bel mattino la ritrovava melanconica e sofferente, e domandava inutilmente cagione di questo cangiamento, scuoteva le spalle e borbottava fra i denti: — Capisca chi può! sono pazzie!

Giovani miei amici, non deridiamo questi contrasti ignorati ma veri; non facciamo eco alla scettica voce che beffa questi dolori di donna e li chiama fole di menti inesperte, non ammaestrate dalla fredda scuola del vero. No, la via dell'errore è dura per chi la preme per la prima volta, e la notte che precede la colpa è piena di larve paurose.

Una sera la signora Bolzi appoggiata al davanzale

del balcone respirava l'aria vespertina. Tra la folla che passava sotto le sue finestre le parve di scorgere un volto conosciuto; credette sognare, guardò più fisamente, il cuore le battè più forte.... non s'era ingannata. Era Armando che s'indirizzava appunto verso la sua casa.

Mezz'ora dopo Vittorio le presentò il giovane veneziano, dicendole:

— Non è più il cicerone di Venezia, mia cara; è il nostro ospite per qualche tempo.

Delfina domandò a che mai doveva attribuire la venuta di Armando a Torino.

— Questo è un piccolo segreto, rispose Vittorio. Bada che il nostro amico è di umor nero e che tocca a noi il tenerlo lieto.

V.

L'AMORE.

Armando fu accolto come un amico nella casa di Vittorio. Egli usciva poco e passava gran parte della giornata con Delfina. Conversando dimesticamente con lei, portò sul conto di lei un giudizio più retto. Egli si era mostrato ne'suoi discorsi dispregiatore degli uomini, perchè avea creduto trovare ipocrisia e menzogna dove sperava rinvenire entusiasmo e franchezza; si atteggiava perciò a misantropia, pure nel suo cuore vivea il culto delle generose idee; sciagurato accozzamento di bene e di male che spesso s'incontra e che il lettore conoscerà meglio in seguito.

Una simpatia crescente l'attirava verso Delfina; avea indovinato che ella contrastava colla sua esistenza. Delfina provò un sentimento nuovo per l' uomo che sapea comprenderla.

A questo punto era giunta l'amicizia di Armando colla signora Bolzi; il sospiro a lei sfuggito in teatro tradiva ed esprimeva ciò che abbiamo fin qui raccontato. I lettori rammenteranno i discorsi della platea a questo proposito.

Appena finita l' opera, Vittorio entrò in palco, ed uscirono senza aspettare il balletto. La notte passò per Delfina placida e tranquilla. Nei sonni pacati danzavano gioconde immagini di felicità; il sorriso di un incognito avvenire infiorava i sogni che la venivano cullando mollemente.

Il domani rivedendo Armando abbassò gli occhi quasi per celarne la gioia. Delfina era nuova all' amore; dovea perciò sentire tutte le dubbiezze e il pudore di cui si vela un primo affetto. I loro discorsi erano vaghi; la conversazione cadeva interrotta.

La signora Bolzi si accostò al piano e cantò una romanza da lei prediletta, in cui sembrava che il maestro avesse raccolto i suoni più leggeri e vaporosi; era una nube di sospiri e di accordi come di silfidi lontane e nascose. Delfina la cantò con voce espressiva e che si sentiva nell' anima.

— Voi vi richiamate alle sensazioni di ieri sera, disse Armando quando ella terminò; io vi ammiro.

— È una romanza composta da un giovane maestro che mi dava lezioni anni sono.

— La musica è bella e sentita; e voi avete l' anima

fatta per comprenderla ed esprimerla con tutta la forza del sentimento.

Intanto le dita di Delfina scorrevano sui tasti del piano e ne traevano armonie melanconiche.

— Signora, le disse un momento dopo Armando; io vi faccio una domanda indiscreta, ma perdonatela alla stima che ho di voi e che mi obbliga ad aprirvi il mio pensiero. — Delfina, proseguì egli, fissandola in volto quasi volesse indovinare quale effetto produr dovevano i suoi detti; voi avete due modi di soggiogare l'immaginazione dei vostri amici: chi riconosce in voi in questo momento la donna elegante, vezzosa, avida di omaggi che tre sere brillava al ballo della contessa Medoni?

— Armando, rispose ella con repressa agitazione; voi non conoscete il mio cuore.

Armando tremava, le sue labbra si movevano macchinalmente come per pronunziare parole che poi respingeva con visibile sforzo.

— Signora, ripigliò dopo qualche istante, ho avuto torto. Con questa domanda io voleva provocarvi ad una spiegazione; ma veggo che non sono degno di ricevere il segreto de' vostri pensieri.

— Vi sono certe contraddizioni dell'animo che noi non sappiamo spiegare neppure a noi stesse.

— Avete ragione. Ma le donne conservano sempre la freschezza del sentimento; noi, uomini orgogliosi, non siamo così. Noi cadiamo troppo basso per poter risorgere mai. O Delfina, se io potessi dirvi chi sono, quale fu la mia vita passata, voi mi respingereste dal vostro fianco. Voi mi avete finora conosciuto accusatore degli uomini, non m'avete veduto farne le beffe.

Ebbene voi avete detto: — Un punto ha deciso di lui, un vento malefico ha spenti i ceri del santuario, crollato il tempio e l'altare. Signora, non fu così; se io vi dicessi che a questo giovane nulla fu sacro, che egli ha avvelenato col ghigno misere anime calde di poesia e d'amore, che ha incenerite esistenze appena nate, calpestati fiori appena sbocciati? Voi non avrete pensato questo di me, Delfina; voi avrete abbellito il mio corruccio col prestigio di una cagione che lo nobilitasse o almeno lo scusasse; v'ingannaste: voi non potreste nè stimare nè perdonare all'uomo che si mostrasse a voi quale egli è.

Queste parole furono dette da Armando con l'impeto della passione, coll'accento commosso dalle memorie che si affollavano alla sua mente. In quel punto parea grande, grande di quella terribile espressione che dà al volto umano la prepotenza delle passioni tempestose e cozzanti. Delfina affascinata dall'occhio ardente del giovane, avrebbe voluto non ascoltare quelle parole di fuoco, e tuttavia un'ignota forza, una specie d'incanto la signoreggiava e costringeva a prestarvi orecchio. Se Armando si fosse gettato a'suoi piedi e le avesse detto: amami, tu puoi ancora farmi credere ed amare, Delfina non avrebbe resistito, sarebbe caduta nelle sue braccia innamorata e vinta.

La cameriera annunziò in quel punto la signora Morletti; Delfina si ricompose prontamente e seppe assai bene nascondere il suo turbamento, ma l'occhio esperto della Morletti scòrse che era giunta in mal punto, e sorrise a sè stessa compiacendosi della sua scoperta.

Celestina Morletti era una donna virtuosa; la sua

fama era immacolata, nonostante qualche diceria, probabilmente senza fondamento, che correva sul conto di lei. Sposata a diciassett'anni coll'intraprenditore Morletti, fu da principio tutta di casa. La fortuna del marito era in sul crescere; sospinta allora dalla brama cocente di arricchire e di sfoggiare, s'immischiò ella stessa negli affari, volendo coprir coi milioni la macchia di *parvenue* che temeva di vedersi rimproverata in tutti gli sguardi. Giunta al milione che suole far dimenticare il passato, ebbe il buon accorgimento di circondarsi della più elegante società di Torino. Sapeva gettare un motto arguto, tacere a proposito, saettare un'occhiata maliziosa a tempo opportuno; avea insomma adattate le sue maniere alle leggi della società di cui facea parte.

L'essersi accertata cogli occhi propri che tra Armando e Delfina vi era veramente qualche dolce segreto, era una buona ventura che darebbe alimento alla conversazione privata almeno per una sera; perciò tutta lieta, dopo mezz'ora di cicalio in cui si convinse sempre più dell'imbarazzo de'suoi personaggi, appunto perchè dimostravano maggiore disinvoltura, Celestina rammentò alla signora Bolzi che l'aspettava al ballo del domani a sera, ed alzandosi soggiunse, rivolta ad Armando, sperare che anch'egli la favorirebbe ed accompagnerebbe la sua cara amica.

Il domani la signora Bolzi andò al ballo accompagnata da Armando. Il suo comparire destò un lieto mormorio di ammirazione, quasi gli invitati riconoscessero la regina della festa.

Eugenio Razzolini, il giovane stesso che sul principio di questo racconto scherzava sulla solitudine di

cui si era finalmente stancata la nostra eroina, complimentava la padrona di casa.

— Voi raccogliete, madama, nelle vostre sale quanto vi ha di più elegante e di più bello in Torino.

— Sì? volete parlare della signora Bolzi? rispose Celestina.

— Quell' acconciatura le sta veramente bene, soggiunse una vicina aggiustandosi un nastro.

— Non siate ingiusta colle altre, continuava Eugenio, guardate la signora Vinelli....

— Via, via, non voltate bandiera, disse Celestina. Per altro da buon' amica dovrei avvertirvi che gettate il tempo; guardate un po' il signor Armando!...

— Davvero, interruppe la vicina; non l' abbandona un minuto coll' occhio. Pare un marito di tre secoli fa.

— Non fate cattivi giudizi, disse Celestina; sapete pure che le apparenze....

— Oh le apparenze!

— Finalmente poi sarebbe il primo capriccio.

— Ha una cameriera di così poco tatto... non è vero, Celestina?

— Oh cattiva! vi ho forse detto questo io?

— Oh siete troppo discreta certamente.

— Per me poi non so perchè quel signor Armando debba piacere; pare tutto d' un pezzo....

— Eh! avrà i suoi meriti che noi ignoriamo.

— Questo è troppo, mia cara, stassera il vostro spirito è terribile.

I frizzi avrebbero continuato, ma il suono di un valze troncò gli amichevoli commenti.

Frattanto si stringevano sempre più fra Armando

e Delfina quei vincoli di simpatia che fra un giovane ed una donna diventano facilmente amore, se già non lo sono. Armando era divenuto più gaio, i suoi modi meno contegnosi, le sue parole più semplici, meno gonfio e risentito il suo linguaggio. Il suo animo era debole perchè non avea nè grandi propositi che gli reggessero la vita, nè il rispetto della virtù e del dovere. La sua energia era momentanea e da scena; il contrasto era il suo elemento; perciò presto si saziava, la monotonia lo uccideva, la noia s'impadroniva di lui. Giovinetto si era dibattuto fra le tendenze che lo invitavano al bene e la stanchezza che lo spingeva al male. Avea combattuto e rimase perdente. Corrotto e corrompitore, volea vivere e servirsi della vita come fonte di piaceri e di commozioni; disprezzava il resto e forse disprezzava anche sè stesso. Ma la corruzione non acquieta l'animo, e la felicità non si trova in fondo al nappo della dissolutezza. Qualche raggio dell'ideale penetra fra le nebbie del senso. Quando giunse in Torino, Armando si trovava in questa condizione appunto, e la signora Bolzi gli era apparsa come l'avvenimento di quella fantastica immagine di bene ridestatasi in lui. Il suo amore non era quello che alcuna volta ha potenza di sospingere a virtù ed a belle imprese; il rigoglio e la freschezza degli affetti egli avea spenti nel vizio; le radici dell'albero erano tarlate, e i fantasmi del vivere dissipato ballavano dinanzi a lui come le streghe del Macbeth intorno alla caldaia; perciò era facilmente prevedibile che ottenuto il compimento del suo desiderio, sarebbe ritornato quel di prima.

Era un giorno di primavera; scesi di legno pas-

seggiavano sotto i viali del Valentino. I discorsi di Armando erano concettosi, ma lieti ed olezzanti come i fiori che cominciavano a smaltare i campi.

— Voi siete molto cambiato, Armando, disse la signora Bolzi.

— Delfina, voi mi avevate detto: abbiate una fede, credete in qualche cosa. Io allora sorrideva. Ma quando vi conobbi, quando lessi nel vostro cuore, e vi amai, allora sentii alcun che d'insolito, d'incognito in me stesso! col crescere di questo affetto, il mondo mi apparì sotto un aspetto novello; la mente mia si rinfrescava, rinverdiva la speranza nel mio seno. Delfina, è l'amore che mi ha cangiato.

— Armando!

— Perdonate, se oso ancora parlarvene; ma questo amore è così puro che non può offendervi; non vi chiedo nulla, non mi sono gettato ai vostri piedi, ho creduto che le nostre anime si fossero intese e che le unisse una dolce corrispondenza.

Tacquero; ma risalendo in legno, Delfina gli disse:

— Armando, non mi parlate più così; le vostre parole mi fanno male.

Credeva ella che l'affetto che nutriva segreto, durerebbe puro e virtuoso come una soave aspirazione del cuore, oppure una voce interna l'avvertiva che il fuoco nascosto brucia gli involucri e che la fiamma divampa nel momento in cui non si ha più forza di spegnerla? Forse sui primi momenti avea creduto alla prima illusione; ma la riflessione la combatteva, e l'intensità stessa del suo affetto le dava a conoscere che la colpa avrebbe coronata la seduzione dell'appassionato linguag-

gio di quell' uomo che non dovea amare. Cominciò pertanto ad evitare Armando; ma mollemente, cosicchè la ritenutezza dei loro colloquii fatti più rari dava esca maggiore alle coperte faville. Delfina non era ancora colpevole, ma già inebriata si deliziava in un sogno di amore, e sentiva che una mano di ferro la respingeva dall' effettuare quel sogno. Vedeva il pericolo, non lo sfuggiva; dolorosa era l' ansietà della pugna segreta, ma o troppo debole o troppo fidente non avea il coraggio di stracciare la rete in cui già sentivasi impigliata; per tal modo s' avvicinava l' ora sua.

Erano le nove della sera. La signora Bolzi stava assisa su di un ottomana ed appoggiava il capo nella palma della mano destra; nella sinistra teneva un libro aperto, sulle cui pagine l' occhio scorreva macchinalmente. Avea ricominciato per la terza volta lo stesso capitolo, ed alla seconda facciata si avvedeva che i suoi pensieri erano infinitamente lontani dalle scene descritte dal romanziere. Una idea fissa la tormentava, un' idea che non volea confessare a sè stessa: da due giorni non avea veduto Armando. — Un fruscio di passi si fece sentire alla porta della sua camera, ed alla voce che domandava di entrare, lo riconobbe. Un rossore improvviso le corse sul volto, e con voce tremante per commozione rispose passasse.

Armando era pallido più dell' usato; da qualche giorno il demone dell' amore lo travagliava; le sue notti erano visioni febbrili. In quel giorno era uscito tardi, ed era stato a passeggiare nel giardino del Re. Là, sotto l' ombra dei platani secolari si era abbandonato a fantastiche meditazioni. Seduto nel luogo più solitario, be-

veva l'aria profumata della primavera che penetrava ne' suoi nervi voluttuosa ed eccitatrice. Non si accorse delle ore che fuggivano, e un soldato di guardia dovette avvertirlo che si stava per chiudere il giardino. Uscì, passeggiò ancora qualche tempo, rientrò in casa, si chiuse in camera, e sul tardi volle uscire di nuovo. Passando dinanzi all' appartamento della signora Bolzi si sentì sospinto ad entrare.

Descriveremo noi questa scena d'amore? No; la penna non sa dipingere la fiamma che infuoca gli occhi e le parole e che alla voce comunica la forza della elettrica scintilla. — Sul principio il discorso fu circospetto ed incerto.

— Che vi ho fatto, signora, disse finalmente, che mi debba tòrre la vostra confidenza? da qualche giorno voi evitate la mia compagnia; Delfina, io ve l'ho detto; so vincere me stesso, chiudere nel più profondo del cuore quest' amore che vi offende. Voi mi avete comandato di non parlarvi più del mio affetto. Ebbene, vi obbedirò. Così mi togliete persino la speranza di giustificarmi a' vostri occhi.

Così mentre egli prometteva di non parlarle più d'amore, tutto il suo discorso di null' altro parlava. E Delfina non l'interrompeva, udiva quelle parole, e non vi sapea rispondere. Chinò la fronte sul tavolino sorreggendola con una mano; il seno le batteva con violenza. Armando prese l'altra mano di lei e la baciò stringendola convulsivamente. Il tocco di quelle labbra ardenti la fece sobbalzare e tremare.

— Armando! gridò ella, figgendo in lui gli occhi severi e umidi di pianto.

— Amatemi, sclamò Armando cingendola col braccio e serrandola a sè; amatemi una volta; perchè mentire a voi stessa? perchè resistere alla forza che ci trascina? Oh voi mi amate, non giova il dissimularlo. Ditemelo adunque, io saprò corrispondervi con quell'affetto che non avete trovato intorno a voi!

— Lasciatemi, Armando; se voi sapete il mio segreto, non abusate della donna che vi ama.

— Che vi ama? Oh voi l'avete detto finalmente! questa parola è uscita dalla vostra bocca, io l'ho udita! Dio mio! essa mi turba la ragione!... Vi ringrazio! oh vi amerò come sa amare un giovane che voi avete richiamato a nuova vita! Qui, qui in questo seno vi ha un tesoro di tenerezza, io saprò farvi dimenticare il passato!

— Grazia, grazia, non proseguite.... voi mi uccidete!

— Se voi sapeste quanto ho sofferto! quante lagrime ho divorate! Quest'oggi, quest'oggi stesso ho provati tutti gli spasimi che possono straziare un uomo, fui assalito da pensieri d'inferno.... Oh ma ora tutto è finito; tu mi ami, l'hai detto. Sii mia, mia per sempre!

— Lasciatemi, replicava Delfina tentando svincolarsi dalle sue braccia; lasciatemi, ve ne scongiuro. La condanna di Dio e degli uomini peserebbe sul mio capo; lasciatemi!

— La condanna di Dio? ma non è egli che ci ha lanciati l'uno verso l'altro? — Gli uomini? Oh! sì, gli uomini! Che cosa hanno fatto per te? Non sono essi che ti hanno resa infelice? Non hanno riso delle tue ambascie? Gli uomini? essi non sanno che schernire e condannare.

Quei trasporti, quelle parole penetravano in lei come vampe infocate. La donna amante non avea più forza di resistere, le sue preghiere si erano convertite in singhiozzi, le lagrime sgorgavano da'suoi occhi, e Armando le beveva coi baci.... Ancora un istante, e le ali dell'innocenza si sarebbero spezzate.

— Mamma, mamma!... gridò una voce che usciva dalle camere attigue.

— Mia figlia, sclamò Delfina precipitandosi verso la porta, e sparì.

Armando le tenne dietro macchinalmente: la trovò inginocchiata accanto al letticciuolo di Maria che dormendo avea chiamata sua madre.

— Partite, signore, gli disse Delfina; e volgendo gli occhi al cielo: — Dio mio, riprese, voi vegliavate sopra di me, voi mi avete salvata. Io non arrossirò baciando mia figlia!

VI.

ULTIMA PROVA.

La benda era squarciata; Delfina avea letto nel proprio cuore, e domandava a sè stessa se avrebbe un' altra volta superato il pericolo. — È la mano di Dio, ripeteva essa, che mi ha trattenuta sull' orlo dell' abisso che mi stava aperto dinanzi! Oh non vedrò più quest' uomo; sì, avrò forza bastante per soffocare nel mio cuore questa passione, saprò soffrire e vincerò me stessa.

E il pensiero della religione, l'immagine di suo padre morente, del marito e della sua Maria le si presentavano innanzi piene di rimproveri. Ma la voce del suo buon angelo l'avvertiva che rivedendo Armando, tutto il baluardo che avea drizzato, crollerebbe. Le parole del giovane entusiasta che ella non poteva frenare, l'ammaliante suo sguardo, aveano troppa forza su di lei; l'interno turbamento, i terrori che l'assalivano, le faceano conoscere la propria debolezza. Ma come schivarlo? Egli era in sua casa, le occasioni erano inevitabili; decise adunque di scrivergli, di pregarlo di partire. — Se egli mi ama veramente, diceva ella, saprà sacrificare alla mia tranquillità un avvenire che pur troppo getterà su di me il disonore e la colpa. Egli mi comprenderà, i suoi sentimenti non sono volgari.... Oh! egli partirà ne son certa. — E si fece a scrivergli.

Ma come incominciare? quali parole trovare che potessero addolcire il colpo che stava per recargli? Delfina dubitò, pianse e sentì fin d'allora in quali frangenti si trovi una donna che imprudentemente lasciò germogliare nel suo cuore un affetto straniero. Il mattino vegnente Armando dimandò d'entrare da lei; ella fecegli rispondere che era incomodata. Vide allora l'incalzante necessità di una risoluzione gagliarda, e scrisse la seguente lettera.

« Armando.

» Se poteste leggermi in questo momento nel cuore, avreste pietà delle ambasce che mi soffocano. Dopo la scena di ieri sera, ho misurato col pensiero il baratro in cui ero per cadere, ed ho tremato.

» Armando, se mi amate, partite da questa casa; non vogliate rapire la quiete alla meschina che non ha più altro bene quaggiù. Partite, Armando, ve ne scongiuro; così mi proverete che il vostro amore è capace di ogni sacrifizio.

» Ve lo ripeto; il cuore sanguina nel domandarvi questa separazione: non ebbi il coraggio di pregarvene a voce; mi sento debole, il suono delle vostre parole, i vostri sguardi mi avrebbero fatta vacillare.... io vi avrei detto: restate, Armando; e io sarei perduta allora. Non posso avvezzarmi all' idea della colpa.... partite adunque, ve lo dico per la terza volta. Siate più forte di quel che io mi sia, perchè vi amo, Armando!... Sì, se questa certezza può alleviarvi il dolore che vi cagionerà questa lettera, sappiatelo, io vi amo.... questa confessione mi era sfuggita in un momento di oblio; ebbene non dovete riudirla dalla mia bocca. Lasciatemi senza vedermi. Ciò è necessario.

» Oh la solitudine del mio cuore è spaventosa! ma io non deggio amare che mia figlia; le sue carezze asciugheranno le mie lagrime.... O Maria! tu saprai rendere meno tristi i giorni di tua madre!

» Armando, non oso dirvi amatemi....

» Delfina. »

Armando in quel momento amava davvero la signora Bolzi e non recitava la parte di amante per calcolo di seduttore. Ricevuta la lettera che gl' imponeva di allontanarsi, chinò il capo ai voleri di colei che amava.

Delfina pianse amaramente quando lo seppe partito, e conobbe quanto profonda fosse la sua ferita; era quello

il primo suo amore, e vi si era abbandonata ceccamente. La coscienza della sua dignità e la consapevolezza di un dovere nobilmente compiuto, la racconsolavano nel suo abbattimento morale; pure talvolta le ragionavano in cuore voci accusatrici, parole di delirio. — Oh, diceva ella in quei momenti, io sono stata grande, ho vinto me stessa. Non ho combattuto, non hò sofferto? ebbene, che cosa ho ricevuto in contraccambio? sono meno infelice? oh un istante, un istante solo di felicità!.... l'ho rifiutato ed ho fatto bene! Bene? Ma morire senza aver amato, non è morire senza aver vissuto? e questa non è croce più dura di tutti gli anatemi umani?

Poi ritornava in sè stessa, inorridiva di quei pensieri, e sclamava: — Dio mio! aiutatemi voi; io non reggo, voi lo vedete, la mia testa vacilla.... Invece della preghiera, ho sul labbro la bestemmia. Dio! allontanate da me questo calice, esso è troppo amaro, io non lo posso tracannare. Sono rea, e domando perchè la sventura pesa sul mio capo! abbiate pietà di me; dove volete condurre questa donna abbeverata di fiele? avete voi ritirata la vostra mano dal mio capo? Voi consolate di un raggio di sole e non rifiutate la rugiada all'erba dei prati; Voi mi avete data un'anima inquieta, anelante; ebbene il vento del mezzogiorno ha inaridite le rose sul mio cammino, la brezza invernale le ha assiderate. Dio mio! se questa è vita di predilezione, rasserenate almeno di qualche stella il mio orizzonte, e ricordatevi della pianticella che manca di sole e di rugiada.

Altra volta avrebbe voluto gettarsi fra le braccia di suo marito, confidargli le sue pene, chiedergli perdono

4*

di un fallo che non avea commesso; ma un motto ironico di lui la tratteneva....

Un mese dopo lo sgombero di Armando, la signora Bolzi ricevette questo biglietto:

« Signora.

» Poichè mi avete proibito di vedervi, ho stabilito di lasciare Torino. Il sapermi vicino a voi e il non potervi vedere, mi è insopportabile.

» Prima di partire, ho una grazia da chiedervi; vorrei parlarvi ancora una volta. Se non rispondete a questo biglietto, stasera mi presento a voi. Non negate questo favore ad un uomo che vedrete per l'ultima volta.

» Armando. »

Delfina non ebbe coraggio di rispondere.

Armando, domandando quest'ultimo colloquio, avea veramente in animo di partire? Oppure sperava egli nel suo segreto che prima di uscire dalla casa di Delfina, questa l'avrebbe pregato di rimanere? Accorto, quantunque amante, sapeva che quello era un momento di crisi; gettava forse il dado.

Armando venne; il suo volto era pallido come di chi soffre molto e cade sotto il peso di un grave dolore che mostra di voler superare. Un grido di angoscioso stupore sfuggì a Delfina vedendo quei lineamenti sbattuti e quegli occhi che parevanle infossati.... Non formò parola e cadde nelle di lui braccia . . . .

. . . .

Perchè gli sguardi tuoi sono accesi, le tue labbra

infiammate? Perchè il cuor tuo sembra rompersi in un palpito? Perchè hai molle di sudore la fronte che pure è fredda come il marmo su cui appoggi la mano?

Povero fiore! il soffio della tempesta ha schiantato lo stelo su cui posavi e ti ha strascinato ne' suoi vortici!

Perchè gli occhi tuoi stanno immobilmente fissi alla porta da cui uscì un uomo che ti disse sua e che t' inebriò nel delirio della passione? — Volgiti, è tua figlia che ti chiama, è la tua Maria che dice le preghiere della sera, che prega per te e per tuo marito. Volgiti, ella domanda il bacio di congedo.

Oh la fronte della tua Maria è bianca come la neve della collina, le sue labbra rassomigliano alle rose. Perchè la respingi da te? Perchè non osi stringerla al seno?

Vedi! ella piange, la fanciulla tua! — Dimentica, dimentica l' immagine del padre; la bambina non sa che il tuo è il bacio della colpevole.

Oh gli abbracciamenti di quell' uomo erano inebrianti, il tuo sangue ardeva! Infelice, tu non sentivi che in quel punto bevevi il veleno della tua vita!

Infelice, non noi grideremo abominazione sul tuo capo; la tua colpa apparecchierà la tua punizione....

PARTE SECONDA.

—

I.

Il viaggiatore che, movendo verso Susa, abbandona la strada maestra e si mette pei viottoli ripidi e scheggiati che conducono alla Sacra di S. Michele, giunto ad una certa altezza scorge un'amena valle stendersi a'suoi piedi come per incanto. La natura è colà fresca ed olezzante; l'occhio si pasce di verzura e della schietta bellezza del cielo d'Italia. In quella valle vedi un piccolo villaggio; due laghetti divisi soltanto da una stradicciuola sulla cui origine la tradizione popolare ha conservata una superstiziosa leggenda; un vecchio castello in rovina torreggiante su di un'altura, e un convento di cappuccini compiono il quadro incantevole che ti colpi a prima vista. Questo villaggio è Avigliana.

Sul finire del 183*, circa tre anni dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati, era venuta in quel paese una signora, che, invaghitasi del luogo pittoresco, vi si era stabilita. Avea comperato un palazzino discosto un centinaio di passi dal grosso del villaggio, e se ne viveva solitaria, visitata da pochi, quantunque accogliesse tutti cortesemente. Era pallida, malaticcia; nè mesta nè lieta; la sua occupazione più gradita erano i fiori. —

Il comparire di una nuova persona desta natural-

mente in un piccolo paese la curiosità generale. Vi fu adunque un brulichio di voci intorno alla nuova abitatrice, e la solitudine in che vivea, aguzzava vieppiù i curiosi desiderii. Un giorno fu chiamato il medico: immaginatevi! fu una pressa intorno al povero dottore, un domandare chi era e chi non era, se veniva di ponente o di levante, se era vedova o maritata, se era proprio decisa di dimorare in Avigliana, che male aveva.... Il povero medico, mezzo sbalordito, si trasse d'impaccio rispondendo gravemente:

— Poveretta, i suoi giorni sono contati!

— Contati? gridarono tutti in una volta.

— Pur troppo, soggiungeva il dottore sorbendo una grossa presa di tabacco: ha un aneurisma al cuore.

La moglie del medico fu la prima che parlò alla sconosciuta, ma non potendo trarre costrutto alcuno da quel colloquio, rimase cogli stessi desiderii in corpo, e si contentò di rispondere alle amiche che era una donna cortese, amabile, e che era veramente doloroso il pensare che la vita di lei pendeva da un filo. E a poco a poco tutte le notabilità del paese visitarono la signora Bolzi, chè era dessa la nuova abitatrice, e a poco a poco la curiosità si spense e non si pensò più a lei.

Il palazzino che abitava Delfina era posto in riva del laghetto maggiore: il giardino che lo circondava si prolungava sino al filo dell'acqua, e il cortiletto che gli si apriva dinanzi era inghirlandato di vasi di fiori; un piccolo terrazzo, ombreggiato dal fogliame dei tralci pendenti, formava una specie di pergola, sotto la quale la padrona passava gran parte del mattino leggendo, oppure fantasticando.

La sera ella passeggiava sulla riva de' laghi e nell'ora del crepuscolo volgeva gli occhi verso quella parte di cielo che copre il suolo di Francia, seguiva collo sguardo una nube che lambiva le cime delle montagne, e quando si era dileguata la nuvola, riprendeva lentamente la sua via.

E cotesta solitudine non era interrotta di tanto in tanto fuorchè dalle visite di una persona colla quale era giunta in Avigliana, e che poco dopo erane partita. Era Giovanni, il maestro di musica di cui si è parlato nel principio di questo racconto e di cui non so bene se il lettore si ricordi.

Tuttavia, un anno dopo, la signora Bolzi riceveva frequentemente il signor Carlo Albini, giovane che villeggiava poco discosto dalla sua abitazione. La loro conoscenza si andò stringendo ogni giorno, e di lì a qualche tempo, Carlo era considerato come un amico. Ecco il modo col quale si era formata questa affettuosa relazione.

Un giorno egli passeggiava in riva al lago; incontrò Delfina e la salutò. Il domani ritornò nel medesimo luogo, e grazie alla libertà del vivere campestre, appiccò discorso con lei. Parlarono della dolcezza della stagione, del lieto clima, di quelle mille bazzecole insomma che alimentano la conversazione tra due persone che non si conoscono. — Domandò nel villaggio del suo nome; seppe il suo modo di vita e la malattia segreta che la conduceva al sepolcro. Carlo rimase commosso della serena tranquillità che vedeva in quella donna, la quale non ignorava la sua condizione e sapea quale indeprecabile colpo la minacciava. Ritornò col desiderio di ve-

derla e di scoprire un giorno in lei uno di quei misteri di cui vanno in cerca così gli uomini avidi di commozioni, come quelli che portano per ogni sventura e per ogni dolore una parola di affetto e di conforto. Ma quel giorno la signora Bolzi non comparve, e neppure il seguente; pensò egli che forse il male si era fatto sentire più intenso e che perciò non era uscita. Nè s' ingannava; il terzo giorno la rivide. Questa volta il discorso fu più animato per parte di Carlo; egli fu spiritoso e brillante senza però mostrare una leggerezza che troppo dovea contrastare coi pensieri di lei. Quando si separarono, Carlo le chiese se gli avrebbe permesso d' informarsi della sua salute il mattino vegnente.

Delfina non avea ancora venticinque anni: era bella, ma non più di quella bellezza che affascina; il suo soverchio pallore poteva spiacere all' occhio volgare, mentre l' entusiasta e il poeta ne sarebbero stati presi.

Carlo, come giovane, provò un sentimento profondo per quella creatura i cui giorni erano numerati, senza che l' arte umana potesse offerirle altro che soccorsi temporanei ed inefficaci. Un giorno le parlò d' amore.

Delfina lo guardò fisamente, indi sorrise, e quel sorriso portava un' impronta tale di dolore ch' ei ne rimescolò.

— Ignorate voi, gli rispose poscia affettuosamente, che una leggera commozione può troncare le pulsazioni di questo cuore? non sapete che se esso palpitasse più forte, si romperebbe? Carlo, siate per me un fratello; quest' affezione l' accetto e vi offro in contraccambio la mia.

Carlo tacque per qualche istante, indi mormorò sommessamente:

— L'amore! Dio mio, così giovane, e rifiutarlo!

— L'amore, riprese Delfina parlando a sè stessa, oh l'amore uccide!

— Voi dunque l'avete provato?

— Questa interrogazione è un po' troppo stringente, rispose Delfina scherzevolmente. Del resto, continuò collo stesso tuono, io parlava del mio cuore ammalato e non d'altro.

— Delfina, disse un giorno Carlo, quasi pregandola; voi non mi avete dato il diritto d'interrogarvi, pure se mi considerate come vostro amico, fate che io conosca la cagione del vostro dolore, e che io possa piangere con voi.

— Sì: vi dirò tutto; io deggio questa confidenza a colui che non ha fuggita una morente.

— Una morente! che dite, Delfina? sclamò Carlo agitato.

— No, scherzavo. Forse il cielo mi concede ancora qualche anno di vita, ma in tal caso la vostra curiosità non sarà così presto appagata.

Verso il fine dell'autunno, per una giornata trista e nebbiosa, Carlo entrò nella camera di Delfina. Ella svolgeva alcuni fogli manoscritti; era più sbattuta ed oppressa del consueto. Quando Carlo le chiese come si sentisse, ella accennando i fogli, rispose:

— In queste pagine troverete la storia mia. Voi le leggerete quando non sarò più; sento che fra poco avrò finito di soffrire. — Ciò detto sigillò le carte e gliele consegnò.

Alle prime brezze del verno avea veramente cessato di soffrire, riposando nel cimitero del villaggio. Carlo, dopo alcun tempo, aprì il piego rimessogli; e noi, ripigliando il racconto dove l'abbiamo interrotto, lasceremo parlare Delfina stessa.

II.

LA DONNA COLPEVOLE.

Le carezze e le lagrime di Maria mi avevano straziata. Oh vederla piangere, e sapersi rea, rea doppiamente come madre e come moglie, fu il primo supplizio e il più intenso. Quanti altri non doveano tenergli dietro!

Quella sera Vittorio era ilare ed amabile meco. Appena rientrata nella mia camera, egli vi comparve; io tremava! scherzava, parlava di me, della mia bellezza. La mia confusione accresceva il delirio in lui....

Che giorni furono quelli per me! sedere vicino all'uomo che avete tradito; ancora sotto il fascino dell'amante vedere il marito fidente riposar la testa sul guanciale della donna colpevole! Convulsa, gli occhi fiammanti ma senza lagrime, io lo contemplava smarrita; mille pensieri terribili passavano per la mia mente, innorridiva di me stessa.

Non reggeva a tanto; vi fu un punto in cui deliberai di gettarmi ai piedi di Vittorio, abbracciare le sue ginocchia, confessargli il mio delitto, pronta ad espiarlo con qualunque punizione, anche colla morte. Ma l'aspetto e le parole di Armando discacciavano quelle

risoluzioni; egli vedeva e piangeva il mio affanno e si riprometteva di compensarlo con un amore senza fine.

Maria cadde ammalata, la sua malattia dapprima fu giudicata leggiera; ma crebbe funesta in pochi giorni, e ne morì.... Non dirò che cosa soffrissi, la parola non esprime quel dolore. Era un castigo del cielo? Mi avvertiva egli così terribilmente per trattenermi ancora sul declivio dell' abisso? Non so, ma noi cerchiamo sovente negli avvenimenti una concatenazione segreta; talora ho pensato che se mi fosse rimasta mia figlia, non sarei caduta così basso; altre volte dico spaventata a me stessa che ella non sarebbe stata valevole ostacolo, e che mi fu tolta perchè un giorno non dovesse arrossire udendo il nome di sua madre.

La mia salute fu cagionevole per qualche tempo: le fatiche, le notti vegliate, la mancanza di riposo e la perdita di Maria mi avevano indebolita e costretta a non abbandonare il letto. Un giorno, quand' ero già convalescente e meglio assai, si apre improvvisamente l'uscio della mia camera e mi si presenta dinanzi Vittorio grondante sudore, stravolto negli occhi, furente.

— Fra due ore il mio nome correrà disonorato per tutta Torino, gridò egli avanzandosi verso di me.

— Sarebbe?... risposi spaventata.

— Sì, il mio onore e il vostro saranno fatti bersaglio per tutta la città, il mio nome deriso e schernito.

— Spiegatevi, Vittorio, voi mi fate tremare!

— In questo momento si decide della vita di due uomini e per cagione vostra.

— Chi sono?... sclamai alzandomi.

— Armando, e Eugenio Razzolini.

— Armando! gridai.

Gli oggetti mi traballavano dinanzi, una nube sembrava distendersi su i miei occhi, io vacillava, ma pure signoreggiai me stessa e domandai spiegazioni sull'accaduto.

— Erano al caffè, rispose Vittorio calmandosi alquanto; Eugenio e vari suoi amici ad un tavolino, Armando solo, poco discosto. Quando s'accorsero di lui, presero a parlare per essere intesi, dissero che vi corteggiava.... il resto potete immaginarvelo. Armando si vide costretto di rivolgersi ad Eugenio, che era quello che menava la danza, e gli chiese conto delle sue parole. Questi gli rise in faccia; Armando gli rispose con uno schiaffo. Hanno scelta la spada.

Armando entrò in quel momento; la commozione del rivederlo salvo non mi lasciò tempo di osservare che avea la mano destra ravvolta in una pezzuola.

— Non è nulla, rispose egli alle mie interrogazioni, una scalfitura a fior di pelle; il mio avversario ha ricevuta una ferita più grave.

Vittorio da quel giorno diventò preoccupato; il sospetto gli scorreva nell'anima. Mi avea ordinato di non ricevere più Armando per evitare le dicerie. Promisi; ma Armando veniva quando egli era assente.

Vittorio seppe la prima visita di lui, e alla sera mi disse: Armando è stato qui oggi. Risposi di sì; egli sorrise, e non se ne parlò più. Riprese le sue abitudini e il suo umore ilare, ed io credetti che non pensasse più nè a me, nè ad Armando, nè a quanto era accaduto. Non era così.

Un giorno eravamo soli; Armando mi sedeva vi-

cino, la mia mano era nelle sue, egli mi parlava d'amore, della felicità sua....

Uno scoppio di riso infernale ci scosse da quell'estasi; era Vittorio.

— Avete lasciata aperta la porta del salotto attiguo, diss' egli; gli amanti debbono essere più circospetti; per quella porta può entrare non atteso il marito.

Caddi svenuta.

Ricuperati i sensi, la scena che avea avuto luogo mi si schierò a poco a poco dinanzi alla mente. — Si battono, gridai fuori di me, oh purchè io giunga in tempo!

Mi slanciai verso la porta, e m'imbattei in Armando.

— Dio mio, l'avete assassinato? dissi afferrandolo pel braccio.

— Non temere, Delfina. Vengo per salvarti.

— Salvarmi?

— Sì, per salvarti. Non abbiamo che un solo istante. Se hai coraggio, se mi ami, seguimi.

— Dove?

— Fuggiamo.

Rimasi impietrita. — Fuggire, risposi, fuggire! pubblicare il mio disonore, abbandonare la mia casa, tutto....

— Ma ora non è tutto palese? non mi ami?

— Se vi amo; Dio mio!

— Ebbene, vieni, ho pensato a tutto, domani saremo in terra straniera e uniti per sempre.

— Armando, nol posso, nol deggio....

— Delfina, ascoltami. Tu non puoi più rimanere in

questi luoghi; dimani io o Vittorio non saremo più; se egli mi uccide....

— Non proseguite per pietà....

— Se egli mi uccide, che sarà di te? ti caccerà, ti condurrà dinanzi ai tribunali.... ovvero, se dimentica l'offesa, se ti perdona, abbraccerai l'uomo bagnato nel sangue di colui che avevi amato.

Io non rispondeva più; i singhiozzi mi soffocavano.

— Delfina, vieni, vieni, io lo chiedo, a' tuoi piedi. Ho evitato di battermi subito, dicendo che ad ambedue correva l'obbligo di assestare i nostri affari; sono corso alla posta, i cavalli ci attendono.... Delfina, io credeva di trovarti forte nel pericolo, capace di una risoluzione; rispondimi, mi sono ingannato?

— O Armando, basta, basta! voi siete troppo crudele.

— Ebbene, io non mi moverò più di qui; Vittorio non tarderà a ritornare; mi ucciderà nelle tue braccia, morrò almeno a' tuoi piedi.

Egli mi serrava al suo seno e piangeva e singhiozzava e mi chiamava coi più dolci nomi.

Quel pianto, quelle parole interrotte, sconnesse, infocate mi sconvolsero la ragione. — Sono nelle tue mani, gridai abbandonandomi a lui, fa di me quello che vuoi.

— Ora ti riconosco.... partiamo, partiamo.

Il cuore mi si spezzava, la mia fronte abbruciava, la febbre mi divorava: ero fuori di me stessa.

Il rumore della carrozza che partiva volando mi richiamò alla vita dell'intelletto.

— Tutto è dunque finito, gridai esterrefatta.

— I timori, le ambasce sono finite, rispose Armando; una nuova esistenza incomincia per noi.

III.

L' ESPIAZIONE.

Ci fermammo a Brianzone. Sceglievamo quella città ignorata della Francia per nascondere il dolore e l'amore. Oh io ho amato, e la passione era in me tanto veemente da far velo ed impor silenzio ai rimorsi. Quei mesi di ebbrezza li ho scontati, ed ho provato quanto siano fugaci le gioie della colpa.

Noi ci arrampicavamo per quelle nude rocce, contemplavamo insieme il cadere di un sole d'autunno e la sua luce ripercossa sui ciglioni dirupati. Armando fra quella solitudine morta e pur maestosa mi ragionava del suo cuore con fantastico e possente linguaggio; del suo passato, degli uomini, dei tempi ragionava in modo nuovo per me; le sue idee mal definite e mal comprese mi rapivano in una vertigine di pensieri e di sentimenti confusi. — La gioventù, diceva egli, è agitata dai presentimenti del futuro e stanca del presente. Il passato per essa è in frantumi, il solo avvenire è promettitore. Hanno atterrato il vecchio edifizio, ma non rialzato il nuovo: ecco il segreto dei giovani che disperano. Alcuni si abbandonano ai piaceri e tentano di soffocare nel loro tumulto l'interna smania; altri si arrestano a mezzo il cammino ed impauriti aspettano, nuovi Pigmalioni, che

la statua di Galatea si animi di vita, e muoiono in un desiderio inoperoso: altri, suicidi morali, sorridono beffardamente; molti poi gridano: ristaurate il passato, ritornate addietro, raccogliete gli sparsi cementi del tempo caduto. Ed una voce più potente grida a tutti: perchè nelle vostre orgie deponete talvolta le coppe spumanti e vi volgete all' aurora che incolora le invetriate dei vostri palagi? Perchè, o indolenti, misurate avaramente spesso la landa che dovete traversare e resistete all' impulso segreto che vi tuona nell' anima: avanzate! Non sapete che il cammino della vita è ripido, che il giusto cade talvolta sotto il peso che lo grava, ma che si rialza sempre? Volete che l' angelo dell' umanità compaia dinanzi a voi di un tratto e armato di tutto punto come si favoleggia di Pallade? E voi, irrisori, che rispondete ai mille sfiduciati che chiedono il pane della vita? I cadaveri non si possono più riscaldare, la terra promessa è più in là, il passato è preludio dell' avvenire. — Deponete il calice dell' ebbrezza, sorgete dal letto d' inerzia, cancellate il ghigno insultatore, abbracciatevi ed unitevi, abbeveratevi d' entusiasmo e camminate nel nome di Dio! Non giungerete voi alla meta? Prima di addormentarvi nel sonno della morte, rimettete ai figliuoli il bordone di pellegrino e la spada di guerriero; i nipoti vi giungeranno e benediranno agli iniziatori. —

E quando un giorno lo interrogai sulla sua vita anteriore, la sua fronte diventò mesta e severa; ma riprese tosto la serenità consueta, e mormorò questi versi:

Rinnovellato di novello amore
 Ti diedi un core, il povero mio core.

Il sorriso di madre innamorata
Sul viso non radiò del fanciulletto;
Nè la paterna voce ha rinfrancata
La mente, che incupia, del giovinetto:
Era l'anima mia d'amor sfruttata.
Sul cammin della vita, Ebi festanti,
Vidi donne di fiori incoronate
E festose mirai coppie d'amanti
Col profumo dell'ore inebrïate
Sorridere a' miei dì muti, incompianti.

In un confuso anelito d'amore
Languiva il core, il povero mio core.

E pregai, vacillai, sostenni anch'io
Di vizio e di virtù la lotta atroce,
E mi vinse del male il turbinio.
Soffocai de' buon angeli la voce,
Risi della virtù, risi di Dio.
Come stella che appare in sul mattino
Ti vidi tremolar nel mio pensiero;
Compresi nuova vita a te vicino,
Abbandonai la via del vitupero,
E le rose fiorîr sul mio cammino.

Mondo e ringiovanito hai nell'amore,
O donna, un core, il povero mio core.

Quegli accenti susurrati nel silenzio della natura, l'aria molle e fresca, la selvaggia bellezza delle rupi illuminate dalla luna mi facevano comprendere la mistica ballata dello Schiller: la ballata della fanciulla che viene di lontano, bella, aerea, serafica, che inghirlanda di fiori gli uomini, e i più freschi, i più rari, i più olezzanti distribuisce a coloro che amano.

Partimmo per Parigi.

Si dice che quando una sventura inaspettata ne minaccia, una voce interna ce ne ammonisce arcanamente; era così di me: una melanconia, una tristezza profonda mi assalì nel punto di abbandonare quei luoghi. L'ora dell'espiazione dovea giungere.

Armando che dapprima parea compiacersi del soggiorno di Parigi, fu stanco in breve ora della vita spensierata a cui quella città ammaliatrice lo invitava. Due sere della settimana io non usciva; quelle due sere erano consacrate agli intimi colloqui, ai discorsi cento volte ripetuti, ma che paiono nuovi pur sempre. Armando cominciò a venirvi tardi e ad uscire più per tempo; i suoi discorsi erano brevi, interrotti, si faceva tristo, e l'istinto di donna mi fece comprendere che io non era più amata come prima.

Lettere di Torino che mi parlavano della lite per separazione intentata da Vittorio, aumentavano le mie pene. Quando eravamo a Brianzone, Armando apriva quelle lettere, e se contenevano notizie spiacevoli, me la nascondeva. A Parigi se ne era dimenticato.

Talvolta, o amore o compassione che il movesse, egli si mostrava diverso. Una sera doveva andare al ballo della signora Duquesnel, giovane signora colla quale era stretta d'amicizia. Io avea quasi terminato di vestirmi, ed Armando stava attendendo per accompagnarmi.

— Dio mio, egli disse, cinque ore di noia.

— Vi annoiate dunque? risposi; anch'io, Armando, rinunzierei volentieri a questa festa. Restiamo in casa, soggiunsi deponendo il mazzetto di fiori che aveva già in mano.

— Restare? e volete passare tutta la sera chiusa in

camera, mentre colà vi attendono gli omaggi, i divertimenti?

— E non ci siete voi? gli dissi abbracciandolo.

— È vero, Delfina; che bisogno abbiamo noi del mondo? Non bastiamo a noi stessi? Restiamo, restiamo, Delfina. Questo vestito sfarzoso ti farà più bella, ma per me solo.

Passarono circa due anni in questa vicenda di gioie e di dolori. Armando veniva da me più di rado; talora non lo vedeva per intiere giornate. Agitata da ansietà continua, la mia salute si era alterata; ero malaticcia, quando morì la signora Duquesnel che vi ho nominata più sopra. Essa mi era divenuta amica, ella sapeva i miei errori passati, io le avea aperta l'anima mia. Luigia era spirata nelle mie braccia; morendo si volse verso suo marito, e gli disse: io vi perdono.

Francesco Duquesnel, pochi giorni dopo, mi domandò commosso perchè Luigia gli avesse indirizzata quella parola. — Io l'ho sempre amata, diceva egli; volontariamente non le ho dato il più lieve dispiacere: perchè dunque quella parola e in quei momenti?

Io sapeva qual senso avessero quegli accenti che ella avea pronunciati senza fiele. Luigia era stata infelice, quantunque non potesse accusare suo marito di nulla. Erano due nature diverse che male si trovavano insieme accoppiate; buone entrambi, ma non fatte per essere unite.

— Orfana, mi diceva ella, e di famiglia gentile ed agiata prima della grande rivoluzione, fui congiunta a diciott'anni con Francesco; l'età, l'indole erano differenti; io melanconica ed amante della meditazione, egli

dotato d'inalterabile giocondità, desideroso del rumore e del tramestio del mondo, in cui sovente i suoi modi franchi e alla buona davano di che dire alla gioventù elegante e fastidiosa. I miei pochi parenti e gli amici dicevano la mia sorte degna d'invidia: povera, avea sposato un uomo ricco che poteva essere dominato dalla moglie a suo talento. Ma questo dominio io non avrei mai voluto esercitarlo. Così non ebbi neppure la trista consolazione del compatimento. Avea un quadrettino rappresentante una Vergine che pregava; esso era una di quelle poche cose che avea portato meco venendo sposa. Quel quadro era stato testimonio di tutti i miei pensieri di fanciulla; lo custodiva con religioso culto. Quella vecchia cornice, i fili della tela che in qualche parte spuntavano già sotto gli scomparsi colori, mi ricordavano tante ore di preghiera e di raccoglimento, i vaghi sogni della cameretta della mia infanzia, placidi e tranquilli come l'onda addormentata. Francesco lo fece restaurare a mia insaputa e una sera lo trovai riccamente incorniciato al suo posto. — Dov'è il mio quadro! dissi fra me sospirando e guardando Francesco che mi accompagnava per gioire della mia sorpresa. Fu sempre così; quel quadro può essere un'immagine di tutta la mia vita. Sono ingiusta, lo so; ma che volete? posso cangiare me stessa? perchè congiungere elementi contrari? esseri fra loro disformi? Il più debole soccombe. —

E Luigia morì santa del suo patire dopo quest'agonia che durò anni ed anni. Almeno non ebbe nulla da rimproverare a sè stessa, morendo. La sua fronte era serena, nessun rimorso l'avea offuscata.

Una lettera giunta da Torino mi avvertiva che Vittorio era ammalato e che i tribunali aveano decretata la separazione. Io era caduta nell' apatia che succede ai continuati dispiaceri. Ma spesso i gemiti sepolti uscivano mal trattenuti, e talvolta piansi in sua presenza ed ebbi la debolezza di accusare la sua indifferenza.

Io teneva quel foglio in mano quando venne Armando; glielo porsi senza parlare; dopo aver letto, egli mi disse: Delfina, ho molti torti verso di voi.

— Gli conoscete una volta, risposi prorompendo.

— Sì, li riconosco. Vi sono certe esistenze che sembrano nate per tormentar le altre. Fu sempre così; ho reso sempre infelice chi mi amava.

— Menzogna, io continuai. Voi accusate Dio, il destino, la necessità, una potenza qualunque la quale vi soggioga e trascina. Menzogna! incolpate voi stesso: voi avete il tradimento nel cuore e il solo desiderio di un trionfo, quando vi avvicinate ad una donna e le dite di amarla. Oh vi conosco ora! voi spiate attentamente l' infelice che sapete debole, e a guisa di serpente l'affascinate colla parola seduttrice dell' amore. Vi stringete ad essa, e quando risponde singhiozzando di amarvi, voi strappate dalla sua fronte la corona dell' innocenza, la costringete a calpestarla; poi ridete e vi stancate del suo affetto. Chi siete voi? voi inorridite alla vista del soldato che nell' ora del saccheggio penetra nelle domestiche pareti, uccide il marito e stringe nelle braccia insanguinate la sposa che profana e poscia uccide. Che differenza fra quell' uomo e voi? Oh rispondete alle voci disperate di quelle misere che vi amano indarno, e che per voi sono disonorate; chi è più vile di voi due? Al-

meno l'uomo del saccheggio cancella la macchia della sua vittima col coltello; voi la proclamate come gloria. —

Perchè prolungare questa narrazione monotona di vergogna e di angoscia? Il domani d'una di queste scene di accuse e di pianto, più viva e più prolungata, ricevetti un plico coll'indirizzo mio scritto di mano di Armando. L'aprii.... e lette le prime linee caddi tramortita. Risensando sentii che il cuore mi batteva precipitosamente....

Che cosa io abbia provato, giudicatelo voi, o Carlo, leggendo quello scritto.

IV.

ARMANDO.

» Io parto e mi divido da voi, o Delfina. È lungo tempo che mi sono accorto che non poteva rendervi felice: ho combattuto con me stesso, ma invano. La vostra bontà, il vostro amore sono stati insufficienti; io sono caduto come prima. Ecco un'altra vittima che piangerà per mia cagione!

» Voi siete libera, Vittorio non è più. Ma siete sola, e in paese straniero. Ho provveduto a tutto; un vostro concittadino, amico vostro, quantunque non l'abbiate veduto da lungo tempo, verrà da voi appena io sarò partito. Voi potete confidare intieramente in lui.

» Mi avete domandato più volte la mia storia; avea ricusato di narrarvela; adesso eccola; possa questa confessione provarvi quanto vi abbia amata, e possa farvi

se non perdonare, almeno compiangere i falli di un giovane sciagurato.

» Nacqui in Milano da ricchi parenti: pochi mesi dopo morì mio padre. Compiuto l'anno vedovile, mia madre passò a seconde nozze. Non conobbi adunque il santuario della famiglia. Se nel correre degli anni fui cupo e misantropo, la colpa fu tutta mia? Venni allevato alla meglio, non educato, perchè, essendo ricco, i miei capricci di ragazzo erano legge. Quando usciva di casa, condotto per mano da qualche servo, le donne vicine si fermavano a rimirare i miei bruni capelli inanellati e la mia bianca pelle, mi carezzavano ed allontanandosi dicevano fra di loro commiserandomi: povero fanciullo! sua madre l'ha abbandonato, è solo nel mondo. Belle viscere di madre!—Quelle parole non mi uscirono mai dalla mente, benchè fossi ragazzetto di cinque o sei anni; e quando rividi mia madre, fatto più adulto, non sentii nessun forte palpito, nessun irresistibile slancio d'amore.... Mi risonavano sempre all'orecchio quelle parole: lo ha abbandonato!

» Mi collocarono in collegio all'età di dieci anni. Quel soggiorno mi spiacque e mi lasciò un'amara ricordanza. I raggiri fanciulleschi, le frodi dei più deboli, le prepotenze, le soperchierie dei più forti m'intristirono l'animo, e lo avvezzarono ad una tetraggine che confinava colla misantropia. La severità della disciplina, il trovarmi solo, e maltrattato spesso, affievolirono la mia salute. Gracile e debole della persona, mal potea difendermi dalla villana forza delle braccia che altri adoperava con me. Dall'angusta cerchia del collegio, giudicai della società.

» Uscito di là, attesi agli studi liberamente e forse non senza qualche frutto. Mi andavano a verso gli scritti forti, terribili, le passioni portate all'eccesso, tutto quanto usciva dal comune e presentava caratteri risoluti. Forse col tempo e continuando a studiare sarei riuscito a qualche cosa, ma la dissipazione presto mi stornò dalla lettura.

» Eccone l'origine. Ero sui diciott'anni, ed amai. Gilda era bella, avea ventidue anni; una di quelle fisonomie che si stampano nella mente, un fare tutto grazia, una grazia che non era civetteria. Io l'amava come un giovane che vede nella donna alcunchè di sovrumano e adora in essa un sorriso di Dio. Le mie maniere strane le eran piaciute; io era geloso, ed ella ne rideva. Io era per lei un passatempo; mi accarezzava forse come il cagnolino che teneva sulle ginocchia. Prove d'amore non avea avute da lei, onde talvolta dubitava di essere schernito, ma il mio orgoglio m'impediva di prestar fede a certe piccole azioncelle, a certi sorrisi degli occhi che avrebbero ad un altro dimostrato apertamente la verità. E poi io l'amava, ecco tutto. Un giorno m'inoltrai verso la sua camera senza essermi fatto annunziare; mi parve di udire la voce di un uomo; mi arresto e il mio nome mi giunge all'orecchio fra le risa dei due.... Un invetriata mi lasciò vedere il mio fortunato rivale.... Diedi un grido e fuggii. Un quarto d'ora dopo era in casa mia e teneva in mano una pistola: la guardava, l'inarcai, e quel cigolio non mi fece rabbrividire. Un istante ancora ed io sarei stato cadavere.

» Picchiarono all'uscio che avea chiuso. Aprii; erano alcuni giovani amici che mi avvertivano per un ballo.

Si operò in me un rivolgimento improvviso; uscii con essi e volli portarvi Gilda io stesso. Ritornai da lei, la vidi turbata e non osava interrogarmi. Le dissi che era già venuto poco prima, che avea sentito gente e che non volendo recar disturbo me ne era ito. Pronunziai queste parole insistendovi sopra. Ella mi guardò stupefatta, ma io troncai la conversazione e partii. Gilda venne al ballo; danzai tutta la notte con ilarità smodata, guardandola coll'altero spregio con cui passerei ora dinanzi ad un importuno, gettandogli una nuvola di fumo in faccia. Mi sembrava un sogno di averla amata.

» La mia vita cangiò ad un tratto; non più studi, non più letture; cercava di sbandire dalla mia mente le importune reminiscenze di più nobili aspirazioni provate nella prima gioventù. Qualche volta però mi assaliva una specie di rimorso, e il mio cuore fremeva pensando a me stesso.... In uno di quei momenti mi tolsi dai luoghi, testimoni della mia vergogna, ed intrapresi un viaggio. Non avea mai veduto il mare, e mi imbarcai al primo porto. L'uomo non può essere indifferente alle grandi scene che manifestano la potenza infinita, esse scuotono e sublimano l'animo. Io sentiva insoliti affetti tendendo la vista sulle immense acque dove l'opera dell'uomo non lascia vestigio. Un sospiro arcano mi sorgeva dal cuore. E quando la tempesta infuriava, quando le onde mugghiavano, si accavallavano, ed io non distingueva più gli oggetti che alla luce dei lampi, i miei pensieri si agitavano procellosi del paro, e quel disordine, quella lotta degli elementi destavano in me nuovi ardimenti; mi pareva di potere innalzarmi a dominar quei flutti.

» Avevamo preso terra. Passeggiava soletto per la campagna che penuriava d'acqua; la state era cocente, il terreno riarso, il contadino vedeva morire le sue speranze. In questo mentre un vecchio, seduto al rezzo di un albero, prese a canticchiare una rozza canzone di rassegnazione e di preghiera. Ad ogni strofa il contadino ripeteva.

> Quella piova oh! si cadrà,
> Il Signore è colassù.

» Tale credenza radicata nel cuore, non vacillante nella prova, mi commosse: bisogna adunque credere e sperare? diceva a me stesso; io ho cercato l'oblio nel vizio, ma un grido inquieto, simile al rimorso, interrompeva i miei canti e faceva tremare la mia voce. Credere? sperare? e in che? il dubbio inaridisce l'anima, ed io ne ho disseccato ogni fiore; come far rinverdire gli arsi stecchi? — E con questo pensiero che mi martellava, giunsi a Venezia, dove mi fermai. Ritornai agli studi e portai in essi tutto l'impeto, tutto il furore che mi bolliva nell'animo, credendo di trovare nei libri il balsamo alle mie ferite. Vi conobbi in quel punto.

» Ma lo sconforto succedette ai tentativi, vidi confusione e caos dove cercava ordine ed armonia; vidi i grandi intelletti affaticati e rosi dalla medesima mia malattia; rovine d'ogni parte e nessun crepuscolo, nessuna formola dell'avvenire. Caddi nell'indifferenza peggiore del dubbio.

» Era stato dissoluto, ma nessuna vittima avea pianto per mia cagione. Una giovane crestaia che lavorava in un negozio di rimpetto alla mia finestra attrasse i miei

sguardi. Avvezzo alle facili beltà, pensai all' amore intemerato dell' innocenza. Disgraziata fanciulla!

» Il padre di lei era un vecchio soldato rigido ed austero, per cui la parola onore era una religione. Quando acquistò l' orribile certezza della sciagura di sua figlia, chiese riparazione al mio delitto.... Delfina, non inorridite; io gli offersi danaro. Dipingere ciò che egli provò a quella proposta, è impossibile; mi trascinò fuori di casa. Giunti in luogo appartato, egli trasse fuori due pistole che teneva sotto il soprabito. — Scegliete mi disse con voce soffocata. Io rimasi peritoso. — Signore, riprese egli, riparate il disonore che avete versato sui bianchi capelli di un padre. Non risposi: i suoi occhi scintillarono: — Sareste vile doppiamente? gridò egli furente. Afferrai l' arme, e il vecchio un momento dopo cadeva al suolo gravemente ferito.

« Dovetti fuggire; il resto voi lo sapete. »

Qui finiva lo scritto di Armando.

La persona di cui mi parlava, era Giovanni. Questi venne; non cercò di confortarmi con vane parole, ma mi profferse la sua amicizia e i suoi uffici. Lo rividi con piacere, ma la sua vista richiamandomi al pensiero gli anni della prima giovanezza, mi fece sentire più duro lo stato presente.

Mi consigliò di abbandonare la Francia, e terminati i suoi affari, mi ricondusse egli stesso in Piemonte. Giovanni e voi siete oggi le due sole persone che pensino a me e mi consolino del loro affetto.

Carlo, ora voi mi conoscete.... ma il mio segreto si rivela a voi da una tomba....

Ricordatevi talvolta di me, e siate felice.

V.

Carlo avea terminato di leggere ma non alzava gli occhi dal manoscritto.

—È vero, disse poscia sospirando. Parlarle d'amore era un insulto. Povera donna!... oh avea pure ragione il poeta orientale cantando che

> Chi vuol raccoglier lagrime
> Dee seminare amor!

Ma più vero direbbe chi soggiugnesse che non vi è felicità, nè gioia durevole fuori del dovere. La rassegnazione può sola salvare le infelici che gemono nella solitudine sconsolata dei loro affetti. E se la pallida figura di Luigia che muore senza mandare un'accusa parrà una dolorosa immagine della lor sorte, oh ricordiamo allora che il patire è comune retaggio dei figli dell'uomo, che la terra senza il cielo sarebbe un troppo duro esiglio, e che la vita senza Dio è un enigma insolubile!

Torino, 1840.

MASSIMO.

DEDICA.

Ch' io mi ricovri, o vaga, nel tuo seno,
Che si rinfranchi in te l' anima mia!
Il dì che volge è d' amarezza pieno,
Sol la memoria è sorridente e pia!

Il passato si fa puro e sereno
Come da lungi udita un' armonia,
Poichè le gioie ne rivela appieno
E le noie d' allora il core oblia.

Ch' ogni men lieto sovvenir cancelli,
Che l' immagin tua bella e radïante
Risplenda come il dì del primo amore!

Eran sogni, ma i sogni eran sì belli!
Ch' io m' assopisca in essi anco un istante,
M' illude ancora quel sì dolce errore.

Firenze, 12 di febbraio 1843.

I.

Perchè mai il pensiero ritorna così volenteroso alle gioie campestri? Perchè noi, vecchi mobili di città, ci rappresentiamo così vago, così attraente il quadro della vita di villaggio? Stanchi della lettura di giornali che discutono una politica non nostra, sazi di pallide ed increscevoli rappresentazioni sceniche, uggiti del monotono chiacchierio di conversazioni dette brillanti, noi cerchiamo gioie più modeste, armonie più delicate, fiori spontanei, fecondati dal raggio del sole, non riscaldati dal calore delle stufe; e ci rifuggiamo in campagna. Ivi la schietta bellezza della natura, le pianure, i monti, le valli ci compenseranno degli artefatti piaceri cittadini, troveremo sensazioni più pure; lo spirito si rinfrescherà in quelle contemplazioni più quiete, nuove ali cresceranno alla fantasia, nuove sorgenti di affetto si verseranno nell' anima commossa. Questo diciam noi.

E il giovane che sente qualche desiderio indistinto agitarsi nel suo cuore, perchè disprezza la vita tranquilla

ed anela di slanciarsi in quelle spaventevoli gole che si chiamano città? Perchè abbandona i suoi diletti, stringe la mano agli amici, afferra il bastone di pellegrino, e dalla vetta del monte che tra poco lo dividerà dal suo paese, saluta l'umile casupola che lo vide nascere, e raggiante di speranza scende precipitoso la china? O sconsigliato, bada che pochi apprezzeranno il candore de' tuoi sentimenti, pochi sapranno leggere nella tua anima! smarrito fra la calca cercherai invano un volto amorevole che ti sorrida, invano un amico di tuo padre, una vecchia compagna di tua madre che ti compianga! Il viaggio ti apparirà forse sul principio ridente e sereno, la via spaziosa e verdeggiante, ma i bronchi e le spine insanguineranno il tuo piede prima di toccare la meta del pellegrinaggio! Io vidi già una mattina di primavera; udia il canto degli augelli; il sole giovanetto educava la famiglia dei fiori novelli, e a quel riso dell'universo io pure sclamai: Amore è rinato! Una sola nube nericcia, importuna come il volto di un mesto fra il corteggio nuziale, si mostrava nel cielo; ella si avanzava, cresceva, si addensava a poco a poco, finchè l'azzurra volta infoscata nascose la pallida luce che poco prima si spandeva luminosa e purissima; poi un lampo breve, e i nuvoloni correnti come cavalli in battaglia, e il rumore del tuono, e poi la tempesta. Poveri fiori!

Questa domanda e queste ammonizioni un po' arcadiche mi gocciolarono dalla penna incominciando il presente racconto; se non fossero venute quasi di per sè stesse, le cancellerei, perchè gli è facile rispondere alle prime, e quanto agli avvertimenti non so a chi potranno giovare. Se non ne troverete altra migliore, que-

sta tirata sarà la moralità della mia favola, giacchè la morale, ne'libri, ci debb'essere sempre.

In un viale posto a fianco di un remoto villaggio della Romagna, passeggiava un giovane di circa vent'anni, bello della persona, vestito con semplicità e direbbesi rozzamente, perchè i sarti dei paesi piccoli non mandano ancora i loro ragazzi in Francia ad impararvi l'elegante taglio de'soprabiti e delle giubbe parigine. Il grande occhio e scintillante svelava in lui vivacità d'intelletto, la fronte aperta e senza quei solchi che sono per lo più indizio di lunghe meditazioni e di dolori maturati, chiariva la gioventù del pensiero non piegatosi ancora sovra sè stesso, non disceso nelle parti più fonde dell'anima, e perciò ignaro del mondo e di quel vertiginoso tramestio che stordisce anzichè rinfrancar la mente.

Egli camminava lentamente, e giunto ad un ponte che cavalca un torrentello e termina il viale, si assise sulla spalletta, riguardò il cielo, il non lontano orizzonte curvantesi, e sospirò forse di gioia trepida, forse di timore mal noto; indi lasciando la briglia all'immaginazione, s'immerse nelle dolci fantasie che lo accarezzavano. Poi vi si sprofondò così forte, che non si avvide di un uomo il quale si avvicinava a lui e da qualche momento il contemplava.

— Massimo! disse il sopraggiunto battendogli sulla spalla.

— Antonio! siete voi? rispose il giovine.

— Io stesso, e vi stavo osservando da qualche minuto.

— Come sarebbe a dire?

— Dico che leggevo nella vostra fisonomia i vostri pensieri. Gli è raro il poter fare tali letture.

— Voi parlate per enigmi, rispose Massimo dopo un istante d'incertezza.

— Andiamo, che serve il far misteri? A che pensavate or ora?

— Pensavo.... pensavo altrove.

— Ditemi, Massimo, siete proprio deciso di partire?

— Sì, rispose questi freddamente.

— Povero Massimo, e tu non vuoi che io ti compianga? Credetemi, mio caro, abbandonate queste idee, esse vi condurranno a mal partito. Tu speri molto, hai fede in te stesso e non te ne rimprovero; ma tu non sai a quali ostacoli tu vada incontro, non conosci il terreno che vuoi calcare; e quando saprai per quali vie si debba passare, allora non sarai più in tempo, deplorerai la tua cieca fidanza.

— So tutto, e sono preparato a tutto. Non mi lagnerò di alcuno; se dovrò soffrire, ebbene, soffrirò.

— Pensaci, pensaci, Massimo; ti credi poeta, e lo sarai, ma te lo ripeto; rompere le tenebre che si addensano da ogni parte intorno ad uno sconosciuto, che non ha per bagaglio se non un po' d'ingegno e qualche verso non cattivo, è cosa terribile, spaventosa!

— Lo so, e non m'illudo punto; ma che volete? bisogna che ognuno segua la sua stella. Voi leggevate, mi pare; che cosa, se è lecito?

Antonio crollò il capo, e vedendo che Massimo voleva cangiare discorso, vi si prestò di buon grado. Questi due uomini offrivano alcuni punti di rassomiglianza degni di nota; lasciando stare l'età e le differenze che ne conseguono. Antonio parea avere provato anch'esso al-

cune di quelle agitazioni che riprendeva in Massimo; facevanlo credere i profondi solchi della vasta sua fronte, un incesso ora grave ora precipitato, una insolita energia di sentimento che talvolta prorompeva nel suo discorso. Il parlare eletto, le cognizioni svariate delle quali mostravasi fornito contrastavano con un fare rustico e un po' rozzo che non era in lui tutto naturale.

— Un libro di filosofia, rispose egli; una filosofia che molti chiamerebbero scettica e che io chiamerò piuttosto sperimentale; un libro che non so se a voi altri giovani tornerebbe utile o no, ma che coloro i quali non sono bricconi consumati o non vogliono lasciarsi aggirare da quel primo bindolo del mondo che è la fantasia, madre di tutte le illusioni, dovrebbero meditare e meditare poi, quantunque sulle prime possa saper d'amaro.

— Voi toccate sempre il medesimo tasto, e volete pungermi ad ogni modo. Ma io vorrei sapere a che cosa conduca la vostra ragione, irta di osservazioni come un istrice, vorrei sapere se si possa arricchire la mente a scapito del cuore, o se la pretesa vostra filosofia valga un po' di affetto, un po' d'entusiasmo.

— Bimbo mio, non so che dirvi: Dio mi guardi dal gridarvi adesso che siete cieco; no, no, diffidate pure delle menzogne dei disingannati: quello che chiamano un Eldorado, non è che un arenoso deserto, il quale, se avessero sete, non offrirebbe loro un gocciolo d'acqua, se fossero affaticati, non presenterebbe il rezzo di una pianta. Perchè Dio ci ha data la gioventù? per amare e sperare. E poi sarebbe inutile; perchè svegliare chi si bèa nei sogni prediletti per annunciargli la mala novella che non potrà credere se non il domani? Stoltezza e cru-

deltà ad un tempo. Culliamoci nei sogni, non discacciamo da noi queste larve gradite; oh verrà giorno che esse ci daranno l'addio; nostro malgrado, fuggiranno come balestrate da un vento di tramontana; vorrete trattenerle, stenderete le mani alle lor vesti per afferrarle, e la veste cederà allo strappo, e uno scheletro vi comparirà dinanzi ghignando. La mente allora investigherà donde provenne quell'inganno, maledirà, ma invano! ella stessa avea creati quei fantasmi, avea impastati i colori, avea tratteggiati i lineamenti. Imbiancava i sepolcri.

— Tutti dicono così, ma mi fa orrore questo dubbio beffardo.

— Non è il dubbio, Massimo, non è questa parola che presso qualche potente d'intelletto sonò come l'ultimo termine delle nostre investigazioni e in bocca di molti ripetitori serve per cucire qualche eloquente periodo sulle vane opere degli uomini. La vita è un bene e un male a un tempo stesso; non infoschiamone le tinte, ma non indoriamone neppure le magagne. Non potrebbesi trovare un accordo semplice per mettere in giusta luce e l'uno e l'altro sistema? Se io ti svelassi apertamente il mio pensiero, mi tacceresti di filosofo epicureo; ma pure, se tante poche sono le rose che fioriscono sul cammino, perchè non coglierle? Appassiranno; ma la natura, inesauribile madre, non ne fa già sbocciare un'altra sul cespo? Quello che in te è naturale propensione, in altri è una giubba rattoppata che s'indossa nei primi giorni di gala; tu non conosci il mondo, parli come il cuore ti detta; ebbene, se un giorno ti si leverà il velo dagli occhi, scorgerai l'ipocrisia che veste cento manti, e fuggirai dalla società come da una fogna, rinnoverai

le bestemmie che da mezzo secolo, per non dire da Giobbe in qua, si lanciano come razzi per l'aria; ti cingerai della triplice lorica che una volta si chiamava misantropia, e ti crederai aver fatto un gran che. Povero, povero giovane! E non sai che molti furono tratti al suicidio per questa stessa cagione! L'unico rimedio è il bastare a sè stessi, per quanto si può; trattare cogli uomini nella stessa guisa con cui si fa un contratto. Credilo, ognuno cerca il proprio vantaggio con mezzi più o meno leciti; ma se tu non hai le tue mercanzie, ti domanderanno: perchè dunque venite alla fiera?

Massimo lo guardava tacendo, e quando ebbe finito, soggiunse sorridendo: — Vi pare che io mi possa mai trovare in questi casi? Vivere in questa borgata o in Firenze, che monta? Sono solo, non ho parenti sulla terra, seguiterò la voce che mi trascina.

— Qui, come a Firenze? ma qui avete amici, qui tutti vi amano.... O Massimo, contentatevi di questa vita placida che vi si prepara, non accarezzate progetti ambiziosi, datemi retta, Massimo.

— Ebbene, se anche dovessi ricredermi, disingannarmi, che male vi sarebbe? Se mentisse il palpito che mi spezza il seno, se il mio ingegno non fosse che un fuoco fatuo che brilla un istante e sparisce, e che per questo non sarei sempre in tempo di ritornare indietro? Credete che io possa dimenticare i luoghi dove giacciono le ossa di mia madre, i luoghi dove abitano il buon Rontani, la sua figliuola e voi? Io potrò sempre retrocedere su'miei passi, ritirarmi dopo la sconfitta. Allora le passioni saranno acquetate, allora saprò giudicare ed apprezzare il mondo e la gloria, e nel focolare domestico ritroverò

quella pace che le lettere e la poesia non mi seppero procurare.

— Ed ecco l'inganno, ecco quello che non sarà. Se riuscirete, allora avrete ragione voi; ma una volta lanciato fra le procelle, vi ripromettete di guadagnare la riva sano e senza ferite? Voi non conoscete ciò che state per perdere, voi non vi siete reso conto dei pulsamenti del vostro cuore, non avete badato all'impero che una idea acquistava sopra di voi ogni giorno. Voi rannodaste a quel pensiero tutti i disegni dell'avvenire, avete edificato un tempio, e gl'inni e i voti si ergevano ad una fulgida immagine, e la sua luce si diffondeva sugli oggetti, si diffondeva su di voi, e ne era riflessa. Or io vi domando: quale rimarrà il vostro cuore dopo che tutto ciò sarà rovinato? Affranto, abbattuto, vorrete ricominciare o continuare, ma vi falliranno le forze; la vergogna e l'orgoglio v'impediranno di confessarvi vinto, cadrete sotto le conseguenze dell'ostinazione. E se pure vi salverete, quale sarete allora, vi ripeto? Perduta la pace e il fiore della giovinezza, disamorato della vita, questi monti, questi campi non avranno più attrattive per voi, questa vita diventerà per voi insopportabile.

— Pazienza, soggiunse Massimo; il soffrire non è forse il retaggio del poeta? Non accusatemi di orgoglio, no, io comprendo questa sublime parola « poeta! » Nè mi lusingo di essere uno del bel numero.... pure deggio seguire il mio destino.... Se questa forza, questa smania che si è impadronita di me, dovrà rendermi infelice, voi non mi odierete perciò, Antonio! Voi mi sarete sempre amico; e se dovrò versare le lagrime del disinganno, il vostro seno le accoglierà pietosamente.

Ciò dicendo gli strinse la mano, e si avviò verso il villaggio come chi non desidera di essere accompagnato. Antonio lo seguì coll'occhio, e quando scomparve, esclamò: — Povero giovane, tu dovrai piangere lagrime di sangue! Dovrò io dissuaderlo ancora, tentare di trattenerlo più oltre? Sarebbe vano; una illusione funesta, eppur generosa, gli è penetrata nell'anima come un dolce veleno, lo inviluppa a guisa d'incantesimo e lo trascina per la corrente segnata. La fatalità pesa sovra di lui; vittima, non può imprecare al suo carnefice, perchè imprecherebbe a sè stesso.

II.

Massimo non avea più genitori, era solo e padrone di sè. Rimasto privo della madre in tenera età, suo padre avealo educato con tutta cura. Compieva appunto gli studi scolastici nella città vicina, allorchè questi morì. Medico condotto in un piccolo paese, lasciava poche sostanze; non avea parenti nè prossimi nè ricchi; solo sapeva che uno zio della moglie, canonico a Roma, avrebbe potuto aiutare suo figlio, ma non l'avea mai veduto, nè avea avuto carteggio con lui dopo la sua vedovanza. Il buon medico, vedendosi in fin di vita, commise a Massimo di scrivere a questo zio: ma sperandone poco, raccomandò il giovane orfano alle cure di un vecchio amico, affinchè lo dirigesse, lo aiutasse, trovasse modo di farlo riuscire a qualche cosa. Questi era il signor Rontani, buono ed onesto terrazzano, il quale accettò l'incarico di buon animo. Lo zio canonico, ricevuta la lettera con cui Mas-

simo gli partecipava la morte di suo padre, rispose una lettera di condoglianza in bello stile ad imitazione di monsignor della Casa, e non altro.

Ritornato a Bologna, Massimo attendeva con minore alacrità agli studi legali incominciati, e consumava invece le lunghe giornate nella lettura e nello studio delle lettere; alcuni versi suoi, letti dagli amici, piacquero; animato, incoraggiato, proseguiva animosamente per quella via che pareva sorridergli. Ma il soggiorno di quella città presto gli tornò grave, sembrandogli che ivi non avrebbe potuto nè liberamente esercitare l'ingegno, nè trarne profitto, e non bastando le sottili sue entrate al proprio mantenimento, si propose di lasciare la Romagna e di venire a Firenze, dove meno stretto essendo il sistema di governo, e più florido il commercio letterario, avrebbe potuto, a suo parere, riuscire più facilmente a capo di qualche cosa. Partecipò quindi il suo divisamento a Rontani, il quale ne fu turbato al sommo, perchè vedeva che egli abbandonava una carriera sicura per correre il campo di una vita avventurosa, e perchè il buon senso lo avvertiva che si sarebbe perduto. Ma avvicinandosi il tempo della sua maggiore età, Massimo, non rimossosi punto dal suo disegno, lasciò Bologna e la sua università, e ritornò all'improvviso nel villaggio, annunziando di volere dar sesto alle sue faccende e partire per Firenze.

Rontani tentò ogni argomento per dissuaderlo, ma tutto riusciva inutile. Sulle prime stette perplesso un istante vedendosi di nuovo in mezzo ai luoghi testimoni della sua gioventù, promettitori di vita serena; ma l'idilio non durò guari, i seducenti fantasmi che danzavano

nella sua fantasia, si coloravano di luce più sfolgorante, e lo invitavano agli amplessi fecondi. Egli era poeta, se tale è chi sente un mondo nascosto agitarsi nel suo seno, e gli affetti nobili e gentili suscitarsi in lui contemplando la bellezza della natura, a guisa di un'arpa che mandi suoni quando la bacia l'aura della sera. Chi saprebbe descrivere questo destarsi della nascente favilla? chi numerare le oscillazioni misteriose che precedono il momento in cui l'artista acquista piena contezza di sè stesso e sente la folla delle immagini vestire i sentimenti e tentare di erompere dalla mente e dal cuore che li racchiude? E chi potrebbe discernere e giudicare se questi moti altro non sono fuorchè un profumo di aprile, un fuoco fatuo che brilla un istante e si estingue, ovvero la voce di quel Dio che riscalda il petto del vero poeta e chiama a sè il grande ingegno, come cosa sua? Adolescente ancora, Massimo avea provato tutte queste sensazioni; lo smalto dei prati, il mormorio dei ruscelli, il raggio di luna screziato tra le chiome degli alberi rapivano il giovinetto in un'estasi ineffabile. Crescendo negli anni, delibando ai fonti del bello antico, la poesia dell'imitazione fluiva spontanea delle sue labbra, e la sua mente spaziava, farfalla errante, sulle scene del creato e fra i misteri dell'invisibile.

Il dialogo da noi riportato nel capitolo precedente avea luogo per l'appunto nei giorni che doveano precedere la sua partenza per Firenze. Le parole di Antonio quantunque non producessero in lui un cangiamento di risoluzione, non cessavano tuttavia dal risonargli all'orecchio siccome un cattivo augurio. Egli sfuggiva quasi i colloqui di quell'uomo che, comprendendo i suoi desi-

derii e le sue volontà, mozzava a colpi di scure i fronzuti rami verdeggianti sul tronco dell'immaginazione; veggendo che i consigli dati non poteva disprezzare, meditando sopra di essi e non giungendo a confutarli, si apparecchiava a sopportare tutte le conseguenze vere o false che gli si predicevano, e pensando che la sventura è la scuola dei grandi intelletti e che l'anima si tempera di fortezza nei continui travagli, non solo si rassegnava ma si riconfortava.

E quasi desiderava le privazioni e le angosce che avrebbero accompagnata la sua scelta; esse s'illeggiadrivano nel pensiero che doveano fruttificare un giorno; si figurava con orgoglio l'ora in cui giunto al vertice desiderato, avrebbe scòrta a'suoi piedi la scoscesa e brulla salita, si affidava che l'avrebbero sorretto nel cammino il santo amore dell' arte che tutto lo riempiva, e quella costanza che solo conduce alle grandi cose. — E poi, diceva egli alludendo al suo stato, sarà vero che tutto debba rivolgersi contro di me, e che non una voce risponderà alla mia? Dovrò disperare prima di aver tentato? le lettere non sono esse le figlie del cielo discese sulla terra per consolare il dolore e tergere le lagrime? Così dicendo si avviava verso la casa di Rontani; rientrò inosservato, passeggiò nella sua stanza, guardò con amore i suoi libri, ed avvicinandosi la sera, discese in giardino, allettato dal fresco della sera che cadeva. Assiso sovra una panca di pietra, le braccia incrociate sul petto, respirava voluttuosamente l'odorosa brezza che gli scherzava sulla fronte e tra i capelli; la notte scendeva, e già le stelle comparivano nel cielo; ei le guardava amorosamente, e il seno gli balzava più veloce pensando alla vicina par-

tenza; Firenze gli appariva come la fata che dovesse compiere i suoi voti, aprirgli le porte dell'incantato castello.

Un leggero fruscio di passi lo trasse da quelle fantasie, ed una ragazza di sedici anni gli si avvicinò. Era Agnesina, la figlia di Rontani. Agnesina e Massimo erano cresciuti insieme, e già grandicelli, allorchè il giovanetto tornava dal collegio, i genitori scherzando li chiamavano i fidanzati. Massimo, maggiore di età, vide sbocciare e svolgersi le grazie e le attrattive di quella innocente fanciulla nel loro primo crepuscolo; grazie ed attrattive modeste come l'obliato fiore dei campi che all'aure confida i suoi profumi, somiglianti alla pudica sensitiva che si ritira dalla mano che volesse toccarla. E il cuore di lui sentì quel palpito arcano che tutti sentiamo una volta nella vita, palpito così puro e santo, così bello di freschezza e di virtù, che i poeti lo dissero soffio di Dio! ma quel palpito ei non lo provava più come prima; altri più inebrianti fantasmi occupavano tenacemente l'anima sua.

— Voi pure qui, Agnesina? le disse Massimo stringendole la mano e guardandola affettuosamente.

— Non vi abbiamo veduto in tutto il giorno, eravamo già inquieti.

— Ho passeggiato molto; voglio deliziarmi in questi luoghi che mi sono così cari.

— E perchè dunque abbandonarli? Oh voi non siete più quello di una volta, Massimo!

— Non sono più quello di una volta? Oh non lo credete, io sono sempre lo stesso, il mio cuore non si è cangiato. Non mi condannate anche voi! forse udrete delle voci che mi accuseranno, susurreranno al vostro orecchio la parola ingrato, mi tasseranno di ambizioso,

di vano.... No, non date retta a costoro, essi non sanno quello che si dicono. Agnesina, voi non mi dimenticate, non è vero? Voi non mi credete reo?

— Io dimenticarvi?... Ma che può importarvi ciò?

— Che può importarmi? Ma non sei tu la persona più cara al mio cuore!

— Massimo!

— Sai tu quale pensiero mi amareggia la partenza? il doverti lasciare, l'essere diviso da te, mia buona Agnesina, e da tuo padre. Ma la separazione non sarà eterna, la tua memoria mi starà sempre qui, e mi conforterà nella solitudine e negli studi faticosi.

— Noi pure vi amiamo.... ma chi sa se colaggiù ve ne ricorderete ancora! E poi mio padre, il signor Antonio e tanti altri mi dicono che fate male, che vi pentirete un giorno.... Io non so nulla, ma non posso comprendere questa vostra smania di abbandonare noi tutti che vi amiamo.

— Lo so, tu non puoi comprendere questi moti prepotenti, questa vocazione irresistibile.... Sono mille larve che ti assediano notte e giorno, mille lucenti apparizioni che affascinano. Vorresti invano sottrarti alla loro influenza: fra le passeggiate ombrose, in mezzo alla folla, fra il silenzio della cameretta esse ti seguono, il tuo cuore avvampa, l'aria pare mancarti al respiro. E i conforti, le consolazioni, le ebbrezze che ti cagionano, non hanno paragone sulla terra, niuna gioia le uguaglierebbe. La gloria! questo nome magico, questa promessa divina! Sorgere dall'umile capanna del villaggio, durare fatiche e travagli, e vedere ad ogni istante il cielo allargarsi, farsi più sereno, più splendido! parlare ad un popolo il

più sublime dei linguaggi, sapere che quella parola sarà accolta con entusiasmo, che mille cuori palpiteranno per te.... Oh non è questa una sublime prospettiva!... Ed essere aperta a tutti la via, bastare l'ingegno, il coraggio, la fede!... Io non vaneggio, Agnesina; tuo padre non conosce tuttociò; tu sola non devi incolparmi, tu che vivi di sentimento, che sei giovane com'io, e che mi ami.

— Quando voi parlate, la vostra voce mi affascina, ma poi.... basta, mio padre vi aspetta, deve parlarvi di affari, andiamo da lui.

E i due giovani traversarono il giardino commossi, ed entrarono nel salotto terreno dov'era il signor Rontani; sedettero intorno ad una tavola ovale posta nel mezzo, silenziosi per qualche tempo. Rontani gettava di tanto in tanto un'occhiata a Massimo; quest'ultimo teneva gli occhi bassi, non osando incominciare pel primo il discorso; Agnesina osservava l'uno e l'altro con ansietà, e sulle ciglia le brillava una lagrima.

Rontani era un vecchietto tagliato all'antica, e sebbene avesse vedute a' suoi dì cose strepitose, era convinto che i sentieri fuor di mano non riescono a nulla di buono; affezionato a Massimo, si era opposto gagliardamente a'suoi disegni, nè avendo potuto distrarlo, provava una anticipata amarezza per gl'infortunii che attender lo doveano. Finalmente pensando che oramai non era più tempo d'indugio, non senza trarre un lungo sospiro incominciò:

— Dunque ho fatto quanto volete, ho venduti quei due campi che mi avete detto, e ne ho riscossi i quattrini. Eccoli; questa è una cambiale di trecento scudi tratta per Firenze, e in questa borsa vi è il restante della som-

ma pel vostro viaggio e per quei primi bisogni che vi occorreranno.

— Vi ringrazio, signore; voi avete trovato un buon compratore; non credeva che potessero valer tanto quei due pezzi di terra.

— La somma è lì, trecento e cinquanta scudi. Vi rimane ancora in terre il valore dei due terzi di quanto avete venduto. Potete essere sicuro che lo confidate in buone mani.

— Lo credo, so quanto mi amate e quanto vi debbo. Ma mi dorrebbe che aveste ancora per male la mia partenza; ve lo giuro, mio secondo padre, non è una pazzia, non è un capriccio.... e voi vi ricrederete un giorno.

— Io non desidero altro; del resto, al punto in cui sono le cose, ogni rimostranza sarebbe fuor di proposito. Ricordatevi di noi (il buon Rontani proseguiva con voce commossa), non vi lasciate sviare dalle seduzioni della città; serbatevi buono il cuore.... e se vedrete che gli avvertimenti dell'amico di vostro padre erano veri, allora tornate pure, noi vi accoglieremo con piacere; avrete avuta la vostra lezione.

— Che deggio dirvi?...

— Io sono un povero campagnuolo, e di lettere ne so poco, non capisco guari tutte le belle frasi che mi avete ripetute le tante volte; ma il signor Antonio, che egli pure ha scorsa la cavallina e che parla alla buona, mi ha detto che la vostra malattia per ora è incurabile, e che per vincerla fa d'uopo conosciate da per voi il mondo e gli uomini. Pazienza, bisogna adattarsi. Mi disse ancora che potreste aver fortuna, ma che, fatto il computo, ciò succede a due fra mille.... e mi disse altre cose ancora. Ma

basta, non parliamo più di ciò; Dio vi benedica, o Massimo, e faccia paghi i vostri desiderii.

Assicurato in tal guisa, possessore di un peculio, piccolo sì, ma bastante, a suo credere, per moltissimo tempo a'suoi bisogni, Massimo riprese tutta la giovialità offuscata per lo innanzi dai contrasti durati per ottenere questa libertà tanto vagheggiata. Intanto il giorno della partenza si approssimava; Antonio gli avea promessa una commendatizia per Firenze, e la mattina stabilita entrò nella camera del giovane viaggiatore, mentre questi stava appunto per uscire.

— Eccovi la lettera che vi ho promessa, ella vi potrà esser utile.

— Vi ringrazio, mio buon Antonio.

— Conoscerete un pittore di molto ingegno, e che vi consiglio di frequentare.

— Non dubitate, farò tutto quello che mi dite.

— Ed ora ascoltatemi per l'ultima volta. Voi state per entrare in un mondo che non conoscete, le porte di questo ammaliante teatro si spalancheranno, e voi comparirete sulla tumultuosa scena colla ingenuità di un fanciullo, col sorriso sulle labbra, col sorriso nel cuore. Quel che sarà di voi non so; prego il cielo soltanto che vi scampi dalla corruzione morale e dall'oblio degli onorati sentimenti. Voi non mi comprendete, voi giudicate colla bella semplicità della giovinezza; inoltratevi, e i vizi indorati, le belle parole e i tristi fatti turberanno e intenebreranno la vostra ragione, per modo che in quel cataclismo di verità e di sofismi, non sapendo più a che attenervi di certo, veggendo ogni cosa alla rovescia, opererete come il vento spira, seguirete la corrente. Da questo solo

io prego Iddio che vi scampi; dalla povertà, dalle delusioni; ve lo auguro quale amico, qual padre vostro. Io non mi accendo di soverchio entusiasmo per gl'ingegni precoci; i sublimi fanciulli non sempre crescono uomini grandi. Ma l'angelo della poesia ha mormorato al vostro orecchio parole incantatrici, la musica di quegli accenti vi suona nell'anima, e voi le correte dietro siccome a cosa palpabile.... non vi siete sottratto al suo potere, anzi avete accarezzato il vostro sogno! Ma se foste ricco, se la fortuna vi avesse aperte le sue braccia d'oro, io vi direi: — Venite meco, estinguete con breve sorso la sete che vi arde, fate capolino e poi ritiratevi nella vostra biblioteca, studiate altri dieci anni. Se il fuoco che ora vi consuma, serpeggerà ancora nelle vostre viscere, allora prendete la penna, afferrate la lira! La vostra ragione sarà matura, il vostro giudizio saldo e inespugnabile come torre, allora canterete i pensieri che la meditazione e lo studio avranno alimentati, innalzerete uno di quei monumenti che i secoli rispettano riverenti.

— Ma chi siete voi? domandò Massimo, che interdetto ed ammirando lo ascoltava; voi che passate repentinamente dall'ironia e dal sofisma all'ispirato linguaggio del genio e della sventura! Chi siete voi?

— Un uomo che ha vissuto, sperato e sofferto.

Massimo si lasciò cadere la testa sul petto.

— Con queste parole mi lasciate partire? disse dopo un istante di penoso silenzio.

— Hai ragione, rispose Antonio ricomponendosi, hai ragione; parlavano i miei stanchi cinquant'anni, e dimenticavo i tuoi vénti. No, non ti scoraggirò più oltre; sii forte, non lasciarti invilire, combatti, nuovo

Giacobbe, colla tua visione. Se non hanno i giovani un angelo al fianco, chi dovrà averlo?

Commoventi furono le dipartenze; lo accompagnarono un buon tratto di strada, e dopo i replicati avvertimenti di Rontani, Massimo partì. Agnesina gli tenne dietro cogli occhi, finchè una svoltata non lo tolse di vista. Egli solo era lieto, i tre che rimanevano, turbati da presentimenti sinistri.

III.

La vettura proseguiva lentamente il cammino fra mezzo le gole degli Appennini, e i passeggeri, parte addormentati, parte sonnecchianti, tentennavano a seconda delle scosse, ora lasciandosi cadere sul petto del vicino, ora dando una capata nelle pareti del legno. Massimo solo, rannicchiato nel suo cantuccio, avea tutte le facoltà dell'animo attente e tese; un'agitazione profonda lo dominava. La Mecca de' suoi desiderii si avvicinava, egli contemplerà tra poco quella città che dovea ricovrarlo nel suo seno, e diventare il campo delle sue battaglie. Non dubitando di vincere, ricco di null'altro fuorchè di energia e di entusiasmo; povero, solo, giovane, vi si avventurava confidando nel proprio ingegno. La miniera da scavarsi stava ancora sepolta nella sua mente, e poche centinaia di lire doveano pagare gli inesorabili operai, cioè i giorni che corrono senza tregua.

Spuntavano i primi albori quando chiese al vetturino dove fossero. — A Pratolino, gli rispose questi; tra un'ora siamo a Firenze. — Tra un'ora! sclamò Mas-

simo, e fatta fermar la carrozza, continuò a piedi la strada. Camminava precipitoso e si soffermava dopo un istante come per ripigliar fiato; ad ogni svoltata dei colli aspettavasi di vedersi apparir dinanzi la magica città, e volea preparare gli occhi e l'intelletto per riceverne la prima impressione; dopo una corsa di mezz'ora, un grido gli uscì dal petto.... la terra di Dante era là.

Chi vi giunge da Bologna rimane veramente ammirato all'improvviso panorama che gli si affaccia; le cento torri, le cupole, i palazzi, quasi fortilizi, sorgono per incanto; le memorie evocate e cacciate dalla calda fantasia si succedono rapidamente, si rinnovellano sotto forme differenti; le ville che biancheggiano all'intorno, l'Arno serpeggiante come un nastro per la città e perdentesi fra gli alberi lontani, la natura ridente in ogni stagione e la storia immortale che consacra le glorie passate, versano sopra quei luoghi una luce più splendida del sole che gli illumina. Quest'occhiata improvvisa, ineffabile ti rapisce, il palpito di Italiano batte al cuore come rintocco festante, il cuore si dischiude all'inno che, non espresso dalla parola, erra sul labbro come sorriso sul volto di donna innamorata, e muore in un grido d'entusiasmo.

Questi vertiginosi sentimenti provò il nostro pellegrino, e dopo aver salutata la bella odalisca, giusta l'amara espressione del selvaggio poema del Guerrazzi, e salutati i raggi mattutini che la indoravano, s'inginocchiò rispettoso, ed abbracciatola di nuovo collo sguardo, pregò.

Le prime settimane del suo soggiorno in Firenze furono impiegate nel visitare poeticamente questa città così poetica. Taluni alla vista di un'opera grande, alla lettura di un capolavoro si sentono annichilati, l'altezza torreg-

giante ai loro occhi li spaventa; come fare altrettanto? si domandano sgomenti e intimoriti. Altri all'incontro raddoppiano le proprie forze, ingagliardiscono contemplando quei miracoli dell'umana potenza, onde direbbesi che il raggio divino che già animò quegli estinti, si trasfonda in essi, vivifichi la fiamma che li accende e li sospinga per la nobile lor via. Massimo stava nel novero di questi ultimi, e nuova lena crescevagli al cospetto di tanta grandezza dell'umano ingegno.

Consegnò la commendatizia, e strinse amicizia col pittore a cui Antonio l'avea diretto. Cesare Archi, uomo di semplici maniere, artista per inclinazione, poco celebre per le bocche del mondo, conservava puro e devoto l'amore per l'arte, quale crediamo il sentissero i grandi maestri degli andati secoli. Egli si affezionò a Massimo, non appena gli parve di averne conosciute le buone qualità dell'animo, e la sua compagnia giovò a Massimo, perchè la voce dell'artista gli facea meglio comprendere e gustare il bello. Con esso visitava la deserta e povera cappella di Santa Maria Novella, dove pende inonorata la Madonna di Cimabue, colà processionalmente trasportata or saranno secent'anni dal popolo fiorentino, e gli parea di udire i primi vagiti dell'arte; poi vedea ingentilirsi la rozza ma pur bella Vergine, la vedea inspirata dagli angeli negli affreschi e nei quadrettini dal Frate di Fiesole, poi adornarsi con Masaccio, Ghirlandaio e il Perugino, simile a sposa che si affretti alle nozze; e finalmente locarsi sovra un seggio di gloria, come un forte che abbia compita sua giornata, dalle mani del giovinetto che da Urbino venìa raccomandato al Gonfaloniere di Firenze.

Prosternatosi un'ultima volta innanzi alle tombe di Santa Croce, Massimo si chiuse nella sua cameretta e riprese lo studio dei libri, dopo un mese di sublime festa dell'intelligenza che vestiva di forme sensibili l'ideale tanto vagheggiato. Non distratto dai piaceri e dai loro inevitabili disturbi, bazzicando con pochi, non frequentando che il pittore Archi, vivea tranquillo e lieto.

Era una piccola cameruccia la sua, ingombra di libri e di carte, con poca mobilia, un letticciuolo, quattro seggiole, un cassettone, una spera, un vecchio canapè; eppure pose una specie d'affetto a quel bugigattolo, a quegli oggetti. Alcuni quadrettini appesi alle pareti e rappresentanti qualche fatto della Storia Sacra, se durante il giorno, quando la luce vi batteva sopra, apparivano mal disegnati e peggio dipinti, se i contorni ferivano per la loro durezza e il panneggiamento per gli angoli acuti; sull'ora del crepuscolo blandamente rischiarati dagli ultimi raggi del sole si facevano più molli, più vaporosi; le vergini colle mani giunte vestivansi di santità e spiravano quell'innocenza così bene ritratta dai maestri del trecento e del quattrocento. Limando un'ottava, forbendo un endecasillabo, la vista si riposava quietamente su quelle figurine oranti, quasi sovra confidenti ed amici.

Io non so se vi sia una vita più serena e più invidiabile di cotesta che mena un giovane, prima di esporsi ai disgusti e alle afflizioni del letterato che tenta di guadagnarsi un pane misero, mercè una penna d'acciaio e un quaderno di carta. Quante ore di estasi beate! quanti poemi freschi e diafani sorgono dalle cellette della sua immaginazione! quanto dolce la fatica dei giorni opero-

si! ed allora che stanco, nel silenzio della notte, egli apre la finestra della sua camera, e l'aria pura gli rinfresca la fronte infocata, quali verdi panorami, quali vedute incantevoli! come è cara quella malinconia confidente che volgendosi al passato non dee per anco maledire l'istante che ne lo staccò! come le recenti memorie si destano abbellite dal riflesso di un vicino futuro! E l'amore, la donna!... l'amore che non provato ancora pulsa al cuore, o già noto ritorna ad accarezzarlo con lusinghieri fantasmi!

Restringendo il più sottilmente possibile i suoi bisogni, e mercè il poco che ci vuole per vivere a Firenze, Massimo avea calcolato che i trecento e cinquanta scudi gli sarebbero bastati per due anni. Gli eccellenti pranzi della Fortuna a una lira fiorentina, la pigione, la biancheria, l'olio e qualche speserella minuta sommavano a una settantina di lire al mese; la compra di qualche libro, il biglietto di qualche teatro a uno zecchinetto o poco più; serbando questo rigoroso metodo ei poteva campare sino al punto in cui qualche sua opera o qualche lavoro pagato lo ponessero in grado di provvedere al proprio mantenimento. Qualche oretta, durante le lunghe serate d'inverno, la passava col padrone di dozzina, dove convenivano altri pigionali. Il signor Bernardino padrone di casa, era affabile con tutti, ma di una affabilità sua particolare. Egli usciva poco di casa, sedeva su di un canapè di paglia tutto il giorno, o dormendo o facendo la cabala del lotto, stringeva l'indivisibile scaldino fra le due mani stecchite, e non lo deponeva se non quando lisciava un enorme gatto pellucido che per lo più gli stava aggomitolato vicino. Vestiva una specie di cappa che gli giun-

geva due palmi sotto i fianchi, una cappa di cambrì a fiori, ovattata e pesante come un pastrano, unta e bisunta sul davanti, lucentissima dietro; un alto cappello a campanile colla tesa rosicchiata non abbandonava mai la sua testa magistrale, se non per cedere il posto al berretto da notte. Il signor Bernardino se la diceva con Massimo, il quale lo ascoltava con piacere, spigolando forse le belle frasi toscane che gli uscivano di bocca ne'lunghi racconti e nelle interminabili biografie anedottiche dei pigionali di vent'anni fa; Bernardino poi l'avrebbe avuto anche più caro, se il giovanotto dalla camera dei quadri, come lo chiamavano, l'avesse aiutato un tantino nell'indovinare i sogni o nel fare le decine cabalistiche. Il giovanotto era talora il paciere tra il sedentario filosofo e la veneranda di lui metà, la quale si rideva della serietà del marito. — Mi ha sciupato più quattrini in un anno coll'ambo determinato, diceva la signora Filippa, che non ne ho spesi io in sei mesi per la cucina. — Andiamo, borbottava Bernardino, vo'altre donne parlate come se aveste il cervello di mollica di pane. I numeri me gli ha dati il frate di San Marco. — Aspettali, bietolone, ch'e' usciranno quando prenderai i quattrini dalla zecca. — E succedeva qui una guerricciuola di parole che la buona lingua della signora Filippa sapeva prolungare a suo talento, una di quelle scene fiamminghe che non tocca a me il descrivere.

Intanto i pensieri di Massimo si allargavano, mercè le molte e svariate letture di libri moderni, i quali se non affinano il gusto letterario, giovano a far conoscere gli uomini e la società presente. Prediligeva i libri che si aggirano intorno alla pittura delle passioni e rivelano i segreti moventi delle azioni umane. La stampa perio-

dica, nel suo infaticabile moto di rotazione, gli offeriva, colla sua moltiforme varietà di sentenze e colori, un abbozzo delle opinioni dominanti.

Nelle lettere che scriveva agli amici del villaggio si specchiavano tutte le sfumature dell'animo suo; Antonio leggendole comprendeva più che l'altro non dicesse. Pieno d'entusiasmo nei primi tempi, ritraevano le mobili sensazioni che lo colpivano con rapida vicenda; più riposato dopo il primo bollore, davano a divedere che la riflessione cominciava ad occupar la sua mente. Checchè pensasse Antonio della sicurezza di Massimo, ei si rallegrava nello scorgere l'operosa di lui applicazione; lo studio, egli diceva, è il più grande preservativo, la salvaguardia più valida di quell'età impetuosa, e lo studio potrà salvarlo.

Circa diciotto mesi dopo il suo arrivo in Firenze, una sera verso le undici, Massimo terminava l'ultima ottava di un suo poemetto. Depose la penna e sospirò col pianto agli occhi, pianto di gioia indescrivibile.

Andò al cassettone, riscontrò il borsiglio.... non vi erano più che trenta scudi! Il sangue gli si rimescolò alquanto, ma si scosse vivamente, e riponendo il rotolo dei danari, mormorò fra sè e sè: Fra due mesi la mia novella ristorerà il mio tesoro.

E ricopiata con diligente accuratezza, *La sposa del Crociato,* di lì a qualche giorno uscì col suo quaderno in busca di un editore.

IV.

Ma l'anima sua per quali rivolgimenti era ella trapassata? Noi che nella favola della vita badiamo alle sole azioni esterne, alla sola maschera, pur troppo ignoriamo le lunghe e penose storie che si compiono nella solitudine e nell'oscurità del cuore.

Non dubito che i miei pochi lettori non abbiano scorso qualche romanzo a dispetto di quei pedanti gonfiagote, che covando la cenere dei loro focolari, ci vorrebbero trattare tuttodì cogli adiposi periodi del Bembo. Ebbene, quando i romanzieri vi descrivono qualche personaggio rassomigliante al signor Massimo, vi diranno che il Werther e il Renato furono le scintille che fecero scoppiare il grande incendio, vi descriveranno quella metamorfosi che si potrebbe benissimo paragonare al nero che si stende a poco a poco sovra una carta bianca accesa all'un de' capi; la rosea guancia dei diciott'anni impallidisce, si fa giallognola, olivastra, gli occhi limpidi e sereni s'incavano, si ammorzano; il cuore festante si sente gelare, quasi tocco da talismano malefico; la mente sorridente e speranzosa incupisce alla foggia dei cieli settentrionali ricoperti di nuvole eterne. E per quanto codesta vicenda sia stata rimestata, ella non cessa di esser vera. Nel nostro secolo s'invecchia molto prima del tempo, e non sono rari i decrepiti di venticinque anni. Perchè questa vecchiezza immatura? Ne sarebbe cagione quella smania che flagella i figli di quest'età baldanzosa che si sente chiamata a più nobili destini, che vorrebbe

affrettarli, strapparli, per così dire, agli anni venturi che li nascondono? Siamo spinti e cacciati verso una meta che intravediamo appena, tutti abbiamo presentimenti che crediamo infallibili; al nostro palpito immenso risponde una fredda monotonia; vi aggirate fra la calca che non vi bada e tace; tentate di scuoterla, ed essa volta altrove la faccia. Se la tempesta dorme per qualche tempo sepolta nel cuore, la natura stessa delle cose la fa scoppiare. Quindi lampi di entusiasmo, anelito al bene, aspirazioni all'infinito, e poscia dubbi e disinganni, tra i quali o si agguerrisce o si frange l'inesperto lottatore, ed ora vola verso il perfetto, talora si ferma e talora è che ritorni indietro. In questi ricorsi si sfiora la ghirlanda dei vent'anni, appassisce la freschezza del sentimento, la poesia risuona come la corda di un'arpa spezzata.

Tuttavia Massimo non doveva mettere il bruno così presto, nè dopo la lettura di un libro; quegli scritti non gocciavano infatti lo scoraggiamento e la disperazione in lui, perchè non era stato ancor tocco dalle strette del dolore. Ma ne preparavano il terreno, e per prima cosa gli faceano parer bello e generoso il fastidio della vita, poi gli additavano lo scampo nel suicidio: piaga questa delle società incredule come la nostra, che ravvisano un diritto là dove non vi è che colpa.

E frammezzo a questa solitudine popolata di tante visioni nasceva il desiderio dell'amore. Tante eroine che, belle di grazia, lucenti di affetto corrisposto passavano per la mente del giovane studioso, non poteano non far vibrare più fortemente questa corda nascosta, che, se tace per qualche tempo, ben presto dispiega le eterne armonie figlie della natura e della gioventù.

L'ingenua e casta figura di Agnesina veniva sul principio a visitarlo con amabile sorriso, ma presto si dileguò. Più coruscanti, più ardenti immagini gli creavano i romanzi e i poemi d'oltremonte allora in voga; l'amore di Virgilio spirante soavemente nelle Bucoliche, scomparve; rapivalo l'amore delirante di Didone.

Sporgenti dai loro palchi nei teatri, mollemente distese nei loro legni ai passeggi avea veduto queste donne sognate; i lineamenti, le forme loro si confondeano le une colle altre, perchè quella dietro cui vaneggiava, non gli era per anco apparita. Ed un giorno la scoprì addolorata, terribile di dolore e di bellezza, in procinto di dare un addio alla vita, dopo averne gustata l'ultima feccia; la vide dimentica degli uomini, nudo il petto, nude le braccia, cogli occhi rivolti al cielo, stringendo una vipera colle mani, appressandola al cuore. Avea mirata la Cleopatra di Guido. Sentì un'agitazione, uno sconvolgimento ignoto nel seno, le favolose istorie balenarono sulla fronte e sul petto della regina d'Egitto, la ricopersero, la nascosero per un istante, e poscia si squarciarono, sparirono, e quasi crisalide dal suo inviluppo emerse la donna fatale, la regina delle illusioni che vola come un bacio, angelo di luce il cui sguardo è simile al baleno, la cui anima è fiamma divoratrice.

In tal guisa Agnesina era dimenticata. Le veglie e i lavori di Massimo tendevano ad un solo fine; acquistare un nome, una corona di gloria per deporla ai piedi di colei che lo avrebbe sorretto e rinfrancato per l'avvenire. In lei scorgeva il genio amoroso e fedele che dovea avviarlo per tutti i gradi del bello, esaltarlo sopra le basse piagge della terra, e rapirlo, nuova Beatrice, nel

valico dei cieli immaginati. Con quanto disdegno non leggeva egli allora tanti rimatori e novellieri della nostra letteratura così irriverenti al pudore e al gentil costume! e con quanto affetto non ripeteva i versi dell'Alighieri e del Petrarca, monumenti eretti all'amore e alla donna?

L'operetta sua recava l'impronta di tutte queste varie sensazioni. Correva il tempo in cui i poemi di Tommaso Grossi, riprovati da alcuni, da altri levati a cielo, occupavano l'attenzione universale. I fermagli d'oro, i cimieri, gli scudi, i brocchieri, la piuma svolazzante sul berretto feudale, il romito, il frate erano il tema favorito d'allora; nè la novella di Massimo si scostava da siffatte invenzioni. Ma dalla mediocrità stucchevole degli imitatori riscattavala talvolta il libero slancio del poeta che spesso avea consultato sè stesso e non il suo autore solamente. Sui quattro canti della *Sposa del Crociato* egli fondava le sue speranze; se qualche iroso, pedante, diceva egli in cuor suo, scaglierà l'anatema sul genere bastardo, la gioventù mi stenderà la mano e mi vendicherà coll'applauso suo.

V.

Ma presto si accorse che i versi non solleticano troppo il palato degli editori, laonde dovette acconciarsi a stampare la novella a sue spese; e trovò un tipografo che ne prese il carico, concedendogli tre mesi di tempo pel pagamento.

La *Sposa del Crociato* venne impressa; una cambiale

di quattrocento lire fu sottoscritta a tre mesi di scadenza, il libro lanciato nel pubblico. A che cosa paragonare la commozione che prova un giovane vedendosi innanzi stampato il primo suo libro? Certo il sangue si precipita verso il cuore come quando si ascolta la prima parola d'amore. Peccato che la nostra gioventù non possa oramai più assaporare nella sua purezza questa deliziosa voluttà! chi non ha scritto un articolo di giornale prima di stampare un'opera? Allora, se la memoria non mi falla, l'intensità del piacere si spunta per due terzi.

I cartelloni furono posti su tutte le cantonate, molti esemplari si depositarono dai principali librai; due o tre articoletti di sconosciuti raccomandarono la novella a coloro che si curano poco di novità letterarie, Massimo stava aspettando coll'ansietà della gelosia l'esito del suo lavoro. Ma in questo mentre il rotolo scemava. Un mese avea durato la stampa del libro, poscia i torcolieri, i compositori, il legatore, i distributori ec., aveano rosicchiato senza pietà il peculio stremenzito. Dopo un altro mese luccicava mestamente nel fondo del cassetto l'ultimo scudo. Quella fu un'orribile realtà.

Girava una sua cambiale, fra due mesi doveva soddisfarla, nè sapeva se si sarebbero spacciate abbastanza copie per completare la somma: e frattanto egli era al verde, la miseria gli si affacciava dinanzi.

Col cuore spezzato, reggendosi a mala pena in piedi, uscì una mattina e corse dai vari librai, affine di rilevare a che punto ei fosse. Incominciò dal più accreditato; vedendo che nella bottega eravi folla e che i garzoni erano occupati, dovette attendere, ed attendendo volse gli occhi in giro. Sur una tavola in fondo scòrse la pila de' suoi

volumetti; con quella lucidità maravigliosa che nei momenti di grande ansietà illumina la mente e raddoppia la virtù visiva, contò le copie accatastate.... non ne mancava neppure una. Era inutile aspettare che sfollasse.

Seguitò la sua corsa più scoraggiato di prima, entrò in un secondo, in un terzo, in un quinto negozio, e finalmente ritornò a casa; avea raggranellato uno zecchino.

Oh come allora gli parve deserta e diaccia quella camera! Come grezzi e sudici i muri! Le figure de'quadri erano rosse come mattoni, ragnato il tappeto del tavolino, una seggiola era zoppa, il telaio della finestra bucato da'tarli, due cristalli erano incrinati. I giorni di prova incominciavano.

Il tipografo da lui richiesto di consiglio, gli suggerì di veder modo che un critico autorevole del giornale allora in voga, parlasse favorevolmente della novella, nella speranza che l'approvazione di un uomo eminente e conosciuto per la sua probità letteraria avrebbe giovato allo smercio del libro.

L'annunzio comparve. Lo scrittore esaminava la tendenza e l'indole della scuola romantica, ritesseva la storia delle idee che l'aveano generata, e finiva lodando l'autore della novella non tanto per quello che avea fatto, quanto per la bella promessa che dava di sè. Era un giudizio retto e quale l'opera meritavasi; in poche parole il critico l'avea sviscerata, velandone benignamente i difetti, senza peraltro tacerli, e ponendone in luce i pregi.

Ma il pubblico bada egli ai versi? O bei tempi, in cui un sonetto di monsignor Giovanni della Casa rubava i sonni alle cento Accademie d'Italia, o bei tempi, dove

siete iti? L'articolo del giornale non produsse gli effetti sperati, la vendita non si accelerò; nuove visite ai librai fruttarono ancora per qualche settimana, ma finalmente giunse il giorno nero, in cui privo di tutto, estenuato, derelitto, Massimo combatteva colla fame e colla vergogna di sè stesso. Chiedere in imprestito a Cesare e poi scrivere a Rontani, svelargli il suo stato, vendere i rimasugli del patrimonio, era la più ovvia e ragionevole; ma non osava, per vergogna, chiedere al pittore, peggio poi confessare la sua sconfitta agli amici lontani, e smentire così le promettitrici speranze delle antecedenti sue lettere; ritrarsi dalla lotta, dichiararsi vinto al primo scontro, parevagli viltà da arrossirne pure al pensarvi. Dopo lungo titubare aprì il baule, ne levò un rinvoltino di biancheria, lo spiegò.... Quante memorie a quella vista! quelle camicie erano state cucite da Agnesina nel tranquillo silenzio del villaggio; ella vi aveva speso attorno tutta la diligenza che anche nelle cose più minute sa mettere l'amore, ella forse pensava a lui in quel punto, lo credeva felice, inebriato del trionfo!...

— O Dio, diceva egli, sarebbero dunque vere le scettiche parole di coloro che gridano i cuori morti alla poesia? ovvero era una menzogna la ispirazione così a lungo alimentata nel mio petto, una illusione la voce del cuore che mi diceva poeta? Mi sono io ingannato, ho io provata l'irrequietudine che avvelena il presente, non la forza che crea l'avvenire?

Uno scoppio di pianto sciolse il gruppo che gli si aggomitolava dentro, e lo ristorò alquanto. Fatto poscia uno sforzo sopra sè stesso, si avviò verso la bottega di un rigattiere. Tremava ad ogni passo d'imbattersi in

qualche conoscente; lo perseguitava la vergogna, ora allungava il cammino, ora prendeva una scorciatoia, stette lunga pezza indeciso dal lato opposto della scura bottega prima di entrarvi.

Appena serrò in pugno le poche monete ricavate, parve che un grave peso gli fosse tolto di dosso e si sentì più leggero. Nessuno l'avea veduto entrare, e sperando di uscire pure inosservato, sbucò frettoloso da quella buia caverna, si precipitò nella strada colla testa bassa, e diè di petto in un uomo; alzò gli occhi e gli comparve dinanzi la maestosa figura del signor Bernardino.

— Scusate, non vi avea veduto, diss'egli.

— Oh nulla, nulla, rispose Bernardino; e l'occhio di lui era diretto verso la bottega.

Massimo vide quella verticale, e confuso soggiunse: — Scusate, veh! a buon rivederci.

A quale scolare un po'allegro non sarà capitato altrettanto, almeno una volta, e non ne avrà fatte le risa inestinguibili? Ma ognun vede che tra uno scolare e un giovane posto nella condizione del nostro personaggio, ci corre non piccola differenza; il primo ha un certo credito; il babbo pietoso, lo si sa, dopo una sgridatina sul fare degli zii da commedia, ripara ai trascorsi del figliuol prodigo; per contro un ragazzo sconosciuto, caduto dalle nuvole, serrato tutto il giorno in camera, chino sui libri, inspira diffidenza da mezzo miglio. E poi il primo considera la sua azione come una cosa naturale, e se avesse qualche scrupolo, l'esempio dei compagni provetti nel mestiere lo cancellerebbe tosto; invece l' altro ha l' orgoglio e la vanità che in mancanza di sentimenti più degni, gli servono di ritegno e lo fanno vergognare.

Verso sera, occorrendogli qualche cosa, dovette passare nel salotto del padrone. Bernardino era assiso sul suo canapè, lisciava il suo Chicchi e pareva serio e pensieroso. Guardò sottecchi il giovane, ed avvistosi che lo scansava:

— Signor Massimo, gli disse; scusi, una parola.

— Sono da lei.

— Via che cosa serve tante cerimonie! Senza offenderlo, veh! siamo povera gente, ma si fa quel che si può. La scusi, se per caso gli tardano i quattrini di casa, parli pure; se uno zecchinetto o due possono bastare....

— No, grazie, non ho bisogno di nulla.

— Non se l'abbia per male, non per offenderla.... rispose Bernardino, scotendo il cappello appuntato e prendendo la bazza di Chicchi.

— No, davvero, non ho bisogno di nulla.

— Ma se fa complimenti....

— Ma le dico di no, conchiuse Massimo allontanandosi.

— Che ci debbo far io, disse il signor Bernardino alla Filippa, quando Massimo fu uscito; l'ho veduto dal rigattiere.... piuttosto che sciupar la roba....

— Ma se non vuole accettare! ci avrà il suo perchè.

— Basta, io gliel'ho detto; non ha voluto, tanto peggio per lui. Rigattiere fa 48, la bottega....

Il buon uomo pensava di già alla cabala.

Ed i giorni scorreano implacabili. Massimo diveniva sempre più tristo; nuovo al dolore, ne provava più strazianti le prime punte.

La saetta prevista vien più lenta, è vero; ma vederla tesa sull'arco, vederla scoccare, fischiar per l'aria,

diritta al cuore, non poterla sfuggire, essere inerme.... è forse supplizio più crudele del colpo che improvviso ti atterra. E Massimo scorgeva il tempo volare, ed appressarsi il giorno dei dispiaceri e delle umiliazioni; pure non volea ricorrere all'unica via di salute che gli rimanesse; l'orgoglio la vinceva ancora.

Ma a ventidue anni vi è una potente Armida che crea palazzi e giardini, fonti e boschetti, gioie ed ebbrezze, vi è la speranza, questa maga bugiarda che ti accarezza la chioma e ti sorride come un amante, per poi abbandonarti nel dì del bisogno; vi è la speranza, lusingatrice infida, bestemmiata, maledetta, e che pur rifulge ancora dopo il disinganno, e che rispunta vaga di mille colori nel bel mezzo delle più affannose angosce.

Egli traversava la piazza del Granduca; mancavano due settimane al carnevale. Passando vicino alla Posta gettò sbadatamente lo sguardo sugl'innumerevoli affissi che tappezzavano quella muraglia, e vide l'elenco di una compagnia di prosa che dovea recitare nella stagione prossima; un'idea gli sfolgorò, luminosa, sicura, infallibile. Alcun tempo prima due giovani aveano esordito, i loro drammi aveano incontrato, erano stati applauditi e rimunerati. Anch'egli avea il suo dramma in petto, anche egli si sentiva capace di elettrizzare una platea, trasfondere in essa il fuoco dell'entusiasmo, anch'egli potea suscitar quegli applausi.... Una stella risplendeva di nuovo nel procelloso suo cielo.

La fortuna volea proprio incoronarlo. Bazzicando co'librai avea fatta conoscenza con un Romagnuolo commesso in uno di quei negozi, e conversando con esso, gli avea fatto intendere che, se avesse trovato qualche mezzo

di allogarsi, avrebbe accettato volentieri. Ora mentre a Massimo si presentava quell'inaspettata tavola di salute, il suo compatriotta lo trasse dalla specie di estasi in cui stava rapito e gli disse:

— Vi cercava appunto, signor Massimo.

— Siete voi? che cosa bramate?

— Nel mio negozio vi è un posto libero, ho fatto quello che ho potuto per voi, ho parlato al principale, e se durate nelle disposizioni di prima, siete accettato.

— Sarebbe vero? rispose Massimo, mal contenendo l'impeto della gioia.

— È un affare conchiuso. Vi avverto che c'è da lavorar molto, e che avrete poco tempo per dedicarlo ai vostri studi; ma si sa, i principii sono duri, col tempo si trova meglio.

— Io sono dispostissimo: credetemi, non ho vanità nè superbia, no, ve lo assicuro, mio buon amico.

— Dunque è combinato, e tra pochi giorni vi farò chiamare; quanto alla provvisione ci penso io; daranno a voi quello che davasi all'altro; un'ottantina di lire.

— Oh vi ringrazio, vi ringrazio! se sapeste tutta l'estensione del vostro benefizio, apprezzereste di più la mia gratitudine.

Fu subitaneo il cangiamento operato da quest'annunzio; allorchè il macigno che chiude l'adito alla caverna viene rimosso, il prigioniero non pensa che la fuga gli può venir disturbata dalla sentinella che veglia; l'aria aperta penetra nel suo covo, il firmamento si stende interminato agli occhi bramosi, i campi sono liberi.

Massimo riprese tutto il suo coraggio, anzi il coraggio si raddoppiò in lui; si credeva ritemprato dal dolore,

avea vinti gli ostacoli, più forte avrebbe calcato il suo sentiero. Gli era parso umiliante il rivolgersi a Cesare, fino a che non vedea mezzo di potere di per sè soddisfare al suo debito; ma ora che un'inopinata via gli si parava dinanzi, non esitò più oltre.

Il pittore stava ritoccando un suo quadrettino; Massimo gli espose quanto gli occorreva, gli raccontò l'offerta fattagli dal Romagnolo, e gli parlò del suo dramma. Cesare gli aprì un armadio dicendogli che il suo danaro era a disposizione di lui, e ritornò senz'altro al suo lavoro.

Il dramma già prima abbozzato, ora meditato e per così dire, vivificato, si spiegava immaginoso ed appassionato; i caratteri vestivansi del proprio colorito, le scene fluivano spontanee.

Giusta le promesse del Romagnolo, dopo pochi giorni Massimo fu nella libreria. Lavorava da mane a sera, sforzavasi di far tacere il mormorio della voce interna, volea obliarsi. Stanco, rotto dalla fatica, ritornando verso le dieci di sera a casa, Massimo gettavasi come vinto su di una seggiola, lo abbatteva l'angoscia e piangeva. Quella servitù pubblica lo ributtava, si proponeva di disertare quel posto, ma scorgendo le sue carte e i suoi libri, ripigliava lena, si rinfrancava, la calma della rassegnazione versava il balsamo sulle sue ferite, la mente diventava più serena, e diceva fra sè: — Antonio non s'illudeva; gettate al pubblico il vostro dolore, svelategli il vostro cuore, lasciate che vi si trastulli come sui tasti di un pianoforte; ebbene sarete simili a chi volesse dipingere sulle acque di un torrente. Ma io ti sento ardere nel mio petto, o fiammella divina! e tu mi basti,

tu sostieni e lenisci i miei dolori; siamo poeti per noi stessi, serbiamo inconsunto il fuoco sacro, come le Vestali degli antichi tempi, e non esponiamolo agli sguardi profani.

Splendi sull' affannata anima mia,
Come in torbida notte astro sereno,
Splendi fra i miei pensieri, o poesia!
Non mi si asconda il tuo sorriso almeno
Fra i tanti mali che il Signor m' invia;
No, non è l' uomo abbandonato appieno,
Non è la terra a lui squallida e muta,
Se talor la tua voce lo saluta.

Io non ho profanato il mio pensiero,
Nè sonò il verso quando il cor tacea;
Ma lo spirito, fatto più leggero,
Ne' tuoi mondi segreti s' immergea;
E se il concetto non emerse intero
Quando il labbro ripeter lo volea,
La melodica forma era nel core
Come in vergin pudica il primo amore.

Uom non sorride al canto mio; non l' ode
Palpitando la donna innamorata,
Nè dell' amico la benigna lode
Mi confortò la giovanil ballata;
Pur la mia strofa spazïando gode
Baciar dell' Alpe l' eternal nevata,
O di Fiorenza ne' giardini olenti
Scherzar sull' ale ai profumati venti.

Suona solingo, o mesto verso mio;
Chiede altri accordi omai l' itala lira,
Al vano sospirar dicendo addio;
Dolore imbelle il canto non ispira
Vincitore degli anni e dell' oblio!
Sol di rampogne, sol favelli d' ira
L' italo carme, e come fiamma scenda,
Fiamma che il petto degli oppressi accenda.

Canzon di speme, di desio, d'amore,
Parla sommessa e non tentar le genti;
Mescasi l'armonia del tuo dolore
All'alitare dell'aure gementi.
L'usignuolo così, se il punge il core,
Fra i rami ascoso mormorar lo senti;
Tremolando rispondon la verzura,
L'aure, il ruscello, il riso di natura.

Così fra dolori e speranze fu compiuto il dramma di Massimo. Lavoro di getto, conservava tutto il febbrile esaltamento che agitava l'animo dell'autore; lo presentò tosto alla compagnia a cui l'avea destinato, domandò gli stessi patti offerti agli altri, e stette aspettando la risposta.

Frattanto il mese scadeva; una sera, chiuso il negozio, il libraio domandò di Massimo:

— Venghiamo a noi, disse egli; siamo alla fine del mese, non sono malcontento di lei; un poco più di attività, un po' meno di sbadataggine, e tutto andrà per il meglio. A lei, ecco la mesata. — E gli pose in mano sei scudi.

Massimo impallidì: — Signore, balbettò; quaranta lire?

— Sul principio non si può far di più; che vuol ella!

— Ma si era convenuto....

— Che cosa? quel che fa lei, chiunque lo può fare; si affezioni alla libreria e.... A proposito, la non ha ancora messo a libro la partita di stamattina; se ne ricordi, sia attivo, sollecito, e buona notte a lei.

Massimo tremando si appoggiò al banco. In quel punto il Romagnolo gli si accostò, e saputo la cosa, terminò le sue consolazioni dicendo:

— In fin dei conti io non ne posso nulla. Bisogna adattarsi, aver pazienza e ringraziare il cielo di aver trovato tanto. Se non ti capitava quest' incontro come avresti fatto?

Massimo si trascinò verso casa giurando di non riporre più il piede nel negozio del libraio.

— Hanno portata una lettera, disse la signora Filippa quando lo sentì entrare. Eccola.

L' aprì e lesse:

« Chiarissimo signore.

» Ho letto il suo bel dramma *Genio e Sventura* e le faccio i miei complimenti più schietti; la S. V. possiede tutte le qualità che costituiscono il poeta drammatico, e non le può mancare uno splendido avvenire. Mi duole di non potere io stesso rivelare al pubblico un poeta che forse ristorerà il teatro italiano. Le ragioni sono molte e difficilmente si potrebbero superare. Ma in ogni caso l' impresa non potrebbe concederle i patti da lei richiesti, poichè di carnevale i teatri sono affollati anche senza le produzioni nuove, ec. ec. »

— Rifiutato! gridò Massimo lasciando cadere la lettera.

Rifiutato! Mancavano appena quindici giorni alla scadenza della cambiale, dovea restituire a Cesare il suo danaro, eragli mancato metà della provvisione del libraio.

E si trovava solo, senza aiuti, senza speranza, senza nulla!

Un fantasma si levò dinanzi a lui, scarno, spaventoso, orribile.... Lo respinse come la tentazione di un demone....

E il fantasma ricomparve vertiginoso colla coppa dell' oblio nella destra. Massimo lo guardò fisamente, senza tremare e lo riconobbe....

Era il suicidio!

VI.

Quel pensiero gli si avvinghiò attorno colle rabbiose strette del serpente; che cosa fare di una vita inutile a sè ed agli altri? come fuggire il disonore che l' avrebbe macchiata ritenendola?

Non dormì la notte; il domani bilanciò di nuovo le ragioni del vivere, poi ripetè a sè stesso tutti i sofismi imparati nei libri della cui lettura si era lungamente piaciuto, e decise di morire. Passeggiò fuori di porta, e dalla vetta di Bellosguardo contemplò la città sottoposta: sempre bella come il giorno in cui la salutò per la prima volta, improvvido pellegrino: sempre ridente mentre egli avea indossata la gramaglia, avea veduta appassire la sua corona e le spine gli si erano conficcate nel cranio.

— No, sclamò egli; io non imprecherò a voi che avete chiuse le orecchie alla mia voce; io non vi maledirò perchè l' avete disprezzata; no, io imprecherò, io accuserò me stesso e la mia stolta baldanza, la mia cieca fiducia. Qual diritto ho io di domandarvi soccorso? credei che il lavoro della mente meritasse anch' egli una retribuzione come quello delle mani; ma a che serve questo suono vano che molce gli orecchi un istante e vola? Si spezzi la lira; se gli accordi potevano uscirne più armoniosi, che monta? Se si potesse gettare un ponte tra

il passato e l'avvenire, o si potesse varcare l'abisso con ale di una rondine, allora forse non avrei diritto sovra di me stesso, voi potreste comandarmi di vivere; ma tutto è finito per me. Tregua agli insulti, tregua agli scherni! Nessuno, nessuno mi ha detto una parola di amore, nessuno interrogò la lagrima che mi pendeva dal ciglio.... Addio dunque, o vita, addio sogni dorati; vi abbandono senza rincrescimento. L'orlo del calice vostro è tinto di miele, nel fondo vi è il veleno, la morte.

Scrisse due lettere, una per Rontani in cui gli raccomandava di pagare lo stampatore e di rimborsare Cesare; l'altra per Antonio, dove parlava di sè e dei motivi che lo traevano al doloroso passo.

Andò al teatro, s'inebriò di musica e di canto; non alzava gli occhi, scansava la vista dei palchi affollati di dame e di cavalieri, scansava tutto quanto avesse potuto distoglierlo dal funesto proponimento.

Passando sulla piazza del Granduca non potè reprimere un sospiro vedendo il vecchio palazzo e la torre prodigiosa lanciata come saetta ne' cieli; le ombre che dovea un giorno evocare ed informare di nuovo alito vitale, pareano sedere sui merli severe e tranquille; nell'oscurità della notte udiva le gravi loro parole, ne discernea le maestose persone. Un lampo di entusiasmo si riaccese nel suo cuore discorrendo per quell'avvenire che stava per troncare di propria mano, ma reagì violentemente contro sè stesso gridando: — I carboni ti attendono nel tuo canile; andiamo, non è più tempo di chimere.

Entrando dalla porta di strada udì il suono di una musica da ballo; varie vetture gli sfilarono a lato, e ne scesero donne ornate di fiori e di trine, uomini amabili

e profumati, scherzanti le une e gli altri; intese parolette brevi sussurrate nel dar di braccio alle signore che scendevano di legno, vide l'amoroso sorriso che rispondeva alla vellicante protesta....

Corse precipitosamente su per le scale, si chiuse in camera, riordinò le sue carte, scrisse poche parole dicendo che moriva volontariamente, e pregando d'impostare le due lettere inchiuse. Spiegò il biglietto dell'impresario teatrale, lo rilesse, e sorridendo amaramente lo pose vicino all'altro.

Livido, sformato, accese il braciere e si compose invocando il sonno.

Ma invano; udiva il crepitar dei carboni, i suoi occhi si sbarravano, si figgevano sulla piccola e letifera fiamma che galleggiava sovra i combustibili non ancora accesi del tutto. Gli si rizzavano i capelli, un freddo sudore gl'intirizziva le membra; si coprì gli occhi colle mani, ma la fiamma bruna splendeva sempre cupamente, il brivido cresceva, diventava delirio.

— Sono dunque così vile? gridava allora; mi fa tremare la morte? non posso mirarla in faccia, braveggiarla coll'alterezza dello stoico? Dio, Dio! non lo credeva, mi riputava più forte, più facile a deporre il carico dell'esistenza. O Dio! morire così giovane, senza aver goduto, prima di avere assaggiato il calice della felicità! Morire oscuro, seppellire col corpo il mio nome, la gloria che aveva agognata con sì intensa brama! Morire a ventidue anni, senza aver amato, senza essere compianto!... Illuso! non ti hanno ributtato, non ti hanno deriso, schiacciato coll'indifferenza, umiliato col disprezzo? ed io imploro il compianto degli uomini? no, no, l'oblio,

l' oblio intero, eterno! Dov' è il mio dramma? si distrugga, ardano queste pagine scritte col gemito e col pianto, scompaiano queste scene in cui avea versati i miei dolori e le mie torture.... Al fuoco, al fuoco.

E stava per gettare il manoscritto nel braciere; ma il suo braccio si ammortì, il pianto gli fe' velo agli occhi.

— Ah no, non ho coraggio, non posso. Vivano, vivano dopo di me, domani veggano il mio cadavere e l'anima mia; piangano l' ingegno perduto, il poeta crocefisso, piangano il morto. Oh i morti non fanno paura, l' obolo della pietà costa poco. Camoens, Chatterton, Vivalis, Egisippo, Giaccarelli.... ogni nazione manda il suo rappresentante, dai quattro venti della terra si alza la condanna! Bene, bene, avrò anch' io la mia elegia. Ah l' aria mi manca, io soffoco!

Un valze incominciò in quel mentre nelle sale sottoposte, rapido, fantastico.

— Il mio valze, riprese Massimo, il mio valze! Dove sono? colaggiù i suoni del piacere, il turbine della danza, qua il rantolo di un uomo che muore! Danzate, danzate, la tregenda ha il suo ritornello.... Il mio valze! Dove sono? Oh non so ancora sghignazzare bestemmiando, sono troppo giovane, non ho ancora domato il cuore nello strettoio del vizio. Il mio valze! Morire, morire! O Agnesina, o ingenua fanciulla che mi amasti, quante volte non corremmo in quei volubili giri? Mio villaggio natio! O Rontani, amico dai bianchi capelli, mio secondo padre! tu piangerai il tuo Massimo! il tuo cuore presago tremava nel benedirmi alla mia partenza, esso ti profetizzava che non ci saremmo più veduti.... O che aria di piombo! mi manca il respiro; quale fornace là in

mezzo, che buffi infocati! O Dio, Dio mio.... mi sento meglio, sono tranquillo, più tranquillo....

E gli occhi si facevano pesanti, si chiudevano, un lieve sussulto gli agitava il seno, la testa cadeva sul tavolino....

VII.

Un forte picchio rimbombò all'uscio che metteva sul pianerottolo, ed una voce argentina e spaventata gridò nello stesso tempo: — Aprite, aprite.

— Aprite per carità, aprite, ripetè la medesima voce mentre si raddoppiavano i picchi.

Si udì un passo barcollante ed il paletto fu tirato dopo un momento.

— Sono giunta in tempo! gridò la persona di fuori spingendo e spalancando il battente.

La colonna d'aria nuova cacciandosi improvvisamente nella camera tolse il respiro a Massimo, che mal reggendosi al muro cadde stramazzone.

— Non mi ero ingannata. Dio mio! se fosse troppo tardi.... Oh qui si soffoca!

Così dicendo corse ad aprire la finestra.

Era una donna giovane, bella, vestita in gala, ancora coperta di fiori, avviluppata malamente in uno scialle che buttò via entrando.

— Caduto! ha gli occhi chiusi.... Bisogna sollevarlo. Enrichetta, aiutami, togli quel braciere, gettalo sul pianerottolo. Così; ora solleviamolo, mettiamolo su questa seggiola.

Una giovine che apparentemente era la cameriera della dama, ubbidì tosto.

— Com'è pallido!... Che cosa dobbiamo fare? riprese la cameriera rientrando.

— Bisogna domandare aiuto, svegliare quei di casa.... moviti, vedi quell' uscio là.... corrisponderà coll' interno; grida forte, sveglia i padroni.

— Aiuto, aiuto.... chi è di casa, gridò la cameriera aprendo l' uscio indicatole.

— Non si regge da per sè.... continuava la signora sostenendo il capo di Massimo; è necessario un soccorso pronto, altrimenti è perduto.... Enrichetta, spicciati.... O Dio, pare che si risvegli, apre gli occhi.... sì, sì.... Fatevi coraggio, signore.

Massimo infatti aperse gli occhi lentamente, guardò come stupido con occhio spento, vide un volto di donna chino sul suo, parve rianimarsi, indi ricadde sul seno che lo sosteneva addormentandosi di nuovo e mormorando qualche parola non intesa.

— Egli muore e nessuno viene.... soccorso; soccorso.... il suo cuore non batte più.

Era uno spettacolo singolare, pietoso. Massimo appoggiava il capo sul cuore della signora, mentre la lucerna ardente sul tavolino gli sbatteva un po' di luce sul volto. Egli era bello; una faccia decisa, lineamenti corretti, i capelli neri e morbidi; il pallore della morte quieto e quasi sereno faceva spiccare quei contorni delicati, ed un sorriso amoroso stava fisso sulle bianche labbra.

E chinata su di lui pendeva una donna quale egli l' avea sognata ne' suoi momenti di estasi; attenta se un movimento le svelasse la reduce vita, se un palpito sol-

levasse il seno di lui. Sfarzosamente vestita, lucente di oro e di gemme quale chi va ad una festa, ma affannata, anelante, pallida essa pure, scomposta l'acconciatura, dimentica di sè stessa e del contegno signorile, fissa nel giovane morente, commossa come se reggesse un amante.

Massimo aprendo gli occhi l'avea veduta, la credè un' illusione, un delirio della morte, un fantasma che come ironia gli balenasse alla mente, ed il sonno lo vinse, beato almeno che l'ultimo oggetto veduto avesse sembianza di un' angelica apparizione.

— Nessuno viene ancora, ella continuava dopo aver contemplato Massimo; colei non sa farsi sentire.... Povero giovane! se dovesse morire così giovane! Chi sa quale colpo lo condusse a questo passo!... Un poeta! forse la povertà, un qualche rovescio.... Sì, la miseria forse.... povero giovane!

— Che c' è egli costì? che schiamazzo è cotesto? chi grida a quest' ora? borbottava una voce lontana che parea quella di Bernardino.

— Levatevi, accorrete subito, subito per carità; qui vicino, in questa camera ch' è qui, c' è un dozzinante che muore.

— Chi muore? soggiunse un po' stridula la voce della Filippa. Chi è che grida così? che cosa volete?

— Per carità, accorrete, aiuto.... Quel giovane si è asfissiato.

— Chi siete voi? chi è che muore? ripetè la prima voce avvicinandosi.

— Venite presto.... per di qui.

— Venite subito, correte, egli è morto, gridò la soccorritrice di Massimo.

— Che cos' è questo? Il sor Massimo! sclamò Bernardino entrando mezzo vestito, impastranato, imberrettato.

— Andiamo, trasportatelo altrove, continuò la signora; vedete quel braciere là? — Purchè si possa salvarlo.... non dà più segno di vita.

— Il sor Massimo è morto! sclamò di nuovo Bernardino immobile.

— Madonna Santissima! è bianco come il latte, disse la Filippa.

— Siete tutti impazzati stanotte? che cos' è questo? Oh!! replicò una vecchia pigionale levatasi al rumore ed entrata in quel momento.

— Che cosa fate lì, duri, stecchiti? Bisogna coricarlo in un' altra camera, qui il fumo lo finirebbe.

Bernardino, Filippa, la pigionale, la cameriera alzarono la seggiola e trasportarono Massimo in una camera attigua, barellando, urtandosi, piangendo.

— Presto, cercate un medico, continuò la signora quando lo vide coricato; un chirurgo, qualche suo amico, se ne ha; correte, fate tutto quello che occorre, non risparmiate nulla, ve lo ordino io; sto nel palazzo difaccia, avvisatemi di tutto, sono la contessa Ariali.

— Presto, Beppa, disse alla pigionale la Filippa che si era riavuta un poco dello sbalordimento; abbiate pazienza, chiamate il dottore qui sotto al primo piano. E tu, Bernardino, vèstiti e arriva dal pittore di qua in via Ghibellina; animo, spicciati. Eh! chi l' avrebbe mai detto! ammazzarsi! e in che maniera! La stia tranquilla, signora contessa, faremo ogni cosa; animo, Bernardino, corri! Chi l' avrebbe mai detto!

— Dio voglia che non sia nulla, diceva la Contessa ritornando nella camera di Massimo. Oh fu una buona ispirazione! chi sa quale mistero vi ha qui? continuava ella guardando per la camera. Ah ecco, in questa lettera egli svelerà la causa della sua risoluzione, disse tosto scorgendo il foglio che Massimo avea lasciato sul tavolino; lettolo rapidamente senza badare ad altro: — Non c'è nulla, soggiunse; e quest' altra lettera pure aperta?... Ah! un dramma rifiutato, il suo poema invenduto, una cambiale in scadenza.... un libraio strozzino.... un debito.... Dio mio, quale vita, quali torture! Bisogna salvarlo; non sono del paese, ma ho relazioni, conoscenze, sì, sì.... m' impegnerò per lui, gli spianerò la strada.... Povero giovane! che aria dolce! che lineamenti gentili!... Oh i suoi versi venivano proprio dal cuore!

Stette alquanto pensosa; poscia raccomandato di nuovo Massimo alle cure della signora Filippa, e ordinato alla cameriera di attendere finchè giungesse il medico, la Contessa rientrò nel suo palazzo.

VIII.

— Che mi fa celia! non mi ci ero mai trovata in questi impicci, nè avrei creduto di trovarmici! che sbigottimento! Ah! sono ancora tutta rimescolata! — Così diceva la signora Filippa alla pigionale due o tre ore dopo quel tafferuglio.

— Basta, il medico ha detto che non c'è pericolo, rispondeva la pigionale. Anch' io sono tutta sottosopra e non mi è anco cessata la tremerella. Madonna Santissima!

un giovane così quieto, senza vizi, col timor di Dio, e far di queste cose! oh che tempi!

— Eh lo diceva io che la non era liscia, ripigliava Bernardino. No, no; da quel giorno che lo vidi dal rigattiere, capii subito che vi era del torbido. Qui la Filippa non se ne addava, ma io lo osservava, e quella sua calma non mi prometteva nulla di buono.

— E' s' era messo a lavorare, non stava più rannicchiato tutta la santa giornata sul canapè. Il sor Pippo, l' avvocato di là, disse che l' avea visto da un libraio....

— Ma ti par egli che fosse fatto per fare il servitore? egli che parlava così bene, un pezzo di filosofo!... che, che! Indovino io.

— L' avrebbe da essere un affar di sottana, interrompeva la pigionale; si sarà ficcato chi sa dove, l'avranno accarezzato finchè i quattrini fioccavano, e poi la dama gli avrà data un' usciata in faccia.

— Che dama, che usciata, per l' amor di Dio! Se dico che quel mestiere non era fatto per lui, che la disperazione l' avrà tirato pei capelli, che si sarà vergognato....

— O sta a sentire, vergognato! Ma che è forse un milorde? Se non ha entrate del suo, perchè vuole star fuori di casa a fare il signore? Bimbo mio, quando non ce n' è, non bisogna guardar tanto per la sottile.

— Zitta là, signora mia, rimbeccò Bernardino seriamente; il sor Massimo è un giovane di garbo ed in casa mia non si deve sparlar di nessuno. Non tocca a lei a fargli l' uomo addosso; anche ier mattina mi pagò tutto il mese, e che sì che sapeva che avrebbe lasciata libera la camera e che io non potevo ripeter da nessuno.

— Oh per codesto, non dico nulla.

— Andiamo, Filippa, va' a letto, il sor Massimo non ha bisogno di nulla; io starò desto se mai mi chiamano.

— Comincia ad aggiornare, gli è un dì più.

— No, signora, siete ancora tutta sgomenta, avete bisogno di riposo. La faccia altrettanto, sora Menica, e ringraziamo Iddio che la sia ita a finir così. Se non era la Contessa, ci trovavamo in un brutto affare.

Massimo dormiva profondamente. Il medico visitatolo ed esaminata ogni cosa, assicurò che non vi era nulla di grave, e che dopo aver dormito a suo bell'agio, si sarebbe destato un po' abbattuto, un po' confuso, ma che ciò non avrebbe conseguenze di sorta.

Infatti verso le quattro di giorno egli si risvegliò, schiuse gli occhi a stento, pareva rotto dalla fatica, e si vide a fianco di Cesare.

— Massimo, diss' egli stringendogli la mano e guardandolo ansiosamente.

— Cesare, tu qui?

— O Massimo, Massimo mio, che hai tu fatto! proseguì il pittore mal trattenendo il pianto ed abbracciando il suo amico.

— Che cos' hai? tu piangi, che vuol dir ciò? Non raccapezzo nulla, ho dormito tanto che ho la testa pesante, torbida....

— Sì, tu hai bisogno di riordinar le tue idee; stattene tranquillo, io sono qua, non ti abbandono.

— Ma perchè ho dormito tanto? mi pare strano; quando mi addormentai, non so, aveva qualche cosa che mi dava noia. Che cosa aveva?

— Non affaticarti, Massimo, penserai dopo.

— Ma pure.... dove sono? non è questa la mia camera, questo non è il mio letto.... che cosa significa tuttociò? Ho un vuoto qui dentro, una stupidezza....

— Non ti dar pensiero, ti ripeto; stà coricato, non ti scompannare; parleremo poi.

— Ma no, mi pare di ricordarmi.... Quando mi addormentai, non so, ho veduto una donna, ho veduto.... Avrò sognato. Ma prima, prima, ieri sera.... non mi coricai, no, me ne rammento; andai al teatro, sonavano un valze, ero nella mia camera.... un grave peso mi opprimeva.... Ah Dio mio! dovea morire, morire.... Dove sono? chi mi ha portato qui?

Ciò dicendo Massimo balzò sul letto, i suoi occhi moveansi in orribile maniera, volea parlare, ma un brivido febbrile ne lo impediva, e gettava parole mozze, accompagnate da uno scricchiolar di denti.

— Chi me lo ha impedito? perchè sono qui? chi si è frapposto al mio disegno?

— Iddio, Iddio che volle risparmiare un delitto, gli rispose Cesare.

— Un delitto? ma io sono disonorato, fra pochi giorni sarò tradotto innanzi ai tribunali.... O maledizione, maledizione!

E così sclamando ricadde quasi svenuto. Cesare turbato volle chiamar gente, se non che Massimo non tardò a riaprir gli occhi, poi cominciò a singhiozzare, e le lagrime sgorgarono impetuose sul petto dell' amico che lo abbracciava.

— Quanto sono infelice, mormorava egli; sono debole, vigliacco, non so resistere alla sventura, e non so nemmeno morire.

— Ma perchè diffidare di me? perchè non aprirmi il tuo cuore, espormi le tue ambasce? Oh tu sei colpevole, Massimo, colpevole assai; tu hai fatto torto all' amicizia.

— Ma il mio stato è senza speranza! la morte sola me ne potea sottrarre. Se tu sapessi, Cesare!

— So tutto, so tutto; tu sei un ragazzo, un bambino, mio caro; sì, permetti che te lo dica che sei un ragazzo.

I due amici rimasero abbracciati, ambidue piangenti. Dopo il primo sfogo delle lagrime, così necessario e così salutare, Massimo volle interrogare il pittore e farsi raccontare tutto quello che lo concerneva e che egli ignorava. Cesare allora gli rispose affettuosamente.

— Ascoltami, mio caro; prima di tutto dovrei sgridarti, farti un predicozzo.... Non voglio nemmeno farti osservare che i tuoi dispiaceri, le tue sventure reali sono un bel nulla. Come! per poche lire darsi alla disperazione, attentare alla propria vita? tu che hai amici, e che in fin dei conti avresti ancora di tuo tanto da soddisfare a un debito tre volte maggiore? Non ti voglio fare arrossire di ciò, ma bensì domandare la ragione di questa tua tristezza, di questa vanità che si alimenta di sè stessa e delle proprie ubbie. Perchè chiuderti in te stesso, non confidarti ad un amico, svelargli il tuo cuore sanguinante, cercare una nobile parola di conforto? Io ho qualche torto verso di te; dovea interrogarti, penetrare ne' tuoi segreti pensieri; ma che vuoi? ho sempre creduto che l' amico nell' ora del bisogno e dell' afflizione debba naturalmente ricorrere all' amico.

— Che cosa dici? tu hai fatto troppo per me! Nè

voler credere che io abbia diffidato della tua amicizia; no, io l'apprezzo e la comprendo. Ma tu non puoi immaginare quello che io abbia sofferto, tu ignori per quale catena di avvenimenti crudeli io sia stato trascinato a tanto! no, chiunque mi abbia salvato, non mi ha reso un servizio; qualunque sia stata la mano pietosa che mi strappò dalla morte, io non posso ringraziarla.

— Zitto! non ringraziarla? ma sai tu a chi devi questa disprezzata vita? Ti vuoi lamentare della tua fortuna, dire che sei condannato ai patimenti, mentre una fata veglia sul tuo capo ed avvera per te le fantasmagorie incredibili delle mille ed una notte? Lo vede, signorino mio, questo biglietto color di rosa tutto profumato? Sa ella chi l'abbia scritto e a chi sia diretto? Ebbene la lo legga, forse vi sarà dentro la buona novella.

— Che significa ciò? riprese Massimo dopo di aver letta la lettera portagli dal pittore; io non conosco la persona che scrive. La contessa Ariali! venir da lei, invitarmi.... ma insomma io impazzerò, mio caro, se tu non mi spiegherai tutti questi misteri. Davvero tra poco crederò alla magia.

— Così mi piace, tu cominci a far senno. Ebbene io ti guarirò del tutto, ti racconterò dall'A fino alla Zeta quello che ti è accaduto, e se dopo avermi udito, tu non converrai meco che sei nato sotto una stella propizia, dirò che la tua malattia è incurabile.

Cesare allora espose la scena che abbiamo riportata qui sopra.

— Sarebbe possibile? Io non mi era dunque ingannato! avea veduto lei....

— Nulla di più vero.

— Ma come mai ella è venuta qui, come ha potuto....

— Questo poi non lo so; ma in ogni caso, dopo avere scritte tante vaporose ottave intorno all' angelo che non avevi ancora trovato sulla terra, nulla di più naturale che la tua preghiera sia stata finalmente esaudita. Del resto ella stessa ti spiegherà meglio di me questo dolce mistero.

— Ma che dovrò dirle? che vorrà ella?

— Sta a vedere che sei già impicciato come un pulcino nella stoppa. Animo, vergógnati della tua debolezza; d' ora in poi la sarebbe imperdonabile; tu sei consecrato; lo sguardo di un genio aereo ti ha ricinto di un' armatura impenetrabile! Coraggio, i tuoi destini stanno per cangiarsi, il tuo sole si è sbarazzato dai nuvoloni che lo voleano coprire.

Massimo sorrise, e questo strano ed inconcepibile risultato del suo tentativo operò, come a dire, una diversione alle tristi idee che lo opprimevano. Verso le otto della sera stessa, vestito come seppe più elegantemente, pallido ancora ed abbattuto, salì lo scalone della contessa Ariali, agitato, confuso, ma pure speranzoso, senza saperne il perchè.

IX.

La Contessa era seduta su di un' ottomana, vestita con quella finitezza ed armonia che le sole donne di gusto perfetto sanno indovinare. Quando vide entrar Massimo s' inchinò leggermente, e con amabile gesto gli accennò una seggiola a lei vicina.

Rita Ariali avea venticinque anni. Ella era una di quelle bellezze terribili che soggiogano coll'ardimento e l'insolenza del loro fascino; angeli e demoni (perdonate la vecchia metafora) che aprono la porta di un Eden incantato mentre v'indossano la veste di Nesso; donne che promettono esultanze alcooliche, e che spezzano e stritolano un'esistenza, ove il capriccio le galvanizzi solo per un momento.

La sua fronte era tersa, ma non ampia, il colore del viso pallido di pallore energico e pieno di salute, tinta che distinguè specialmente le donne spagnuole; piccola la bocca, le labbra sottili, i denti candidi ed acuti, gli occhi contornati da nerissime e lucide sopracciglia, velati da lunghe palpebre, larghi come di donna lombarda, ma così neri e dardeggianti che rammentavano le orientali a chi non avesse voluto guardar le fiorentine.

La Contessa apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Torino; un certo fare sprezzante, o, se volete, dignitosamente altero, se in lei fosse stato un po' più affettato, ne avrebbe chiarita la nascita e la patria. Giovinetta di diciott'anni venne intombata nelle braccia di un vecchio di sessanta, e correva voce che non fosse stata indifferente alle assidue cure del colonnello Ariali, cugino di suo marito. Rimasta vedova dopo qualche anno, si mise a viaggiare accompagnata da un altro cugino che non avea dato appiglio ad eleganti commenti. Rita era allora in quell'epoca di transizione, in cui una donna non sa ancora staccarsi dalle illusioni che più o meno vagheggiano tutte le animo gentili; non era una battaglia ciò che provava, era un patetico conversare dei sentimenti che doveano sciogliere il volo nei campi delle chimere, ed

una certa rassegnazione al secondo periodo vicino, in cui l'amore diventa un trastullo delizioso, una scampagnata in calesse mentre risplende un mite sole. Gli è allora che quei cervelli inquieti si pascono di sofismi e si stillano in attesa di romanzesche avventure. L'albero della poesia non è più rigoglioso, le foglie cominciano ad ingiallire, pure si tenta d'inaffiarlo e di farlo rinverdire.

La vista dei troppi cimiteri italiani avea maggiormente caricata la tinta melanconica della vaga torinese; la noia degli splendidi divertimenti, un desiderio di silenzio e di ombra, una più bramosa ed intensa simpatia verso i caratteri eccezionali si facevano in lei palesi; preferiva la contemplazione di una notte tranquilla ad una festa dove sarebbesi veduta circondata di omaggi e di adorazioni, amava una lettura solinga meglio dello spiritoso chiacchiericcio. L'amore di un uomo che alla nobiltà dei sentimenti avesse accoppiata un'oculata esperienza del cuore, avrebbe potuto essere il medico dell'anima sua.

Rita non avea veduto Massimo per la prima volta nella tragica circostanza che abbiamo narrato; il giovane poeta era da qualche tempo la segreta curiosità della gran dama. Ella usciva poco ed era spesso sola, giacchè il cugino suo compagno di viaggio era partito per Roma per passarvi il carnevale.

Vegliando tardi e non frequentando assiduamente la società, varie volte le era succeduto di scorgere a notte inoltrata un lumicino in una camera al terzo piano posta dirimpetto alle finestre del suo palazzo. Sul principio non ci aveva badato gran che, ma rivedendolo replicatamente e sempre, nacque l'innocente desiderio di sapere chi

abitasse colassù, e saputolo e vistolo di persona mentre usciva di casa, volle leggere i suoi versi, e lettili ed amatili, andò fantasticando dietro l'autore.

Una sera Rita era più pensosa del solito; le memorie si riaffollavano alla sua mente, memorie dolorose, amori intelaiati nella fiducia e lacerati rabbiosamente, disinganni crudeli, aspirazioni deluse ma pur non estinte. Volgendo lo sguardo sul tavolino scòrse l'esiguo volumetto della *Sposa del Crociato*, pensò a Massimo e al quieto lumicino che splendeva dietro i cristalli lontani. Che cosa farà egli così tardi? domandò a sè stessa, e ricordatasi che una camera del secondo piano corrispondeva all'altezza di quelle finestre, vi salì e guardò per entro alla modesta stanzetta del vigile sconosciuto.

Ritornò colà altre volte, e la notte in cui Massimo tentò di por fine a' suoi giorni, ella era ita alla festa da ballo che davasi lì presso; era inquieta più del solito, un' uggia insopportabile le tingeva tutto in nero, e partì con grande maraviglia e dispiacere de' suoi ammiratori. Entrò nel saloncino, si gettò su di un seggiolone come chi vuol dormire o non essere disturbato. La cameriera la osservava, ed avvezza a quelle scene non se ne faceva specie. Dopo un istante ella domandò:

— Che farà il signorino?

— Il signorino?... scriverà al solito.

— Oh con quella musica strazia-orecchi non pare possibile. Voglio vedere.

— Ma.... mi pare un giovane per bene; oh se lo faccia presentare!

— Che! rispose Rita, allora la poesia andrebbe in fumo.

Da quella finestra ella vide Massimo e il mortifero apparato; indovinò il suicidio che stava per compiersi, dimentica di tutto, accorse alla vicina casa e giunse in tempo per impedire l'eseguimento del funesto disegno.

Ecco la persona a cui Massimo si presentava.

— Noi ci siamo conosciuti in un modo molto strano, signor Massimo; non so quello che pensiate di me, ma converrete meco che non avea tempo da badare alle convenienze. Debbo per altro a questa crudele circostanza il piacere di far conoscenza con una persona il cui ingegno mi era noto.

Ciò dicendo additava il libro posto sul tavolino. Egli non osava parlare, provava una sensazione così diversa da quella che si era immaginata nel far le scale, che le parole ed il contegno meditato gli sfuggivano. La Contessa lo avea abbagliato colla sua bellezza; ma negli sguardi di lei vi era tanta dolcezza che dileguava l'imbarazzo naturale alla sua situazione. Le ultime parole di Rita pronunziate con tale ingenuità da velare ogni affettazione, se ve ne fosse stata, sonarono nel cuore di Massimo e vi accesero una fiamma che era quella dell' amore.

— Non sono così indiscreta, continuava la Contessa, da ricercare le cagioni dei vostri dispiaceri, vi ho fatto disturbare soltanto per comunicarvi una buona notizia. Ecco una lettera per voi; leggete.

Massimo l' aprì e lesse in un baleno.

— Signora! sclamò egli non credendo a'propri occhi.

— L' impresario ha accettato il vostro dramma.

— O signora, proruppe Massimo; io vi debbo la vita, ma gli era un tristo dono il vostro; ora vi debbo tutto; quest' esistenza voi l' avete protetta, l' avete in-

coronata! Oh la mia riconoscenza, la mia devozione.... quali parole potrebbero esprimerla!

— Quanto a questo mi siete debitore di poca cosa. Il vostro lavoro era stato apprezzato, la sola grettezza di un impresario si opponeva perchè fosse rappresentato; il principe ***, uno de' miei amici, gli parlò ed egli si ricredette subito del suo errore.

Quegli accenti mormorati colla più squisita grazia aristocratica lo rapivano in una sfera non intraveduta sino allora; ad ogni occhiata egli dovea chinar gli occhi, non reggendone il baleno; pareagli di essere diventato altr'uomo, e la speranza gli diceva che non senza ragione il destino l' aveva avvicinato a questa donna.

Rita lo invitò a ritornare qualche volta da lei; Massimo vi ritornò ogni giorno. Ad ogni visita, ad ogni parola pronunziata da quelle labbra incantevoli, egli sentiva vibrare nuove corde nel suo seno, e i nuovi sentimenti da cui era signoreggiato, erano così predominanti, che tutti gli altri tacevano; non pensava al suo dramma che stava per rappresentarsi, nè al versatile gusto del pubblico, nè ad una caduta che era pure possibile; viveva nella Contessa.

Venne infine la sera della prima rappresentazione; in quel punto soltanto le smanie di autore risorsero tutte quante e tanto più forti, quanto meno l' animo vi era preparato. Si trattava novamente del suo avvenire, quel dramma dovea gridare agli uomini che egli avea la potenza di levarsi dalla mediocrità! E poi vi era l'amore, vi era una donna adorata quasi compromessa in quel tentativo! con qual fronte rivederla se il pubblico lo avesse condannato! avrebb' egli potuto udire una parola

di pietà dalla bocca di lei? avrebbe potuto reggere a tanto rossore? Al danaro non pensava, non rammentava che i suoi creditori gli aveano concesso un respiro leggendo la lettera dell' impresario ed aspettando un successo! Come scendere a così basse cure quando tutte le facoltà della mente e del cuore spaziavano in regioni così alte, mentre vedea una platea gremita ed ondeggiante, udiva un sordo mormorio di gentile impazienza, scorgeva entrare nel suo palco lievemente commossa Rita Ariali!

Verso la mezzanotte egli usciva dal palazzo della Contessa e rientrava in casa sua; era com'ebbro, la gioia lo toglieva a sè stesso, passeggiava su e giù per la camera, si comprimeva le tempia quasi che il loro battito dovesse farle scoppiare. Si assise, ed avendo bisogno di sfogare quella piena di agitazioni, prese un foglio di carta e scrisse la seguente lettera:

« Antonio!

» Prendo la penna per iscrivervi e non so se raccapezzerete nulla in questa lettera, ma tant' è, bisogna che vi scriva, ho il cuore così pieno di gioia che mi è necessario versarne una parte nel seno di un amico. Antonio! ho vinto le difficoltà che mi abbarravano il cammino, ho superata l' avversa fortuna, i giorni del trionfo incominceranno per me. Antonio, io esco in questo punto dal teatro, le mie orecchie sono ancora rintronate dagli applausi di un migliaio di spettatori fanatizzati; il mio dramma fu rappresentato, l' esito vinse la mia aspettativa, l' intiera platea si levò come un sol uomo, mi salutò, mi portò sulle sue braccia.... Ho veduto quei volti animati, ho veduto il pianto che gonfiava le loro ciglia,

sentiva il crescente entusiasmo che s' impadroniva di quegli animi!... Non mi pare ancor vero, temo ancora di sognare, temo che la visione debba scomparire, lasciarmi nella realtà di prima! Se voi sapeste tutto ciò che ho sofferto, se voi sapeste per quali vie io giunsi a questa meta sospirata, se vi dovessi dire a quale estremo io sia stato ridotto!... Ma no, non voglio funestare queste ore beate colle rimembranze dolorose, voglio dimenticare le mie debolezze, la mia disperazione, voglio inebriarmi nella felicità presente. Oh mi pareva pure che qualche cosa viveva dentro di me, non m' ingannava pensando che sarei riuscito! ma per quali vie! per quanta abbiezione, per quali prove! Oh sarei caduto sotto il fascio della sventura, non avrei resistito; anzi io caddi, confessai la mia impotenza, mi condannai da me stesso, volli disfarmi di una vita odiosa, e quando le follie cessavano coi palpiti dell' esistenza, allora, allora una mano divina mi trasse dall' abisso, mi rialzò da terra, mi sorresse nel guadagnare la cima, m' irradiò colla sua luce e mi disse: Procedi! Ah no, questo è un segreto che nessuno dovrà sapere, io temo di profanare il nome di lei pronunziandolo. Eppure io le debbo tutto, senza di lei a quest' ora voi piangereste sul vostro Massimo, voi tutti sareste nel dolore. Ebbene ella impedì questo lutto, ed io non doveva smentirla, doveva provarle che non si era ingannata.... Io tremava, scorgeva quella platea impaziente che dovea pronunziare la mia sentenza, aveva la febbre, il delirio; gli oggetti mi traballavano dinanzi, assumevano affetti fantastici, grotteschi, non mi accòrsi che la rappresentazione era incominciata, vedeva degli uomini e delle donne che giravano

per la scena, non comprendeva le loro parole, i miei orecchi erano chiusi, era fuori di me. Quando un rumore, un battimani, un gridare, un imperversare mi scosse, mi ridestò.... non distingueva che cosa fosse, temeva un rovescio, voleva fuggire.... e mi presero, mi dissero parole di gaudio, mi portarono sulle scene. Io mi movea macchinalmente e giunto colà il rumore fattosi più forte, più assordante, simile al mare in tempesta, richiamò per un momento la mia ragione smarrita, compresi, e vidi quei palchi affollati e plaudenti, mille sguardi rivolti verso di me, e ne scòrsi uno.... La vidi, la riconobbi.... era dessa! mi fece un cenno col fazzoletto, si asciugò una lagrima.... O Dio mio! sento che i pensieri e le immagini si riaffollano più concitate, la commozione mi annienta! Come descrivere ciò che provai? come dipingere ciò che ho sentito? impossibile, perchè la celerità e la rapida successione delle sensazioni non ne lasciarono traccia distinta. Oh la gioia, la confusione, il tremito che mi si rinnuova adesso, mi impediscono di continuare; sono stanco, abbattuto, la gioia opprime anch'essa! pensare che a quest'ora potrei essere avvilito, deriso, schernito!... schernito dai maligni che spegnerebbero una vita per impedire che una scintilla d'ingegno la illuminasse! Ed aver riuscito, poter alzare la fronte liberamente! E poter rivedere colei senza arrossire, gettarmi a' suoi piedi, ringraziarla, dirle che fu per me la divinità sulla terra! e vederla sorridere, esser lieta, parlarmi come sorella, potere sperare, poterla amare! Dio, Dio mio! non ne posso più, la mia fronte arde, la mano vacilla, debbo frenare questi smoderati palpiti. Ad altra volta, a domani, mio Antonio, domani vi scri-

verò tutto e più riposatamente; addio; voi tutti non indovinate la mia felicità di questo momento, voi non sapete che il mio cuore è troppo piccolo per queste sensazioni.... Addio, amatemi; a dimani; ho bisogno di riposo. »

Questo piccolo capolavoro di lettera non ha bisogno di commento per dinotare quello che si passava in lui.

X.

Ed in verità non era senza ragione quel conturbamento di spirito. La carriera teatrale è quella che sorride di più alla gioventù, imperocchè le ovazioni pubbliche non sono paragonabili colle altre soddisfazioni dell' amor proprio che offrono le lettere; e la stampa di un libro sta ad un successo teatrale come la fragranza della viola mammola ai pungenti effluvii della tuberosa.

Il dramma di Massimo avea proprio avuto quell'accoglienza che soltanto s' incontra in Firenze; avea fatto furore. Le repliche furono molte, il povero autore vedeva crescere ogni mattina la sua borsa, e l' impresario, rimettendogli i diritti d' autore convenuti, non troppo brutto viso facevagli. I giornali inneggiavano, gli articolisti teatrali, contenti di poter congegnare quattro frasi sonore intorno al genio ed ai patimenti che lo accompagnano, francheggiati dal favor popolare, cantavano vittoria; si rammentò la *Sposa del Crociato*, se ne magnificarono i pregi, dissero che i fiori cominciavano a dare i frutti. Il libro si vendeva, e l' autore oltre al ricattar

le spese, ci faceva il suo guadagno; in ultimo un editore venne a picchiare alla sua porta e comprò il manoscritto del dramma. Massimo cominciava a dire fra sè che il secolo non è poi così infesto alla letteratura e che il carbon fossile e l'oppio non hanno mortificato ogni fiore di poesia.

Le buone venture, al pari delle disgrazie, non vengono mai sole. Appena pubblicato il suo poemetto, un po' per vanità, un po' per rispetto, ne avea mandata una copia a quel pio canonico di Roma che gli avea scritta quella lettera di condoglianza e che non aveagli mai dato altro segno di vita. Un mese dopo ricevette una lunga epistola più classica della prima; il buon canonico non lo diceva, ma si mostrava tutto maravigliato e contento di avere un nipote letterato; dichiarava che anch' egli era grande amatore dei buoni studi e che con diurna e notturna mano avea stancati gli esemplari latini ed italiani; e in prova consigliava il nipote di non lasciarsi trascinare dalle moderne novità letterarie, e di star saldo agli antichi; poi notava qualche frase o prosastica o scorretta, qualche verso scadente e non abbastanza nutrito. Terminava augurando gloria e felicità al caro suo nipote, e lo invitava a scrivergli ed a mandargli altre cose sue. Ora il canonico, che era piuttosto vecchio, morì, e una lettera del suo esecutore testamentario in Roma annunziò a Massimo in quei giorni stessi che lo zio avealo instituito suo erede universale, e che l'eredità, depurata da alcuni pesi e da alcuni lasciti, sommava a un dieci mila scudi. Il povero giovane non avea mai sognato di dover essere così ricco, egli si credette il più avventurato degli uomini.

E lo era veramente. La relazione affettuosa tra la

Contessa e lui si riaffittiva ogni giorno. Egli passava le intiere giornate al di lei fianco, ed alla sera gli si aprivano le conversazioni e le feste; avea per egida una bella signora, e la sua fama, la quale se si allarga improvvisamente in Parigi, trionfa anche più facilmente in una città italiana, dove le glorie municipali hanno minor difficoltà a diradar le tenebre, e dove (qui sta la maggior differenza tra Francia e Italia) allignano e durano sempre verdi quand' anche nuovi allori non vengano a rinfocolarle.

— Oh, il sor Massimo non si lascia più vedere, la ci ha scartati, diceva sovente la Filippa, facendo il servìzio della camera; addio crocchino della sera.... eh la ha trovato meglio dopo la morte del signor zio di Roma.

Rita dal suo canto non avea posto mente all' inclinazione che l' avvicinava a Massimo e si lasciava andare alla china facile e deliziosa. La diversità di condizione che forse nella sua patria l' avrebbe resa più guardinga, non era di ostacolo in viaggio ed in una città in cui le linee di separazione tra ceto e ceto sono poco visibili, e la gran dama non odora la boccettina di essenze per cacciare il sito di biancheria curiale. Oltre di ciò que' due altri moventi, la curiosità e la compassione, potentissimi nel cuore femminile, aveano da principio levate via le difficoltà, se pur ve ne erano sorte nella sua mente; e superate queste, la presenza e i discorsi di Massimo suscitavano nuovi sentimenti in quell' anima avida di moto, bramosa di un affetto vero, la richiamavano alle già lontane visioni di fanciulla, quando l' amore immaginato nel solingo monastero era una corrispondenza, un' identità d' anima con anima, quando i pregiudizi sociali non aveano troncati i suoi candidi vaneggiamenti.

Era un altro linguaggio quello che udiva, era un uomo diverso dagli altri colui che le stava accanto. Era bello il vederli alle Cascine, trasportati dai volanti cavalli! Era bello il vederli nelle pedestri passeggiate di Boboli ricercare i viali più solitari, quasi volessero celare la propria felicità al mondo, e là riandare il passato doloroso, le smanie, gli abbattimenti e le speranze finalmente avverate. Essi si amavano, ma il loro labbro non avea ancora parlato, nè i loro cuori per rivelarsi aveano bisogno del ministero della parola, poichè l'amore ha una misteriosa favella sua propria. Ritornavano appunto per una mite giornata di febbraio da una di queste passeggiate. Cominciava ad imbrunire, il terrazzino aperto guardava il lung'Arno e la vista abbracciava il semicerchio formato dal fiume nell'attraversare la città; gli alberi verdi e folti si perdevano nel buio dalla parte delle Cascine, dall'altra la chiesetta di San Miniato, la Villanella di Michelagnolo, circondata dai cipressi e dalle torri in rovina confondevasi coll'orizzonte incurvato; il passeggio del lung'Arno si diradava, qualche vettura trapassava ancora rapidamente sul selciato e se ne udiva il rimbombo; gli oggetti diventavano aerei, sfumati, quali veggonsi nelle litografie inglesi. La Contessa era seduta sulla soglia del terrazzo, Massimo in piedi ed appoggiato alla ringhiera; tacevano da un pezzo, i loro pensieri vagavano e si rincontravano nello spazio.

Era discesa la notte, e Rita non lasciava ancora il suo posto; la luna levatasi in quel frattempo gettava il pallido suo lume sull'onde, sui palazzi, sulle case; tutto era silenzio, l'Arno solo gemeva sommessamente rompendosi nelle pile dei ponti. Massimo era seduto a' piedi

di lei, la guardava fisamente, una lagrima gli tremolava negli occhi.... prese la sua mano, l'avvicinò al cuore e balbettò tremando:

— Voi mi amate dunque?

— Oh vi amo, vi amo!...

Massimo baciò quella mano; era il primo bacio, la prima parola d'amore.

Il cugino di Rita ritornando da Roma vide la novella conoscenza già molto inoltrata, e capì che la cuginetta avea scelto un cavalier servente per non saper che fare. Il marchese Valle era un uomo spregiudicato e conosceva il vivere del mondo; aveva per massima l'adagio latino *si Romæ vivis*, e purchè non si prendesse di urto l'opinione, pensava che ogni uomo è composto di carne e di ossa, allorchè l'educazione lo abbia inverniciato. E qui la parola educazione altro non suona fuorchè l'abitudine di quelle maniere che sono dall'uso sanzionate per elette; e queste maniere che paiono sì poca cosa, si apprendono non senza molta difficoltà da chi non le ha, per così dire, ricevute col sangue, e chi vuol torle ad imprestito conserva sempre un non so che d'impacciato e d'ineguale, contrassegno infallibile che non le ha acquistate per diritto ereditario. Il marchese Valle vedendo che nel contegno di Massimo non v'erano stonature spiacevoli, e che perciò non correvasi il rischio del ridicolo, non si fece lecita alcuna rimostranza, considerando specialmente che la non sarebbe stata una cosa eterna, perchè la partenza da Firenze avrebbe rotti quei fragili legami. Però fece buon viso al novello amico e lo trattò affabilmente.

La felicità impertanto di Massimo non veniva appan-

nata da ombra di sorte alcuna; se non che qualche monosillabo del Marchese facendogli rammentare che Rita sarebbe ritornata in Piemonte sul principio di primavera, sollevava di tempo in tempo qualche sobbalzo nel suo cuore; quei monosillabi somigliavano al ciottolo lanciato nel laghetto di un giardino che ne turba per breve momento la superficie e ne lascia poi discernere più limpido il fondo.

Egli era vissuto fino allora nel culto dell'arte; l'amore era venuto dopo, ma dove penetra amore, tosto trionfa ed impera assoluto. Parmi che chi disse la gioventù potersi facilmente conoscere e definire, abbia detto una corbelleria. Facilissimo è il parlarne per le generali, ma veder chiaro in quella fornace dove bollono indistinti tutti gli affetti e battagliano inclinazioni diverse e tutte vivissime, ell'è impresa non lieve. Nella gioventù stanno in germe tutti i caratteri, vi stanno pressochè uguali in potenza, ma vi stanno indeterminati; solamente coll'età virile sopraggiungono le ferme risoluzioni, si ripudiano gl'istinti inquieti, si mondano, per così dire, i rami che impediscono lo sviluppamento e la sanità della pianta. L'uomo insomma sa quel che vuole, il giovane vuole troppo e si agita nell'indecisione. Quindi è che l'amor delle lettere nei giovani è spesse volte meno profondo di quel che pare; assaggiate le prime delizie dell'amor proprio, e provati i primi disinganni dell'indifferenza, il culto diventa meno fervido e costante; passano i giorni e con essi svaniscono i sogni e i prestigi di una gloria che costa fatica, dolore e perseveranza. Lo stesso accade quanto all'amore, ma siccome questo s'inviscera più prepotente, e i sensi lo

alimentano e i desiderii inappagati lo rinfocano, e la meta si offre agli occhi, presente, instante, inebriante, così il suo impero si fa più vivo e infrenabile.

Massimo era in questa condizione; sacrificava ogni giorno parte del suo avvenire, davasi vinto all'oggetto dell'adorazione sua. Se avesse scoperto nella divinità idoleggiata una fragile creatura, che sarebbe stato di lui? Domanda spaventosa; perocchè nell'anima sua non eranvi forti credenze, nè altezza di senso morale, nè la severità della disciplina religiosa lo sorreggeva nelle traversie della vita.

Rita amava ella veramente? Ho letto in non so qual libro che l'amore è di due specie: amore vero, e passione; ma io credo che ve ne sia una terza, che si potrebbe chiamare amore-fantasia.

Negli animi scontenti ed irresoluti l'amore-fantasia è una sosta piacevole, un rezzo di alberi dopo che il sole vi saettò durante il cammino. L'anima si raccoglie in sè stessa, le pare di udire una musica incantevole e cara come certe arie del Bellini; è l'atrio di un palazzo, la veglia delle armi, il preludio dell'amor vero. Chi volesse saperne di più, legga la novella di Giorgio Sand intitolata *La Marchesa*, e lo troverà dipinto mirabilmente.

Questo era l'amore di Rita; ella sognava piacevolmente, e provava il bisogno di perpetuare quell'incantevole vaneggiamento; discerneva tutti i pensieri di Massimo, conosceva quale impero esercitava su di lui, e ne gioiva. Ignara degli effetti tremendi che talvolta succedono allo spezzarsi di catene somiglianti, osservava con interna compiacenza gli anelli che ora le veniano

componendo. Quanto all' idea della partenza che rattristava Massimo, ella non ci badava, ed allorchè giunse il tempo di ritornare in Torino, dileguò ad un tratto tutti quegli ostacoli che Massimo non osava quasi contemplare.

— Voi dovreste viaggiare, Massimo, disse la Contessa un bel giorno. L'aspetto di nuove città, il contatto con altri uomini è necessario per chi dee scrivere; si fa tesoro di osservazioni e di pensieri, l'ingegno diventa più elastico. Io vi consiglio a fare un viaggio, anzi io dovrò partire fra pochi giorni e vi offro la mia compagnia.... se pure Firenze non vi ha incatenato per sempre.

— Voi partirete? sclamò egli dubbioso di aver frainteso.

— Sì, tra pochi giorni; mi sono fermata qui più di quanto avea stabilito.... Passeremo per Bologna, percorreremo la Lombardia, visiteremo Venezia, la mesta regina dell'onde, e finalmente la mia cara Torino; mi direte che cosa ve ne pare.

— O Rita, Rita! io non osava sperar tanto!

Comprese in quel punto di essere amato, e credette alla propria felicità.

Ella parlò colla stessa indifferenza al cugino dell'invito fatto a Massimo; era un'offerta che non avea nulla di strano, essendo egli considerato come amico di casa. Il Marchese che non si aspettava siffatto annunzio, ne rimase sconcertato.

— Voi parlate per celia, mia cara; questo non può essere, è una pazzia.

— Una pazzia? come sarebbe a dire?

— Sì, una pazzia..... Voi togliete questo giovane

da' suoi studi, dalle sue occupazioni, voi potete turbare il suo avvenire.

— Oh queste le sono cose serie troppo per prendersi in burla. Vi fo per altro osservare che Massimo è indipendente, e può fare quello che più gli piace; non è un impiegato che debba andare ogni giorno al suo uffizio.

— È vero; ma dovete pensare a voi stessa; la vostra condotta potrebbe essere male interpretata....

— In ogni caso ci debbo pensar io.

— Ma infine, mia cara Rita, la parentela e l' età mi danno il diritto di parlarvi schiettamente. Questa relazione non può che pregiudicarvi.

Rita si annuvolò un pochino, e rispose lentamente staccando le parole:

— Spero che mio cugino non sarà capace di far supposizioni che offendano la contessa Ariali.

— Mi maraviglio, cugina mia, riprese il marchese Vallè, cangiando tuono immantinente; io non ho che dire sul conto del signor Massimo; ma che volete? la vostra famiglia, le nostre abitudini, la condizione di lui.... che so io; tutto ciò potrebbe far senso agli occhi del mondo e darvi delle seccature e forse dei dispiaceri.

— A me? interruppe la Contessa fissando il Marchese e saettando tutto il fuoco de' suoi grandi occhi neri.

Chi rimase più ammirato all' annunzio di questa andata, fu il pittore Archi; ed egli avrebbe avuto in pronto le sue osservazioni, perchè il cuore non gli presagiva nulla di buono; ma era costretto a tacere, giacchè ogni osservazione si sarebbe aggirata intorno a colei che Massimo amava, e questo è un argomento su cui anche fra amici non si può discorrere alla libera.

L'idea di un contrasto quantunque lieve e lontano, avvivava l'affetto di Rita, e il suo cuore ne era scosso. Perchè? noi nol sapremmo dire questo perchè. Era la gioia di un sacrifizio? era la velleità di un puntiglio? Quanti amanti non sanno di essere debitori delle loro venture a questo secondo motivo! e quante donne penderebbero incerte se dovessero decidere se il primo o il secondo abbiano talvolta prevalso in esse!

Una delle sere che precedettero il giorno stabilito per la partenza, ritornando dal far qualche visita, Rita rimandò la carrozza, si avviò alla casa di Massimo, e risalì con un tremito di gioia quelle scale che un'altra volta avea corse spaventata ed ansante.

— Rita voi qui? sclamò Massimo.

— È la seconda visita che vi fo; converrete meco che sono diventata mezzo artista anch'io e che ne uso i privilegi.

Fu una serata breve, ma di quelle che non si dimenticano giammai, imperciocchè i loro cuori si comprendeano e batteano dello stesso palpito. Le temenze, i piccoli terrori dell'avvenire, i dolori del passato che riuniti condiscono così efficacemente i colloqui d'amore, passavano nei loro discorsi e si dileguavano colla stessa rapidità. La gran signora non curante della sua condizione, offeriva un lieto contrasto col giovane poeta nell'umile sua abitazione.

— Sentite, diceva Rita con fina civetteria, non voglio che mi facciate un gran merito di questa visita, non sono venuta per voi, no; sono venuta per rivedere questa vostra cameretta, darle un addio. Essa fu testimone di un avvenimento orribile, ma che ebbe le con-

seguenze più avventurose. Sì, sono affezionata anch'io a quest'asilo che vi accolse per tanto tempo, a questo luogo in cui sbocciarono tante deliziose immaginazioni della vostra mente; l'amo questa cameretta, e fors'anco per un po' d' egoismo.... so che voi avete pensato a me molte volte dopo quella notte.

— O Rita, voi siete un angelo! io so quanto vi debbo, so che nulla basterebbe a mostrarvi la mia gratitudine.

— E il vostro amore, Massimo?

— Oh sì, il mio amore, quest' amore immenso, infinito che mi arde.... Ma esso pure non è forse un vostro benefizio? e non è egli il maggiore? io, povero verme strisciante, avere osato sollevare i miei voti fino a voi posta sì alto, splendido astro di un altro cielo? E voi non aver disdegnato il sospiro del giovane avvilito, averlo raccolto, averglielo ricambiato? O Rita, quando io ci penso, quando scuoto il fascino che mi possiede, e rimiro quale distanza interceda fra di noi, quale abisso ci divida, temo d'illudermi, temo di dovermi ricredere, dubito di voi, dubito di me stesso, del vostro amore.

— Del mio amore? Oh voi non mi amate dunque, se potete concepire una tale idea!

— No, no, Rita, continuava Massimo commovendosi a grado a grado; i miei pensieri lucidi e distinti nelle altre cose si abbuiano e si confondono quando riandano il passato, quando si figgono nel mio cuore! Vedete, voi siete qui, siete nella stanza del povero poeta, di lui che avete salvato, che avete reso superbo di sè stesso; ebbene io suppongo talora che voi dobbiate rinnegare un affetto che la società non approverebbe, e non

saprei lamentarmi del vostro abbandono; che diritto avrei di accusarvi? Ho sperato troppo, voi non avete voluto rimproverarmi amaramente il mio ardire; ma alla fine vi siete ravveduta.... e mi respingete! o Rita, io non potrei maledirvi. E che? voi avete rivolto uno sguardo di luce a chi gemeva nelle tenebre, e per questo siete obbligata verso di lui? gli avete dischiuse le porte di un Eden, ma dovete forse accompagnarlo per sempre nel suo pellegrinaggio?

— Oh sì, per sempre, per sempre, Massimo!

— E senza di voi, senza il vostro amore che sarei allora? Oh! io ve l'ho detto cento volte, le mie speranze, la mia vita pendono da voi; non ho più altro sulla terra; tutto è svanito per me! Per due anni rinchiuso in queste mura vissi di studio, di meditazioni, di aneliti al bello che Dio mi aveva rivelato; fuggii il mondo e i suoi piaceri, e dopo di aver purificata l'anima mia, dopo di aver consumato un tempo di preparazione e di fede, trovai sordo ogni orecchio, muto ogni cuore; mi si affacciò il più crudele, il più fiero di ogni nemico, un nemico che invano si cessa di combattere, che non si può atterrare, l'indifferenza! Dovetti aprir gli occhi, sgannarmi, e mi vidi solo, abbandonato, inutile! Fu un punto solo, un attimo! dubitai degli uomini, di me stesso! di me che mi credevo chiamato ad essere grande! E questo dubbio, questa certezza mi spaventò, mi tolse la ragione, e più che ogni altra cosa, mi fece precipitare in braccio all'unico rifugio che mi rimanesse!

— Massimo!

— Da quel momento dovea rinascere ogni mia felicità e rinacque, Rita! Voi mi avete amato, io ho pro-

vate tutte le gioie di cui fosse capace l'anima mia! Ma non per questo mi illusi novamente; la fiducia, quando scompare, scompare per sempre! Il pubblico fu benigno verso di me, gettò i suoi fiori sovra colui che era stato maltrattato il giorno innanzi. Non allucinato dall'evento favorevole, conobbi che l'ingegno non basta da sè, chè ci vuole la fortuna, e dovrò dirlo? che voi foste per me quello che per altri è il raggiro! Ma io vi amava allora, voi così gentile, locata così alto, non disprezzaste l'omaggio di uno sconosciuto che non aveva che un cuore.... Ebbene, io dissi; seguiterò questa carriera che ora mi sorride, coglierò le corone che la infiorano; non per me, non per gli uomini, ma per lei; deporrò a'suoi piedi gli allori che adorneranno il mio capo, l'adagerò su di essi come sovra un letto voluttuoso. O Rita, io ti amai, ti amo in questo modo.... E se anche l'amore mi dovesse tradire, che sarebbe di me?

— Ma io ti amo più di me stessa, rispondeva Rita trasportata dall'angoscia che scorgeva in Massimo; tu mi parli di gratitudine, di doveri.... ed io non ti debbo nulla? non ti debbo questa felicità senza nubi che tu mi hai svelato, questo mondo che io non conosceva, questo cielo vietatomi finora?

— Si, ripetetemi queste parole, ripigliava Massimo dopo un istante di silenzio, ripetetele o Rita, e fate che io le creda e non le dimentichi mai! Io sono giovane, inesperto, non conosco il mondo, pure so che voi fate un sacrifizio, e che la società vi rinfaccerà un amore come il mio! Possiate voi non pentirvene mai. Rita non si ricordi di essere la contessa Ariali!

Queste cose Massimo le avea dette altre volte, ed

altre volte Rita lo avea rassicurato. Ma quella sera fecero impressione non lieve sulla sua mente, e ne rimase pensierosa; Massimo le stringeva la mano, essa gliela abbandonava senza badarvi.

— Voi tacete, o Rita! dunque sono veri i miei timori, voi pensate alla realtà delle mie parole e ne siete commossa.

— Ah no, sclamò la contessa riscotendosi ed abbracciandolo; penso che vi amo come non sapeva di potervi amare!

XI.

« Fu detto che una bella città senza memorie è come una bella donna senz'anima. Se questo fosse vero, Torino sarebbe irremissibilmente condannata, imperocchè le sue memorie (chè ne ha di certo) sono un noncosa, ove le si vogliano raffrontare con quelle delle altre nostre città. Eppure io amo Torino, amo le belle sue piazze, i suoi splendidi caffè, le sue strade ampie e pulite, ed amo soprattutto la sua vita lenta ma operosa, silenziosa ma progrediente. Se io fossi uscito fuori del guscio materno, forse non farei quest'elogio, poichè le altre nazioni passeggiano alla maniera di Nettuno, e noi altri come le lumache: ma giacchè il letargo è così universale nei paesi italiani, bisogna pure far buon viso a chi si sveglia. E Torino, città nuova, intellettualmente parlando, non avendo da lottare con un passato di gloria che pur troppo sembra perduto per sempre, non sonnecchiando sovra le palme degli avi,

tenta d' intesserne di proprie alla sua fronte, e di mantenere il patto colle sorelle primogenite, patto scolpito in Santa Croce fra le tombe di Dante e del Machiavello. »

Questa filastrocca che ha poco che fare colla mia storia, mi venne spifferata da un amico che aveva letto il mio manoscritto fino a questo punto, o per meglio dire fino al primitivo principio di questo capitolo; ed io forse un po' solleticato dalla vanità di campanile, l'ho voluta appiccicare qui, lasciandone del resto la responsabilità a chi spetta. Siccome poi nessuno è obbligato di aver veduta questa città, soggiungerò di mio che una delle maraviglie torinesi dimenticata dall'anonimo chiosatore sono i suoi portici unici al mondo, vera benedizione per coloro che, colti improvvisamente da un acquazzone, non possono riparare in un caffè, o amanti del passeggio, non vogliono impillaccherarsi nel fango o essere cotti dal sole. E non è questo il solo pregio dei magnifici portici di Po; lunghi un mezzo miglio, abbastanza sfogati, essi racchiudono quanto ha di più ricercato la città, offrono al curioso osservatore tutti i tipi, tutte le differenze, tutte le varietà che compongono la cittadinanza torinese. Gli spiritosi romanzieri e i lesti fisiologi parigini, se giungeranno a scoprire questa rarità, grideranno miracolo, perchè non vi ha forse cantuccio al mondo che presenti un panorama più completo e più spiccato della vita nazionale. I portici di Po sono il convegno generale di tutta la popolazione; volere o non volere, ci si casca dentro come la farfalla nella fiamma. Dal lustrascarpe che getta la sua cassetta fra i piedi del passeggere, fino al pettoruto barone che dogmatizza sulle panche del caffè Fiorio; dal mostrino che cita Vol-

taire e le novelle del Casti, ai rodomonti *tréneurs de sabres* che trinciano l'aria colla mano vantando le piattonate regalate nell'ultima guarnigione, [1] voi vedete in un paio d'ore sfilare in rassegna i membri delle varie caste torinesi distinte, marchiate, murate come nei bei paesi dei Bramini. E che non vedreste sotto i portici di Po?

Tuttavia se ad alcuno de' miei lettori (plurale ambizioso) venisse l'uzzolo di cotesta perlustrazione morale, badi di non scegliere il mezzogiorno della domenica. In quell'ora la fitta passeggiata confonde gli ordini e ne allontana parecchi, richiamandone in lor vece altri non soliti a frequentare que' luoghi. Ed appunto verso il mezzogiorno o il tocco, circa quattro mesi dopo il ritorno della contessa Ariali in Torino, Massimo camminava inquieto nella via di Po, schivando le logge stivate, guardando con ansietà i legni che gli strisciavano accanto; ora allentava il passo, ora si volgeva indietro come chi aspetta ansiosamente qualchedano; era pallido, cogli occhi adombrati, un po' scompigliato nell'abbigliamento.

Dopo aver fatto due volte la strada, stava per andarsene, allorchè la carrozza di Rita gli passò dinanzi velocemente; volle quasi gridare per fermarla; ma si trattenne, e la seguì vedendola scantonare verso il palazzo Ariali. I cavalli fumanti nell'atrio lo assicurarono poco dopo che ella era rientrata. Stette un momento sopra pensiero e salì risolutamente lo scalone.

[1] Questa frase era scritta nel 1842. Oggi non avrebbe più senso alcuno. *(Novembre 1860.)*

Ma due persone attendevano già da qualche tempo la Contessa in casa sua: l'una di esse era il marchese Valle nostro conoscente, l'altra la baronessa Griffini madre di Rita. Stavano seduti l'uno dirimpetto all'altra e mostravano nel volto una tal quale soddisfazione.

La Baronessa, donna di cinquant'anni, altera e maestosa nelle mosse, conchiudeva una sua narrazione importante e passava ai commenti ed al succo che se ne potea spremere.

— Basta, diceva ella, la ferita è una cosa da nulla, una graffiatura che in una settimana sarà pienamente guarita. Non par vero, un giovane così destro ed assuefatto a maneggiar la spada, lasciarsi toccare da uno sciocco che probabilmente non ha mai posto piede in una sala d'arme! Tuttavia, giacchè il fatto è fatto, spero bene la Contessa dopo di ciò si risolverà di sbarazzarsi una volta di questo Massimo. Che volete? Ella è di prima impressione, e certe volte non misura quel che fa.

— Dite benissimo, signora zia; fin da quando eravamo in Firenze, le aveva fatto osservare che questa relazione le sconveniva per ogni verso; ma s'era incapriccita e non mi diede retta. Non mancai di farne avvertita la signora Baronessa appena seppi che lo avea invitato a venire a Torino; mi ci opposi quel tanto che potevo, ma la mia condizione era un po' ridicola, e non avendo altro diritto che quello di consigliare....

— Sì, mia figlia ha una testolina.... si lascia trasportare dalla compassione, dalla fantasia.... Quell'avventura che mi avete raccontata la commosse assai, ed ella fece per lui più di quello che doveva fare. Ma con certa gente bisogna andar adagio; non conoscono le conve-

nienze e non hanno ritegni; non è quindi da far le maraviglie se quel giovane fabbricasse subito un romanzo insolente, e Rita....

— E la Contessa lo secondasse con soverchia compiacenza, interruppe il Marchese; ma per buona ventura le cose hanno cangiato di aspetto. Il buon senso di mia cugina ha cominciato ad accorgersi che il signor Massimo la prendeva sul serio la faccenda; e se pure non m'inganno, principia ad annoiarsene.

— Come diceva dianzi, le sventure di colui l'avevano commossa, ma ora che lo vede rimpannucciato e simile a tutti gli altri, eccetto nell'educazione e nei modi, ora insomma che i suoi paroloni rimbombanti riescono vuoti di senso, ella lo considera per quel che vale.

— Sicuro, noi l'abbiamo distratta. Combinando di rado quel giovane in società, non avendo quasi tempo a vederlo in casa, il prestigio si dileguò a poco a poco. Quei signori fiorentini non vanno tanto pel sottile, fanno di ogni erba fascio; qui dove ognuno viene apprezzato secondo il suo merito, il signorino rimpiccioli di un paio di palmi. Scommetto, cara zia, che Rita stessa non vedrà mal volentieri quest'occasione di dar lo sfratto a questo incomodo rammentatore di un altro tempo.

Il Marchese pronunziando queste parole contorse la bocca in una smorfia elegante che, secondo lui, doveva significar molto in poco; la Baronessa pudicamente si riavviluppò più stretta nel suo scialle, e rispose con dignità: — Non comprendo quel che vogliate dire, e non potrei supporre che la Contessa siasi dimenticata di sè stessa.

— Eh la si figuri, signora zia! non voglio dir con

questo che vi sia stato nulla di sostanziale, che.... Ma diceva benissimo lei, con certa gente bisogna stare alla larga, scambiano una innocente cortesia con una promessa, e peggio.

— Non mi ha voluto dar retta; l'avvertii subito che quest'affare non andava a finir bene, e quasi quasi se l'ebbe per male.... Ha una testolina.... ma! Credo bene che l'accaduto le servirà di lezione.

— Sì, è tempo di finirla, cominciavano a viaggiare certe voci.... Fortuna che l'affare del duello rimarrà sopito e *intra muros!* altrimenti, le sarebbero fischiate.

— Sentite, nipote caro; se la Contessa persistesse.... Dio liberi! non vi pare egli che questo fatto basterebbe a farlo cacciare dal Piemonte per via economica?

— Le domando scusa, signora zia, riprese con sussiego il Marchese; a dirla schietta, egli non è che una specie.... una specie di avventuriere.... verso di cui non si debbono avere tanti riguardi.... ma ne dobbiamo a noi stessi, l'onore lo vieta; il duello, me lo confessò il povero contino, è seguito secondo tutte le regole, e sarebbe male per parte nostra il prevalersi di certi mezzi....

— Uhm.... può essere.. . ma cosi, sottomano.... senza chiasso....

— No, no, perdonate.... E poi accettando la sfida Alberto ha, per così dire, trattato da pari a pari con quel giovane.... Vi sarebbero altri mezzi migliori.... Se fosse vero che certe antiche simpatie fra Rita e il Colonnello si risvegliassero davvero.... il signor Massimo non aspetterebbe la sua licenza; superbo com'è, se vede niente niente, se ne va di per sè, lanciando una dozzina

di sonetti contro i nobili e l'aristocrazia, come oggi è di moda.

— Non so se Rita sia disposta a rinunziare alla sua libertà. Quanto al Colonnello non c'è che ridire; sarebbe un affare conveniente per ogni verso.

Il rumore della carrozza che si fermò alla porta del palazzo pose fine al discorso che sembrava languire.

— La sua carrozza, disse il Marchese affacciandosi alla finestra.

— Con Massimo? domandò la Baronessa senza forse pensare a quello che diceva.

— Oh diamine, non crederei! no, c'è il colonnello.

— Il Colonnello?

La Contessa entrò nel salotto poco dopo accompagnata dal figliuolo di Marte, parente del fu conte Ariali, ella suffusa di leggiadro rossore, il Colonnello sorridente.

— A che buona fortuna debbo il piacere di vedervi a quest'ora? disse Rita porgendo la mano a sua madre che non le diede la sua. — Buon giorno, cugino.

Ambidue i salutati stettero zitti.

— Accomodatevi, Colonnello, seguitò ella. Oh! voi mi spaventate con quell'aria.... Che c'è egli?

— Non sapete nulla? interrogò la Baronessa con tuono severo.

— Io no davvero, se non me lo dite voi.

— Non sapete quello che è accaduto?

— Ma che cosa, Dio buono! riprese Rita sorridendo, credendo che quell'esordio covasse qualche cosa cui si volesse dare un'importanza che non aveva.

— Dunque toccherà a me il dirvelo, Rita. Quel signor Massimo....

— Massimo! mormorò la Contessa più contegnosa.

— Il signor Massimo, quel vostro protetto, ha sfidato Alberto, e lo ha ferito.

— Sfidato! ferito!

— Sì, un duello, e per vostra cagione.... perchè non avete voluto congedare quell'avventuriere quando ne era tempo. Ora lo scandalo è fatto; ecco ciò che vi ha fruttato la vostra amicizia, la vostra protezione.

— Ma, signora madre, moderatevi, voi parlate in un modo.... sono tutta rimescolata; che cosa significa questo imbroglio? La mia amicizia, la sfida, la mia protezione....

Il Colonnello stava duro e si lisciava i baffi.

— Insomma spiegatevi meglio, se è uno scherzo, mi pare troppo prolungato.

— Se non vi racconto tutto per disteso, gli è che anch'io sono agitata, e ci vuole tutto il mio sangue freddo per potervi parlare come fo.... Ieri sera dunque al teatro Carignano....

— Il signor Massimo, annunziò in questa il servitore.

— Massimo! sclamò Rita alzandosi.

— La Contessa non riceve, non c'è, disse imperiosamente la Baronessa madre.

— Come, madre mia?....

— Non c'è, vi ripeto.

E il servitore si ritirò. — Vi pare questo il momento di riceverlo? continuò la Baronessa; ma nè ora nè poi; è tempo di farla finita.

Intanto il servo avea con grandi inchini annunziato al mal capitato visitatore che la sua padrona non poteva in quel momento riceverlo. Massimo impallidì.

— Ha detto che non può ricevermi? chiese egli.

— Signor sì; v' è la Baronessa madre, il marchese Valle.... la signora Contessa è molto agitata, soggiunse il servitore maliziosamente.

— Falseranno l' accaduto, mi accuseranno.... balbettava Massimo uscendo dal palazzo Ariali.... Oh bisogna finirla.

Egli abitava nei nuovi casamenti fabbricati vicino ai Ripari; si avviò cupo ed alterato verso la sua dimora.

Le due camere che occupava guardavano sul Po; Il monte dei Cappuccini che sorgeva dirimpetto e la sua costa verdeggiante sino al filo dell' acqua che dall' altro lato lambiva le mura dell' edifizio, offrivano l' occhiata più bella di Torino, occhiata che i viaggiatori e i cittadini stessi non sembrano bastantemente apprezzare. All' entrare in quell' elegante quartierino, chiuse le imposte per impedire la luce che lieta e abbondante lo inondava; avrebbe voluto il buio, le tenebre, come se la pompa del sole gli paresse un insulto.

Sedette al suo tavolino appoggiando il capo sopra ambedue le mani, comprimendosi le tempie, cogli occhi vitrei, fissi, stravolti. Dopo un lungo ed intenso lottar seco stesso, come di un uomo che vuol abbracciare una valida risoluzione, mentre il cuore indarno forzato alla neutralità si ribella tumultuoso contro i decreti della ragione, prese un foglio e scrisse con mano ferma, ma arrestandosi talora per ripigliar coraggio, la seguente lettera:

« Signora.

» Non è da questo momento che ho letto nel vostro cuore e scoperta la dolorosa verità che ora mi si fa

palese senza velo; non è da questo giorno, o Rita, che mi sono accorto del cangiamento operatosi in voi; ma riesce amaro il credere ciò che non si vorrebbe, il prestar fede a ciò che dee lacerarvi l'anima! Mi sono lagnato, vi ho rimproverata, vi volli imporre il mio amore come s'infligge un castigo.... Ebbi torto, lo ravviso soltanto in questo punto; perchè voler l'impossibile? Il vostro amore fu un istante di oblio, ed io dovrò scagliarmi contro di voi, piangere, disperarmi? No, vi ho già annoiata abbastanza, non dirò altro, è inutile il parlarvi di me, delle mie angosce, delle torture orribili che soffro.... non mi avvilirò di più, già troppo debbo arrossire di me stesso....

» Ma voi vi siete fatto barbaramente giuoco di me, oh voi non mi avete amato mai! La vanità ferita, la tema di un frizzo, di un sogghigno hanno provato che vi eravate ingannata pensando il contrario; avrei dovuto fuggire tosto, sottrarmi allo sprezzo de' miei nemici, alle loro insolenze!... non lo potei, vi amava troppo, anzi vedendomi offeso, perseguitato, dubitando del vostro amore, il mio divampava più ardente! Talora abbracciava le vostre ginocchia chiedendo pietà, altra volta, preso dal delirio, vi avrei voluta soffocare nelle mie braccia!... Io mi credeva dappiù di coloro che vi stanno a fianco, oppure sentii la gelosia e i rabbiosi suoi morsi.... Io era geloso di un uomo che disprezzavo, che odiavo e che si frapponeva sempre fra voi e me.... Volli che lo allontanaste, volli conoscere se, dovendo scegliere, avreste cacciato lui o me. Voi mostraste pietà de' miei tormenti, mi avete voluto risparmiare un ultimo dolore.... pure la gelosia, il dispetto, l'orgoglio of-

feso mi rodevano sempre.... Finalmente ieri sera gli gettai in faccia la mia rabbia compressa, e stamane uno di noi avrebbe dovuto cadere.... A quest'ora vi avranno raccontato tutto, i vostri parenti vi avranno ordinato di bandirmi dal vostro cospetto, e voi l'avete fatto.... Non mi abbasserò più oltre, rammento tutto ciò di cui vi sono debitore, ma rammento pure, e troppo tardi, quello che debbo a me stesso. Ho imparato l'odio per vostra cagione, ho imparato a conoscere un mondo a cui giuro guerra eterna, inesorabile! Partirei subito di Torino se un impegno contratto non me lo impedisse, ma tra pochi giorni ad ogni modo sarò libero e spicciato. Abbandonerò questi luoghi funesti; non temete che, debole come tante altre volte, io sia per cambiar novamente risoluzione a un cenno vostro; no, non posso, non potrò forse mai strapparmi questo amore dal seno, ma posso comandare alla mia volontà e alle mie azioni.

» Sceglierò l'ora in cui siete per lo più sola e vi porterò io stesso questa lettera; se non mi riceverete, vi sarà consegnata e non mi vedrete mai più!... Ah! deggio pur dirvelo! voi avete abusato del vostro potere.... e un giorno, quando vi rivolgerete al passato, e questo sarà già lontano, irreparabile.... proverete forse un rimorso, una stretta al cuore, ricordandovi di me.... No, è una follia anche questa, e mi avvedo che non si guarisce di un colpo. Perdonate quest' ultimo sfogo involontario.

MASSIMO. »

Scritta questa lettera, lasciossi cadere sul tavolino e pianse; quando si riscosse, la piegò senza rileggerla, vi fece la sopraccarta e venne dalla Contessa.

Nell' intervallo fra l' andata e il ritorno del servo dovette appoggiarsi ad una seggiola, perchè l' ansietà, il tremore la vincevano sopra ogni sforzo.

— Passi, disse il servo tenendo aperta la bussola del salotto della contessa.

Massimo vide come un fuoco, un incendio davanti a' suoi occhi, strizzò la lettera che aveva già in mano, fece due passi a precipizio verso l' uscio, si moderò alquanto ed entrò.

Egli che non avea più nulla da dire a Rita, sentì una folla di rimproveri, di giustificazioni irrompergli nel cuore, riversarsi sul labbro....

La Contessa gli andò incontro agitata, e si trovarono in faccia interdetti.

I lettori che avranno senza dubbio indovinato quanto succedette dopo la partenza da Firenze, vorranno tuttavia maggiori schiarimenti; e noi li daremo succintamente.

XII.

Da te lontano, vedovo
D' ogni dolcezza in terra,
Ti veggo e sento l' intima
Cura che ti fa guerra;
Mesco al tuo pianto il mio,
E tutto il tuo dolore
Lagrima nel mio core.
Non giunta anco al meriggio
Che splende alla bellezza,
Lo schianto dell' ambascia,
Del vivere l' ebbrezza
Provasti alterne e assidue.

Chi della retta via
Il piede tuo rapia?
Eran sembianze aeree,
Fuor dell' uman costume;
Fantasmi che splendeano
D' affettuöso lume;
Ignote voci e musiche
Che parlano d' amore,
Che fan tremar nel core.
E quando larve apparvero
Di mente che delira,
Ribelli in te contesero
Il disinganno e l' ira;
Poi preci, poi blasfemi,
E nuove preci ancora....
Le tenebre, l' aurora!
Falsa di bene immagine
Che il desiderio irrita,
Ti trascinò nel vortice
Della bugiarda vita,
Fin che le brevi gioie
E gl' immortali affanni
Arsero i tuoi vent' anni!
Tu non trovasti un palpito
Che palpito d' uom fosse!
Di tanti imbelli il vacuo
Pensiero ti commosse
Alfine a quel dispregio
Che agli uomini t' invola
E che ti rende sola.
Nel tuo disdegno chiuditi;
Non pianger più; l' orgoglio
Da nuovi error difendati;
E come il nudo scoglio
L' onda mugghiante rompe,
Vinca la mente altera
Del senso la bufera.

Vil gregge siam d'ignobili
Schiavi di sè contenti;
Di lor catena il sonito
Non destali frementi,
Non osan pur mirarle!
Senton costoro amore?
Han, per amarti, un core?

Questi versi se non fossero vandalici per due metà, sarebbero pur sempre una declamazione. Chi non lo sa? certi autori di libri e facitori di versi si sbracciano contro il secolo, e quando per loro ventura giungono ad assidersi sovra uno di quei seggi elevati che il secolo riserba qualche volta agli uomini d' ingegno, convengono poi che la non è una bolgia così orrenda la società colla giubba nera, l' occhialetto e i guanti bianchi.

Checchè ne sia, dirò che a mio parere il bagliore e la calca delle feste, i balli, i teatri e simili, sono un efficace contravveleno per l' amore, quale certe teste adolescenti sembrano vagheggiarlo. I pizzi, i nastri, i fiori, le lumiere producono metamorfosi incredibili. Rita non era colpevole di tutte le angosce che Massimo durava, ella non era colpevole che per metà, se un amore nato sotto così strani auspici erasi cangiato in una pena per ambidue e specialmente per Massimo.

Rita non aveva, gli è vero, considerato come cosa veramente seria quell' affezione che pure era così dolce ed attraente; tuttavia l' amore vero è un male attaccaticcio, tanto più quando uno è disposto a provarlo come la contessa Ariali durante il suo soggiorno in Firenze. Ma ella avrebbe dovuto essere signoreggiata, ammaliata da una volontà energica, maggiore della sua. Mas-

simo avrebbe dovuto possedere altrettanto di riflessione quanto di sentimento, conoscere profondamente il cuore umano, essere insomma meno giovane, meno candido; invece egli non possedeva che il suo affetto; avrebbe dovuto essere tiranno, ed era schiavo. Lontana dal mondo, o posta in un mondo diverso da quello in cui avea vissuto sempre, dove le convenienze, le leggi, le necessità del vivere quotidiano fossero state diverse, forse ella avrebbe continuato il suo romanzo, fors'anche avrebbe amato! Ma quella viola così odorosa sul cespo solingo, se la ponete in un salone dove cento persone sappiano di muschio, perderà tosto la mite sua fragranza.

Il loro viaggio da Firenze a Torino per la Romagna e la Lombardia, fu un rapido succedersi d'incantevoli scene; gli accidenti or piacevoli, or noiosi che segnano per lo più le lunghe corse, il valico dei monti, la vista delle ampie pianure, l'aspetto di città che guardate appena si abbandonano e vi lasciano poscia una fantastica memoria, il sapere che non vi è posa fissa, che si vola verso regioni incognite e desiderate, tutto ciò corrisponde ai sogni delle nostri menti ammalate, sdegnose del vivere ordinato e tranquillo, cupide di commozioni varie e continue.

Il marchese Valle che avea sempre sostenuta con disinvoltura la parte di amico comune, avvicinandosi a Torino diventava un po' più serio, e Rita suo malgrado più pensierosa. Il sogno si dileguava, cominciava la realtà.

Quando Massimo fu presentato in casa della baronessa Griffini, questa dama era circondata da' suoi più intimi. Ella offeriva nella persona e nei modi il tipo della ve-

geta nobiltà senza macchia: imperocchè fu scritto che i nobili piemontesi conservano i veri distintivi del patriziato quale dovrebb' essere; e la Griffini potea annoverarsi fra le più degne rappresentanti del suo paese. Avea cinquant' anni, nè mostrava la debolezza di volersi ringiovanire nè quella di vantarsi più vecchia di quello che fosse; di figura rassomigliava alla figlia e vi si potea ancora scorgere quello che era stata in gioventù; alta molto della persona, piuttosto magra, denti intatti e bianchi, occhio secco e senza dolcezza, un rosso di mattone sulle ossa delle gote, una breve lanugine sulle labbra superiori, spirava e nelle parti e nel tutto quell' aria imponente che si può chiamare alterigia o dignità a piacimento.

Accanto a lei sedeva un abate molto in là nella gerarchia ecclesiastica; ad un occhiello della sottana gli pendeva una croce acquistata dopo una importante missione alla Corte di Roma; alto egli pure della persona, sottile, barbuto, olivastro, coi denti poco sani, teneva per lo più il capo chino, non per mostra di bacchettoneria, ma per abitudine di pensare. Che cosa egli pensasse giorno e notte, in ogni momento, non saprei dire; la fronte e gli occhi erano muti, sempre uguali; la prima raramente si corrugava, gli altri non s' infiammavano mai; qualche rara volta parevano sorridere ironicamente, dico raramente e alla sfuggita. L' abate era prossimo parente della Baronessa.

Più in là era sdraiato il colonnello Ariali, uomo di quarantacinque e più anni, ma che ne ascondea una buona decina mercè le pomate, il parrucchiere e le imbottiture. Uomo pericoloso col bel sesso, maestro in ogni arte sug-

gerita da Ovidio ed in molte altre imparategli dall'esperienza.

In piedi accanto pure alla Baronessa stava il contino Alberto, giovane uffiziale di ventidue anni, biondo, grassoccio, vivo, bello tutto.

Otto sguardi curiosi si levarono sovra di Massimo quando questi entrò accompagnando la Contessa. Per la prima volta egli si sentì piccolo, conobbe che vi erano degli uomini differenti dagli altri, e che ciascuno dee stare al proprio luogo; un' atmosfera nuova e pesante lo circondava. La Baronessa ammiccò l'Abate, ma questi avea già abbassati gli occhi di modo che ella incontrò quelli del Colonnello, il quale sorrideva.

— Ah! l' autore di *Genio e Sventura*, disse la baronessa a Rita che le avea presentato Massimo. Un bel dramma davvero! l' hanno rappresentato molto bene anche qui, e ne fui proprio commossa.

Continuarono le lodi della baronessa, vi si aggiunsero quelle degli altri personaggi; lodi prolungate, gettate in viso con insistenza tormentosa pel povero giovane che ne rimaneva confuso e vergognante, a guisa di scolare.

— Per altro, conchiuse alfine la Baronessa, è stato fatto un appunto al vostro lavoro; l' intreccio parve strano ed improbabile; figuratevi, Abate, un poeta che amoreggia con una principessa del sangue.

Dopo questa visita, Rita sforzavasi invano di mostrarsi allegra, una nube di dispetto inviluppava i suoi discorsi e la sua fisonomia. Massimo era impacciato, l' orgoglio lo faceva sobbalzare affannosamente, un presentimento funesto lo agitava. Conobbe che quei signori

lo consideravano come una di quelle persone verso le quali le convenienze ordinano certi riguardi, mentre internamente le si vorrebbero lontane le mille miglia. Nell'alta società vi è un'ironia così raffinata e sottile che sfugge ai meno esperti ed a chi ne è l'oggetto, si cela in atti che paiono indifferentissimi, in una maniera di sedere, di volger la parola, in un gesto, in un sorriso; tuttavia Massimo la comprese quest'ironia, e Rita ne tremò!

Il carattere della Contessa era stato sempre un po'avventatello ed alquanto romanzesco; la sua famiglia che la giudicava tale, si era messa in gelosia di quest'avventura, perchè oltre le dicerie che non sarebbero mancate, temeva non nascessero maggiori scandali, ove Rita trasportata dal puntiglio ed inacerbata dalle resistenze, avesse seguito l'impeto del momento. Quindi i più avveduti, sulla relazione del marchese Valle fatta in disteso di tuttociò che era succeduto fino a quel punto, consigliarono di non urtarla di fronte, ma di fare che svaporasse di per sè quel capriccio femminile.

— Insomma farò quello che vorrete voi, diceva la Baronessa, sul finire di quel conciliabolo famigliare, tra il grave e il faceto; ma in verità noi ci diamo troppo pensiero di cosa che non può essere importante. Che ne dite, abate?

— Credo anch'io che non si debba temere più del dovere, ma bisogna ovviare ai minimi inconvenienti, rispondeva egli con significazione; è un caso strano e che farà parlare.... per altro ci vuol prudenza e se mai si dovesse operare, quello che potrei suggerire, ve lo dirò un'altra volta.

E partì gettando un'occhiata sul Colonnello.

Ma la Baronessa avea troppo miglior concetto di sua figlia per non dovere diportarsi francamente con lei, epperò il domani la intrattenne lungamente su questo proposito e spiegò tutta la sua valentia umoristica ed oratoria per illuminare la povera accecata; e vedendo che non ne veniva a capo, mise, come si dice, il piede al muro, dichiarando che voleva si rompesse una relazione la quale la rendeva per lo meno ridicola. Rita piccata se ne risentì, e Massimo credette di essere amato più che mai.

La Baronessa, avvedutasi dello sbaglio e meglio consigliatasi, in un secondo colloquio si mostrò di molto cangiata; parlò senza affettazione del giovane viaggiatore, e non s' immischiò più oltre di cose che non le appartenevano.

Frattanto i parenti e gli amici si affollavano in casa della bella reduce, l'assediavano tutto il giorno, sicchè le ore di lei erano di continuo impegnate.

Le nuove abitudini, il moto, la separazione indebolivano l'impressione di Massimo sulla Contessa. Il cuore per amare ha bisogno di raccoglimento; se il tramestio del mondo non può addormentare una passione, se framezzo ai piaceri sorge una voce amara che avvelena e impedisce l'oblio, non avvi rimedio più sicuro di questi svaghi per cancellare una leggera memoria, sparpagliare affetti riscaldati dall'immaginazione più che dal cuore. Massimo trovavasi di rado con Rita; l'accompagnava qualche volta in società, ma il vedersi isolato, non curato, gli fecero ben presto venire in uggia il mondo in mezzo a cui si trovava. Era oppresso, si sentiva umiliato.

Sul principio Rita fu commossa della tristezza di

Massimo, e cercava di dissiparla; ma vedendola durare, non sapea più scorgerne giusto motivo; sua madre non metteva bocca in nulla; i parenti e gli amici si contentavano di qualche lieve frizzo.... Se avesse dovuto lottare, se avesse incontrate resistenze da superare, i contrasti avrebbero tenuto vivo l'amore; ma ella si era accorta che dove temeva odio e guerra, non vi era che non curanza e dispregio mal celato; nulla di nuovo, di straordinario veniva a scuoterla. Quindi a poco a poco le qualità che avea predilette nel giovane entusiasta diventavano sbiadate, poscia pareano affettate, talvolta un po' ridicole. La catena cominciava a farsi pesante, nasceva una specie di desiderio di esserne liberata, poi si ricredeva, ondeggiava, non sapeva se dovesse accusare sè stessa o Massimo. Egli l'amava; l'amore solo era cagione del suo turbamento, de' suoi lamenti senza ragione; e una donna non perdona molto a chi ama? Ma quell'amore candido, aperto non bastava a soggiogare la sua mente instabile; ella non poteva andarne altera, anzi dovea nasconderlo, arrossirne.... Come il fanciullo che spacca il suo trastullo per cercarne gli occulti ordigni, trovavasi ella forse delusa dopochè era cessato il prestigio del mistero e della novità? Nella frase gettata sbadatamente alla cameriera in Firénze la sera in cui salvò a Massimo la vita, chiudevasi forse il segreto di quell'esaltamento fugàce?

E nel giovane poeta la solitudine, i rodimenti dell'anima accrescevano ed irritavano l'amore; fino a quel punto era vissuto nelle visioni del cuore, ora più cocenti aneliti lo travagliavano, volea qualche diritto sulla donna che diceva di amarlo. La passione irrompeva, e colla

passione la gelosia, il sospetto.... Quindi rimproveri ed accuse, scene odiose che brancicano l'affetto, avvicendarsi di brevi paci e di rinascenti discordie. Il calice della gioia si era per lui convertito in assenzio.

Come mutato egli era da quel di prima! Non più gli studi gli esercitavano le ore solinghe; non più la nobile lotta contro il bisogno, non più l'amor della gloria gli reggevano la fronte affaticata nelle lunghe veglie, non più gli raggiava nell'anima l'amore del bello a cui avea giurato di consacrar la vita! Sovente bilanciava l'unico partito che gli rimanesse, quello di fuggire colei; stavasene irresoluto e alfine vi si decideva; ma una protesta di affetto, un sorriso, un grido affannoso di Rita cacciavano quel pensiero, quella risoluzione. Lavorava a sbalzi, passava le ore eterne faccia a faccia colla sua angoscia, la rinnovava considerandola sotto ogni aspetto. Riandava i primi giorni così lieti, così tranquilli, i timidi sospiri, le miti inquietudini, il desiderio che non osava manifestarsi; e poscia l'ebbrezza di un affetto corrisposto, la corsa infiammata, i voli della fantasia.... ed ora una notte tenebrosa, una burrasca squassante, le battiture dei sensi, l'aculeo della gelosia, le ferite dell'amor proprio. Talvolta il rossore gli tingeva il viso, la coscienza si destava, una voce interna gli gridava: tu solo sei colpevole! Ma i sofismi della passione soffocavano quella voce importuna.

« Il suicidio? (scriveva egli sovra una specie di giornale). Una volta mi volli ricoverare nelle sue braccia, e non rimasi lungamente perplesso; ora non ci posso

pensare, la mente vi rifugge. Perchè? Oh allora non aveva più nulla sulla terra, credeva che la primavera fosse per sempre svanita!

» Lasciarla, fuggirla! o scudo di Ubaldo, tu non basti per me, veggo la mia viltà e non posso squarciare le indegne vesti che mi coprono. La ragione! che cos'è questa vecchia saccente? che barbarico gergo esce dalla sua bocca sdentata? L'amore è un limpido lago increspato da venti odorosi mentre stai sulla riva; chi non si affiderebbe a quelle onde incantevoli? Il naufrago soltanto che giunse in porto rotto dalla burrasca calcola il vento, esplora le stelle; il giovane viaggiatore intuona la lieta canzone della partenza, egli sorride allorchè il vecchio navicellaio gli dice che la bonaccia è infida. — Ma se tu lo sai tuttociò, perchè non ritornare alla riva? — Spettatori loquaci che dalla sponda proverbiate chi si dibatte tra i flutti, sapete voi se gli basti la lena per vincere i marosi accavallati?

» Una donna! perchè mi formai quest'illusione? Il torto è mio, i libri mi avevano pur detto più di quello che mi abbisognasse per non prendere sul serio queste farfalle capricciose. Io prestai fede al cuore.... Fidatevi all'istinto!

» O ricetto de' miei primi giorni, quanto invidio la pace delle tue campagne, il dolce silenzio e la vita che ti circonda! Agnesina, Antonio! perchè mi ritornate spesso alla memoria? E voi siete lontani, non vi rivedrò forse più mai! non udrò più le tue rozze ma ve-

raci ammonizioni, o Rontani, vecchio amico di mio padre! non passeggerò più nel tuo giardino, o sorella de' miei primi anni, candida fanciulla che un giorno credetti di amare! E la severa tua faccia, o Antonio! la tua parola incisiva e profonda risuona nel mio cuore; tu eri profeta! Io gli ho narrato le mie angosce, gli descrissi il mio stato, aveva bisogno di uno sfogo. Perchè ripenso sempre a colui? chi è desso? perchè arrossirei al suo cospetto? Quale strano impero esercita egli sovra di me!

» Il tradimento di una donna fu paragonato all'assassinio; non è esagerazione, no. Dovrassi dunque maledire l'amore, perchè ti mette in balìa altrui? Oh quando una donna ti imprime sulla fronte il marchio di Caino, ti pone la bestemmia sul labbro, ti uccide l'anima.... oh allora fa a proposito il tuo verso, o Shakespeare: *gli angeli piangono nei loro cieli!*

» Dove potrei rifugiarmi se l'abbandonassi finalmente! Tutti i luoghi mi sono avvelenati dalla sua memoria; io non rivedrò più l'eterna tua corona di fiori, o patria di Michelangelo, nè mi risonerà più all'orecchio il puro idioma de' tuoi concittadini! Ella mi apparve colà, ogni pietra, ogni angolo rammenterebbe quei giorni. Oh ricordarsi dei tempi felici nella miseria!

» Sono invecchiato, quasi ebete. Quando mi riscuoto, la mia testa è ardente, le tempie infocate, la mente sconvolta. »

I più assidui presso la Contessa erano il colonnello Ariali e il contino Alberto; il Colonnello più circospetto perchè più sicuro di sè, non dava ombra a Massimo; il Contino all'incontro, giovane scioperato, era quello che odiavà come rivale. La gelosia rincrudita dai patimenti dell'orgoglio diventava in lui ogni giorno più intensa, i diverbi si rinnovavano più frequenti, egli pretendeva che Rita non ricevesse più Alberto.

Fuvvi a Torino, anni sono, in non so qual notte di estate, una festa sul Po; le barchette vaganti a diporto, la musica che le raccogliea ora in un punto ora in un altro, i lumi variopinti riflettentisi nelle onde, ricordavano le serenate veneziane, e meglio ancora il San Giovanni di Firenze. La Contessa doveva andarvi, il Colonnello ed Alberto accompagnarla.

Ognuno ha potuto osservare esaminando le proprie azioni che quando uno vorrebbe ottenere molto e non lo può, annette, quasi compenso, un prezzo esorbitante ad una minuzia che non ne val la pena. Massimo per questa ragione strana davvero ma pure frequente, si era opposto a quella gita, ed insisteva affinchè Rita non ci andasse. Rispondeva alle obbiezioni di lei, che ne' piccoli sacrifizi si prova la possibilità dei grandi, che se ella non lo ingannava dicendo che l'amava ancora, doveva risparmiargli questo dispiacere. Da una tal puerile differenza sorsero rimproveri e lamenti, e la Contessa irritata, invece di calmarlo come soleva le altre volte, si lasciò sfuggire alcune parole pungenti. Massimo scorgendo in tuttociò una riprova dell'indifferenza di Rita, risolse un'altra volta, ma più fortemente, di liberarla dalla sua presenza e di abbandonarla. Verso sera le annunziò fred-

damente che tra due giorni sarebbe partito; la Contessa vide l'alterazione del volto di lui, comprese che dicea il vero, e volle scusarsi, essere perdonata. Massimo allora sciolto il freno alla piena che soffocata gli ruggiva nel seno, gridò colle voci più veementi della passione, dipinse a tratti di fiamma quello che soffriva, fu grande, fu sublime di amore e di sdegno. Ella concitata da quel dire, commossa da quell'affanno sentì rifluire più caldo il sangue al cuore, un raggio di amore l'animò novamente.

— Oh sì ti amo, diss'ella; tu solo sai amare, che m'importa del mondo?

Ed uscirono soli, salirono nella gondola preparata. Il rumore, il gridìo della gente non giungeva ai loro orecchi.... erano felici.

Sul declinare della festa la barchetta prese il largo, e continuò la passeggiata seguitando la corrente del fiume; camminava lentamente, il barchettaiuolo sonnecchiava sul remo. Rita sedeva nel fondo. Massimo ai piedi di lei; l'aura era fresca e profumata, gli ultimi concenti della musica giungevano indistinti al loro orecchio, le loro parole uscivano interrotte e sommesse, fisi gli occhi negli occhi amati, la mano di lei nella sua mano.... Rita non avea forza di riscuotersi, si abbandonava a lui.

— Oh sì, Massimo, ella disse, finalmente io lascerò questa città, andremo lungi di qui, ritorneremo a Firenze, colà saremo felici.

Il domani la Contessa interrogò paurosamente sè medesima, e si accorse che il suo cuore era muto, che la sottil vena d'affetto che le rimaneva erasi spenta, pari al chiarore della lampada che brilla un istante più

vivo prima di estinguersi. Ella si vide in balìa di un uomo inasprito, ardente; fremette, un brivido di avversione le corse per le vene. I giorni si succedettero tetri, silenziosi; sorgevano recriminazioni più brevi ma più amare, e non più perdonate.

Massimo era lacerato a brano, a brano; le speranze, le illusioni erano cadute: macerato dalla gelosia, in guerra contro sè stesso e contro tutti, volendo uscire in qualche modo da quell'inferno, avendo rilevato un motto a doppio senso del preteso rivale, lo sfidò. Il duello finì con una leggera ferita toccata ad Alberto.

Giuntane notizia alla Baronessa, credette non doversi più oltre contenere, e non dubitando che Rita avrebbe riparato solennemente al suo onore oltraggiato, avea ordinato che Massimo non fosse ricevuto. La Contessa ignara dell'accaduto era stata a passeggio col Colonnello.

Strano che Massimo non si fosse mai adombrato di costui!

Le cose erano, come io diceva, a questo punto, e senza una straordinaria rivoluzione che cangiasse i termini della questione, ogni momentaneo palliativo non poteva essere che una cattiva toppa.

XIII.

Rita fatta consapevole della sfida, rimasta sola, attendeva Massimo ad ogni momento, era agitata paventando qualche sventura. Non poteva nascondere a sè medesima la cagione dell'eccesso in cui Massimo si era la-

sciato trascorrere; conoscendo di quanto egli fosse capace vedendosi respinto in tale frangente, ella se ne stava in una dolorosa incertezza. Il duello seguito, avrebbe certo prestato argomento a dicerie poco aggradevoli, pure non ne accusava troppo acerbamente l'autore, non essendo ancor giunta al segno di prevalersi del primo mezzo che le si offerisse per romperla intieramente con un uomo che l'aveva amata e che non aveva altra colpa fuorchè quella di amarla ancora.

Non vedendolo comparire, impaziente dell'indugio avea incominciato essa pure a scrivergli un biglietto per pregarlo di arrivar subito da lei.

Quando il servitore lo annunziò, gli corse incontro commossa.

— Siete qui, diss' ella giungendo le mani; Dio mio, voi mi avete fatto soffrire orribilmente, stavo scrivendovi.

— A me? chiese Massimo interdetto.

— Sì, non sapeva che dirmi, credeva che sareste ritornato subito. Stamane mia madre e il marchese Valle erano in affanno per la vostra avventataggine, e non vi ho potuto vedere.

— La mia avventataggine? Ah voi vi servite di questo vocabolo?

— Tacete per pietà, Massimo, interruppe la Contessa; voi v' ingannate, una mal intesa gelosia vi acceca, mi oltraggiaste abbastanza coi vostri sospetti, essi sono indegni di voi. Possibile che siate cangiato in tal modo, voi così buono, così dolce? Io dovrei accusarvi, io che mi trovo esposta di continuo ai vostri ingiuriosi rimproveri.

— Avete ragione, Rita, vi ho tormentato abbastanza, è tempo che io ripari alle mie follie. Avete ragione, Rita; e mi duole di essermene persuaso così tardi; io ero venuto appunto per darvi un addio desiderato.

— Voi partirete?

— Sì, partirò, ve lo dico senza alterazione, come cosa fissata. Voi non mi amate più, m'illusi, volli cacciare questo doloroso fantasma e non lo potei; ma ora che mi brilla la realtà dinanzi agli occhi, sarei vile e doppiamente colpevole se persistessi nella mia persecuzione.

— Massimo!

— Sarebbe inutile il mentire a voi stessa; in certi momenti gli occhi dell'amante scernono anche negli abissi. Oggi saremmo felici, dimani nuove scenate, nuove torture.... si tenta invano di far risorgere un amore spento, le scosse sono galvaniche.... Partirei subito, Rita, ne avrei la forza, ma nol posso, perchè tra poche sere si dovrà rappresentare il mio nuovo dramma. Appena sarò libero, partirò.

— Ma per qual ragione? quale motivo vi ho dato? che cosa vi ho fatto? Oh voi siete insoffribile, vi compiacete nel tormentarmi.

— Io vi ho amata, o Rita, vi ho amata immensamente, come non si ama che una volta. E voi pure.... ma fu un baleno; io non seppi trasfondere la mia fiamma in voi, non potei eternare quel palpito.

— Ma se vi lagnate di un cangiamento in me, non dovete ripeterne la causa in voi stesso? chi di noi cominciò a diventare esigente, smanioso, oltraggiante? Eppure io vi perdonai, volli dimenticare gl'ingiusti tras-

porti, e voi avete oltrepassato ogni limite. Quale motivo vi diedi io che giustificasse i vostri eccessi?

— Voi potete domandarmelo?

— Sì, vè lo domando perchè le pretensioni ed i sospetti stanno a vostro carico.

— E la gelosia?

— La gelosia? andiamo, voi fate pompa di gentili sentimenti in parole, ma i fatti dicono il contrario. Voi dovreste arrossire.

— La gelosia, Rita! questa furia atroce che mi lacera e che io non augurerei al mio maggior nemico, non l'avete voi attizzata? non avete barbaramente goduto del mio strazio? potete affermare di non aver colpa alcuna?

— Oh lo so, voi chiamate colpa il non acconsentire ai vostri capricci; voi non volete penetrarvi che io debbo molto alle convenienze, e che molte volte sono costretta mio malgrado ad obbedirvi. Poteva io licenziare il conte Alberto? Con qual ragione? aveva egli qualche torto verso di me? Nessuno al certo.

— Mia signora, io comprendo tutto il ridicolo della mia parte, debbo interpretare gli sguardi, le minime azioni, poscia rinfacciarvele, piangere ai vostri piedi, annoiarvi.... Ma voi non pensate a quello che soffro, voi non aveste compassione di me; al contrario voi avete inasprite le mie piaghe e mi avete ridotto a questo punto, voi non mi amate più.... Ma io vi amo con tutto il furore dell'anima, il vedermi involato quest'unico bene che mi rimanga, mi toglie la ragione, una disperazione simile alla mania s'impadronisce di me; chiuso nella mia cameretta, vi scorgo nelle vostre sale dimentica di me, impassibile, attorniata da cento persone che pendono da

un vostro sorriso e che voi non respingete. E allora mi alzo colla morte nel cuore, mi caccio di nuovo in quei luoghi abbominati, sfido quello scherno di cui i vostri pari coprono un uomo che non possegga il miserabile vanto degli antenati. Il mio orgoglio ferito non può reggere, ritorno nella mia solitudine, e ripenso a voi, lieta, sorridente.... La mente mi si conturba, mille spettri le passano dinanzi, vi scorgo in braccio di un altro, odo le voci che mi deridono e voi che fate loro eco.

— Massimo!...

— È questa la mia vita! una vicenda feroce di rabbia, di amore, di vendetta sperata.... Sì, sono cangiato, ho perduta la giovinezza mia.... meglio fossi morto in quella notte! La mia mente è vuota, vi ricerco indarno un pensiero gagliardo, un' idea potente; il mio cuore si è imbevuto di bile e di odio; evoco indarno le memorie, invano stendo un velo tra il presente e il passato.... il delirio batte incessante nella mia fronte, l'arido affanno dissecca il mio seno. Vorrei imprecare, maledirvi.... ma nol posso, nol posso.... l' imprecazione muore interrotta sul mio labbro.

— Ma io vi amo, Massimo, gridò ella abbracciandolo. Ah se voi avete avuto qualche torto verso di me, vi perdono.... sì, ti amo, ti amo.

Queste parole erano pronunziate coll' accento della verità. Gli avvenimenti, le ansietà di quella giornata aveano riscossa la Contessa; il discorso e più ancora l' aspetto alterato di Massimo aveano prodotto nel suo cuore un profondo rivolgimento.

— Voi non partirete, ella diceva qualche momento dopo.

— Dividiamoci per sempre, rispose Massimo; potrò almeno portar meco la memoria di quest'ultimi istanti di felicità.

— Ah no, tu non partirai.... replicò la Contessa affannosamente.

— O Rita, balbettò il giovane, io sono più debole di un fanciullo.

Quando uscì dal palazzo Ariali, egli non era lieto, e rientrò in casa pensieroso. — Oh sempre così! disse tra sè con intenso dolore; il domani compenserà a caro prezzo la gioia dell' oggi. Pazienza! mi manca l'energia della volontà e dovrò continuare in questa crudele vicenda: cogliere un povero fiore tra un prunaio, lacerar le mie ginocchia per un istante di riposo.... Pazienza! verrà, verrà non tardo il giorno della pace, della pace profonda.

Pronunziava queste parole quando si bussò alla sua porta. — Chi mi cerca a quest' ora? diss'egli. — Aprì: il buio che cominciava a farsi più fitto gl' impedì di riconoscere a prima vista chi entrava.

— Massimo! disse costui soffermandosi.

— Antonio! gridò egli.

Rimasero lungamente abbracciati, Massimo non potendo parlare per la gioia e la sorpresa, Antonio commosso egli pure.

— Voi qui, Antonio, riprese finalmente Massimo.

— Potevate dubitarne? La vostra lettera mi accertò di quello che io temeva da lungo tempo, e corsi subito in vostro soccorso!

— Che debbo dirvi? lo stupore, la gioia confondono le mie idee....

— Non ho bisogno di saper molto di nuovo, ho indovinato tutto. Cesare, richiesto da me, scrissemi la storia della vostra avventura; da quel giorno stetti in apprensione, il tenore delle vostre lettere mi svelava i vostri sentimenti, il vostro stato; l' ultima che ricevei tolse ogni dubbio e non indugiai più oltre a venire in vostro salvamento. — So tutto; continuava Antonio, almeno quanto ne devo sapere. Non v' interrogherò indiscretamente, il segreto non è tutto vostro. Non vi lasciate invilire dal dolore, fatevi animo; soprattutto non vacillate, io vi sosterrò, sarò al vostro fianco sempre, finchè le ferite non si sieno rimarginate. Voi dovete intanto partir subito da Torino.

— Partire?

— Sì, ciò è necessario, voi non potete più oltre dimorare in questa città. Ritornate con noi, i vostri amici del villaggio vi attendono; la solitudine e il silenzio verseranno il balsamo sull' anima esulcerata; voi guarirete, amico mio.

— Ah non lo posso, io fui ingiusto, fui accecato da sospetti indegni, ella mi ama ancora.

— Voi non dite quello che pensate, mentite volontariamente a voi stesso ed a me. Ella non vi ha mai amato.

— Antonio!

— Credete di essere stato voi il solo a cui una di queste annoiate divinità di un altro pianeta abbia degnato di volgere uno sguardo benefico? V'ingannate, e vi compiango; malgrado la vostra vita errante, non avete fatto altro che scalfire la corteccia del mondo; vi rimangono ancora troppe illusioni; siete inesperto quanto il giorno

della partenza dalla vostra borgata; se non che avete smarrita la gioventù dell' anima e si è guasto in voi il senso del retto e del vero. Tuttavia siete ancora in tempo, ritornate sui vostri passi, vergognatevi dei vostri traviamenti, uscite dal lezzo in cui siete caduto.

— Voi mi spezzate il cuore! mille volte ho voluto rompere i miei ferri e non ne ebbi la forza.

— Ora avete un amico che v' infonderà il coraggio che vi manca, un amico che vi strapperà ad ogni costo dall' abisso che sta per ingoiarvi.

— Antonio, disprezzatemi; pensate di me quello che vi piace.... io li desidero questi tormenti, mi sono care queste ambasce.... Oh nulla; nulla può compensare un amore perduto.

— Nemmeno l' onore?

— Antonio!...

— A tanto siete giunto? no, voi non conoscete il vostro stato; quando ne scorgerete tutta la bruttezza, la vanità, se non altro, vi farà inorridire. Asciugate quel pianto, Massimo; il vostro dolore mi commoverebbe, se in esso vedessi il principio del pentimento.

— Voi non perdonate dunque nulla a chi soffre?

— No, quando i patimenti sono comprati colla viltà, coll' oblio del dovere.

— Antonio, voi non avete diritto di oltraggiarmi, voi.... v' ingannate.

— M' inganno? dovrò dunque rinfacciarvi tutte le vostre colpe? Ditemi, o giovane sconsigliato, potete voi alzare liberamente la fronte? La vostra dignità d' uomo non l' avete conculcata innanzi ad una folla d' uomini che valevano meno di voi, non avete letto in tutti gli sguardi

il giusto disprezzo che attira sopra di sè chi dimentica sè stesso e la sua condizione per penetrare in mezzo ad un ceto che non è il suo e che lo respinge? Dove sono le sublimi tendenze che nobilitavano il vostro ingegno, dove l'alterezza generosa che fa sopportar la miseria, la dimenticanza, l'abbandono? Dove avete gettate le gemme che splendono sulla corona del poeta? A chi avete sagrificata l'arte vostra, questa sacra vostra credenza?

— All'amore, all'amore!

— E che cosa è quest'amore, che sopravvive all'innocenza ed all'onore? Via, togliete i cenci che occultano la menzogna, bando alle parole sonanti, ai sofismi con cui mentite alla vostra coscienza! Il vostro amore è un vaneggiamento, un delirio. Agli occhi miei non avete altra scusa fuorchè la gioventù, ma questo manto si può stendere solamente allorchè deesi palliare un errore passeggiero.

— Avete ragione; ma voi avete un cuore d'acciaio, nessuna fibra umana oscilla in voi, un mistero impenetrabile vi circonda, scendete nei più cupi ripostigli dell'anima e ne frugate ogni angolo. Pure voi mi giudicate troppo duramente. Io mi sentiva una voce angelica nel cuore, essa mi parlava un celeste linguaggio, io mi credei poeta! Voi mi diceste: bada, tu imprendi una battaglia senza conoscere il numero dei nemici, la lena ti fallirà nel mezzo della lotta. E fu vero. Ma perchè dunque quella irrequietudine mi era entrata nell'anima? era io forse padrone di me stesso, della mia volontà? Non rimasi dal mio proposito, e mi toccarono le sciagure profetate; più terribili, più orrende di quello che voi non

avreste immaginato. Vergognoso della disfatta, quando voleva celare per sempre il mio rossore, mi trovai balzato nella regione da cui mi credeva esiliato e bandito; poteva non adorare colei che avea operato quel subitaneo cangiamento?

— Le mie parole vi paiono severe; ma uditemi con pazienza, considerate senza prismi ingannatori le vostre azioni, e poi ditemi se il mio giudizio è acerbo e senza pietà. Mosso da giovanile trasporto, fidente nelle vostre forze che non avevate mai cimentate, abbandonaste il tetto de' vostri padri, disdegnando una modesta professione che vi avrebbe reso rispettato fra i vostri concittadini e procacciata una vita indipendente ed onorata. Non prestaste fede alle ammonizioni, partiste. Fu un primo errore che il mio cuore nondimeno vi perdona, perchè almeno nobile era l' inganno che vi conduceva per non battuti e pericolosi sentieri. Presto conosceste che gli avvertimenti dei vostri amici erano savi, toccaste con mano ciò che essi vi aveano predetto. Due vie vi rimanevano da scegliere: confessare il vostro torto, ritornare in mezzo ai vostri, ripigliare con proposito più fermo il cammino incautamente intralasciato; ovvero, se tanto non vi consentiva l' amor proprio, lavorare oscuramente, sopportare con coraggio e rassegnazione l' umiliazione dei vostri alti disegni, adattarvi alla necessità. Ma invece voi, altrettanto debole quanto superbo, vi adontate di un frizzo di un vostro conoscente che pure vi avea messo sulla buona via, vi sdegnate contro gli uomini, e volete uccidervi. Uccidervi! E perchè? perchè i vostri versi non trovarono compratori? perchè arrossivate di ritornare nel vostro paese, dove sareste stato

ricevuto a braccia aperte! perchè non vi bastava l'animo di lavorare nell' oscurità come tanti altri!

— Pietà, Antonio! mormorò Massimo coprendosi il viso con ambe le mani.

— Uno strano accidente fa sì che il vostro delitto non si compia. Cambia la vostra condizione; le lodi solleticano i vostri orecchi, l' applauso del pubblico vi riconforta; il vostro lavoro è rimunerato, una piccola eredità vi sottrae per lungo tempo dalle angustie. Ed allora che avviene? Una passione colpevole vi accieca....

— Antonio!

— Sì, colpevole; poichè quale ne era il fine? un matrimonio? ma questa parola è troppo volgare per voi e per lei.... E voi non ci avete neppure sognato. Una colpevole passione vi accieca, ripeto.... Voi che vi sdegnavate contro quel vostro principale, perchè badava al suo negozio e non sapea nulla delle voci angeliche che vi cantavano nel cuore, voi sostenete il dispregio a cui siete fatto segno.... voi dimenticate gli studi, l' arte vostra, la gloria, la dignità d' uomo.... Queste sono le vostre geste, questi i vostri allori. Giovane sconsigliato, e voi vi credavate destinato ad ammaestrare gli uomini col magistero della parola, a purificarne gli affetti, a farvi banditore di virtù domestiche e cittadine? Quali discolpe potete addurre? — Io trovai gli uomini indifferenti, io mi credeva grande, ma pure la mia voce sonava nel deserto. — Grande? e quali sono le opere che vi consacravano tale ai vostri occhi? un libercolo di cui l' indulgente consiglio dei buoni vi tiene conto come di promessa, come di accordo che il musico tenta, prima di versare l' armonie dal suo istrumento, vi gonfia,

nuovi Luciferi, di una superba baldanza e passeggiate alteramente quasichè il genio balenasse sulla vostra fronte! Grande? e come mai a vent' anni potete pronunziare questa parola? Ebbene il disinganno vi sta a due passi; ogni giorno, sorge un altro che vale quanto voi e vola al medesimo livello; il pubblico non vi cura, non vi acclama.... — Siamo incompresi, siamo i martiri del pensiero, — gridate con furore e lanciando un' imprecazione. Siete menestrelli erranti in cerca di un bravo, di un trionfo. La vanità vi stimola e vi guida; appagatela, suoni un applauso, e quello che chiamavate istinto, diventa abitudine, l' irresistibile trasporto un passatempo, un mestiere. Giullari di moda, intonate una canzone per ogni idea che possa far breccia sui circostanti, sfuggite il vizio perchè ributterebbe gli uditori; nell' interno della coscienza ora erigete ora atterrate un idolo nuovo; vi stringete ad ogni ramo che si presenti, vi prostituite, non a prezzo d' oro, ma a prezzo di evviva. E tutto questo perchè nessuna forte credenza vi sorregge!

— Avete ragione, Antonio!

— Che se questa vanità non vien sazia, se viene ferita dalla severa indifferenza, allora che la costanza e il sacrifizio dovrebbero provare che era sacra la fiamma che vi ardeva, voi vi sedete sul rialzo della strada, piegate le tende, tastate la punta di un pugnale, armeggiate la canna di una pistola, accendete i carboni.... Ed era costui il poeta che da lontano braveggiava i ghiacci e le arene infocate! Io ho un fascio di lettere vostre piene di sensi alti, magnanimi; in qual modo la condotta corrispose alle vostre dottrine? Poveri illusi che sfidate improvvidi i burroni ed i rovi mentre i vostri piedi

non vi reggono la persona, qual concetto avete dell'arte vostra? Credete che basti un' aspirazione gentile verso il bello ed il vero, pensate che un grido dell' anima basti a scuotere la folla che vi circonda? come volete che v'intenda se ignorate i suoi bisogni? come volete comprendere i dolori e le gioie dell' umanità, mentre appena vi affacciate alla vita? Volete intonare il treno di Geremia sulla deserta città, ed il cilicio non vi lacerò ancora le carni? portate in mano un tremulo lumicino che non basta a rischiararvi il cammino e pretendete d'illuminare il mondo?

— Ma chi siete voi? parlate; voi mi flagellate senza pietà, ed io non oso rispondervi, voi mi oltraggiate duramente ed io deggio rispettarvi atterrito. Chi siete, Antonio?

— Io sono un uomo che ha percorsa una carriera diversa dalla vostra, che provò tormenti maggiori dei vostri, che sostenne tremende battaglie, che non le potè vincere, che si ritirò dalla mischia aspettando tempi migliori, ma che non macchiò mai il suo nome. Leggete, giovane inesperto, seguitò Antonio, gettando a Massimo alcune carte manoscritte, leggete; compiangerete anche me e i miei errori, ma vedrete che ho diritto di rimproverarvi.

Massimo passò parte della notte leggendo il manoscritto di Antonio; era la narrazione delle vicende di lui, di una vita travagliata ma incorrotta e consacrata al servizio della patria; era la storia di generose aspirazioni, di traviamenti dell' intelletto baldanzoso, scontati da patimenti nobilmente sofferti, espiati nelle prove più dure. Ora, fatto omai vecchio,

egli erasi rifugiato nella solitudine, aspettando e sperando ancora.[1]

— Io non oso più incontrare i vostri sguardi, sono umiliato, disse Massimo il domani. Siate voi il mio aiuto, siatemi padre; abbandonerò l' altare della poesia, ne sono indegno.

— Voi avete ingegno; calmata questa procella, riprenderete il cammino con altre idee, vi prefiggerete un' altra meta e la raggiungerete. Ma di ciò parleremo altrove; ora è mestieri prendere una risoluzione; bisogna partire.

— Partire?... Sì, è necessario, indispensabile.... partirò.

— Vieni sul mio seno, o Massimo! che io ti abbracci! tu sei salvo, nulla è ancora perduto!

XIV.

Massimo non rivide più la Contessa.

La rappresentazione del dramma ritardò ancora di un mese. Giunse finalmente la sera fatale. Nel pubblico vi era grande aspettazione; alcuni, perchè aveano avuto sentore delle avventure dell'autore, altri perchè ricordandosi di *Genio e Sventura* attendevano un secondo saggio dello scrittore per giudicarlo definitivamente.

Il dramma cadde. Scritto a sbalzi, non sentito potentemente, offriva delle ineguaglianze, dei languori, mancava di unità elementare, era forzato, falso, cattivo

[1] Il manoscritto di Antonio andò smarrito, e non avvi speranza di ritrovarlo. Esso avrebbe forse meritato di venire in luce, perchè conteneva ammaestramenti non inutili. (*Novembre 1860.*)

insomma, quantunque qua e là vi balenasse qualche lampo d'ingegno.

Rita v'intervenne; ai primi indizi del malcontento della platea, si mostrò grave e trista, e facea le viste di non badare ai sogghigni ed agli epigrammi della comitiva; veduto il rovescio uscì di teatro.

— Eravamo venuti per piangere, ed abbiamo riso, diceva il marchese Valle, allorchè la carrozza giungeva al palazzo della Contessa. Ci siamo divertiti davvero. Dio voglia che la scampagnata di domani riesca così allegra.

— Eppure quel giovane non manca d'ingegno; soggiungeva il Colonnello. Eh! un buon soldato non si lascia atterrire alla prima cannonata.

— Glielo auguro di cuore, si ricatti pure un'altra volta. Dunque a buon rivederci, Rita; non state così pensierosa, sono cose di questo mondo. Domattina arriverò da voi prima delle sette, bisogna partir di buon'ora, se non vogliamo esser cotti dal sole. Una buona notte adunque; non so se domani a sera alla Santa Cecilia troveremo un letto da cristiano.

Rita, entrata in camera, rinviò la cameriera; passeggiava convulsa, poi sedeva, non trovava posa. — Io sono cagione di tutto questo, sclamava affannosamente; io l'ho ridotto a tale estremo.... Oh ebbi torto, sono colpevole! egli mi amava, egli.... Sì, egli si è diportato da uomo, si è vendicato col disprezzo, mi ha punita! Sì, egli avea troppo sofferto, troppe umiliazioni avea sopportate per me.... dovea francarsene alfine! Ed io ho potuto essere spettatrice indifferente delle sue angosce, ho potuto accusarlo.... Oh ebbi torto. — Così dicendo ella nascose il volto nelle mani, tremava in tutta la persona.

Poi continuava: — Che sarà di lui a quest'ora? quale inferno sarà il suo? Oh egli mi maledirà, e con ragione.... Voglio vederlo, voglio parlargli, egli mi amerà ancora!

Così dicendo corse ad un tavolino, aprì un cassetto. — Dov'è il suo ritratto? soggiungeva, esso era qui....

Frugando tra le carte toccò una piccola cornice, la trasse fuori. — Eccolo, o Massimo.... Ed appressò alle labbra quel ritratto, ma discernendone le sembianze.... — Il Colonnello! gridò lanciandolo a terra, orrore, orrore!

— Oh egli mi perdonerà, continuava, io sento di amarlo come non l'ho amato mai. Povero Massimo! io saprò un'altra volta richiamarlo alla vita. — Eccolo è qui! quale nobile alterezza nel suo volto, qual lampo ne' suoi occhi! Lo rivedrò; l'ho abbandonato vilmente a' suoi nemici; ora accetto la sfida; l'hanno voluto, l'accetto.

Il ritratto era stato fatto in Firenze nello splendore del trionfo, nel mattino dell'amore. Era bello, ispirato!

Quanto diverso d'adesso! Spuntavano i primi albori, ed egli apriva il terrazzino; ventava l'arietta profumata che pare messaggera dell'aurora, il Po susurrava placidamente a' suoi piedi, il monte dei Cappuccini, indorato sul vertice, buio ancora nella base e ne' fianchi accoglieva il primo saluto del sole.

Confortato da Antonio che avea acquistato un impero assoluto sulla sua mente, egli si era rassegnato a non riveder più Rita, fermo di partire appena posto in scena il suo componimento. Fu una prova tremenda, ma la vinse; non si lagnava, non piangeva; era caduto in

una specie di atonia, da cui non si destava che alle amorevoli parole di Antonio.

Talora un fuoco improvviso gli correva per la faccia, balbettava frasi inintelligibili, diventava cupo, come insensato. Antonio commosso dall'aspetto di un dolore che cresceva d'intensità in ragione della durata, non l'abbandonava mai. Il cattivo successo del suo dramma non lo trasse da quello stato, direi di stupidezza; non mostrò nè sdegno nè dispiacere. — Lo prevedeva! — disse ad Antonio che cercava di confortarlo.

Egli dunque vestito come la sera innanzi, perchè non avea preso sonno, stava appoggiato alla ringhiera del terrazzo, immerso nella meditazione.

Il portinaio entrò: — Signor Massimo, disse, veggo che è già alzato; tanto meglio; vi è laggiù una signora che desidera di parlarle.

— Una signora?

— Sicuro. E siccome l'ora è un poco strana, mi ha fatto salire per sapere se poteva salire.

— Chi è?

— Non lo so, non l'ho nemmeno potuta vedere, ha un velo sul cappello che la nasconde.

— Venga pure, rispose Massimo macchinalmente, e continuò a guardare le acque del fiume che scorreano lente lente.

La contessa Ariali entrò dopo un istante.

— Rita! gridò il giovane convulsivamente.

— Massimo, proruppe la Contessa vedendolo contraffatto, dimagrato, livido. Punitemi, io sono rea.... venni io stessa a gettarmi ai vostri piedi.

— Allontanatevi, partite, signora, io non sono padrone della mia ragione....

— Calpestatemi, uccidetemi, ripetè la Contessa singhiozzando, ma ascoltatemi prima.

Mezz' ora dopo, Massimo e Rita uscivano insieme. Traversando la chiostra, un uomo si nascose dietro una colonna. — La Contessa forse! disse còstui, quando i due svoltarono; e li seguì.

La carrozza s'incamminò verso il palazzo della Baronessa. Nella sala eransi già radunati i nostri viaggiatori pronti a partire per la festa di cui aveva parlato il Marchese nella sera precedente; questi si maravigliava di non aver trovata la Contessa in casa.

— Ieri sera vi diceva che vi era un posto vacante nella mia vettura, disse Rita entrando; vi presento il signor Massimo, il quale sarà dei nostri.

XIV.

La Santa Cecilia, istituzione popolare che sembra tramandata dal medio evo, non so se esiste in altra contrada d' Italia così poetica e rigogliosa come fra le aspre giogaie che abitano i discendenti del fiero popolo di Cozio. È una festa nazionale che affratella quelle semplici e buone popolazioni; la musica le rannoda, nè si potrebbe descrivere a parole l' effetto maraviglioso di quei concenti melodiosi echeggianti per i greppi e per le valli che hanno per confine l' orizzonte, le Alpi per corona. Bello lo scorgere gl' irsuti montanari che parlano un orribile gergo ed i pianigiani dalla favella più dolce, gareggiare

nell' espressione più sublime che abbiano i sentimenti umani; bella quella gioia, vergine come la natura circostante, spandersi in fratellevoli armonie.

I vari paeselli scelgono un luogo di anno in anno per celebrare questa solennità; la compongono tutti i dilettanti di musica, tutti i filarmonici, e per gli alpigiani la musica è un bisogno generale; nessuno vi può essere ammesso se non si arruola nella corporazione e ne veste l'assisa. Il giorno stabilito ogni villaggio spiega la sua bandiera, una banda militare apre la marcia e le tien dietro un immenso corteggio di donne e di ragazzi di ogni ceto e di ogni età, contenti di fare almeno capolino alla festa. Raggiunto il luogo fissato, vengono accolti dai tenitori ed ammessi nel novero ufficiale.

Nell' anno di cui parliamo, la festa era a Giaveno, distante dodici o quindici miglia da Torino. Le due carrozze che trasportavano i nostri personaggi percorreano la loro strada con molta velocità, ma i personaggi erano silenziosi e impensieriti. Nella prima sedevano il marchese Valle, Massimo, Rita ed una signora colla quale non abbiamo nulla che fare; nell' altra la Baronessa, il Colonnello, il contino Alberto ed il marito della signora anonima. Per la maggior parte di costoro la Santa Cecilia avea perdute tutte le sue attrattive; il fulmine era caduto ai loro piedi, non si poteano riavere dallo sbalordimento.

Poco dopo le nostre signorili vetture correva un dimesso barroccino, in cui sedeva Antonio impensierito più di tutti.

Scesero ad un elegante palazzino appartenente al

signore anonimo; Massimo accompagnò la Contessa nella sala.

— Per pietà, essa gli disse sottovoce e commossa, rasserenatevi, la vostra tristezza mi trafigge il cuore.

Quando uscirono, la piazza di Giaveno era gremita di gente, un confuso rumore di musica male accordata, un gridio d'uomini, che voleano farsi intendere malgrado quello strepito, s'innalzava assordante press'a poco come quello di una platea che incoroni una ballerina; un pigia pigia, uno sventolar di bandiere, un' improvvisa marcia più fragorosa delle altre erano cose fatte a posta per istordire un galantuomo.

La Contessa guardava Massimo con timida ansietà, stava piuttosto appoggiata che piegata verso di lui; la pietà avea fatto rinascere l'amore nel suo cuore.

— Voi vi sentite male, Massimo; che avete? gli diceva osservandone la guancia infocata, lo sguardo errante, gli occhi ardenti.

— Non ho nulla, sono un po' abbattuto, la notte scorsa non ho dormito.

Frattanto era venuta l'ora del pranzo, e lo spettacolo bizzarro che gli si offrì, avrebbe in altre circostanze fatta un'opportuna diversione a'suoi pensieri. Non essendosi trovato un salone abbastanza spazioso per capire i convitati, se ne era fabbricato uno apposta con pali, tele e tende. La sala immensa presentava la figura di un paralellogramma intersecato nella sua lunghezza da varie linee rette, cioè dalle tavole apparecchiate intorno alle quali non tardarono ad accomodarsi i numerosi commensali. Le pareti laterali e il soffitto erano fregiati qua e colà a liste di frondi e di foglie con forme emblema-

tiche; vari colonnati di legno fasciati di verzura reggevano quel posticcio palazzo sorto nel mezzo di una piazza. Dall'un dei lati sporgeva una specie di tribuna da cui pendevano le rispettive bandiere dei Comuni, in faccia di essa una mensa distinta dalle altre raccoglieva le autorità locali e quelli fra i forestieri che per condizione ed attinenze eranvi stati invitati.

Un tintinnio di piatti, un cigolio di forchette, di bicchieri, di bocce, di fiaschi era sul principio il solo rumore che s'intendesse fra i due mila commensali; ma sazio il natural desio di cibo, vari evviva cominciarono ad echeggiare dai vari punti della sala, altri più clamorosi tenevano dietro ai primi, ed in poco d' ora il tumulto, il fragore, il chiasso divenne generale; chi gridava il nome del paese tenitore, chi il proprio, chi predicava ed inaugurava quello dell' anno venturo. L'allegrezza popolare giungeva al suo colmo.

Un contrasto curioso vedevasi nella tavola privilegiata che abbiamo accennata più sopra; le labbra dei convitati erano pure sorridenti, ma quel sorriso significava ben altro, e si sarebbe potuto tradurre così: « Per verità questi contadini si contentano di poco. » Fra costoro eranvi i nostri personaggi, ma più serii, più distratti degli altri; il solo Colonnello ghignava masticando agresto.

— Non si può negare, diceva la Baronessa, che questa festa abbia alcun che di originale; mi piace. Oh vedete quel vecchio che è là.... Ah ah! getta il cappello per aria.

— La si accerti, signora Baronessa, rispondeva l'Intendente della Provincia, che non succedono mai disturbi.

In tanti anni che io sono obbligato di assistere alla Santa Cecilia, non ebbi occasione di fare un rapporto sfavorevole.

— Davvero che è molto in questo miscuglio di gente. Non vi pare, Marchese?

— Il popolo s'incivilisce di giorno in giorno, signora zia.

— Del resto, proseguiva l'Intendente, le autorità hanno cura d'invigilare al mantenimento del buon ordine.

— Tutto sta bene, interruppe il Colonnello, ma ci manca una cosa importante a questa solennità.

— E quale? rispose ansiosamente l'Intendente.

— Un po'di poesia per celebrarla, per esempio un sonetto, un'ode....

— Ah ah! avete ragione, Colonnello, riprese il marchese Valle. La è una sbadataggine imperdonabile il non averci pensato. Nemmeno un sonetto!

— Se ne sono dimenticati, mormorò l'Intendente tra il confuso e il ridente.

— Ma non conoscete nessuno che sia capace di farci su due piedi un paio di rime? continuò il Colonnello; non avete nel paese un qualche genio in erba che abbia disertato i banchi della rettorica, un pretino sbarbato...

— Io potrei additare a lor signori un poeta, interruppe timidamente il sindaco di Giaveno, il quale per non so qual ragione si trovava alla tavola privilegiata.

— Bene, bene, lo sapeva. O fatelo venire, un po' di poesia.... sarà eccellente per le frutta. Chi è costui?

— Il signor Bartolomeo.

— Ah quell' originale, disse l'Intendente; me ne ricordo.

— Bartolomeo... Bah! nome triviale... ma non importa, fatelo venire, sarà il bene accetto. Quanti anni ha? diciotto, vent'anni?

— No, signore, è vecchiotto, una sessantina....

— Che sessantina! continuava il Colonnello, che sessantina! Gioventù ci vuole, gioventù in verso e in prosa... Vent'anni, ventidue tutt'al più, se passano i venticinque, che!... spazzatura!

— Che vuol ella?

— Basta, venga il signor Bartolomeo.... Ci contenteremo di quello che c'è; non è vero, Contessa? disse il Colonnello volgendosi a Rita, che lo guardò fisamente senza rispondere.

— Presto, cercate Bartolomeo, signor Sindaco, gridò l'Intendente.

Il poeta contadino avea un corpo piccino, sul quale era sovrapposta una testa enorme con un viso rosso, butterato, e per giunta privo di un occhio. La sua celebrità era grande; non si faceva un canonico o un curato, non passava un vescovo per Giaveno che il buon Bartolomeo non fosse richiesto di un sonetto, di un'ode saffica o almeno di un madrigale. Egli se ne stava raccontando qualche avventura passata, e non prevedeva quale teatro di gloria fosse per spalancarsegli dinanzi, quando si sentì chiamare ad alta voce.

— Il signor Intendente vi cerca, signor Bartolomeo.

— L'Intendente! sclamò a bocca aperta il poeta.

— Venite presto, gridava l'altro trascinandolo con sè.

— Signor Bartolomeo, questi signori desiderano da voi un favore, disse l'Intendente quando se lo vide innanzi.

— Un favore da me? Comandino.... troppo onore.

— Si conoscono i vostri meriti, e parendo alle loro signorie che la Santa Cecilia non sarebbe compiuta in ogni sua parte ove non concorresse ad abbellirla la divina arte dei carmi, vi pregano per mia bocca a volerci improvvisare un sonetto analogo alla circostanza.

— Un sonetto! le pare?... non sono preparato, non potrei....

— Via, si sa di qual forza è il vostro ingegno, si sa che dite versi all'improvviso e vi bastano pochi momenti di raccoglimento.

— Che dice ella mai?... che dicono lor signori?... in presenza di persone così colte, così dotte....

— Esse saranno nel caso di apprezzare il vostro merito.

— Mi perdonino, non posso....

— Via, si tratta dell'onore del paese!

— Del paese? ripetè Bartolomeo.

— Ed io che ho letto altri vostri componimenti e ne ho uditi: sono certo che non sarete inferiore alla comune aspettativa.

— Oh signor Intendente, quanta bontà!... io sono confuso, sbalordito.... tenterei, farei il possibile, ma con questo chiasso, con questa babilonia...

— Procureremo di ottenere un po' di silenzio.

E la voce *zitti, zitti*, propagatasi a poco a poco, riuscì quasi per miracolo ad acquetare quel rumore ed a stabilire un silenzio sufficiente.

Massimo avea ascoltato fremendo il discorso del colonnello Ariali, fremendo avea incontrato le beffarde sue occhiate; poi si era calmato ed assisteva impassibile alla scena che succedeva.

A misura che le mille voci si acquetavano, Bartolomeo facevasi più pallido, tremava, rimpiccioliva, il vedovo occhio suo perdeva lo splendore abituale, stava per velarsi, quando la voce del Sindaco gli ripetè energicamente: — Si tratta dell'ònore del paese! — Come destriero ferito dagli sproni risorse la virtù del generoso, la sua faccia si colorò, l'occhio divenne sfolgorante, i rari capelli gli si rizzavano sulla testa... il divo Apollo lo invasava del suo fuoco.

Gli spettatori, che la maggior parte non sapevano di che si trattasse, s'interrogavano tra di loro, e quando la parola « s'improvvisa » giunse ai loro orecchi, alcuni salirono sulle tavole per vedere, altri s'arrampicarono su per le colonne di legno, alcuni domandavano che cosa significasse l'improvvisare. Bartolomeo era nella febbre della ispirazione; gli oggetti traballavano dinanzi a lui, quelle mille teste d'uomini s'ingrandivano, diventavano spettri, demoni che lanciavano fiamme; ed ora credeva di vedere un lago di fuoco, ora code e corna ed artigli, ora fantasmi più orribili, uno svenimento era vicino, ma la voce animatrice del Sindaco gli ripetè per la terza volta: — Coraggio Bartolomeo.... si tratta di Giaveno! — Si riebbe novamente, fu preso come da una vertigine, aprì la bocca, alzò la mano e gridò: — Perdoneranno, perdoneranno. — Volse un'occhiata ai riguardanti ed agli ascoltanti, e con voce stentorea incominciò:

Risuonino di gioja e valli e monti,
Faccian d' Euterpe ai figli un grato coro,
E suoni un inno sulle corde d'oro
Che questo dì d'eterna fama impronti.

— Bravo! sclamò il Colonnello.

— Bravo! replicarono sommessamente l'Intendente e le autorità.

Bartolomeo incoraggiato proseguì:

Mira, o Cecilia, le devote fronti
Che nel tuo nome qui prendon ristoro....
Su' tuoi cultor, dell'amistà decoro,
Di tua benignità scendano i fonti.

— Bravo, bravo! gridarono molti dei circostanti, non aspettando più il segnale dalla tavola privilegiata.

Trafelante, Bartolomeo continuò:

Taccion le guerre e l'arte tua sfavilla,
Del Dio bifronte stassi il tempio chiuso,
Muta è di Giove ogni feral minaccia.

— Bravissimo, urlarono mille voci assordanti.

Il drappello d' Euterpe intorno brilla,
E tu 'l proteggi, chè non mai deluso
Chi spera in te la tua bontà discaccia.

Questa seconda terzina di questo sonetto-tipo fu recitata ora francamente, ora in voce di falsetto; le forze lo abbandonavano, erano svaporate; giunto all'ultimo verso che gli parve molto bene imitato ed efficace, come lo vogliono i precettisti, le gambe non lo ressero più, e cadde come corpo morto sur una seggiola che si trovò dietro

di lui, nel mentre che il rinnovarsi degli applausi, dei bravo, degli evviva gli tolsero l'udito e la ragione.

— Ma bene, sclamava il Colonnello, che ne dite Marchese? bravo, me ne consolo, viva il poeta!

— Ma sentite che entusiasmo, che baccano! viva, viva! continuava Ariali; questo si chiama furore! altro che i fischi di ieri sera... Non è vero, signor Massimo?

I convitati si guardarono stupefatti.

— Signore! disse Massimo alzandosi pallido e convulso; l'insulto ha varcato ogni limite, io....

— Chetatevi, Massimo, l'interruppe la Contessa alzandosi pure e gettando sul Colonnello uno sguardo terribile, in cui era concentrato tutto l'odio e il dispregio di cui sia capace una donna. — Non val la pena di rispondere. Il colonnello Ariali crede sempre di essere in caserma!

XVI.

Alcune ore dopo, la Baronessa e il marchese Valle erano in istretto colloquio.

— L'avea sospettato, diceva il Marchese, che la scena del Colonnello fosse stata concertata con voi. Voi volete che l'autorità c'entri di mezzo, che sia dato lo sfratto a questo piccolo avventuriere, così.... senza rumore. La cosa non è mal pensata; si dirà e si crederà facilmente che egli è partito in conseguenza del fiasco di jeri sera. Ma, Baronessa, voi non vi siete accorta che il male è più grave di quello che sembra.

— Come sarebbe a dire?

— Massimo partirà, ma non partirà solo.

— Che?

— La Contessa lo seguirà... Credetemi... essa lo ama ora, e nascerà uno scandalo.

— Marchese, voi scherzate, e non ne è il tempo.

— Quanto vi dico è una verità spiacevole, ma è una verità. Non ho mai perduta di vista Rita; dopo l'allontanamento del signor Massimo da casa sua, ho veduto operarsi una profonda mutazione in lei. Oggi ella ci ha sfidati a viso aperto, domani la romperà in faccia al mondo.... Se ne pentirebbe più tardi, ma intanto si getterebbe in un abisso.

— Marchese.... le vostre parole....

— Baronessa, il caso è grave; bisogna che Massimo parta di sua volontà, e tosto. Bisogna sforzar la carta, e non ci veggo che un mezzo. Non è un affare del tutto liscio.... Ma come si fa? ad estremi mali, estremi rimedi. Ascoltatemi e poi deciderete.

Il Marchese espose la sua pensata, e la Baronessa dopo qualche languida obbiezione approvò.

La festa della Santa Cecilia continuava; musica tutto il giorno, poi la cena, indi i fuochi di artifizio. Dopo di che la sala che abbiamo descritta fu apparecchiata per il ballo. Le danze sul principio furono piuttosto animate; l'illuminazione fantastica, la musica rimbombante, i salti dei rustici ballerini offrivano un non so che di nuovo e di piacente; ma dopo poche ore, la festa mutò aspetto e divenne noiosa, scolorata, senza vita. I lumicini coperti di carta rossa e gialla mandavano una luce tremola ed indecisa, i sonatori spolmonati per la continua fatica del giorno, soffiavano debolmente negli

stancati strumenti. Gli attori poi perdettero in un baleno la fittizia energia di cui aveano fatto prova, e fra gli spettatori alcuni uscivano per prendere sonno, altri non avendo nè letto nè tetto dormivano saporitamente sulle panche disposte all'intorno, oppure sul nudo terreno. Varii gruppi annoiati passeggiavano qua e là senza scopo, per ammazzare il tempo; altri stretti a crocchio chiacchieravano fra di loro sbadigliando. Spariti i damerini della capitale, facevano mostra di sè i soli medaglioni, e nascondevano i pochi eleganti del paese rimasti costanti sino alla fine: *rari nantes in gurgite vasto.*

La Contessa e le altre signore coi loro cavalieri avevano da un pezzo abbandonata la sala; così pure il Colonnello e il contino Alberto.

Il marchese Valle si era appeso al braccio di Massimo e passeggiavano insieme. Egli non avea mai smesso il fare compagnevole usato a Firenze, cosicchè era la sola persona che Massimo non detestasse cordialmente fra le conoscenze fatte in casa della Contessa.

Il discorso vagò per qualche tempo per le generali; il Marchese mostravasi molto sopra pensiero, Massimo non rispondeva che per monosillabi. Finalmente il Marchese fattosi grave come chi prende una risoluzione importante, gli parlò del Colonnello, quindi di Rita.

— La fatalità mi ha ricondotto in mezzo a persone che non dovea più rivedere, disse Massimo. Avea deciso di partire.... e partirò forse.... ma non prima di aver lavato col sangue il grossolano insulto che mi fu fatto.

— Un nuovo duello? replicò l'altro lentamente. Ma pensate che troppi furono i testimoni di quell'accidente, che vi erano il Comandante e l'Intendente, che domani

la polizia di Torino sarà informata di tutto; il vostro nome non è ignoto colà.... e potreste avere dei dispiaceri.

— E sia. Sono preparato a tutto, anche ad un atto di prepotenza.

— Massimo, vi voglio dar prova di amicizia. Non vi giuro un affetto straordinario, ma mi duole di vedervi fatto vittima dei capricci altrui. Uditemi. La scena d'oggi era stata combinata.... il Colonnello che non sapeva nulla, l'ha guastata. Voi siete ingannato, e non ve ne accorgete.

— Non vi comprendo.

— Mi comprenderete; è necessario che conosciate il vero. Quando avrete aperti gli occhi, voi partirete senza rincrescimento.

— Spiegatevi.

— La scena d'oggi è stata una riparazione richiesta; si è voluto che il mondo vi vedesse con lei, per dileguare i sospetti, e far cessare le dicerie che circolarono su di voi e sulla Contessa.

— Signore, interruppe Massimo, questa storia non ha il senso comune.

— Ah voi non sapete che cosa possa un rimordimento di coscienza, un testimonio importuno che ricorda forse.... un'ora di oblio.

— Signore, tacete....

— Il torto è un po' di tutti.... L'avere voi troncate le vostre visite dopo il duello di cui si era pur saputo qualcosa, poteva disturbare le trattative del matrimonio della Contessa con Alberto.

— Marchese!

— I parenti vollero questa soddisfazione.... Mia cugina ebbe torto di secondarli.... anche supponendo che Alberto lo abbia desiderato. Ma il mondo sapete com'è.... Se non siete stato l'amante della Contessa....

— Marchese, non so che cosa v'intendiate di dire, ma so bene che anche non avendo nessun diritto sopra di vostra cugina, posso domandarvi ragione dell'insulto fatto ad una donna.

— Un duello anche con me? Ma voi intraprendete il mestiere di spadaccino.... Lasciatemi finire; i miei pari non hanno mai dimenticato che cosa prescriva l'onore, e se fra mezz'ora mi chiederete ragione delle mie parole.... ve la darò. Se non siete stato l'amante della Contessa, non è egli naturale che altri desideri cessato ogni ingiurioso sospetto? Quando due famiglie desiderano un'unione che offre tutte le convenienze....

— Cessate, mormorò Massimo, che più non potea signoreggiare la propria agitazione.

Durante questo discorso erano usciti dalla sala del ballo, ed erano entrati nel vasto giardino della palazzina dove erano discesi arrivando, e dove pernottavano i nostri viaggiatori; scantonando rasentarono un uomo che si nascose nell'ombra. Era Antonio che inosservato avea sempre seguito Massimo.

Il Marchese zufolava un'aria del *Barbiere*.

Una finestra a usciale lasciava vedere il lume che splendeva in una camera al primo piano; quell'uscio metteva sul balcone che si stendeva lungo la facciata interna del casino.

— La conoscete voi quella camera? disse il Marchese.

— Sì, rispose Massimo.

— Ebbene, osservate; essi sono ancora insieme forse. Bisogna essere discreti, non disturbiamo un colloquio che, quantunque non furtivo, non ha mestieri di osservatori.

Uscirono e si separarono.

Ma un istante dopo Massimo ritornò nel giardino. Guardava quella finestra e quei cristalli, ansante, coperto di un freddo sudore, colla morte nell'anima. Le cortine abbassate e l'altezza della camera impedivano di scorgervi dentro chiaramente; pure gli apparvero due ombre indistinte, ma pur riconoscibili.

Balzò come tocco da scintilla elettrica.

Seguitava a guardare, non osava muoversi, temendo di dar segno della sua presenza.

Le due ombre si mossero, passarono dietro la finestra.

— Un uomo! gridò egli soffocato; un uomo con lei.... dunque è vero!

Rimase annichilato. Riscossosi, rivide le due forme indistinte ripassare dietro la finestra.

— È lui! Alberto!

Non vide più nulla. Soltanto brillò per pochi minuti un lume in una camera superiore.

— Ah! ah! ah! Infamia! L'ho voluto bene! Ah! ah!

Questo scoppio di riso si prolungò cupo, sinistro come il grido di un dissennato.

Ritornato in sè disse: — No, questo è un sogno, un inganno della mia fantasia.... E poi quand'anche fosse vero.... ciò proverebbe forse che io sono stato vittima

di un tradimento sì nero? — Ma le parole del Marchese.... Oh voglio uscire da quest' inferno!... voglio vederla.... sì, voglio vederla e tosto.

Salì la scala, traversò il balcone, stette in faccia all'usciolo a cristallo, e vi traguardò.

— Ella dorme! non è coricata nel suo letto.... Se avessi un ferro..... ella dormirebbe l' ultimo sonno. Cuore di vipera! chi avrebbe sospettato che tanta iniquità potesse celarsi sotto quelle forme divine? Ah! dite che si dee credere nell'amore, che si denno rispettare questi esseri che hanno la sembianza degli angeli.... questo vi attenderà!... tradito, deriso, fatto ludibrio.... Ed io averla amata così? aver deposto a'suoi piedi i destini della mia esistenza!... vi fu mai tradimento eguale a questo?... averla fuggita, ed essa venirmi a disotterrare, trarmi al suo carro perchè un altro amante scorgesse e gioisse del mio avvilimento!

— Ella dorme! e sognerà il nuovo suo amore.... Maledizione! La natura è tranquilla, la notte serena.... Oh se avessi le tue voci disperate, o re Lear! tu chiamavi la tempesta o la folgore.... io imprecherei questo stellato, questa quiete.... Dov' è il buffone? perchè non mi canta una lezione di morale? un apologo grazioso? Un buffone! Chi più ridicolo di chi crede al labbro di una donna? Ella dorme.... no, se non vi è tuono o procella per risvegliarla, la déstino i miei gridi.

Così dicendo spinse l'uscio che cedette senza sforzo e si aprì.

— Aperto? che significa ciò? Ah! ah! aspettava qualche altro!

Entrò nella camera.

La Contessa era stesa su di un'ottomana, e dormiva sorridente.

Massimo la contemplò, rabbrividì in tutta la persona e si avvicinò a lei.

— Così bella! non è possibile, non può avermi tradito! chi potesse infondermi questa certezza: « ella non è rea, la sozzura non ha potuto salire fino a lei, ella ti ama.... » Oh darei la vita per questa certezza.... la mia vita, la mia vita per questa parola! Menzogna! il Marchese non mi ha egli svelato il segreto? Quel sorriso che le sta sulle labbra è un sogghigno, mi schernisce anche nel sonno.... Rita destatevi!

E l'afferrò pel braccio.

Ella alzò il capo, e veduto Massimo sclamò a bassa voce: — Ah voi qui?... in che modo? dov'è mia madre?...

— Vostra madre? Ah! ah! non mi aspettavate, non è vero? Vostra madre? bene:

Antica storia narra così....

Non mi aspettavate non è vero?

— Per carità, non parlate così forte, vi possono sentire. Che avete, Massimo?

— Mi sentano, mi sentano! vorrei che il mondo intero mi udisse! vorrei che fosse qui, vorrei gridare....

— Massimo!

— Non è vero che giunsi improvviso? Alberto è uscito or ora, forse non vi aspettavate un'altra visita.

— Che dite! replicò Rita interdetta.

— La contessa Ariali! perchè la chiamate contessa?

perchè v'inchinate dinanzi a lei? Guardatela! ieri fu l'amante di un giovane sconosciuto, oggi....

— Massimo, voi mi insultate.

— Oggi è l'amante di Alberto, domani sarà l'amante vostra.... Io ve lo dico, io, io!

— Signore, uscite di qui.

— Forse vi sono due opinioni? vi sono due leggi? i titoli e le ricchezze basteranno a cambiare il vizio in virtù?... Chi l'avrebbe pensato? ella era buona, i serafini del cielo l'aveano cinta del loro splendore, ella non avea disdegnato di scendere fino a me! Dove siete, o giorni d'amore? svaniti come spuma in tempesta, come aura che vola! Rondinella che salutavi il mio mattino, tu hai disertata la casa che ti diede ricovero!

La Contessa, stordita, non sapeva a che partito appigliarsi. Il pianto che sgorgò dagli occhi di Massimo nel pronunziare le ultime parole, vinsero nel suo cuore il risentimento degli oltraggi che erano usciti dal labbro di lui; credette che in quel momento la di lui ragione fosse sconvolta, e che fosse suo dovere il calmarlo.

— Massimo, disse ella, io ebbi qualche torto, ma voi dovete dimenticarlo.... io vi amo, lo giuro, vi amo....

— E Alberto!

— Alberto? Oh v'ingannate, ve l'assicuro, ve lo giuro per quanto ho di più sacro, per l'amor vostro.

— Anche lo spergiuro?... Eh! soltanto il primo passo è scabroso. Chi dunque è uscito di qui?

— Che dite?

— Chi avete amato? Chi, fra quanti vi circondano, ha potuto vantare diritti su di voi?

— Massimo!

— Chi?

— Per pietà, non mi avvilite, non sono indegna di voi.... il passato non vi appartiene....

— Chi avete amato?

— Massimo, io non vi conosceva allora....

— Voglio saperlo, voglio saperlo.... e poi tutto sarà finito.... lo voglio.

— Dio mio! Dio mio! tacete, ve ne scongiuro ai vostri piedi, io abbraccio le tue ginocchia, o Massimo!

— Lo voglio.

— Oh voi arrossirete un giorno di voi stesso.... questa è la mia punizione!

— Chi avete amato? ripetè Massimo giunto all'estremo parossismo del furore.

— Ebbene.... fu.... il Colonnello!

Ciò dicendo la Contessa abbandonò le ginocchia di Massimo e cadde sul pavimento.

— Il Colonnello? lui? anche lui? Ah ah! benissimo! miratela, miratela la cortigiana!

Rita balzò in piedi impetuosamente come tigre ferita, uardò Massimo.... e le cadde la minaccia prorompente.

Egli era deforme nel volto, la bocca avea contorta in orribile modo, gli occhi sanguinosi, sporgenti dall'orbita, i capelli irti. La fatale verità le balenò allora alla mente.

— Massimo, gridò ella spaventata.

— Non vi avvicinate, voi siete rovente come bragia; chi siete? non vi ravviso.

Datemi un teschio pieno di sangue,
L'arse mie fauci vo' dissetar.

— Dio, sarebbe possibile? Massimo, non mi riconoscete? sono Rita, la vostra Rita.... Dio, Dio! quale sguardo, quale volto!

— Rita.... Rita.... Chi è costei? una volta mi pare d'averla conosciuta.... sì, era bella! una sera ella mi apparve, io stava per morire.... ma poscia venne un turbine, ci rifuggimmo sotto di una capanna, il folgore vi cadde sopra, io la cercai invano, l'aveano rapita.... Chi l'avea rapita? Alberto.... no, il Colonnello.... neppure.... Dove sono? dov'è Rita? non fu una visione?

> È fredda, è diaccia la mano mia?
> Stringila al core, vaga Maria,
> Stringi.... è la punta del mio pugnal.

Lasciatemi, io debbo ricercarla, correrle dietro, la ritroverò.

— Fermatevi! Dio, non mi riconosce più.... Oh qualcheduno che lo trattenga, lo soccorra....

Massimo si era slanciato verso il terrazzo, e stava per buttarsi giù, quando Antonio lo trattenne:

— Massimo, che fate? cosa significa ciò? disse egli.

— Chiunque voi siate, trattenetelo, per carità.... Dio, Dio, io non reggo!

— Lasciatemi, l'ora è trascorsa, debbo affrettarmi, ella mi ha preceduto, là, in Boboli, nel viale più romito.... lasciatemi.

— Signora, gridò Antonio atterrito; egli è fuor di sè, non mi ascolta.... Signora, che vuol dir ciò?

— È pazzo!

Massimo è chiuso in una casa di sanità a Torino;

si distingue dagli altri pel furore continuo e tremendo: qualche volta ripete de' versi e il nome di Rita.

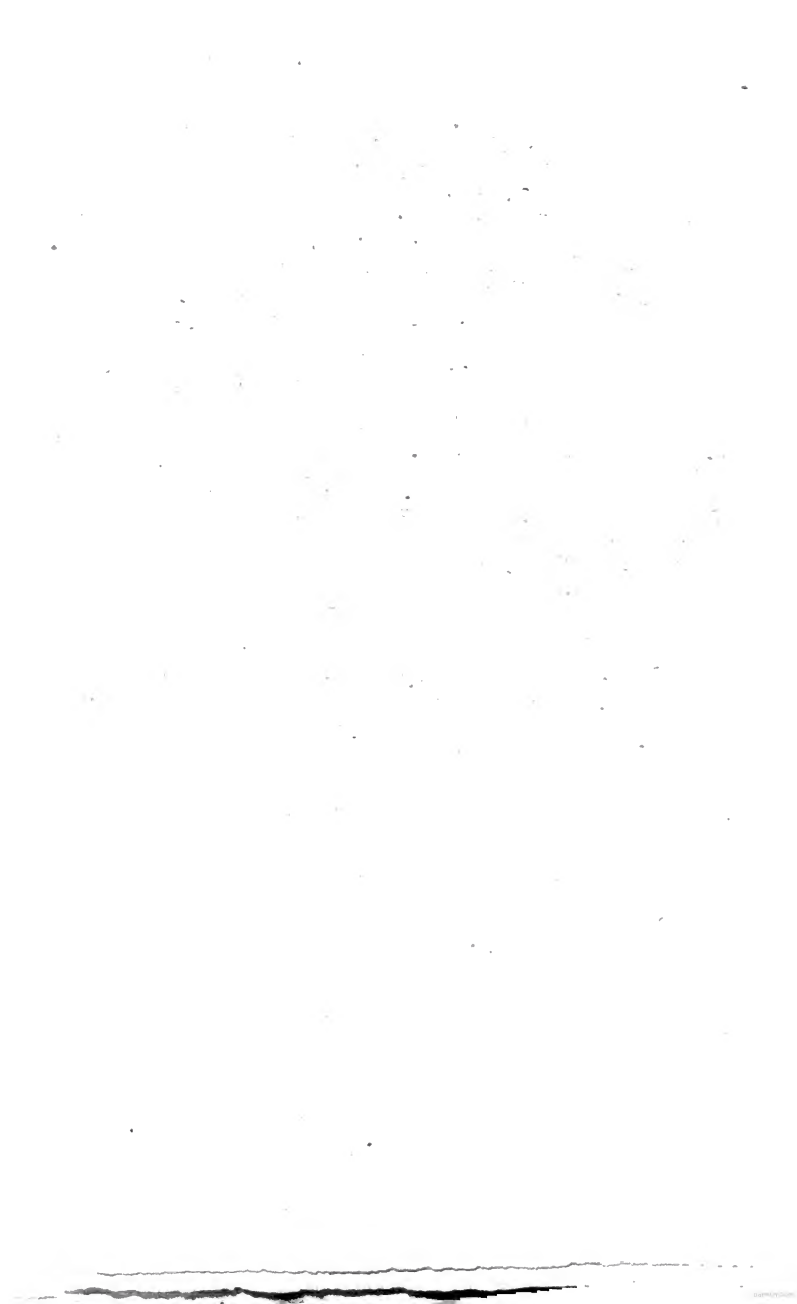
La Contessa vive ritirata in una sua villa. Corre voce che ella ricusi di ricevere i suoi parenti, e che non siasi più vista sorridere.

Alcuni giorni dopo la Santa Cecilia, la Baronessa diceva al Marchese:

— Chi avrebbe potuto prevedere una scena simile? Io mi prestai per fin di bene a quella fantasmagoria in cui Alberto fece la sua parte senza saperlo....

— Sono dolentissimo anch'io. Ma la malattia di quell'infelice non nacque da quella sera soltanto. E poi che gli ho detto io? che si trattava di un matrimonio. Non se ne era forse parlato in famiglia come di cosa desiderabile? Del resto, se egli fosse stato sano di mente, sarebbe andato a quell'ora nella camera della Contessa? e andandovi non avrebbe potuto chiarire ogni cosa? Per me credo che i medici abbiano ragione, e che il cattivo successo del suo dramma sia stata la causa di tutto.

— Questo dicono i medici?

— Certamente.

EDOARDO ALTIERI.

I.

RAGIONI E SOFISMI.

Vi sono certe stagioni della vita in cui l'animo ripensando un passato di dolori e di gioie, stanco com'è del presente e non più consolato di quelle speranze che gli fecero il vivere caro e desiderato, con voglie meno accese ed ambiziose, sospira dietro la tranquilla felicità delle domestiche pareti, vagheggia le intime gioie della famiglia, l'amore di marito e di padre. Ed a seconda della fantasia, si dipinge que' giorni modesti e sereni, e in mezzo al delizioso quadro come figura principale che tutto irraggia, a tutto comunica movimento e vita, vede la donna amata, tipo di quelle rare virtù che il mondo non sempre apprezza negli individui, ma spesso loda in astratto.

In tale stato d'animo e di pensieri si trovava per l'appunto Edoardo Altieri. Giovane di ventitrè anni, libero di sè, bello della persona, non ricco, ma abbastanza agiato da poter vivere senza bisogno di lavorare. Edoar-

do, terminati da due anni gli studi legali, erasi ritirato nel suo paese nativo, volendo quivi attendere alla coltivazione dei campi, alla meditazione ed allo studio. Anima candida ed espansiva, mente ornata, modi squisiti e veramente nobili, generosità di propositi, parola spontanea e viva, indole affettuosa, erano le principali doti sue; molta volubilità nei consigli, facilità allo sdegno, non curanza del domani, quella noia e quello scontento indefinito, tanto comune alla nostra gioventù, ne erano i difetti, i quali tuttavia, se a lui potevano cagionar danno, non faceano male al prossimo.

Ora portava ruggine al vivere cittadino, e sempre quando ritornava in città per qualche settimana, ratto volava col desiderio alla solitudine del villaggio. Qui amore lo attese al varco; e questa non era per avventura la men possente cagione dell'affetto posto al luogo della sua dimora. Il giorno in cui incomincia il nostro racconto, Edoardo stavasene seduto su d'una poltrona davanti al tavolino da scrivere, e parea immerso in una profonda meditazione. Dopo un qualche minuto si scosse come chi ha preso una risoluzione, e tolta la penna in mano, scrisse la seguente lettera ad un suo amico.

« Ti lagni del mio lungo silenzio; che vuoi? sono così occupato nel non far niente che non posso disporre di un minuto. Eppure da qualche tempo ho bisogno di scriverti e non so come fare; prendo la penna, e dopo averla lungamente dimenata fra le dita, la getto via uggiosamente e quasi con timore. A te, il miglior cuore che mi conosca, ma spietato derisore di ogni idea e di ogni sentimento che sappia un po' del vaporoso, a te,

che armato del tremendo buon senso, scopri sempre sotto le più appariscenti larve un brutto cadavere, a te, dico, mi spinge la lunga amicizia e la concordia di molte opinioni; ma ad un tempo mi rattiene il sogghigno e l'impassibile tua ironia. Eppure fa pur d'uopo che io parli; giacchè a chi potrò rivolgermi, a chi confidare i miei più intimi pensieri, se non a te, Lorenzo mio? Ascoltami adunque e tregua per questa volta alle mordaci osservazioni; l'affare è serio, come vedrai.

» Sono libero e solo; non ricco, ma posso campare alla meglio; non ho voluto invischiarmi nel fòro, nè assaggiare gl'impieghi, perchè dal primo m'allontanava l'idea dei volumi degli atti da digerirsi, e dagli impieghi rifuggiva il mio umore, fantastico le molte volte, e la poca elasticità della mia spina dorsale. Volli vivere come un antico romano nei tempi di pace quando nol chiamavano in città le cure civili, e ci vivo da qualche tempo, come sai. Ho dato un addio ai sogni dell'ambizione, alle illusioni di quell'avvenire iperbolico che a tutti sorride nell'età beata della giovinezza; vivo come mi pare, non servo a nessuno, non spero, non temo. Eppure dovrò dirtelo? non sono contento; talora l'esuberanza della vita agita le mie vene, e le procelle che credeva sopite per sempre, flagellano novamente il mio spirito. La solitudine mi pesa, il mio cuore bisognevole di affetti si trova defraudato, sentendosi per così dire segregato dall'umano consorzio. Non credere che io voglia ritornare nel mondo; no, la campagna ha per me le stesse attrattive, il ritiro le stesse dolcezze; soltanto il mio cuore non è più soddisfatto come prima, perchè crede tali dolcezze più durevoli in altra condizione che

non nella mia. Tu forse già m' indovini.... Ebbene la sia detta; io voglio ammogliarmi.

» Si, io voglio assicurarmi un'affezione santa e pura; la domestica felicità è il supremo bisogno dell' uomo, è un istinto della nostra natura. E la giovine che io amo e che mi ama, è tale da rendermi felice. Ella è buona, ingenua e bella: io mi sento trasportare verso di lei da una di quelle voci segrete che non mentono. Il mio amore non assomiglia per nulla a quelle tempestose agitazioni che altra volta mi sconvolsero la mente e lasciarono vuoto poco dopo l'animo mio; esso mi è promettitore di lunga e mite felicità. Io non ho ancora parlato ai parenti di lei, ma sanno che l'amo, e sarebbero lieti di vederla mia, perchè non sono ricchi, e numerosa è la loro famiglia, prima d'impegnarmi desiderava di consigliarmi teco. Conosco quali sieno i doveri di marito e di padre; so che potrei un giorno far piangere una creatura angelica, non essendo ancora la mia età così forte nei propositi, che non possa abborrire poscia da quei vincoli che ora paiono ghirlande; vorrei conferir teco, e da'tuoi discorsi, ove tu mi approvassi, trarre quella maschia forza ed energia che ti rende a'miei occhi invidiabile e venerato. Ma lascia la celia, e sovvengati che questo è il punto più importante della vita del tuo amico. »

Eugenia, così avea nome la fanciulla amata da Edoardo, era figlia del medico del villaggio; giovinetta che alla modesta bellezza delle forme accoppiava le più schiette virtù dell' animo. Aveala amata segretamente prima di Edoardo un negoziante del paese, ottimo giovane anch' esso; ma timido ed impacciato nei modi,

non avea osato rivelarle il suo amore, e quando vide un fortunato rivale ottenere corrispondenza d'affetto, il suo cuore ne fu lacerato; tuttavia fatto certo che Edoardo poteva renderla felice, trasse sollievo al suo dolore da questo pensiero, e chiuse come in sepolcro la fiamma che l'aveva acceso.

Edoardo, bel giovane, gentile e lieto di giovanile baldanza, domandò ed ottenne amore da Eugenia. Il suo amore per lei era vero, ma non così intenso da poter resistere alle seduzioni del mondo, efficacissime in quella vivace immaginazione, nè tale da vincere l'impeto di altre passioni che frementi irrompono nel cuore dei giovani. Qualche giorno dopo scritta la lettera da noi riportata, un uomo sui trentacinque anni entrò in casa di Edoardo. Era Lorenzo. Dopo gli abbracciamenti e le amorevoli accoglienze, quest'ultimo incominciò:

— Ho ricevuto la tua lettera; non ti ho risposto, ma sono venuto io stesso.

— Te ne ringrazio, Lorenzo; ciò mi è prova della tua amicizia.

— Ho accompagnata la signora Bardini che viene a villeggiare qui con sua figlia. Ti presenterò ad esse.

— Le conoscerò con piacere.

— T'incarico di far loro passare meno male questi tre mesi di campagna; già tu sei forse il solo che abbia viso umano in questo villaggio, m'immagino. Esse rimarranno maravigliate di trovare un bel giovanotto profugo cittadino, dove non attendevano che pittoresche vedute, fiori odorosi e giubbe di venti anni fa.

— Grazie, ti ripeto, servirò volentieri di passatempo alla tua protetta.

— Non farmi ingiuriosi conti addosso, veh! La fede di battesimo della signora credo che le regali una buona cinquantina d'anni. Già tu sai che io non sono guari l'uomo delle avventure galanti. Sua figlia però è un certo bocconcino.... basta, giudicherai di per te stesso.

— Sì sì, vedremo e giudicheremo.

— Davvero che hai già preso un certo contegno, un certo sussiego proprio da marito. Diavolo! c'è tempo, e un giorno forse mi dirai che hai cominciato troppo presto.

— Lorenzo! disse Edoardo mezzo tra il serio e lo scherzevole.

— Via, non farmi l'accigliato e ragioniamo. Mi scrivesti che volevi serietà, e ti parlerò da cattedratico, perchè così ti piace. Tu sai che non sono chiassone che a fior di pelle; quando è necessario, parlo da senno. Ed il caso tuo merita davvero un maturo esame ed un ponderato giudizio.

— Io ti ho domandato di ciò.

— Il matrimonio alla tua età è l'avvenimento più importante della vita, me lo hai scritto tu stesso. Dimmi dunque; hai considerato veramente quello che sei per fare?

— Sì.

— L'ami tu molto questa signorina?

— Più di me stesso.

— Allora credo che la profondità delle tue considerazioni non sia molto profonda.

— Come sarebbe a dire?

— Quando si ama, si ragiona poco; tu poi, mi pare, non sei atto a far all'amore ragionando. Quattro occhi

vedono più di due. Gettiamo insieme lo scandaglio, e vediamo in che acque siamo. È ricca la tua innamorata?

— Ricca? disse Edoardo con un sorriso ironico e sprezzante.

— Ricca, sì, ricca, replicò Lorenzo con energia fissandolo severamente; lasciamo i sogni ai romanzieri ed agli arcadi; pensiamo alla vita quale è, spogliamo la nostra mente delle larve fallaci, sprezziamo il prisma ingannatore. — Ella dunque è povera?

— Mio caro, io non mi aspettava da te queste volgari domande. Non mi conosci, se mi credi capace di mettere in bilancia per un solo istante il mio cuore e il danaro con cui la ricca sfrontata compra un marito.

— Volgari domande! Tu non le comprendi, e però ti compatisco. Davvero non ci conosciamo più, se mi noveri fra coloro che considerano il matrimonio come una speculazione commerciale e preparano a colei che dee portare il loro nome una catena di dolore e di colpe.

— Dunque?

— Dunque? Ma tra il calcolo vile e la spensierata negligenza avvi un grande intervallo. Tristo colui che si si mette sulla torta via senza speranza di poter rifare i passi. Io parlo per te, pel tuo meglio; tu sei giovane, ti credi gran conoscitore degli uomini, eppure, non avertelo a male, tu sei un ragazzo inesperto. Io non voglio che, un giorno, tu debba dolerti del tuo candore, della tua bell'anima, della tua inesperienza. Tu hai un amico, egli si opporrà con tutte le sue forze alle tue follie, perchè esso ti ama, perchè troppo gli dorrebbe di vedere troncate così belle speranze, strappato dal cespo quel fiore che stava per aprire alla luce ed all'aure i profumi

delle sue corolle. Per Dio! avvezziamoci una volta al vero, rigettiamo l'orpello. Rispondimi: tu hai un due mila lire d'entrata?

— Insomma io non ti capisco.

— Tu hai due mila lire d'entrata, ventitrè o ventiquattro anni, un'indole generosa ma volubile, inclinazioni elegantemente epicuree; l'idea del lavoro ti annoia, ti spaventa; i volumi di Bartolo e di Cujaccio offenderebbero i tuoi occhi avvezzi alle nitide edizioni dei romanzi francesi; se tu fossi medico, invece di essere avvocato, Ippocrate e Galeno sarebbero per te come l'ombra di Banco a Macbetto, o la visione di Achimelch a Saulle e via discorrendo a questo modo. Tu non lavori, non fai nulla, e tuttavia t'immagini di essere un valent'uomo, perchè ti brulica qualche bel ruzzo nella testa. Pazienza, almeno non fai male ad alcuno, o tutto al più a te stesso per l'avvenire. Ma vuoi tu fare infelice colei che ami?

— Come?

— Quanto pensi ti costeranno le spese matrimoniali? Certo tu non vorrai che la moglie dell'avvocato Altieri appaia meno elegante e meno sfarzosa delle sue pari; ebbene domanda ai mariti a quanto ascendano i polizzini che precedono e vengono dietro alle nozze. Eglino te ne diranno più che che non vorrai saperne. Nè giova il dire che sei in provincia, che qui tutto serve, che tua moglie non vivrà che per te. Poveretto! i petteggolezzi dei piccoli paesi sono peggiori delle noie della città; le dicerie, gl'insolenti appunti qui hanno più velenosi ed acuti i dardi. Dovrai dunque indebitarti; ma non basta, bisogna che il mezzo e il fine corrispondano al buon cominciamento; e tu continuerai sfoggiandola. Se viene una cat-

tiva annata? Nuovi debiti e nessun partito per tirarsi d'impiccio. Pur troppo è questa la condizione di noi borghesi, di noi che vantiamo famiglia civile e non vogliamo lavorare. Lusso e miseria. È questa la piaga della nostra società, il fomite del nostro corrompimento.

— Ebbene lavorerò, soggiunse Edoardo impensierito.

— Lavorerai; benissimo. L'amore moltiplica le forze, rinnova il coraggio. Tu entrerai nello studio di un avvocato che con duro cipiglio ti getterà un volume di atti da spiluccare; peserai le formole di un testamento segreto, le clausule di un contratto vitalizio, la comparsa del procuratore, la replica dell'avversario. L'amore è operatore di prodigi: può far parer bella una sentenza di tribunale, e perfino la minuta di un notaio. Ma a poco a poco la tua testa s'infiammerà, le tue idee si confonderanno le une cacciate dall'altre, il tuo orgoglio si ribellerà alla servitù che t'incatena allo scrittoio, l'immaginazione ardente ti colorirà scene di ebbrezze vietate per sempre; la febbre agiterà i tuoi polsi, la noia incumberà sul tuo capezzale, e tormentatrici implacabili t'inseguiranno le memorie del passato e il feroce presentimento dell'avvenire.

— No, perchè, Eugenia sarà al mio fianco.

— Eugenia si sarà accorta della tua freddezza, avrà pianto alle tue brusche parole, agli atti impetuosi che tuo malgrado ti saranno sfuggiti. Ella sarà al tuo fianco, cogli occhi pieni di lagrime e non oserà parlarti, non interrogarti.... — E poi.... Edoardo, corre un gran divario fra la moglie e l'amante! E quando verranno i figli, i figli che chiederanno un giorno stretto conto

della vita che loro hai donata! Tu dovrai rispondere per essi; la miseria che gli attende sarà il fantasma delle tue notti, il cruccio de' tuoi giorni. Allora, allora quale ti si presenterà allo sguardo Eugenia? Tu la incolperai della tua sventura, l'amore che si era cambiato in indifferenza si convertirà in odio, orribili pensieri si affacceranno allo smarrito intelletto, maledirai l'istante in cui cadesti vittima delle tue stolte illusioni, e....

— Basta, Lorenzo, disse Edoardo alzandosi fortemente agitato.

— Hai ragione, basta così, replicò questi.

Tacquero ambidue. Edoardo si mise a passeggiare per la camera; poco dopo, Lorenzo riprese alquanto commosso:

— Io esco; ritornerò verso sera a prenderti, e ti condurrò dalla signora Bardini.

— Bene.

Lorenzo uscì. Edoardo seguitò a passeggiare assorto ne' suoi pensieri.

II.

L' AMORE E L' ORO.

— Non ti sei ancora vestito, disse Lorenzo ritornando: via, sbrigati.

La signora Bardini, a cui Edoardo doveva essere presentato, era vedova di un appaltatore che coll' industria sua aveva accumulato un avere di circa un mezzo milione di franchi, e non avea potuto, non ostante i due suoi matrimoni, lasciare altro erede delle sue so-

stanze che una figlia, Elisa, di cui ci toccherà di parlare presto. Come ogni gente nuova, la signora Bardini non si contentava di esser ricca, ma voleva che tutti lo sapessero, e perciò teneva in gran conto le apparenze e tutto ciò che avesse potuto porre in luce i venticinque mila franchi annui che usufruiva e che Elisa avrebbe portati in dote al marito. Del rimanente piuttosto donna di buona pasta, che ridea volentieri di quelle grasse risa che aveanle pur detto essere disdicevoli al signorile contegno; avida dei divertimenti, curiosa, e non troppo taccagna, prova che l'arguto messer Lodovico s'ingannava apponendo al bel sesso una strana propensione al secondo peccato mortale. Abbaglio incredibile in quel profondo conoscitore del cuore umano, il quale avrebbe dovuto far qualche eccezione per provar meglio la regola.

— Eccole, signora, l'avvocato Edoardo Altieri, di cui le ho già parlato come di uno de' miei più cari amici, disse Lorenzo presentando Edoardo.

— Questa è per noi una fortuna, rispose la signora Bardini.

— Io glielo raccomando caldamente, signora, perchè egli è così.... un po' melanconico. E poi sono certo di farle un servizio.... ed ella sa pure quanto io desideri di render servizi a buon mercato. Scoprirà ogni giorno in Edoardo pregi novelli, le parrà una cosa rara, tanto più che nel paese è solo.

— Ne sono certissima....

— Cattivo! interruppe vivamente Elisa, che non aveva ancora parlato, volgendosi a Lorenzo; — dice perchè è solo, come se dovesse temer i confronti.

— Andrei in deliquio, signorina, se col tempo non dovessi più temer confronti nelle sue grazie, rispose Lorenzo col tuono di chi sa di fare un volgare complimento.

Edoardo sulle prime non aveva quasi badato ad Elisa, ma la risposta da lei data con un brio che gli arcigni buon gustai potevano in giovinetta chiamare impertinenza, gli fece levar gli occhi sopra di lei.

Elisa aveva circa diciott'anni; portava sparsi sul collo in anella i nerissimi capelli; negli occhi, neri pur essi, sfavillava l'ardimento e la baldanza dell'indole e dell'età; le folte sopracciglia e le lunghe palpebre ne temperavano di quando in quando il fuoco, ma essi più sfolgoranti apparivano quando si aprivano e si figgevano negli occhi altrui. Vestiva semplicemente, ma con vezzo capriccioso; non la minima ombra di affettazione trapelava da'suoi modi sciolti e liberi sino ai confini del convenevole; la sua voce vibrava nell'anima ed accresceva i mille desiderii destati dalla vista delle nascenti grazie della persona.

La conversazione ben presto divenne facile e viva, liberandosi da quella specie d'imbarazzo che sulle prime cagiona una persona ignota. Si parlò del paese, della città, di viaggi, dei libri nuovi e dei poeti inglesi, avendo Elisa imparata quella lingua che allora cominciava a venir di moda. Invitata a cantare, Elisa accondiscese di buon grado. — Non ho ancora messa fuori la musica, diss'ella; prenderò il primo pezzo che mi verrà per le mani.

— Edoardo vi accompagnerà, disse Lorenzo; ha una voce bellissima.

— Sono fuori d'esercizio, rispose questi.

— Ci proveremo insieme, replicò Elisa.

Cantarono non so qual duetto di Bellini, e dopo i soliti complimenti, Elisa sonò un'aria di fantasia, dopo la quale, ad istanza di Lorenzo, cantò da sola la celebre cabaletta *La ricetta è il mio visino*, nella quale fece mostra di tutte le grazie della sua voce e del suo sorriso. L'ora essendosi inoltrata, Edoardo si congedò, e fu invitato a pranzo pel domani.

Ritornò a casa di pessimo umore; lo struggeva una rabbia che non sapea dire; gettò il cappello sul tavolino con mal garbo, e si mise a passeggiare a dirotto per la camera, chè tale era il suo costume, quando lo coglieva la bile. I detti di Lorenzo gli stavano scolpiti nella mente, e indarno cercava di scacciarneli; l'intimo loro senso era un dubbio, anzi un'accusa che gli si movea. Esaminava la sua coscienza e crollava il capo, scontento; tanto è vero che spessissimo la coscienza muove guerra all'orgoglio e tenta di vincere i cattivi ragionamenti di questo, facendo testimonianza del vero. Lorenzo infatti gli avea detto: — Tu sei debole; tu ti pentirai un giorno; bada a te; non lasciarti far gabbo dalla passione; tu sei mobile per natura, l'avversità può renderti cattivo. — L'amor proprio negava, ma la coscienza, giù in fondo, quasi timorosa di parere, susurrava: è vero, tu sei debole; bada a te, l'amico ha ragione.

Ciò lo turbava. Rincresce a tutti il riconoscerci piccini; non vogliamo confessarlo neppure a noi stessi. Ora bisognava distruggere tanti bei castelli in aria, rinunciare a tanti progetti accarezzati con amore indicibile, e ciò pure rincresce.

—Io l'amo Eugenia, diceva Edoardo fra sè; perchè non potrò esser felice? No, no; Lorenzo mi ha parlato il linguaggio che ho udito le tante volte; sono i vecchi sofismi con nuovo belletto; ed io ho potuto turbarmi un istante? sono pure imbecille! — Eppure tutti quei sogni suoi non aveano più la freschezza di prima. Bisogna pur dirlo, certi pensieri, come certe mercanzie, quando altri li disapprova, soffrono un gran calo. E poi i discorsi in casa Bardini avevano ridestate idee sopite, ma non estinte; gli ritornavano in mente i teatri affollati, i palchi, le acconciature eleganti, le donne voluttuose, i balli, le musiche animatrici, gli amori che paiono difficili, le conversazioni desiderate, i viaggi, l'eleganza, il frastuono cittadino e mille altri fantasmi che lo stordivano e gli versavano il fuoco nelle vene. Colà ritroverebbe antiche conoscenze, altre ne annoderebbe già bramate; e questa signora Bardini così superba sotto la scorza dell' affabilità dei modi, colà il rivedrebbe sotto ben altre spoglie. Ma dopo aver corso a tutta briglia, la mente ombrava repentinamente e forte si dibatteva contra sè stessa. Brevi ed interrotti sonni dormì la notte, in mezzo ai quali prendevano forma le idee della veglia, se non che in mezzo a quello sfilare di larve splendenti distingueva talora le nere chiome e il sorriso d' Elisa.

Di buon mattino il servo annunziò Lorenzo, il quale entrato, si assise al capezzale dell'amico ancora in letto, ed incominciò questo discorso.

— Io ti ho parlato ieri con calore e forse con troppo calore; perciò avrai potuto forse credere che le mie parole fossero dettate piuttosto da passione che da sereno giudizio. Io ho ripensato di proposito a'casi tuoi, e sem-

pre più mi sono confermato nel mio avviso. Il matrimonio è uno stato di abnegazione, e tu sei alcun po' figlio del secolo. — Qui Lorenzo colla freddezza dell'anatomista espose quanto si sente ripetere ogni giorno da coloro che non cessano pertanto di cadere a lor tempo nella rete; indi col calcolo e colla perspicacia di un economista dimostrò che tale unione avrebbe cagionato un dissesto grave ne'suoi affari, fors' anco la sua rovina, e conchiuse dicendo:

— Tu farai a tuo modo; ma almeno promettimi di non impegnarti per ora di più; vieni a Torino quest'inverno, divèrtiti, cambia metodo di vita, e se uscirai salvo da questa prova, allora segui l'impulso del tuo cuore. Me lo prometti, Edoardo?

Edoardo promise dopo qualche esitanza.

Tuttavia in quel giorno stesso ritornò in casa del medico; ma coll'animo amareggiato e già pentito della data parola.

— Lo credevamo ammalato o fuori, disse la madre di Eugenia; ieri non si è visto.

— Non ho potuto; venne qui un mio amico, rispose il giovane togliendosi sulle ginocchia la bambina più piccina e baloccandosi con lei.

Il discorso si passò in monosillabi ed in risposte secche secche, indizio manifesto d'interno turbamento.

— Che avete, Edoardo? dissegli Eugenia di soppiatto; voi siete agitato; qualche cosa vi affanna.

— Nulla, mi duole il capo; non ho dormito la notte scorsa. — Sforzossi invano di parer allegro, il suo sorriso e le sue facezie sentivano lo sforzo, ed erano tinte di amara ironia. Uscì e si mise a vagare pei campi, pei

viottoli meno frequentati, sperando che l'aspetto della natura e l'aria libera avrebbero calmato il turbamento ond'era travagliato. Ritornava per la strada maestra, verso l'ora del pranzo in casa Bardini, di cui ricordava l'invito, rimproverandosi, senza spiegarsene il perchè, di averlo accettato, quando s'incontrò in un gruppo di contadini vestiti a festa, i quali schiamazzando, mandando gridi di gioia e sparando colpi di pistola e di fucile, formavano il corteggio nuziale di due nuovi sposi. Si fermò un istante e gli sfilarono innanzi la sposa lieta nel ritroso pudore contadinesco, e lo sposo baldanzoso re della festa, forte di gioventù e di nativa robustezza; poscia le maritate che sorridevano un po' maliziosamente alla sposina ed ai vicini; indi le vecchie congiunte che contegnose venivano dietro azzimate delle nuziali vesti di seta violacea fatte quarant'anni fa, dei *dorini* che a più giri si avvolgevano intorno al collo, e delle enormi cuffie a modo di elmo piantate sulle lor teste; vide i giovani parenti che rendevano clamoroso il passaggio della comitiva, ornati di gran nastri rossi l'occhiello della giubba turchina, e i padri degli sposi, che più colla serenità del volto che colle parole manifestavano il contento di quel giorno; osservò tutto questo, e sospirò pensando:

— Costoro sono poveri contadini, si amarono, ed ora sono felici; non li tormenta il pensiero del domani, hanno braccia, salute, amore al lavoro e camperanno, e non sarà loro di amarezza la numerosa prole, non dolorosa catena il vincolo matrimoniale; ed io che verso costoro sono ricco, io che desto forse invidia in essi, io non posso esser felice, non posso far mia colei che amo....

Oh! trista condizione quella dei miei pari; orribile situazione la mia!

Io non voglio far l'analisi di tali pensieri e vagliarne il vero dal falso, parendomi meglio lasciare a ciascuno di ragionarne seco medesimo, anzichè discorrerne io stesso. — Giunse dalla signora Bardini, dove già lo si attendeva; in grazia di Lorenzo la conversazione non languì; a poco a poco Edoardo ricuperò l'elasticità del suo spirito e l'abbondanza della parola: il dialogo lo accendeva, e parve, com'era veramente, un giovane cólto ed elegante. Elisa pure si lasciò trasportare dal suo naturale vivace ed aperto; parlò di un po' di tutto, di musica, del Tasso, di ballo, della campagna, di ricami, del Byron, di scuole infantili, dello Scott e del magnetismo. Certo non tutte le sue sentenze e le sue osservazioni avrebbero capacitato Aristotele, pure condiva il suo cicaleccio di tanto lepore e di tanta arguta brevità che piacevole riusciva l'udirla. Ma diventava mirabile parlando del Parini, tanta argutezza e festività, tanto sale e tanta mordacità era ne' suoi commenti sopra l'immortale pittore del costume signorile, cotanta l'efficacia della sua ironia e lo spirito con cui sapeva penetrare nelle riposte bellezze di quella satira stupenda.

Qualche giorno dopo, Eugenia trovavasi con due amiche, le quali dopo varii rigiri di frasi si fecero a parlare dell'arrivo della signora Bardini e di sua figlia, delle ricchezze e della bellezza di costei, e copertamente e per reticenze dell'assiduità di Edoardo in casa loro. Eugenia che non sospettava di nulla, a tai detti si sentì correre un brivido; nulla peraltro lasciò trasparire, e già il discorso aveva preso altro incamminamento, quando

sentissi il rumore d'una carrozza nella via. Corsero alla finestra e videro in quella le due forestiere, e dirimpetto ad esse Edoardo, cui Elisa in quel punto offriva un fiore.

III.

LA METAMORFOSI.

Un mese appena era trascorso, e gravi mutamenti erano succeduti nell'animo dei nostri personaggi. O che la signora Bardini in tanta solitudine, paurosa com'era della noia, stimasse ventura la compagnia di Edoardo, o sia veramente che questi avesse saputo cattivarsene l'animo, è certo che l'amante d'Eugenia assiduamente visitava le forestiere e sempre ne era desiderato. Egli aveva riprese le maniere eleganti del bel mondo, maggior cura poneva nell'abbigliarsi, erasi dileguata la sua tristezza, e raramente si lasciava vedere in casa del medico. Elisa invece parea alcun po' meno ilare e briosa; ella così facile ai motti ed alle arguzie, così spensieratamente lieta, mostravasi sovente astratta e talora abbattuta; i suoi occhi già così sfavillanti, velavansi di mestizia, talora si fissavano in oggetti indifferenti con quella stupida tenacità che indica preoccupazione di spirito. Di ciò non accorgevasi la madre, ma per fermo ad esperto osservatore ciò non sarebbe sfuggito.

Era una domenica del settembre; una festicciuola popolare chiamava gli abitanti del paese ad un santuario distante poco più d'un miglio dal grosso del borgo e

dalla abitazione delle nostre signore, presso le quali era giunto in quel dì numerosa comitiva di amici e di parenti a visitare, come suolsi, chi villeggia. Il dopo pranzo andarono a piedi alla cappelletta, volendo godersi, per quel che dicevano, i due maggiori benefizi della campagna, l'aria libera e il moto. Dopo qualche giro su e giù per la festa, la brigata si disciolse sparpigliandosi per le collinette e pei sentieruoli ond'era tutto frastagliato il luogo, prima a gruppi, poscia a due a due e diversamente, come vaghezza di colloquio facea parere più gradito. Per caso Elisa ed Edoardo si trovarono a fianco l'uno dell'altro, e soli; camminavano silenziosi e, diresti, assorti in altri pensieri; nè perciò si avvidero che di lungo tratto si erano allontanati dal santuario, nè poser mente che il cielo, limpidissimo sul principio, andavasi a poco a poco coprendo di nuvoloni temporaleschi.

Solamente al rumoreggiar del tuono si accorsero dell'imminente temporale e del fatto cammino; allora ridendo affrettarono il passo verso la cappella; ma le larghe e spesse goccie d'acqua che già cominciavano a cadére, li avvisarono non essere più in tempo per isfuggire all'improvviso acquazzone. Il temporale scoppiò furiosamente; in un paio di minuti infradiciati da capo a piedi, ripararono nel primo casolare che trovarono, ad aspettare che il tempo si rimettesse, il che non fu così tosto. — Appena cessò la pioggia, per quegli stretti sentieri, rèsi più che mai sdrucciolevoli, si avviarono alla cappella, sperando raggiungervi la comitiva. Elisa non avvezza a tali corse, pericolava ad ogni passo di cadere. Edoardo le offerse il braccio. Ma non trova-

rono più alcuno dei loro sotto i porticati, nè sulla spianata del santuario, onde soli dovettero incamminarsi alla volta del paese.

Frattanto era giunta la sera; una fresca auretta facea tremolare i rami degli alberi, e le foglie agitate lasciavano cadere qualche stilla. La luna, velata dapprima, spuntava tranquillamente sopra il sereno orizzonte e si rifletteva ora nei rigagnoli abbondanti, ora nelle piccole pozze, ora nelle gocce pendenti quai gemme dai ramoscelli. Udivansi qua e là liete canzoni dei villici che a frotte ritornavano alle loro casette; la natura tranquilla invitava ad amare, e i due giovani che frettolosamente faceano il notturno cammino, involontariamente rallentavano il passo a contemplare quello spettacolo giocondo. Notte e silenzio! Si erano perduti i suoni lontani dei canti, non altro udivano che il susurrare dell'aura vespertina e i sospiri dei lor cuori infiammati. Dovevano passare un piccol ruscello; il braccio di Edoardo premeva quello di Elisa; ella vi si abbandonò mollemente. Edoardo sentì palpitare il seno della vaga fanciulla, una fiamma gli balenò davanti agli occhi, una specie di vertigine lo colse, il suo cuore si agitò violentemente, e dal suo labbro uscirono queste parole.—Elisa, io vi amo!

Allorchè giunsero a casa, il volto della giovinetta era radiante; alla madre, inquieta del ritardo, raccontò con calore e pittorescamente l'accaduto; quasi non potesse star ferma nel medesimo luogo, ora volgeva la parola all'uno ora all'altro, e l'occhio sfavillante d'amore ad Edoardo.

Le due amiche che già avevano avvisata Eugenia

dell'assiduità di Edoardo in casa Bardini, le tenevano, qualche settimana dopo, il seguente discorso:

— La cameriera della signora Bardini lo ha detto proprio a me ed alla mamma, narrava l'una; Elisa lo vuole assolutamente, la madre ricusa, Edoardo non va più in casa che di rado e quasi di soppiatto; la signorina si dispera, piange, incollerisce, fa l'ammalata.

— Non hai veduto domenica all'uscire di chiesa? soggiungeva l'altra; che sguardi! tutti se ne accorsero, e si è riso davvero.

— Furbo il signor Edoardo! Gli fan gola quei ventimila franchi d'entrata. Sciocco lui se non battesse il ferro mentre è caldo. Di questi bocconi non ne cápitano tutti i giorni.

— Sì sì; ma bisogna pur dire ch'egli è un bel soggettino. Chi l'avesse predetto, or sono due mesi!

— Per me non mi ci meraviglio affatto. Son tutti così; andate là a dar retta a costoro.

— Via, fátti animo, Eugenia; meglio così. Adesso un po' di pena, ma questa te ne risparmia delle maggiori assai.

— Io? rispose Eugenia pallida più dell'usato ma non oppressa. Gli è da un pezzo che non ci penso più.

Un' altra volta le due gazzette continuavano a dire:

— Sai? la signora Bardini è partita stamane. Ieri sera la cameriera è stata da noi fino alle undici. Le padrone erano già coricate. Uh! ce ne ha raccontate! La madre non vuole assolutamente, e la signorina s'è fitta il chiodo in testa.

— Sicuro, c'ero ancor io. Ho sentito tutto.

— Finalmente per farla finita se n'è ritornata a

Torino. Ma già è tutto inutile; l'amico ha già fatto il baule; parte anch' egli.

Nei primi giorni dell' anno nuovo Edoardo andò a vedere Lorenzo.

— La signora Bardini ha acconsentito, diss' egli.

— Acconsentito?

— Sì, tutto è conchiuso.

— Mi duole di averti distolto dal tuo amore di villaggio, soggiunse Lorenzo dopo qualche istante di riflessione.

— Lorenzo, non parlarmi di ciò, rispose Edoardo abbassando gli occhi.

— Tu sai come io la penso. Non mi hai voluto dar retta, quasi mi ti sei inimicato. Basta, io ti auguro felicità durevole; ma bada a te.

— Come sarebbe a dire?

— Nulla. Tua moglie è ricca, ti ama; non hai più da temer la miseria, ma ricòrdati di esser uomo, se lo puoi.

Appena celebrate le nozze, gli sposi colla madre partivano per Genova, di là toccavano Firenze, indi Roma sul finire della quaresima, dove assistettero alle cerimonie della settimana santa; quindi a Napoli, dove le tepide aure di primavera svegliando l' assopita natura accrescevan bellezza all' impareggiabile clima ed ai luoghi incantevoli. E a Firenze, a Roma, a Napoli il tempo pareva ad essi troppo veloce, nè il cuore credevano dover bastare a tanta felicità. Le meraviglie dei luoghi, i miracoli delle arti, il prestigio delle memorie, tutto contribuiva all' ebbrezza del loro amore. Erano felici! Superati gli ostacoli, avverato il sogno del loro

cuore, neppur dubitávano che tale ebbrezza potesse scemare, intorbidarsi quel sereno, ed amareggiarsi tanta gioia. Nè indietro volgevano il memore sguardo, nè si curavano se vi fossero cuori dolenti, occhi che versavano lagrime, esseri che si abbeveravano nel calice del dolore.

IV.

DUE MATRIMONII.

Eugenia aveva nascosto il suo pianto agli sguardi indagatori di que' tanti che vanno in cerca di simili patimenti con maligna curiosità; imperocchè una fanciulla abbandonata, tradita negli affetti più cari, pare a taluno argomento di celia e di sguaiate interpretazioni. Ella trovò conforto nel seno della più fedele e più indulgente amica che la natura ci abbia data, nel seno della madre. La madre comprese e compatì quell'angoscia che non rompeva in querimonie e lagrime di ogni momento. Il vero dolore piange poco; il pianto dell'anima è assai più amaro di quello che versano gli occhi. Visibile solamente nel pallore del volto fu la sua ambascia, ma apparve così alta e dignitosa che inspirò rispetto e compianto. Vi era un uomo a cui quelle pene cagionavano pene uguali, e seguiva ansiosamente le fasi di quei dolori: questi era il giovane negoziante, il quale aveva amata Eugenia prima che ella avesse posto i suoi affetti in un uomo non degno di essi. Nè ardiva porgerle conforti, nè quasi parlarle; temeva non le sembrasse oltraggio

la sua pietà, e crudeli quelle consolazioni che da lui provenissero. Tanto è divinatrice d' ogni delicato sentimento la semplicità e la benevolenza dell' animo. Dopo molti e molti mesi soltanto le volse la parola.

In un teatrino del villaggio rappresentavasi da una povera compagnia comica non so qual dramma spettacoloso, il quale da più sere popolava la quasi sempre deserta sala del teatro. Intervennevi Eugenia piuttosto per compiacere alla madre che per voglia che ne avesse. Appoggiavasi al davanzale del loggione che a foggia di semicircolo stendeasi intorno alla sala, e colla mano reggeva il capo; i lumi percotevano il suo volto che pel calore erasi tinto di lieve incarnato; gli occhi suoi non pareano attenti all' azione rappresentata sulle scene, ma vagavano que e là pensosamente. Chi sa quai pensieri passassero nella sua mente e quali memorie le si riaffacciassero in quegl' istanti!

Il negoziante si avvicinò a lei. Fu accolto con bontà; perciò qualche giorno dopo, venutogli il destro, visitò la famiglia del medico e sovente vi ritornò. Finalmente quando credette poterlo, senza offendere la mesta giovane, le espose le sue intenzioni con quelle parole che seppe trovar più riguardose e tènere.

— Io vi ringrazio della vostra offerta, le rispose Eugenia, ma non posso accettarla.

— Oh non lo posso per ora, soggiungeva alle istanze del buon giovane.

Egli comprese l' onesto ritegno di Eugenia, e gliene seppe grado. Parlò una seconda volta ed ebbe questa risposta:

— Io ho amato un altro.... voi lo sapete. Dopo questa

confessione ditemi se posso essere ancora degna di voi.

— Voi siete un angelo, Eugenia; io vi conosco, e la mia stima, il mio rispetto è pari all' amore che nutro per voi. Così potessi rendervi felice come lo meritate.

— Ebbene voi mi avrete compagna fedele ed affettuosa.

Senza rumoroso apparato si celebrarono le nozze, ed essi trovarono quella pace e quelle contentezze che solo albergano nel recesso delle domestiche pareti custodite e purificate dal reciproco affetto e dalla vicendevole confidenza.

Circa due anni dopo il matrimonio di Eugenia, un carrozzino entrava nel cortile della casa di Edoardo da più di tre anni disabitata. Ne scendevano i due amici, Edoardo e Lorenzo. Come cambiato appariva lo sposo di Elisa! Le ossa del volto sporgenti, livide le guance, gli occhi infossati e cupamente immobili. Salirono le scale, trovarono la camera assettata da un servo che li aveva preceduti, e si posero a sedere l' uno discosto dall' altro. Quel silenzio era solenne, quegli uomini pareano percossi da qualche orribile sciagura.

Il servo recò un biglietto ad Edoardo.

— Maledizione, sclamò egli leggendolo; fino a domattina non si può stipulare il contratto. Il compratore non ha il danaro in pronto.

— Forse è un avvertimento del cielo, disse Lorenzo; puoi ancora sospendere questa vendita e smettere l' idea della partenza.

— Lo credi? rispose Edoardo con tale un tuono di voce e con un sogghigno sì fatto che Lorenzo ne abbrividì.

Era una caldissima giornata di luglio, non uscirono che verso sera. Si dilungarono dall'abitato cercando fuggire l'afa soffocante della stagione. Ad un tratto Edoardo si arrestò, ed afferrando il braccio di Lorenzo gridò con voce straziante:

— Lorenzo! sai tu dove siamo? Qui, in questo luogo stesso ella giurò di amarmi, qui si strinse quella catena che doveva infrangersi così barbaramente!

Erano infatti giunti al luogo dove Edoardo avea per la prima volta parlato d'amore ad Elisa. Sulla vetta del vicino colle sorgeva il santuario visitato in quel giorno non dimenticabile; innanzi ad essi vedevasi il letticciuolo del ruscello che li aveva fermati.... ma il ruscello più non scorreva, la luna non si rifletteva in esso, il sollione avevalo disseccato, come il tempo aveva inaridito l'amore di Elisa.

— Io le merito queste infernali torture, proseguiva Edoardo, tu me le avevi predette, o Lorenzo, ed ogni tua parola si è avverata, orribilmente avverata. La mia felicità fu un lampo, e i miei tormenti non cesseranno che colla vita. Me lo sono meritato! Pure io non amai le sue ricchezze, amai lei sola; il quadro di una vita comoda e brillante si dipinse per avventura al mio pensiero, ma io non l'ho amata per calcolo.... no. Ed ella mi amava.... ma nel frivolo ed incostante suo cuore potea mai mettere profonda radice un tal sentimento? I suoi parenti mi odiavano, essi forse la incitarono i primi a percorrere il sentiero dell'infamia.... E quando io m'accorsi del pericolo, quando alzai un grido per difendere il mio onore oltraggiato.... allora compresi che in quella casa io ero considerato come uno schiavo, come un

uomo che non dee nè vedere nè sentire.... allora dovetti udire il rimprovero sprezzante, dovetti intendere queste parole dalla madre di colei che era mia sposa: — Che siete voi qui? quali diritti avete?.:. — Me lo merito! Ma s' ingannarono!... credettero che io avessi venduto il mio onore al loro danaro.... no, fui vittima della mia illusione, fui scellerato, se così volete.... sì scellerato.... ma non sarò nè spettatore nè complice del mio disonore.

La storia di Edoardo si poteva riepilogare in poche parole. Il matrimonio era stato fatto a malgrado della madre e dei congiunti, i quali erano persuasi che Edoardo da niun altro sentimento venisse animato fuorchè dalla cupidigia delle ricchezze dell' ereditiera. Ritornati dal viaggio, nei pochi mesi di soggiorno in Torino, all'amore sottentrò in Elisa la sete dei divertimenti e dei piaceri, e in Edoardo una tal quale indifferenza; conobbero di essersi l'una e l'altro ingannati intorno alla natura dei loro sentimenti, e incominciarono a vivere ognuno a lor modo, valendosi di quell' indipendenza e di quella libertà che pare il supremo indizio di felicità coniugale.

Elisa bella, spiritosa, avventata, divenne in poco tempo una delle più brillanti signore torinesi, e la sua casa il ritrovo del mondo elegante.... Edoardo cercò di opporsi, ma troppo tardi; il male era già inoltrato; quindi dissapori, amarezze e lagrime.

Sulle prime Elisa mostrossi renitente, ma afflitta; a poco a poco divenne indifferente ai rabbuffi; poscia imperiosa e mordace sostenne i diritti della sua volontà. La signora Bardini che odiava il genero, la confortava a non lasciarsi opprimere, ed invelenita rimproverava

ad Edoardo le sciocche pretese, le basse gelosie e le ridicole velleità romanzesche. Conobbe allora che l'oro della moglie, scompagnato dall'amore, non procura la serena tranquillità della vita, pensò al passato, ad un altro affetto che aveva calpestato.... ed arrossì di sè stesso, diventò piccolo e spregevole ai proprii suoi occhi, tremò pensando che doveva pure sembrar tale al mondo, agli amici, ai parenti, alla moglie!... Fremeva e soffriva. Poi sospettò di Elisa, i sospetti si accrebbero, divennero quasi certezza.... Allora l'alterezza e la dignità d'uomo e di marito lo fecero sorgere dall'abbattimento morale in cui giaceva, fece udire la voce dell'onore oltraggiato.... e gli fu detto beffardamente che si moderasse.... che non era in casa sua!

Alle otto del mattino, come ne lo avvertiva il biglietto ricevuto il giorno innanzi, Edoardo s'avviava allo studio del notaio accompagnato da Lorenzo. La minuta era già stesa, il danaro sopra una gran tavola, i testimoni presenti, il venditore atteso.

— Qui ci sono i venticinquemila franchi in tant'oro, disse il notaio; favorisca di riscontrarlo signor avvocato.

Edoardo numerò il danaro. Ciò fatto, il notaio lesse *ad alta ed intelligibile voce* il contratto col quale Edoardo Altieri vendeva ad un tal Mattia Simondo tutti i suoi beni mobili ed immobili, con ogni cosa fissa ed infissa ec.

— Ha fatto un buon contratto, signor avvocato, disse, dopo aver firmato, il signor Mattia, vecchietto vispo e rinomato per le sue arguzie; non avrebbe trovato una pari somma da un altro; oggidì le terre non fruttano nemmeno il due e mezzo per cento. Ha fatto un buon contratto.

Edoardo squadrò il vecchio vispo ed arguto, sorrise in una singolar maniera, e non rispose. — I beni venduti valevano quarantamila franchi.

Consegnato il danaro al servo, i due amici si congedarono. Il negozio del marito di Eugenia era quasi difaccia allo studio del notaio; il negoziante stava in quel punto sui gradini della bottega chiacchierando; veduto Edoardo, gli corse incontro, e dopo molte strette di mano lo invitò a salire in casa.

— Venga, venga, signor avvocato; gli è da un pezzo che non si è più lasciato vedere; lo faccia per favore; anche mia moglie lo vedrà con piacere.

A queste parole Edoardo diede una rapida occhiata al negoziante, e lo seguì. Giunsero in un salottino dove trovarono Eugenia lavorando ad un tavolino non lungi dalla culla in cui dormiva un bambino di pochi mesi.

— Eugenia, vedi chi ti presento? disse il negoziante.

— Oh! l'avvocato Altieri, disse Eugenia con lieve commozione.

— Ci ha dimenticati affatto; in tre anni non è venuto in paese neppure una volta. Eh già fan bene! se la godono meglio di noi a Torino! qui viviamo le giornate l'una dopo l'altra, così.... loro ne morrebbero di noia.... basta; speriamo che questa visita non sarà senza il suo perchè; ci scommetto io che vengono in campagna qui quest'autunno? non è vero?

— No, mio caro.

— Come? dunque dà un addio al paese? disse il negoziante quasi per iscoprir terreno, perchè aveva inteso bucinare della vendita.

— Sì, parto per l' America.

— Per l'America? Dio buono! già gli è sempre piaciuto il viaggiare. E madama sua moglie ama anche essa i viaggi?

— No, ella non si muove da Torino.

Il discorso restò interrotto. Il negoziante non sapeva che dire e si sentiva impacciato.

— Si fermerà un pezzo? disse Eugenia.

— Non so; rispose Edoardo facendo forza a sè stesso. A Montevideo avvi una legione di prodi che sulle sponde dell' Uraguai onora il valore italiano. Io mi arrolerò sotto la bandiera del valente loro condottiero. Sono stanco del Piemonte, dell' Italia, dell' Europa.... Vivrò colà non so fino a quando.

Allorchè furono usciti e giunti allo svolto della via, Edoardo si fermò, e guardando la casa di Eugenia disse: Ecco la felicità che io ho rifiutata; troppo poca cosa mi parvero l' amore e la virtù.... Dio mio!... ma l' ora si fa tarda, soggiunse asciugandosi una lagrima; il bastimento fa vela da Genova il diciotto.... oggi ne abbiamo sedici.... Non c' è tempo da perdere. — E partì.

Torino, 1846.

TRADIZIONI POPOLARI.

I.

LA BELL'ALDA

E I LAGHI D'AVIGLIANA.

I.

La brigata non era numerosa ma eletta. Eravamo partiti il mattino da C*** quando il sole era già alto sull'orizzonte e dardeggiava, come suole nel mese d'agosto, sulle montagne ora verdeggianti, ora brulle, formanti la pittoresca vallata di Susa; le nostre umili cavalcature in sulla sferza del caldo, stanche e trafelate, col capo basso seguitavano lentamente lor via pel dirupato sentiero, ponendo attenti il piede sui mobili ciottoli che il rendevano pericoloso; qualcuno della comitiva che avea sdegnato d'inforcare un somarello e se ne giva pedestre, soffermavasi di tanto in tanto asciugandosi il sudore, e facendosi aria colla falda del cappello.

— Insomma, diceva l'uno, la vista di questa Sacra di San Michele dovrà costarci cara. Io per me comincio a credere che il suo fondatore l'abbia fabbricata su queste creste non tanto in penitenza de' suoi peccati, quanto per far guadagnare il paradiso a chi la volesse visitare.

Non so quale risposta avessero cotali o simili parole; so bene che la comitiva da qualche tempo era silen-

ziosa; o fosse effetto del caldo o di certa predisposizione d' animo, oppure il fatto provenisse dall' una cosa e dall' altra, noi ce ne andavamo raccolti nei nostri pensieri; la compagnia era geniale, il cuore poteva espandersi liberamente, niuno di quegli intrusi che sono amici di tutti e di nessuno, come ve ne sono tanti, gettava negli animi e nei discorsi quel non so che di contagioso che rende spesso tediosa ed imbarazzata qualunque più amichevole adunanza. Ma chi può leggere nelle segrete pagine del cuore? chi può interpretare il sospiro che fugge dal seno commosso, lo sguardo furtivo o palese che brilla sotto il velo di una donna? Qual cosa è più inesplicabile dell' amore e più di esso rifugge dagli sguardi profani? E perchè ora, scrivendo dopo parecchi anni, si riaffollano alla mente mille dolci e dolorose memorie, simili a musica che in notte tranquilla si oda di lontanò? Nell' anima umana si stampano forse indelebili ricordanze, e spesse volte sotto la fredda cenere si nascondon egli vivaci scintille? Ebbene, ancora un saluto a te che ora favelli nel turbato mio cuore, e sovente colori il mio stile colla rimembranza degli antichi affetti; ancora un saluto e un sospiro a quei giorni beati che io vorrei rifare, se all' uomo pur fosse concesso di rivalicare il fiume della vita ed approdare alle ombrose rive che si videro una volta, e la cui imagine ci persegue ed accompagna ora consolatrice ed ora acerba. Se mai gli occhi tuoi cadessero su questi fogli e l' imaginativa ti dipingesse quel tempo, oh non interrogar te stessa! gli anni non corrugano solamente la fronte, e bene avventurato colui che, specchiandosi nel passato, non vorrebbe disdire il presente!

— Magnifico! esclamò Alberto che era giunto il primo dove il monte, piegandosi in arco, offriva un nuovo panorama.

Infatti apparve sotto di noi il villaggio di Avigliana colle sue chiese, e co' suoi due laghetti, posti come due perle su di un ampio tappeto verde, divisi l'uno dall'altro da una stretta lingua di terra, e signoreggiati da un piccolo poggio sul quale sorgono ancora le diroccate mura dello storico castello.

— Qui possiamo riposare e contemplare, disse il compagno stanco, sedendosi.

— Vedete che la via non è poi così orribile, gli disse la signora Giuseppina.

— Certo che facendola con voi, diventa.... carrozzabile, rispose l'amico sudato, compiacendosi del complimento.

— Ma dove si trova egli una veduta come questa! e noi Piemontesi corriamo in Isvizzera, nel Tirolo, o che so io, per andare in cerca di ciò che abbiamo in casa? Siamo pure i gran ciechi! esclamò estatico Giorgio, sviscerato amatore del proprio paese.

— E quel diroccato castello in cui fu scoperta non ha guari, scavando, un'armatura compiuta? osservò Carlo giovinetto poeta nostro compagno.

— Se fosse in Inghilterra, lo si sarebbe ristorato, descritto, illustrato, continuava Giorgio; qualche poeta, qualche romanziere lo avrebbe fatto soggetto di una qualche pietosa, o terribile narrazione; ci avrebbe dipinto il medio evo, l'età degli amori e delle belle imprese colle sue avventure, colle sue gualdane, coi pennoni, colle corazze, colle corti bandite, e con tutto il prestigio di quel-

l'epoca splendidissima, e noi.... noi non sappiamo neppure a chi appartenessero quelle torri, chi passeggiasse un tempo per quelle vaste sale.

— Eh! eh! adagio un poco, caro mio, interruppe Alberto; che di molti sia così, lo vedo; ma non tutti poi sono al buio di questi memorabili fatti che vi fanno venir l'acquolina in bocca.

— Come? domandò, con un tuono un po' meno inspirato, l'amatore del proprio paese. Se voi ne sapete qualche cosa, ditela, che tutti ve ne saremo grati.

— Via, non c'è bisogno di essere istoriografo col nastro all'occhiello della giubba per sapere che vi abitarono i Conti di Savoia, eredi della marchesa Adelaide, che vi nacquero Umberto II e Amedeo VII, che Federico Barbarossa, dopo incendiata Susa, distrusse Avigliana allora città, lasciando intatto il castello, e che finalmente nel 1690 esso venne diroccato dal maresciallo Catinat.

— E la storia di Filippo di Acaja la dimenticate forse?

— No, ma è troppo tetra e non vorrei rattristare la brigata.

— Avete ragione, diss'io; ma l'origine dei laghi, la sapete?

— L'origine dei laghi? come sarebbe a dire? riprese Giuseppina.

— Oh? non avete mai inteso a parlare del pellegrino, e dell'ospitale vecchierella?...

— Ma voi ci date la baia, mi pare.

— La baia? interrogate tutti gli abitanti di queste valli, e ve ne faranno testimonianza anche per iscritto.

— Sentiamo adunque.

— Raccontate la vostra leggenda, replicò la signora

Giuseppina, l'ascolteremo con piacere, se non sarà lunga.

— E così ci riposeremo un poco, proseguì l'uomo stanco.

— Oh la mia storia non ve la dico per ora.

— Senti? vuol farsi pregare!

— No, no, stasera ritornando, passeremo appunto per Avigliana, traverseremo la lingua di terra, lo stretto che parte il lago della Madonna da quel di San Bartolommeo, ed allora vi dirò chi fosse il misterioso pellegrino, e conoscerete l'origine di queste acque.

Così dicendo, io percossi il somarello, mi posi alla testa della carovana, e proseguimmo il cammino più allegri e più loquaci di prima.

— Prostratevi, o signori, io gridai ad un tratto.

La Sacra di San Michele, quel magnifico santuario, collocato come fiammeggiante corona sul cucuzzolo del ripidissimo Pirchiriano, ci appariva dinanzi.

Se in voi, o benigni lettori, sorgesse maraviglia come così all'improvviso ella ci si presentasse agli occhi, risponderò che ciò succede appunto a chi muove vêr essa, passando per Giaveno. Il fianco d'una montagna ne toglie la vista; superatolo, ecco vi compare inaspettatamente la badia fondata da Ugone lo Scucito.

Se non temessi di cadere nel difetto che comunemente viene apposto ai biografi, cioè d'innamorarsi tanto del loro eroe, che vedono tutto ben in esso e nulla di bene fuori di esso, io, che ora non stendo una biografia, ma racconto una scampagnata, non mi periterei di asserire, che la Sacra di San Michele veduta da quel punto è uno degli spettacoli più stupendi che si possano

offerire al viaggiatore; ma volendo farvi grazia di una descrizione a modo, rimanderò chi ne fosse vago al libretto che ne ha pubblicato quel valente pittore di penna e di pennello che tutti conoscete, cioè Massimo d'Azeglio; che se foste per natura teneri dell'erudizione, procuratevi il dotto volume del cavaliere di San Quintino, e sguazzatevi per entro a vostra posta.

— Fra la prosa del nostro secolo, diceva l'amatore del proprio paese, è per altro dolce cosa il ritornare colla mente a quei tempi di entusiasmo e di fede. Allora si concepivano e si conducevano a termine opere tali che ora ne paiono favolose. Chi fra il rumore delle nostre strade ferrate, il fumo del vapore, lo stridore delle officine e il monotono trottare degli *Omnibus*, non deriderebbe la pietà di un uomo che, contrito delle passate colpe, innalza sulla vetta di un altissimo monte questa sede di pace e di religioso perfezionamento? Nel medio evo soltanto nascevano quelle anime generose e pie, ammirabili anche nell'errore; ora ogni nobile pensiero è morto, non più poesia, non più cavalleresche imprese o mistiche tradizioni. Se oggi si dovesse fabbricare un santuario simile a questo, si calcolerebbe quanti mattoni abbiano a trasportarsi, quante secchie di calce e quante giornate d'operai sarebbero da impiegarsi; in quei giorni di entusiasmo e di fede, ciò si compiva come per miracolo; e i popoli maravigliati, nella loro ingenua semplicità, raccontano che gli angeli stessi discendevano dal cielo per porre l'una pietra sopra l'altra.

Alberto, che non pareva uomo avvezzo ad ammirare le cose per la sola ragione che sono di moda, rimbeccò l'elegiaca tirata.

— Anch' io sono nemico della prosa, come l' intendete voi; ma, mio caro, prosa non è sinonimo di trivialità e di codardia: Nicolò Machiavelli e Fra Paolo vi darebbero le sferzate. Il vostro medio evo è più bello veduto da lontano che da vicino; i pennacchi, le giostre, le donne, le corti d' amore sappiamo pur troppo che vogliono dire. Su cento, uno godeva, novantanove imprecavano la gleba alla quale appartenevano, quasi piante del podere, e maledicevano la profusione delle mense signorili dove si servivano interi cignali, mentre l' esattore inesorabile picchiava alla porta del loro tugurio. Erano, certo, belle le cacce con tante mute di cani, col falcone sul pugno, colle trombe squillanti; ma i cavalli che portavano sul dorso il barone, galoppavano fra i seminati come ora si caracolla sulle piazze; e il servo mirava distrutte dal barbaro sollazzo del suo signore le speranze dell' annata: e se ardiva muover querela o lasciarne trapelar dallo sguardo il pensiero, poteva benissimo penzolare il domani appiccato ai merli dei poetici castelli.

— Ah! ah! avete la testa piena delle descrizioni di Tito Livio, strillava Giorgio, l' amico del proprio paese.

— Mi vergognerei piuttosto di non averle lette, proseguiva Alberto. — Che se allora non si calcolavano le centinaia di mattoni e le secchie di calce, gli è che una mandra di macchine semoventi, chiamate uomini, portava la soma, coceva i mattoni, tagliava le pietre e non zittiva. Che cosa si fa da un secolo e mezzo, fuorchè demolire gli avanzi del medio evo? Non disprezziamolo, come Carlo Botta, che aveva torto, ma che non era perciò un umanista, come si vorrebbe far credere; lasciamo il medio evo dov' è; e voi specialmente che

avete pochi quarti nel vostro stemma gentilizio, ringraziate anzi il cielo che vi ha fatto nascere in tempi nei quali le torri merlate servono di piccionaie e di nido alle rondini. Una volta non si sapeva gridar altro che Roma, adesso ogni sbarbatello strimpilla il chitarrino dei trovatori. Taluno scrisse già: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* e fra breve dovremo anche noi gridare: chi ci sbarazzerà....

— Signor Alberto, disse Giuseppina, i biscottini di Novara, che vi piacciono tanto, furono inventati nel medio evo o ai tempi romani?

— Avete ragione, sono un pedante. Che volete? se occorrono discussioni, io sono sempre un accanito membro dell' opposizione; e non vi è sempre un presidente così gentile per richiamarmi all' ordine.

II.

Eravamo giunti alla badia. Ivi fummo cortesemente accolti dal rettore dei Rosminiani che ora abitano il santuario; e visitatala a parte a parte, ritornammo nella foresteria aspettando l' ora del pranzo. Sulla tavola eravi la descrizione della Sacra fatta dall'Azeglio; io stava leggendo come Ugone di Montboissier, gentiluomo dell' Alvernia, travagliato dai rimorsi se ne andasse a Roma colla sposa Isengarda per ottenere perdono dei suoi misfatti, e venisse assolto, a condizione tuttavia che a sua scelta vivesse sett' anni esule dalla patria, od innalzasse un monastero. A questo s' attenne, e tale è l' origine della Sacra.

— Che cosa state leggendo così attento? mi domandò la signora Giuseppina.

— La descrizione della Sacra.

— Leggete ad alta voce.

— Per questa volta non vi disubbidirò. Ecco dunque:

« Il carattere generale di questo monumento di saracena architettura è una somma irregolarità, essendosi dovuto seguire gli andamenti del masso, ed una stravaganza di esecuzione, un non so che di fantastico e d'immaginoso, per cui si direbbe opera piuttosto degli angeli o di qualunque ignota specie di abitatori dell'aria, che frutto dell'ardire degli uomini. Infatti la facciata principale, ove l'architetto ha disposto qualche ornamento, è di un'altezza così smisurata che, a poterne godere, si vorrebbe essere sospesi in aria lungi almen venti volte lo stretto piano che è fra essa e lo scosceso del monte; nè può adesso lo spettatore altrimente tutta abbracciarla che col pensiero, dopo averla da vari punti partitamente esaminata. Una scala esterna mezzo diruta conduce alla porta principale; ne comincia ivi un'altra che internamente sale fino al sommo dell'edifizio. Spunta per essa in più luoghi il sasso vivo, e sono lateralmente molti antichi sepolcri d'abati e di monaci, ornati alcuni di gotici scudi triangolari colle imprese dipinte e qualche avanzo di gotiche iscrizioni. In un'altra nicchia stanno, quasi a guardia del passo, più cadaveri essicati dal tempo, aggruppati intorno ad una croce, semicoperti di cenci; nè si potrebbe all'orrida maestà del luogo, alla solitudine ed al silenzio interrotto solo dall'antico romito custode del santuario, trovar più spaventevole compagnia e ad un tempo stesso più conveniente. »

— La scala de' sorci, non è vero, disse Alberto.

— La scala dei sorci? domandò l'amico del proprio paese.

— È una storia che fa raccapricciare, una storia degna di Anna Ractliff, soggiunse Alberto. Abbiate pazienza se interrompo la lettura; ma il libro lo leggerete a bell'agio; la mia storia non è ancora stampata. Ascoltatemi adunque.

« Era venuto ad abitare la Sacra, in qualità di pensionario, un uomo misterioso che non parlava con anima viva, stava le intiere giornate a picchiarsi il petto, accusandosi peccatore e indegno del perdono divino. La sua fisonomia, veduta una volta, non si dimenticava più. Lunga la barba, folte le sopracciglia, occhio fulmineo; usciva di rado, la sua vita anteriore, la sua nascita, tutto era mistero. Gli uomini per natura sono curiosi de' fatti altrui, e quando non riescono a scovar nulla, inventano a dirittura. A poco a poco si cominciò a bisbigliare fra i montanari ch'ei fosse un mago, un eretico, un cannibale, e che ora scontasse le enormità d'una volta. Il pentimento era bell'e buono, ma la fama di magia e di cannibalismo metteva paura nelle buone donne, che al suo apparire si facevano il segno della croce e nascondevano in casa i bambini. Dopo qualche anno morì, e con lui il vecchio sacrestano della badia. A quest'ultimo venne surrogato Bernardino, uno di coloro per l'appunto che avea sempre tremato all'aspetto dello sconosciuto.

Frattanto corre voce ne' dintorni che una sera di sabato era stato veduto uno sformato fantasma errare sullo spianato della Sacra; incontanente tre o quattro

vecchie giurano di averlo incontrato mentre uscivano dalla stalla per andare a letto; il fantasma non poteva esser altro che il mago morto allora. Messer Bernardino non avea membro che tenesse fermo dalla paura. E pensare che bisognava ogni sera andare a chiudere il portone da basso! Prima gli parve scorgere un non so che di bianco; poi si sentì tirare per le gambe mentre saliva; un'altra volta gli svolazzò sulla testa un uccellaccio nero.... E dover discendere pur sempre e salire la spaventevole scala, con quegli scheletri armati di rocche e di falci!

Una sera il vento soffiava forte; Bernardino, tirato il catenaccio della porta da basso, saliva colla tremerella guardandosi attorno. Un buffo di vento gli spegne la lanterna che avea un vetro rotto. Bernardino è allo scuro. Getta un grido, si accosta tentone al muro, monta un gradino, due e.... crac crac, ode qualcosa camminare dietro di sè.... Crac crac, il passo stridente come di ossa che si freghino insieme, continua sempre. Bernardino venne tutto meno; ma siccome il terrore dà un certo coraggio anche a chi non l'ha, egli comincia a fare gli scalini a quattro a quattro: giunge alla seconda porta sopra la scala.... e la trova chiusa! Il vento, sbattacchiandola, l'avea serrata, e la chiave era nella toppa dall' altra parte.

Il sacrestano, più morto che vivo, picchia due forti colpi.... In questa un lampo rompe la folta tenebra.... Bernardino vede o gli par di vedere un teschio che cammina sulla scala. Manda un secondo grido più acuto del primo, ripicchia due colpi più forti dei due già dati.... e il tuono che vien dietro al baleno scroscia con terribile fragore, ne tremano le solide mura della badia, i vetri

cadono dai telai delle finestre!... e crac crac, il teschio sèguita a camminare!

Il rettore che recitava il breviario nella sua camera, al grido ed ai colpi discende col lume in mano, apre la porta, e scopre Bernardino pallido, stravolto, spiritato.

— Che è questo? ti sei serrato fuori da te stesso, imbecille?

— Lasciatemi fuggire, fuggiamo per carità.

— Che c' è? perchè fuggire?

— Fuggite.... Non vedete?... Ecco.... un morto che cammina!

— Un morto?

— Ah!! guardate! si muove!!

Il rettore vide infatti anch'esso un teschio che si moveva, producendo quell' orribile crac crac, che tanto spavento avea messo in corpo al povero sacrestano.

Un brivido gli corse per le ossa.... si arretrò d' un passo anch' esso il padre rettore.... Poi, vergognandosi e raccogliendo tutte le forze dell' animo, si avanzò....

Bernardino, intirizzito, ghiacciato, giallo come un corpo dissotterrato, guardava, guardava e non tremava più.... era di sasso!

Il rettore avea discesi venti scalini: sul ventunesimo passeggiava il teschio coi denti inchiavati, colle occhiaie vuote....

Alzati gli occhi al cielo, lo tocca, lo rovescia e vede.... » —

— Signori è dato in tavola.

Con quest' annunzio Alberto fu interrotto sul meglio del suo racconto da uno dei servi. Nessuno di noi fiatava, tutti pendevamo dal suo labbro.

— Andiamo a pranzo, diss' egli, che è tardi.

— Finite, finite, gridammo tutti ad una voce.

— Ebbene, continuò Alberto, il rettore toccò il teschio, lo rovesciò.... e.... e vide uscirne un grosso sorcio, innocente cagione di tanto spavento.

III.

Terminato il pranzo, salimmo sul campanile. La vallata, o *comba* di Susa, di là ci apparve tutt' intiera confondentesi ad oriente colla vasta pianura lombarda, ad occidente terminata dalle nevose cime dell' alpi, e tagliata nella sua lunghezza dalla nuova strada provinciale, accanto a cui serpeggia, quasi azzurro nastro, la Dora Riparia; di là numeravamo i villaggi sparsi in essa o pei clivi dei monti, fra i quali, quasi sotto i nostri piedi, Sant'Ambrogio e la Chiusa: nome quest' ultimo che oggi ancora rammenta le vane barriere dei traditi Longobardi e la facile vittoria di Carlo, che, pel primo, presentandosi alle porte d' Italia col titolo di liberatore, aprì il varco ai cento liberatori della donna latina. Ci parea che la valle sonasse di armi e di guerresche canzoni, e le età remote e le recenti risorgevano sopra quel fango

Mutato dall' orme
Sempre nuove d' un piè vincitor.

— O Carlo, io dissi al giovane poeta, cantaci questo fremito di guerra, questo scalpitar di cavalli che sordamente rimbomba sulla valle; componi nella divina forma della poesia quelle idee, quei sentimenti che agitano con-

fusamente le anime nostre all'aspetto di questi luoghi; desta col ritmo improvviso le segrete armonie che ogni uomo conserva in sè stesso quale sepolto tesoro; io leggo ne' tuoi occhi l'ispirazione; il tuo labbro susurra indistinte parole; canta all'aperto dei cieli, in faccia alla natura; i tuoi versi saranno sublimi.

— Io paragono, rispondeva Carlo, questo succedersi, questo incalzarsi di avvenimenti che accenni, colla pace che regna nel monastero. Chi sa quanti guerrieri stanchi dalle fatiche del campo non vennero a riposare in queste mura! di quanti dolori non furono testimoni le brevi celle dei solitari! E chi sa quanti uomini in questa solitudine non ritemprarono l'animo alle gagliarde imprese, e temuti non passeggiarono novamente la scena del mondo! Al rozzo altarino di pietra che vedemmo nella prima cappella della chiesa a sinistra, celebrò il monaco Ildebrando innanzi di muovere la memoranda guerra alla simonia e di mirar prosternato alla cattedra di Pietro, Arrigo imperatore; qui Arnaldo della Rosa, guerriero e trovatore, piangendo la perduta donna che amò, nascose sotto il cappuccio lo sguardo sfavillante, e de' suoi gemiti echeggiarono le volte del tempio; qui pregando la fanciulla, il cui nome vive nella memoria degli Alpigiani, s' inspirò in quella fede che la difese dalle punte delle rocce su cui percosse la sua persona.

— La bell' Alda? interrogò Giuseppina.

— Sì, la bell' Alda, che, inseguita, si precipitò dal ciglione del dirupo.

— Voi avete fatto dei versi su quest' argomento; diteceli, o Carlo.

— I versi? non li ricordo più.

— Or bene, raccontateci almeno quello che sapete intorno alla bell'Alda. Conosco tante versioni di questa leggenda, la cronologia ne è così incerta, che non se ne può cavar costrutto.

Carlo raccontò la sua leggenda in queste parole, e fu una delle ultime che uscirono dalla sua bocca, poichè morì indi a non molto, e non avea ancora vent'anni! Povero amico!

— « L'epoca non importa guari, diceva egli; il popolo non registra l'anno degli avvenimenti; li tramanda da padre in figlio, e, in questa successione, rimane intatto il concetto della leggenda, avvegnachè se ne alterino le circostanze. I libri vogliono notar tutto, e l'uno dirà che il fatto accadde al tempo di Federico Barbarossa, altri al tempo di una invasione francese. Il libro vi descriverà la ferocia del primo o la disinvoltura dei secondi; inventerà amori; preparerà colpi di scena; ed il libro ha ragione. Ma l'alpigiano che alla sera narra nella capanna ai figliuolini il salto di Alda, non ha mestieri di ciò per destare l'attenzione de' suoi uditori; ai popoli che crearono questi simboli, basta l'idea nuda, essa si scolpisce indelebile nella lor mente, ed ogni squisitezza dell'arte non ne adornerebbe il significato, lo guasterebbe. Il popolo non cerca il verosimile colà dove indovina invisibili cause; crede e non ragiona; narra e non discute.

» Eccovi dunque Alda senz'abito di gala; che volete? io preferisco il fiorellino che olezza fra queste orride balze, alle magnifiche camelie onde si adornano i capelli della elegante cittadina.

» Vedete là quasi di faccia, un po' a mancina, quel

poggetto su cui non verdeggia un fil d' erba? Quella larga striscia oscura sul piovente orientale, è terra che smotta; invano si vorrebbe porvi riparo; quella collina franerà sempre.

» Sovra di essa altre volte era fabbricato un castello; vi abitava un Conte, nemico di Dio e degli uomini; i suoi delitti erano a migliaia, il suo nome gettava terrore in tutte le capanne delle Alpi.

» Alda abitava i dintorni del convento, la sua bellezza le avea meritato il soprannome di bella; Bell' Auta la chiamano ancor oggi nel dialetto gli abitatori della vallata. Nè era bella soltanto, era pura come il pensiero degli angeli, innamorata della Vergine celeste e del Bambino, divota dell' arcangelo Michele, alla cui badia veniva ogni giorno pregando. Amava le leggende dei Santi e delle Vergini, e la sua mente s' infiammava all' udir raccontate le geste delle inermi fanciulle che sfidano le minacce dei barbari padri e gli aculei dei tiranni; il suo cuore che non avea mai palpitato pei giovani presi della sua bellezza, batteva pensando ai miracoli coi quali Iddio premia e protegge la fede e l' innocenza.

» Come mai la bell'Alda viveva impunemente nelle terre dello scellerato Barone? Questi da due anni era assente e guerreggiava come vassallo del Duca; era guardato da poca masnada il castello; nelle capanne e nei villaggi si respirava.

» Ritornò egli, terminata la guerra, e con lui gli scherani dall' orrido ceffo, dalle mani violente, dalla prepotente volontà. Come stormo di colombe all' appressarsi del falco, vedresti donne, fanciulli e vecchi riparare nel domestico tetto e sogguardarsi come chi sente l' annun-

zio di una grave sventura. Un giorno il fosco Conte passeggiava solo fuori del castello; camminava senza saper dove andasse, colle braccia incrocicchiate, coll'occhio immobile. La bella Alda ritornava dalla Sacra, ed ei la incontrò. Fissolla lungamente quasi distratto; poi risensando, il fuoco della cupidità brillò nel suo sguardo. Non le parlò, ma fermatosi, la seguì coll'occhio, mirò la svelta persona, le agili mosse, l'ondoleggiare delle forme giovanili. Il Conte serrò i denti, sciolse dal petto le braccia conserte, e con passo affrettato ritornò al castello. Il domani due grisi de' più scomunicati par che vadano a zonzo intorno alla Sacra; di tanto in tanto danno un'occhiata alla porta del convento.

» La bell'Alda ne esce finalmente soletta, bella e radiante come chi, pregando, si è levato a Dio e serba in volto le tracce dell'estatico esaltamento.

» Gli scherani si dilungano dallo spianato e precedono la giovinetta.

» Quando parve tempo, e's'arrestano ed attendono.

— Alda, bell'Alda, vi piacerebbe l'amore di un uomo che fosse più potente di tutti gli altri uomini e comandasse a tutti?

— Io non intendo le vostre parole, lasciatemi ire.

— Alda, bell'Alda orgogliosetta, ti piacerebbe abitare un ricco castello, aver damigelli e damigelle a tuo servigio, cavalcare un bianco cavallo, e non incallirti i piedi per questi sassi?

— Da sedici anni io vivo nella capanna di mio padre, e mi è sempre paruta anche troppo bella per me; e da un pezzo fo questa via, e ci sono avvezza. Tiratevi da un lato, che il sentiero è stretto.

— Alda, ascoltaci; noi dobbiamo condurti ad un uomo che ti ama, ed è il più ricco signore di Piemonte.

— Se voi siete maligni spiriti che venghiate a tentarmi, io vi comando di partire in nome del Signore.

— Il tuo Signore non è quello che ci dà le paghe, e noi non siamo di casa sua. Vieni con noi.

» Lo scherano l'afferra; Alda si divincola e fugge: fugge, e dietro a lei i due uomini del Conte. Fugge, e li lascia indietro di molti passi, e giunge dove il monte finisce tagliato a picco. Da un lato il muro della badia, dall' altro la voragine.

— Fermatevi o non m' avrete viva, grida ella; la Beata Vergine e san Michele mi aiutino.

» Ma gli scherani la deridono, già le sono vicini; ed Alda, invocata Maria, si precipita dall' alto. Quelli, attoniti, gettano un grido e si chinano sul precipizio per vedere.

» E vedono la bell' Alda, circondata da una nube bianca, che dolcemente discende colle mani giunte e levate al cielo, portata lentamente come foglia che si trastulla sull' ale dei venti.

» Divulgatosi il fatto, da tutti i paesi traeva gente a vedere e lodare la mirabile fanciulla, ed allora si cantò una canzone che incominciava così:

La bell' Alda perseguíta
Qui dal balzo si gettò;
E nel fondo della valle
Lene il vento la posò.

E narra che quando gli scherani perseguitavano la giovinetta, il Conte se ne stesse sulla sommità d' una torre,

e di là vedesse il salto della Bell'Alda, e che in quel punto il poggio si commovesse come per terremoto, e crollasse il castello e perisse il Barone e sua iniqua masnada; e dicesi che il monte sul luogo ove fu edificato detto castello, smotti e debba smottare per sempre.

» Ora Alda prende a compiacersi singolarmente delle lodi che le vengono date; rammenta l' insulto, la fuga, il salto miracoloso.... e già considera sè stessa maggiore delle fanciulle sue compagne, si crede prediletta da Dio.

» E siccome pessima consigliera è la vanità, un giorno, in presenza di numerosi spettatori accorsi, ella promette di lanciarsi una seconda volta dal balzo; e si slancia, e le punte delle rocce ne trattengono il corpo frantumato.

» Allora corse un' altra canzone che diceva:

La bell' Alda inorgoglita
Qui dal balzo si gettò;
Sfracellata nella valle
La bell' Alda se n' andò.

IV.

Dopo il racconto di Carlo, fatti al Rettore i dovuti ringraziamenti delle liete accoglienze, partimmo dalla Sacra per diversa via da quella fatta il mattino, e discendemmo per sentiero ancor più ripido al villaggio di Sant'Ambrogio; colà rivolto un ultimo sguardo all' aerea badia, per la strada maestra c' incamminammo per Avigliana.

— Giorgio, disse Alberto, non vi par egli che la

leggenda della bell'Alda commenti e corrobori le vostre idee intorno al medio evo? Non è vero, signor Carlo, che nelle tradizioni popolari c' entra quasi sempre un fosco barone a far la parte da tiranno?

— Io pensavo, rispose Carlo, alla ingenuità ed alla freschezza di queste fantasie, che per tale rispetto si accostano alle creazioni degli artisti più sommi, e le contrappongo alle nostre spasmodiche invenzioni, nè il paragone mi pare favorevole a quest' ultime.

La conversazione divenne generale e festevole, cosicchè senza accorgercene giugnemmo ad Avigliana. Visitate le rovine del castello, andammo tosto alla riva dei due laghetti, desiderosi di trovare una barca per farvi una gita sopra. Ma barche non ce n' erano, tranne una col fondo sconquassato, nè ci appariva persona a cui rivolgerci.

La signora Giuseppina fu la prima a scorgere una giovinetta che faceva la calza, e guardava due o tre vacche pascolanti poco lungi. — Non sapreste additarci, le disse, dove si possa trovare una barca?

— Barche non ve n' hanno, rispose la villanella; quella di mio padre è sfondata, e non ve ne sono altre.

— Pazienza, ce ne ritorneremo senza veder nulla.

— Oh se fosse in Inghilterra! esclamò Giorgio.

— Tanto fa, soggiunse la villanella; il campanile non si vede più.

— Quale campanile? domandò Giuseppina.

— Oh bella! il campanile del lago.

— Ma io non vi capisco.

Noi ci eravamo raccolti intorno alla contadina, la quale arrossì un poco vedendo tanta gente coll' abito fino;

e si volse per andarsene. Io sorrideva sotto i baffi guardando la signora.

— Fermatevi, bella giovane: avete paura di noi? le disse Giuseppina.

— Oh paura di che? rispose ancor più rossa la fanciulla.

— Ebbene, diteci che cosa significhi questo campanile del lago.

— In due parole le dico tutto. Avigliana una volta, ma gli è un pezzo, era qui dove ora sono i laghi. Correva voce che gli abitanti fossero cattivi, che avessero molti peccati addosso, maltrattassero i poveri e facessero poco bene. Ora una sera d' inverno, ecco viene un vecchio pellegrino vestito di bianco a domandare ricovero per quella notte. E' faceva freddo assai, nevicava, e per soprappiù il pellegrino non aveva mangiato di tutto quel giorno. Picchia alla porta del medico, domanda la carità, e viene scacciato; picchia alla porta del notaio, del curato, del fattore, picchia insomma ad ogni uscio e ad ogni porta, e dappertutto gli sono risposte cattive parole, dappertutto lo caccian via. Bussa finalmente alla casetta d' una vecchierella che abitava là su quella via che è tra un lago e l' altro. La vecchia apre al pellegrino, gli accende il fuoco, gli dà a mangiare quel po' che avea; il pellegrino mangia, beve, la ringrazia e va a dormire, dicendo: domattina uscite fuori e guardate attorno. La vecchia, levatasi il mattino, non trova più il pellegrino; esce fuori; ed invece del villaggio, vide questi due laghi, e la sua casetta intatta, e il campicello fiorito ancorchè fosse d' inverno.

— Il pellegrino era nostro Signore.

— Una volta, dice mio padre che si scorgeva ancora il campanile e i tetti di qualche casa; ora non più. E i laghi sono tanto fondi che nessuno finora ha saputo misurarli.

Detto questo, la contadinella se ne fuggì lesta come una gazzella.

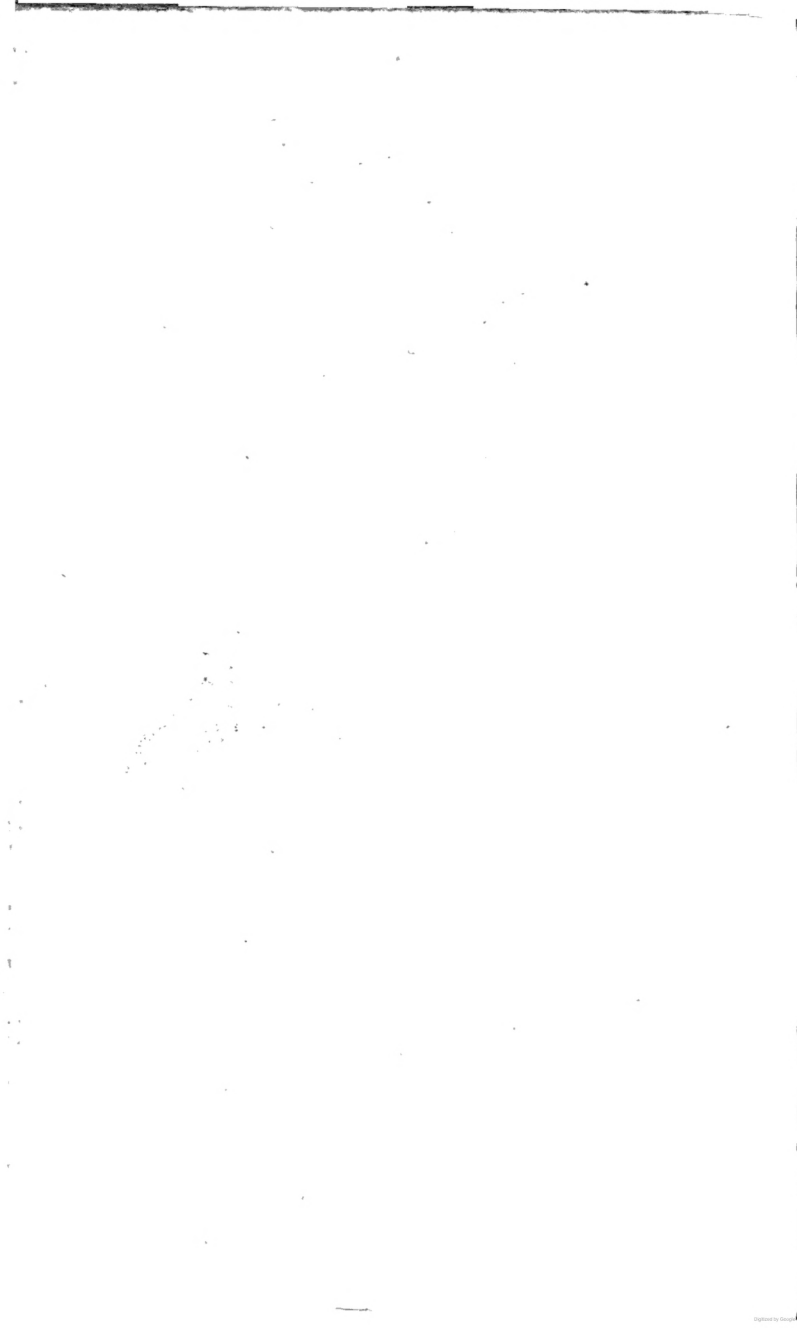
— Era questa la vostra storia? disse la signora Giuseppina volgendosi a me.

— Sì, mia signora, ripresi, e sono contento che l'abbiate udita per altra bocca. Io forse ci avrei inserto qualche fiore rettorico, e m'avreste incolpato di esercitare anche con voi il mio vezzo di novelliere.

1847.

TRADIZIONI POPOLARI.

II.

LE COLONNE DI SAN GIOVANNI
DI FIRENZE.

I.

È antico in noi quel sentimento di amore che ne lega alle cose nostre, sacro ci rende il nome d'Italia e ne fa ricercare con venerazione tutto quanto le si appartiene. Ciò che in noi non è antico, o per meglio dire, ciò che in noi fu antico e scomparve per troppo lunga serie d'anni, ed ora appena risorge, si è l'amore operoso che si gloria dei vanti degli avi, ma di essi non si fa scusa per mascherare e giustificare la moderna ignavia; ciò che in noi risorge appena si è la forte, la costante, l'inespugnabile volontà di richiamare novellamente a vita le virtù di un tempo; ciò che in noi è di ieri appena, si è la consapevolezza di un migliore avvenire che non fallirà, ove lo si voglia conquistare. Perciò, io che pur vivo molto coll'immaginazione, concedo volentieri che a questo mondo avvi qualcosa di meglio a fare, che non è il diseppellire antiche leggende, il raccogliere sparse ed incomplete tradizioni; ma tanto tempo sprechiamo malamente, di tante ore fanno sciupo anche i più laboriosi, che mi pare scusabile chi si diletta di vivere con quei che furono, scrutando il senso di

una rozza parabola. o fantasticando innanzi ad una rovina; imperocchè pochi popoli hanno una patria più celebre e più misera di quella che, inghirlandata dalle Alpi, si bagna nel mare.

E molte volte a Firenze io fantasticai innanzi alle colonne del Battistero di San Giovanni. Voi conoscete certo la Piazza del Duomo, quella piazza su cui sorge l' opera del Brunelleschi e quel variopinto campanile di Giotto che Carlo Quinto volea riporre sotto il vetro, tanto gentil cosa gli apparia; voi avete veduto almeno disegnato il Battistero, il mio bel San Giovanni, in cui l' amante di Beatrice volea essere incoronato di quella fronda che onora poeti e imperadori; e forse avrete inteso parlare di quelle colonne di porfido, fra le quali si ammirano le magnifiche porte del Ghiberti, giudicate dal Buonarroti degne del paradiso.

Oggi io vi narrerò, o cortesi lettori, come quelle colonne pervenissero ai Fiorentini; e se voi non vi pentirete del quarto d' ora che mi concedete, io sarò lieto di aver presa la penna. Rammentatevi solo che i tempi a cui vi richiamo, sono lontani da noi, e che quei costumi più non esistono; altrimenti il vero stesso vi avrà faccia di finzione, e ciò che registra la storia, sembrerà trovato dell' immaginativa.

II.

Pisa, Firenze e Lucca! voi sapete che queste tre città furono tre repubbliche, sapete che tutte e tre furono gloriose, e che per le prime rifulsero di luce

civile con altre italiane sorelle in mezzo alle tenebre della barbarie europea; e non vi è ascoso che, invide le une delle altre, gelose della ricchezza e della possanza delle finitime, queste, come le altre città della penisola, miseramente fra sè combattendo, si straziarono, finchè alle vincitrici incumbette un nemico comune che ogni cosa schiacciò e ridusse al nulla. Nel secolo duodecimo, Pisa e Firenze viveano amiche; Lucca, scaramucciava con quella che un sol monte le impedisce di vedere. Pisa era nel suo maggior fiorire, le sue navi entravano in tutti i porti; la sua bandiera sventolava su tutti i mari, il nome pisano, temuto in Oriente, sonava tremendo sulle coste dell' Affrica e sulle rive di Spagna. Le vie della città, oggi deserte, erano frequentissime, il suo porto che più non esiste altrimenti che di nome, folto di alberi, bianco di vele, coperto di triremi; Pisa era il sostegno dei Pontefici, trionfatrice di Gerusalemme, signora dei mari. Firenze, picciol comune, nell' antica sua cerchia già cominciava a levar nome in Toscana e fuori per la saviezza de' suoi rettori e l' accortezza de' suoi mercadanti.

I Pisani, reduci dalle Crociate, stavano circondando di mura la città e conducendo a termine quel duomo onde dovea aver principio il risorgimento dell' arte italiana, allorchè nei primi giorni del 1114 giunse il Legato Apostolico apportatore di rilevante ambasciata. Si radunò il general congresso nella cattedrale, ed ivi in mezzo alla folla il legato espose come ogni dì più crescesse la potenza saracina in Europa; come invano si fosse domata la religione di Maometto, mentre i suoi cultori taglieggiavano le Spagne, invadevano Italia e Francia,

ed ora riponessero loro principal nido nelle isole Baleari, l'Europa come da sicuro propugnacolo minacciando. Disse, nelle Baleari aver fermato la sede del loro commercio, essere quelle isole il rifugio dei loro pirati; quivi essersi radunate ingenti ricchezze, quivi gemere migliaia di cristiani nelle carceri, quivi di essi farsi mercato a guisa di fiere. E seguitò narrando di quanta gloria si adornerebbe quel popolo il quale movesse le armi contro all'iniquo seme, di quanto ne vantaggerebbe la Cristianità, e quale premio, quale compenso alle fatiche riceverebbe chi compiesse l'impresa, e da quelle isole l'arabo predone snidasse. « Il Pontefice, proseguiva egli, ha vòlti gli sguardi sui principi e sulle repubbliche della Cristianità, e voi soli, o Pisani, ha scorto degni e capaci di tanto. In voi è antico il valore come è antica la devozione alla croce, in voi la potenza delle armi ragguaglia la fortuna delle imprese; il solo nome pisano farà tremare nel mezzo del Mediterraneo gli empi corsali, memori di Nicea e di Gerusalemme, memori di Daiberto. » Qui rammentò le recenti vittorie in Terra Santa, e rinfiammando il nazionale orgoglio, movendo gli animi colla speranza della gloria, fortificandoli colla santità del fine, tentandoli colla lusinga dei premii, tanto potè sull' assemblea, che la guerra fù decisa, e nulla valsero le considerazioni delle difficoltà da superarsi, il numero, la virtù militare, la marittima esperienza dei barbari, i luoghi muniti e la feroce difesa che opporrebbero contro i Cristiani invasori.

S'incominciarono i preparativi; furono mandati ambasciatori a Roma con Daiberto arcivescovo alla lor testa, quello stesso Daiberto che gli avea guidati alla

conquista di Gerusalemme. Si raddobbarono le navi che stavano nel porto, dalla Corsica e dalla Lunigiana si trassero i legnami per fabbricarne delle nuove; dagli Apennini si fecero discendere giù per l'Arno gli abeti ad innalzare gli alberi; e tutta la pece che trovossi in Sardegna venne richiesta per l'arsenale pisano. Fecero arieti, baliste, testuggini, gatti e ogni altra macchina di guerra; si costruirono barche-piatte per trasportarle, zattere per condurre i cavalli, navi frumentarie per le provvisioni; infine galere a doppi ordini di remi che dovevano formare il nerbo dell'armata. Quarantacinquemila combattenti almeno la componevano; ed essendo morto Daiberto, l'arcivescovo Pietro Moriconi fu dichiarato capitano generale. Il giorno 6 di agosto dell'anno 1114 l'armata entrò in mare.[1]

Ma appena ebbero i Pisani fatto vela verso Vada, che furono minacciati da un'improvvisa tempesta, sì che i marinari più esperti consigliarono di arrestarsi per attendere che il mare ritornasse in calma. Questo impedimento dolse assaissimo ai naviganti, ma fu salute alla Repubblica.

Abbiam detto che i Lucchesi erano contrari ai Pisani. Questa pareva propizia occasione per assalire la rivale vuota di combattenti, indifesa. Ruppero dunque slealmente la pace tre anni prima conclusa per l'intromissione dell'imperatore Enrico IV, e si accostarono alla città. Ne furono avvertiti in tempo i Pisani, i quali si trovarono a fiere strette o di abbandonar l'impresa, o di lasciar cadere nelle mani nemiche la patria loro.

[1] Vedi l'Illustrazione storica di Giovanni Rosini, posta in fronte al suo romanzo: *Il conte Ugolino della Gherardesca.*

Dopo i tempi romani più numerosa armata non avea veleggiato per le acque del Mediterraneo; ad enormi spese erano andati incontro i Pisani; già l'Italia e il mondo cristiano stavano in aspettazione; ed ecco per un momento vacillare l'ardore dei cittadini, andar deluse le speranze del pontefice, rovinare tanta mole di apparecchi!

Abbiamo narrato in quale stima fossero tenuti i Fiorentini. Pietro Moriconi propose di ricorrere alla loro fede e alla loro generosità, pregandoli a voler essere guardiani della loro città. La proposta venne accolta con entusiasmo, e gli ambasciatori, scelti fra i più gravi e cospicui personaggi della Repubblica, partirono alla volta di Firenze.

III.

Alberico Visconti, uomo di matura età e notissimo per valore militare e prudenza cittadinesca, uno dei dodici cittadini che con podestà consolare comandavano l'armata sotto gli ordini del capitano generale, fu eletto capo della legazione. Giunsero in Firenze, e la trovarono afflitta per un grande fuoco che in quell'anno, per quel che racconta il Villani, arso avea buona parte della città con singolar danno e ruina de' cittadini. Era console in quel tempo Ottaviano de' Nerli, il quale, quantunque vecchio, serbava nei pubblici negozi il giovanile ardore, a cui si aggiungeva una forte tenacità di proposito propria dell'età più inoltrata.

Alberico fu ricevuto ospite in casa di Ottaviano Nerli,

onorato di tutte le cortesie che fra gentili e celebrati uomini si suole. In casa Nerli conveniva il fiore della città; colà vide quegli uomini di antica stampa, dipinti da Dante nel quindicesimo e sedicesimo canto del *Paradiso;* notò la semplicità del costume e la schiettezza dei modi; il cuoio e l'osso di che si cignea Bellincion Berti, la pelle scoverta a cui andavano contenti, e lor donne vegghiando a studio della culla, traendo la chioma alla rócca e favoleggiando del barone Catilina, del seme troiano, di Fiesole e di Roma; conobbe la schiatta degli Ughi, dei Castellini, dei Filippi, degli Ormanni, dei Soldanieri, degli Ardinghi e dei Bostichi, ed ammirando la sapienza del come si vuol reggere, la tranquillità di ogni ordine e la purezza del sangue, non misto con quei che vennero poscia di Campi e di Certaldo e di Figghine, benedisse

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello;

e guardò con un sospiro alla domestica felicità di Ottaviano, lieto di prole valente e già imitatrice delle paterne virtù; guardò, dico, quasi invidiando al figlio di Ottaviano, giovanetto di vent'anni chiamato Ugo. Alberico avea solamente una figlia che amava con isviscerato affetto, e di cui portava il ritratto sempre con sè, quasi non volesse staccarsi da quell'amata, ora che la fortuna dell'armi il chiamava sulle galee fra i perigli del mare e della guerra.

L'esito dell'ambasciata corrispose al desiderio: i Fiorentini mossi dall'amicizia e dalla santità della causa

per cui i Pisani andavano a combattere, statuirono di farsi guardiani della costoro città, e fatto provvedimento di molti cavalli e di fanti, elessero a capitano lo stesso Ottaviano. Era la veglia del giorno stabilito per la partenza, ed Alberico, com'è naturale, parlava dell'impresa delle Baleari e delle difficoltà grandissime che erano da superarsi per ottenere vittoria del nuovo re dei Saraceni, del prode Nazzaredeolo.

— Nessuna morte mi è più gradita di quella cui vo incontro, diceva egli; ho combattuto in Terra Santa, e Dio mi campò dalle spade degli Infedeli; se ora mi volesse concedere di morire per la stessa causa, io lo terrei per favore; un solo pensiero mi tormenta, quello di lasciare mia figlia orfana. Povera Bianca!

— Date bando a questi tristi pensieri, o Alberico: voi ritornerete in patria vincitore. Dio protegge le armi cristiane.

— La mia Bianca rassomiglia alla figlia vostra, Ottaviano; ella è buona com'essa; bella, sì, lasciatemelo dire, bella come vostra figlia. Vedete! ora deggio separarmi da lei, ed ho voluto portarne meco imitate le sembianze; ho voluto che la sua effigie riposasse sul mio cuore.

Così dicendo, trasse dal seno un ritratto, opera di inesperto artista greco, ma che pure nella sua rozzezza rappresentava le delicate ed angeliche forme della fanciulla. Gli occhi del giovine Ugo caddero su di esso; lo osservò attentamente; una fiamma gli corse pel viso, e il suo cuore palpitò più rapidamente. Chi può spiegare i subitanei affetti dell'uomo? Chi conoscere i segreti sogni delle ténere fantasie? Si forma nella mente l'im-

magine di un' ideale bellezza, e vagheggiando le si favella come a nota persona. All' improvviso quell' immagine compare vivente, il tuo cuore si slancia verso di lei, essa è tua, è colei che ti dee accompagnare nel cammino della vita, sorridente d' amore, parte dell' animo tuo. L' oste fiorentina mosse verso Pisa, e pose gli accampamenti poco lungi dalla città. I capitani e i principali vennero accolti a trionfo dai Pisani, vollero i cittadini festeggiarli e ringraziarli del beneficio, ed ognuno si tenne ad onore per que' giorni riceverli in casa sua. Ottaviano e suo figlio presero stanza presso Alberico; quivi Ugo vide Bianca, e, come è facile a pensare, la donzella non tardò a corrispondere all' affetto del giovane fiorentino.

Cessate le feste e i ringraziamenti, affidato alla fede degli amici il Comune, e le donne e i figli, partirono i Pisani per le isole; i Fiorentini ritornarono agli accampamenti, ed il capitano mandò un bando severissimo, per cui qualunque soldato avesse offeso un cittadino o una donna pisana, venía punito di morte, e per evitare le occasioni e i pericoli, statuì pure la stessa pena a qualunque persona entrasse in città. A noi non spetta narrare la conquista delle Baleari, nè rammentare il valore e la costanza pisana; la storia segnò ne' suoi volumi quel fatto glorioso, e ad essa noi rimandiamo il lettore che fosse vago dei particolari della spedizione.

IV.

Ugo amava Bianca, e il sentirsi vicino a lei e il non poterla vedere, il non poterle esprimere quell'affetto che tutti teneva i suoi pensieri, eragli dolorosa puntura al cuore. Passeggiava spesso intorno alle mura della città, e spesse volte venne al punto di penetrarvi, se non che lo tratteneva non tanto il timore del castigo, quanto l'immagine del padre che sarebbe stato suo giudice. Giovane com'egli era, e preso d'amore per la prima volta, alla natura confidava i suoi lamenti, animandola come viva persona; assidevasi sulle sponde dell'Arno, e invidiando seguiva le onde del fiume che dovevano attraversare la città e lambire il palagio ove dimorava la bella pisana. Vinse finalmente il desiderio, ed una sera, provvedutosi di un leggero battello, si commise remigando al fiume, ed entrò notturno viaggiatore sotto mentite spoglie in Pisa.

Bianca abitava con una vecchia parente, a cui il padre l'avea partendo affidata. Ugo ebbe modo di giungere fino a lei, scoprirsi e dirle che per vederla era quivi venuto. Tremò al primo aspetto la donzella, ma tosto gli seppe grado del suo ardimento e di quella prova d'amore. S'intrattennero lungamente, e al momento della separazione Ugo promise di ritornare presto. E spesse volte a sera inoltrata, quando taceano le cose, e soltanto udivasi il rumorio degli alberi scossi dal vento, e le acque gorgoglianti sommessamente nel loro letto, dalla torre più alta del palagio vedevasi una fanciulla

guardare lungo il fiume; e là, indifferente alla vista del cielo stellato, delle nubi variamente e pittorescamente intrecciantisi, del pianeta che è pure il più diletto compagno delle anime amanti, tutto l'acume dell'occhio tendere sull'argentea striscia formata dall'Arno; e dopo non molto tempo scorgevasi su quella striscia un lumicino lontano lontano che lentamente si approssimava; poscia il lume facevasi più distinto, e mostravasi un battelletto da cui scendeva uno sconosciuto, uno sconosciuto a tutti, fuorchè a Bianca, la quale già nell'attiguo giardino l'attendeva, e, sorridendo, della venuta lo ringraziava.

Così passarono alcune settimane. Una volta la notte era più scura e l'ora già tarda, Ugo non sapea come allontanarsi da Bianca; essa parea sofferente, e tremava; udirono un suono di voci confuse e di grida; poco appresso, donne e cittadini che percorreano le vie parlando ad alta voce come adirati.

— Che sarà mai? disse Bianca.

— Non so; ma ho tardato troppo, ora me ne accorgo. Addio, Bianca, a rivederci dopo dimani.

— Non partite adesso, Ugo; potreste esser veduto; non udite? vi è gente che passa; Dio mio! se vi scoprissero!

— Non abbiate timore; messo che avrò il piede sulla mia barchetta, volerò per le acque; i miei due rematori sono forti e valenti.

— Non partite, Ugo; ho un cattivo presentimento.

— Oh non dir così, Bianca; tu mi affliggi! già troppo crudele è per me il doverti lasciare, non amareggiarmi di più questo passo.

— Dopo dimani, dicesti?

— Sì, dopo dimani.

— Oh le ore della giornata sono lunghe, e quelle della notte sono eterne quando tu non sei qui; ma volano come strali scoccati dall' arco, fuggono come il pensiero quelle in cui tu mi stai presso. Perchè questa differenza?

— O Bianca, non andrà molto che le ore nostre trascorreranno tutte rapidamente; scorreranno tutte eguali e beate, quando tu sarai mia.

— Ma quel rumore non cessa!... che sarà mai?

— Perchè ti affanna ciò? mentre sei meco, il tuo occhio non dovrebbe scernere altro che gli occhi miei, il tuo orecchio non udire altro suono che quello delle mie parole.

— Parti, Ugo, le vie sono tranquille, non odo più nulla; è tardi, vanne; il mio pensiero, il mio cuore ti accompagnano.

— Sì, bisogna partire; addio, Bianca.... ma tu tremi? Bianca, a dopo dimani. — Bianca guardò Ugo, e le loro labbra si accostarono.

— A dopo dimani, mormorò mestamente la fanciulla.

Ugo salì sul barchetto, i servi cominciarono a remigare di forza.

Erano già lungi dal palagio di Bianca, allorchè passò un drappello di gente del popolo; osservarono la navicella che parea si volesse nascondere dalla riva opposta.

— È un fiorentino che fugge, gridò uno di essi.

— Questo almeno non ci uscirà più di mano, e' voga

a ritrosa del fiume, siamo ancora in tempo. Corri su un' altra barca, inseguiamolo.

Ugo batteva anch' esso de' remi a tutta possa; vedendosi inseguito, nè indovinandone il perchè, sperava pure di involarsi a' suoi persecutori.

V.

I soldati erano allora, come oggi, buona ed allegra gente, a cui piace il vino, il giuoco e le donne quando il nemico non sta loro di fronte. A malgrado del divieto del capitano, cominciarono a bazzicare intorno alle mura di Pisa; poscia entrarono in tre o quattro in una taverna, dove, bevendo e mangiando, si davano buon tempo. Nacquero mali umori, si vociferò, e finalmente la sera di cui parliamo vi fu una vera sollevazione di popolo contro i soldati fiorentini, i quali furono cacciati dalla porta, e nella notte stessa alcuni cittadini Pisani andarono al campo e portarono le loro lagnanze al capitano. Questi rinnovò il bando, e giurò un esempio terribile contro chi l' avesse rotto. Ugo frattanto lottava inutilmente contro la correntia del fiume; i Pisani lo colsero e condussero all' accampamento. Il mattino non era lungi; essi furono introdotti nella tenda di Ottaviano col loro prigioniero.

Quale non fu il dolore dell' infelice padre quando scoperse Ugo nel reo che avea infrante le leggi militari, le leggi sue! Ugo, coprendosi il volto colle mani e singhiozzando, si gettò a' suoi piedi; gli accusatori compresero quell' orribile angoscia e ne furono commossi.

Ottaviano era austero ed inflessibile; in breve tempo ritornò padrone di sè e vinse gli affetti privati, affinchè in tutta la sua maestà risplendesse la dignità del giudice.

— Siete voi entrato in Pisa? diss' egli.

— Padre mio!

— Siete voi entrato nella città che vi era difesa dalle leggi?

— Pur troppo.

— Sapete quale è la pena che vi attende?

— Non la ignoro.

— Ebbene, preparatevi a subirla.

Ad un suo cenno tutti si allontarono, ed egli rimase solo. Il cuore gli scoppiava, era padre e tenero padre, ma era capitano, avea giurato di punire il colpevole, e per lui non correa differenza tra l' ultimo fante e il figlio suo. Pensò alla fama del Comune, all' integrità dei magistrati, ricordò quello specchio di cittadina virtù che fu Roma, da cui volea discendere Firenze; rammentò Bruto che pronunziava la condanna dei figli, e lesse scritto in quel fatto il doloroso suo dovere. Un araldo pubblicò dopo non molto che Ugo de' Nerli sarebbe stato giustiziato, per essere entrato notte tempo in Pisa ed aver violato lo statuto dell' oste.

Appena si sparse nel campo la notizia della sentenza, generale fu il compianto. Accorsero i più vecchi ed autorevoli comandanti, pregarono, supplicarono, ma tutto fu indarno. Nessun altro scampo ravvisando per i' infelice Ugo, risolsero di mandare a Pisa un cittadino non ascritto alle armi, affinchè inducesse la pietà dei Pisani ad intercedere presso il loro capitano. Giunsero i depu-

tati, ma per la loro intercessione non si svolse Ottaviano dal fiero proposito.

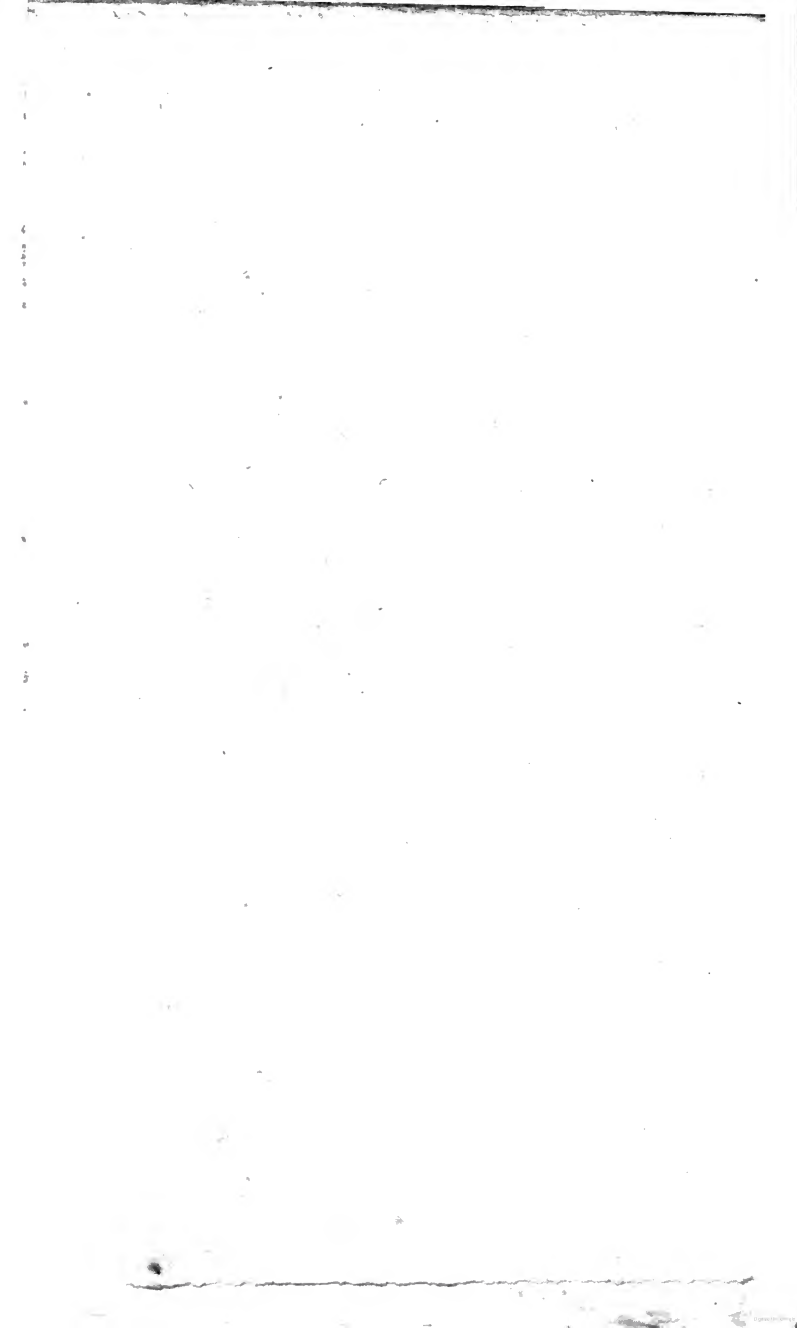
— Io sono giudice, rispose egli, non padre. La dura legge promulgata era necessaria; essa era uguale per tutti, nessuno doveva andarne esente; chiunque l'avesse violata, sarebbe caduto sotto la sua scure. Se io salvassi Ugo, che si direbbe di me? l'editto non escludeva il figlio del capitano.

Dicesi che allora uno dei deputati pisani così favellasse: — Ebbene se volete che la vostra legge sia eseguita, noi non consentiremo che quel sangue si sparga sul nostro territorio. O padre crudele, alla pompa di una virtù singolare sacrificate pure il figlio vostro. Sulla terra pisana non si consumerà la funesta sentenza.

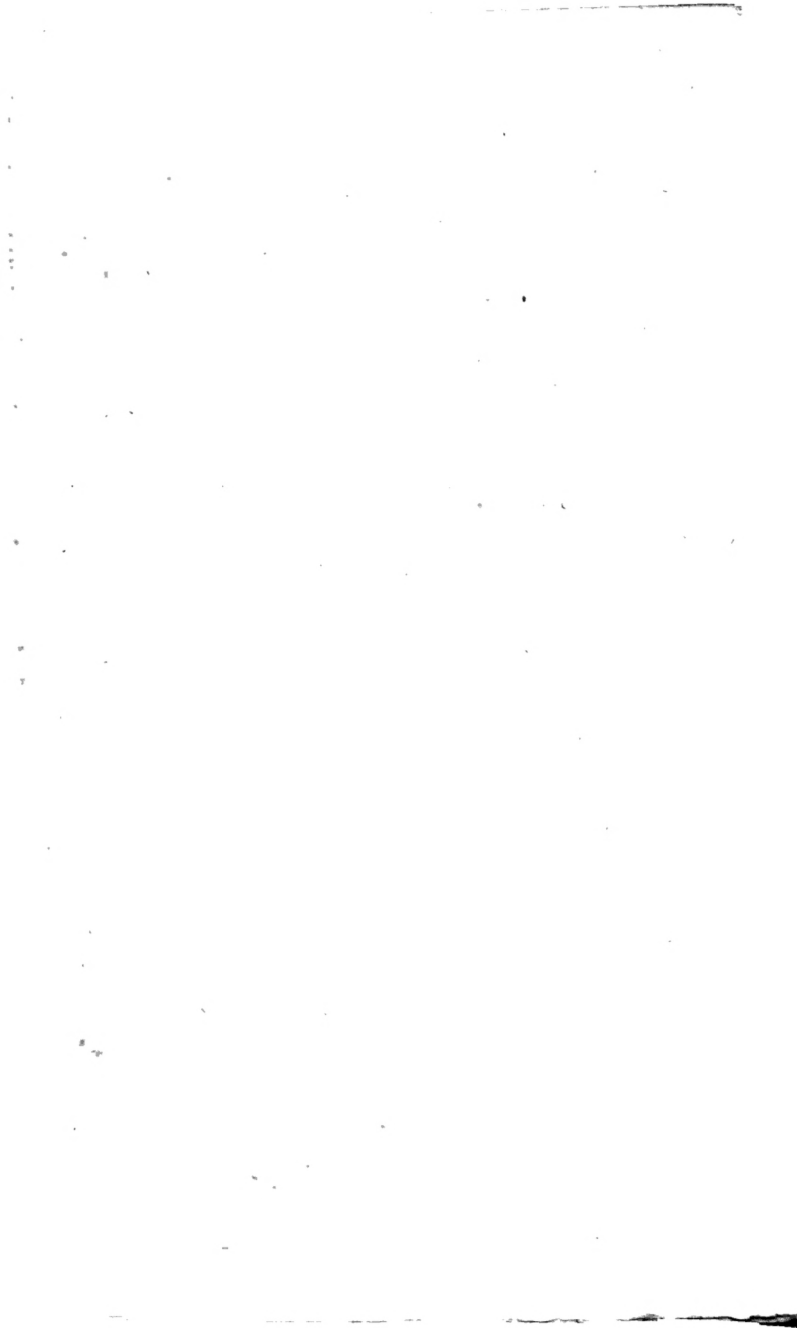
Giovanni Villani, il quale nella sua cronaca racconta questo fatto, segue narrando che allora, vedendo la protesta dei Pisani, « i capitani dell'oste fecieno a nome del Comune di Firenze comperare un pezzo di terra da uno villano lavoratore, e in quello rizzarono le forche, e ivi il feciono per la gola impiccare, compiendo il bando per giustizia, per mantenere suo decreto e statuto. »

Povera Bianca! povero padre!

I Pisani conquistarono le Baleari e, tornati in città, mandarono a' Fiorentini in ringraziamento le due colonne che ora stanno sulla porte del battistero di San Giovanni.

Torino, 1847.

TRADIZIONI POPOLARI.

III.

L' ORIGINE DEGLI UMILIATI.

I.

Io vi racconto una pagina di storia italiana, una patria sventura di cui un pio costume popolare serba ancora traccia dopo nove secoli trascorsi.

Non avete mai osservato, o abitatori di questa superior parte d' Italia, quelle donne che vestono una lunga e disadorna veste di canovaccia di color quasi cenericcio, coprono il capo con largo cappuccio della stessa tela, e alle processioni, ed ai funerali seguono le confraternite dei Battuti? E dopo averle osservate, non vi è mai nato il desiderio di sapere quale origine avessero quelle strane vesti, che significato racchiudesse il loro nome di Umiliate? Se non avete rovistati i polverosi in-folio delle biblioteche, forse quella origine e quel significato vi saranno ignoti, giacchè non tutte le storie raccontano chi fossero da principio gli Umiliati, e tutt' al più vi diranno che un membro di questa congregazione religiosa, abolita nel cinquecento, sparò un' arma da fuoco contro al cardinale Carlo Borromeo a Milano.

Ebbene, rivalichiamo insieme più di otto secoli,

facciamo conoscenza con alcuni personaggi che non hanno epigrafe sul loro sepolcro, ed alla storia degli Umiliati vedremo intrecciarsi le speranze e i dolori d'Italia che combatte per la propria indipendenza.

II.

A Bamberga, dove soggiornava il saggio e pio Arrigo II, imperatore e re d'Italia (e di qual pietà e di quale saggezza foss'egli adornato, il vedremo in progresso), per una fredda sera di maggio, un pizzicagnolo con sua moglie ed un avventore se ne stavano raccolti intorno ad un caminetto, sul quale ardevano pochi carboni, chiacchierando degli affari del giorno, del prezzo delle derrate e di altre simili cose. Un forte urto all'uscio della bottega, come di un corpo che cade, gli distolse da tali ragionamenti, ed il pizzicagnolo, levatosi in piedi, corse a vedere che cosa fosse accaduto. Aperto lo sportello, vide un uomo che, vacillando, si appoggiava alla bottega.

— Non so chi mi tenga di farti sentire sulle spalle questo randello, mascalzone ubbriaco, gridò il nostro uomo; ti par egli modo cotesto di fracassare gli usci altrui?

— Perdonate, messere (rispose con voce debole e fioca lo sconosciuto, e con parole mezzo tedesche e mezzo latine o italiane che dir si voglia), ho inciampato; mi duole di avervi cagionato dispiacere.

— Un'altra volta.... soggiungeva il pizzicagnolo; ma malgrado della nebbia e della crescente oscurità, ravvi-

sando meglio il suo interlocutore, trattenne la corrucciata parola e, cambiando tuono di voce, disse:

— Ma voi siete uno del Convegno, mi pare?

— Sì, messere, sono un Italiano.

— Allora è un altro par di maniche; voi non potete essere ubbriaco, nè avete urtato contro la mia bottega a bella posta. Dio sia con voi.

— Vi ringrazio, messere, rispose l'Italiano incamminandosi e mal reggendosi in piede.

— Ma vi sentite male? continuò il pizzicagnolo, vedendolo camminare così a disagio. Possiamo offrirvi qualche cosa? entrate in bottega, ristoratevi e riscaldatevi, poveretto.

— Non ho bisogno di nulla, vi ringrazio della cortesia; non sono lungi di casa; e così dicendo, seguitò la sua via lentamente.

Il pizzicagnolo meglio che all' accento aveva riconosciuto all' abito il forestiere.

Vestiva costui infatti in modo singolare e diverso dagli altri. Una tonaca di panno grosso, e di color di cenere, stretta da rozza fune ai fianchi gli scendeva fino ai piedi; un berrettone dello stesso drappo e dello stesso colore, in forma di cono arrovesciato sulla spalla gli copriva il capo; e ciò componeva tutto il suo vestire. Noti erano a tutta la città gli infelici che lo portavano, e grande era la fama e il grido della virtù e dei costumi loro.

— Uh! diceva il pizzicagnolo, ritornato al suo posto; è uno di quei poveri Romani che sono qui confinati; fanno compassione, lavorano tutto il giorno, dividono in comune i guadagni che sono magri d' assai, e

per giunta soccorrono ai poverelli. Scommetto che è ridotto a tale dal digiuno e dalle penitenze.

— Sarebbe pur tempo, soggiungeva la donna, che il nostro buon Imperatore perdonasse a questi sventurati, e loro concedesse di ritornarsene in patria.

— È giusto, hanno emendati i loro costumi e purgati i loro peccati a quest' ora; sono la miglior gente di Germania, dobbiam dirlo a nostra vergogna.

— Ma, interrompeva l' avventore, ci dicevate pure tanto male di questi Italiani una volta?

— Ed aveva ragione; quando eravamo laggiù nei loro paesi, non ci potevano vedere; tranelli di qua, agguati di là, ingiurie, minacce, insomma una terra d' indiavolati. Se dovevano venderci qualche cosa, eravamo certi di essere derubati sul prezzo; le derrate a noi toccavan sempre le peggiori.... e dappertutto veh! così in Lombardia come in Romagna! Io non ho conosciuta più trista gente al mondo.

Il pizzicagnolo che parlava e faceva questo bell' encomio degli Italiani o dei Romani, come allora ci chiamavano promiscuamente i Tedeschi, avea militato sotto Arrigo imperatore contro Ardoino re d' Italia, e ripeteva ciò che possiamo ancora leggere oggidì nei cronisti del tempo. Quei buoni Tedeschi si maravigliavano delle poco liete accoglienze, e non sapevan darsene pace; certamente se qualcheduno fosse venuto nella bottega del nostro pizzicagnolo a guastargli le sue leccornie, ei si sarebbe stizzato, ed avrebbe creduto giustissimo il suo sdegno; ma il cervello umano non è sempre logico quanto dovrebbe, e giudica le cose degli altri in diverso modo da quello con cui giudicherebbe le proprie.

— Ma si sono emendati, vi ripeto, continuava il soldato bottegaio. E qui la donna: — Ha ragione; l'Imperatore dovrebbe perdonare e lasciarli andare in pace nei loro paesi che desiderano tanto.

— Mi han detto, ripigliava la moglie, che il vescovo ne ha supplicato Sua Maestà.

— Anche altri grandi del regno si sono intromessi, a quel che pare, soggiungeva l' avventore.

— Se fa d' uopo, andremo tutti al palazzo dell' Imperatore, e per chiedergli grazia, disse il pizzicagnolo; non bisogna che il castigo sia più grave del peccato.

Questi uomini che nel popolo destavano sensi di riverenza e di compassione, erano migliaia d' Italiani percossi dalla vendetta di Arrigo, dopo la morte del re d' Italia Ardoino, per cui essi aveano combattuto. Strappati dai domestici focolari, destituiti di ogni avere, in contrade nimiche, questi eroi del secolo undecimo sospiravano alle dilette contrade cui avevano consacrato il loro braccio. La sventura affratella gli animi, attuta le passioni cattive e stringe diuturni nodi di amore. I profughi italiani si erano raccolti insieme, lavoravano, si aiutavano e si radunavano ogni giorno in luogo determinato, e davano a tale associazione il nome di Convegno o Parlamento. Ad indicare la loro sciagura e la loro miseria avevano indossato l' abito che abbiamo descritto, ed in tal guisa sostentavano col lavoro la dura vita, e colla preghiera invocavano giorni migliori. Lo sconosciuto che avea fatto nascere i discorsi riportati, seguitava frattanto a camminare stentatamente, quando ad un tratto, temendo di cadere, si appoggiò al muro, ed esclamò:

— Dio mio! non ne posso più; la febbre mi tormenta, la fame mi strazia.

A poco a poco il suo corpo si piegava, si addossava al muro, poscia come spossato rotolò per terra, mandando un gemito doloroso.

III.

In una piccola casetta posta nelle più remote e povere vie della città abitava Erberto, vecchio milite italiano, balestrato colla sua famiglia nella fredda Germania dalle proscrizioni di Arrigo. Quest'uomo, contemporaneo dei tre Ottoni e propugnatore della causa d'Ardoino re, toccava gli ottant'anni; non gli rimaneva degli otto suoi figli che Guglielmo secondogenito, un figlio ed una figlia di questo; il primo avea nome Amedeo, l'altra Matilde.

Il vecchio venerando non era avvilito dalla sciagura nè dagli anni; se la sua mano non poteva più brandire la spada nelle battaglie, il suo cuore era ardente e generoso come quando contava vent'anni; negli occhi suoi brillava l'anima fervente; le cicatrici della fronte, i bianchi e lunghi capelli accrescevano maestà ai severi lineamenti del volto. Guglielmo, suo figlio, avea cinquant'anni; le sue chiome cominciavano ad incanutire; poco parlava e mostrava sembiante d'uomo che maturi disegni e si roda di non poterli compiere. Matilde, sua figlia, era sui quindici anni; questa bruna beltà lombarda soffriva sotto il nebbioso cielo nordico, il quale impediva il potente svolgersi di quella ricca natura. Ciò rendeva

più commovente l'angelica serenità della sua fisonomia. Amedeo era assente.

Al cader della sera la casa di Erberto, luogo ordinario del Convegno, si era popolata di altri compagni d'esilio; uomini già principali negli affari del loro paese, vedevansi ridotti a lavorare come operai per vivere; portavano tutti la tonaca cenericcia di cui abbiamo veduto vestito il giovane svenuto. L'ora era alquanto inoltrata, e l'assenza di Amedeo incominciava ad inquietare il padre e la sorella; perciò ad ogni volta si sentiva rumore di qualche nuovo arrivato, gli occhi loro si volgevano con sollecitudine verso l'entrata, sperando che quegli fosse il giovanetto aspettato.

I discorsi versavano intorno ai loro lavori, alle cose della patria, alle speranze di rivederla quando che fosse; si esortavano scambievolmente a fortezza d'animo e a virtù di costumi.

— La sventura ci ha resi migliori, diceva Guglielmo, il figlio di Erberto; nella sventura si sono spenti gli odii, stretti vincoli più saldi di cittadina concordia. Obbligati al lavoro, noi abbiamo migliorato le arti, principalmente quelle della lana; quando ritorneremo in Italia, la rimembranza del passato ci custodirà dai furori di parte, dalle gare che furono finora la causa della nostra debolezza; insegneremo ai nostri concittadini queste arti che abbiamo imparate nell'esilio, e schiudendo all'impoverita patria nuove vene di ricchezza, ne rimargineremo le piaghe e le prepareremo un migliore secolo.

— Dio affretti quel giorno, soggiungeva uno degli intervenuti; sono quattr'anni che soffriamo, l'Imperatore dovrebbe muoversi a pietà finalmente.

— Io ve l'ho detto un'altra volta, disse un secondo; volgiamoci a lui; conosca egli la miseria nostra, e ci perdoni.

— No, esclamò Erberto percotendo col pugno i bracciali del seggiolone sul quale era seduto; no, non dobbiamo pregare, non muover parola; dovremmo confessare di esser pentiti e dolenti di ciò che abbiam fatto. Pentiti di che? di aver combattuto per la patria nostra, pel re nostro? Sia lungi da noi cotanta viltà; vile colui che rinnega ciò che ha voluto e sa di non avere errato! Io sono più vecchio di voi tutti; ho un piede nel sepolcro e non ho speranza di rivedere la terra che mi vide nascere; il mio corpo riposerà in queste lontane regioni, e quando voi ritornerete ai domestici focolari, nessuno verrà a piangere sulle zolle che lo coprono; io non potrò dormire sotto le glebe che ho bagnate col mio sangue combattendo, eppure vi grido coll'autorità de' miei ottant'anni spesi a pro della causa comune, io vi grido: Amici, fratelli, se una viltà dee schiudervi le porte d'Italia, si muoia sulla terra straniera. Io aveva otto figli; tutti li ho condotti sul campo di battaglia, e sette caddero al mio fianco; il figlio mio due ne vide morire quasi fanciulli ancora; ebbene questa causa che io ho nobilitata in faccia agli uomini e in faccia a Dio coll'olocausto della miglior parte di me, io non la contaminerò giammai col domandar perdono; fratelli, voi ciò non farete, io spero, e quando l'angoscia a ciò vi astringesse, Erberto, Erberto solo andrà errando profugo solitario fra le mura di Bamberga.

— Padre, disse Guglielmo alzandosi; niuno di noi, niuno dei tanti infelici che qui muoiono di stento, disdirà

la tua parola; beviamo sino al fondo l'amaro calice, e Dio abbia pietà di noi.

— Lo giuriamo, esclamarono tutti, attorniando Erberto riverenti.

Il vecchio si levò in piede, la sua persona grandeggiava su quella di tutti; alzò la mano, e disse:

— Dio esaudirà i vostri voti, o figliuoli; a Dio piacciono i forti.

In questo mentre l'uscio si aprì, ed Amedeo comparve accompagnato da due altre persone.

IV.

Portavano sulle braccia intrecciate a modo di barella e sorreggevano un giovane privo di sensi, quello per l'appunto che abbiamo veduto cadere sfinito sull'angolo di una via. Amedeo passando per colà, vide il caduto, lo sollevò, e riconosciutolo per suo compatriota, maggiormente s'accrebbe in lui la premura e la compassione, chiamò gente, e vennero prestati allo sconosciuto i necessari soccorsi; ma quando ebbe ricuperati i sensi, il delirio e la febbre s'impadronirono di lui, e riuscì impossibile ad Amedeo il sapere chi fosse e dove albergasse. Prese pertanto il partito di trasportarlo nella casa dei propri parenti, dove avrebbe trovata ospitalità, e non gli sarebbero venute meno quelle cure e quegli uffizi che il suo stato richiedeva.

Appena ebbe Amedeo narrato ciò, tutti furono attorno all'ammalato, e trasportatolo in una camera vicina, lo deposero su di un letto.

Matilde gli si era avvicinata anch' essa, e ravvisatane la fisonomia, si lasciò sfuggire un sommosso grido, e il suo volto si tinse di vivo rossore, a cui succedette un intenso pallore. Amedeo lo vegliò tutta notte. Sul mattino la febbre si calmò, ed un sonno tranquillo chiuse gli occhi del travagliato. Parea che quel sonno ristorasse le sue forze, imperocchè scompariva a poco a poco il lividore delle sue guance, e vi sottentrava il roseo colorito proprio della gioventù e della salute. Verso le dieci del mattino si svegliò, ed aperti gli occhi, vide al suo fianco Matilde. La fissò attentamente come rapito, poscia temendo che fosse illusione la sua, chiuse gli occhi; li aperse di nuovo, maravigliando del luogo in cui si trovava, e di colei che gli stava dinanzi e gli porgeva una bevanda.

— Dove son io? disse finalmente.

— Tacete per ora, saprete tutto; ora avete bisogno di riposo.

— Io non sogno adunque?... Ma dove sono? dov' è mio padre?

— Non abbiamo fatto avvertire alcuno dei vostri, perchè non vi conosciamo. Ora chiamerò mio padre e mio fratello; faremo tosto ricerca di lui. Calmatevi.

E la fanciulla commossa uscì dalla camera dell' ammalato, ed annunziò a' suoi che questi si era svegliato e domandava del padre. Andarono tutti nella camera, e rallegratisi del suo miglioramento, Guglielmo gli disse:

— Mio figlio Amedeo v' incontrò per via privo di sensi; non sapendo il luogo della vostra dimora, qui vi trasportò. Avremmo voluto far tosto avvertiti quei di

casa vostra, ma niuno di noi vi conosceva; diteci ora quello che dobbiamo fare.

Il giovinetto che riacquistava la memoria di quanto gli era avvenuto, diede in uno scoppio di pianto.

— Che avete? disse Erberto: Perchè siete uscito così ammalato?

Lo sconosciuto trattenne il pianto, e con voce per quanto potè franca, rispose:

— Non mi vergogno a dirlo.... da due giorni non avea mangiato.... la fame mi privò di forze e mi tolse i sensi.

— Sciagurato, la fame! esclamarono tutti meravigliati. Ma come ciò?

— Come? soggiunse il giovane guardando Matilde e non osando parlare. Oh la storia è lunga. Da soli due mesi siamo in questa città; mio padre ammalò, io solo doveva lavorare e vegliarlo; ora è ristabilito.... ma io.... Basta, non mi domandate di più. Se potessi alzarmi, ritornerei a casa.... quale notte angosciosa non avrà egli passata!... Ed è già così afflitto! — Dio vi rimeriterà di quanto avete fatto per me: fatelo venir qui: quantunque non voglia esser conosciuto da alcuno, pure verrà, sapendo l'accaduto. Abita nell'ultima casa di via San Giorgio, al pian terreno; si chiama Guido.

— Guido! esclamò Erberto.

— Quale Guido? interrogò Guglielmo.

— Perchè questa domanda?

— Il conte di Lodi? soggiunse Erberto.

— Lo conoscete?

— Esso! dissero Erberto e Guglielmo, fissando gli occhi nel volto dell'ammalato.

Questi si alzò sedendo sul letto, Amedeo lo sostenne.

Matilde si avvicinò ansiosa al padre e all'avo.

— Non è nulla, rispose Erberto moderandosi ed affettuosamente parlando; altra volta l'abbiamo inteso nominare. Amedeo vieni con me; lo faremo tosto chiamare.

Erberto, uscendo, guardò con significazione al figlio ed a Matilde: ambidue capirono che dovevano tacere.

— Amedeo, disse Erberto al nipote quando furono soli, vanne a lui tosto e qui lo conduci. Non sappia chi siamo; egli non ti conosce; quando giungerà, noi ci ritireremo.

— Non dubitate, rispose Amedeo; e partì.

Un' ora dopo si sentì picchiare in istrada; Guglielmo uscì dalla camera dell'ammalato, e vi rimase sola Matilde. Amedeo introdusse tosto il padre di Enrico, chè tale era il nome del giovine a cui egli aveva salva la vita.

Guido era un uomo di cinquant'anni; ma il suo volto e la sua persona, estenuata dai dolori e dalle malattie, indicavano vecchiezza prematura; grigi e scarmigliati i folti capelli, infossati gli occhi ed attoniti. Notevol cosa era soprattutto che, quantunque Italiano, non vestiva l'abito cenericcio che abbiam detto esser comune a tutti i suoi compagni d'esilio. Anelando era corso con Amedeo a rintracciare il figlio; ora, vedendolo, gli si gettò al collo, lo coprì di baci, nè potea formar parola: copiose lagrime gli inondavano le guance.

— Padre mio, diceva Enrico, io debbo la vita a

questo virtuoso giovane che qui vedete; senza di lui, chi sa, forse sarei morto sulla pubblica via.

— Dio mio! gridò il padre stringendolo novamente al seno. Poi volgendosi ad Amedeo, continuò: Giovane, voi avete un padre; egli solo potrà dirvi quanto io vi debba e quale sia la mia riconoscenza. Ma niun modo io ho per dimostrarvela coi fatti: dimmi almeno il loro nome, figlio mio (soggiungeva ad Enrico), che io li possa benedire ad ogni istante.

Enrico sapeva il loro nome, pure rispose con qualche esitanza:

— Egli si chiama Amedeo, ed è nipote di Erberto da Pavia.

— Di Erberto! gridò il padre di Enrico balzando in piedi e tremando da capo a piedi. Io in casa di Erberto?... — Gran Dio, le tue vie sono impenetrabili, il tuo castigo è tremendo!

Ciò dicendo lasciò cadere il viso contro il letto, e non si udì più che un doloroso singhiozzo. Dopo qualche minuto si alzò, e guardando Amedeo, proseguì con voce bassa, ma pur sicura:

— Io voglio vederlo; ditegli che Guido glielo chiede per grazia; pregatelo voi.... ma no... i generosi non han d'uopo di preghiere, essi sanno perdonare; i vili soltanto covano l'odio e la vendetta. Io debbo parlargli; così sarà compiuta l'espiazione. Andate, nobile giovane, ve ne prego.

Lungamente si attese la risposta. I tre rimasti se ne stavano ansiosissimi.

— Erberto e mio padre vi attendono colà, disse Amedeo ritornando.

Guido si mosse, ma non potè inoltrarsi, parea impiombato sul pavimento; i suoi denti battevano gli uni contro gli altri, i capelli si rizzavano sulla sua fronte.

Pure la volontà esercitò sul corpo quella tremenda potenza per cui l'uomo è signore di sè, e si distingue come sovrano nella famiglia degli esseri animati; entrò nella stanza dove Erberto e Guglielmo lo attendevano. Silenziosi e severi stavano essi come giudici: come reo comparve il padre di Enrico.

Tacquero lunga pezza. Guido finalmente: — Vi ringrazio, disse, di non aver voluto testimonio di questo colloquio mio figlio. Egli non arrossisce ancora di suo padre.

— Che volete, conte di Lodi? gli disse Guglielmo.

— Amara è la vostra parola, o Guglielmo, ma io la merito. Il rimorso e ogni sorta di dolore non sono bastanti a lavare le colpe mie, lo so. Perciò non invoco la vostra pietà, mostrandovi lo scarno mio volto, il terrore del mio sguardo, dipingendovi l'avvilimento del mio spirito. Solamente voglio che sappiate che sono stato punito.

— E a noi che serve ciò? interruppe Guglielmo aspramente.

— Figlio, disse Erberto, quest'uomo è in casa nostra, è infelice. — Poi volgendosi a Guido, soggiunse: — Se volete parlarci, noi vi ascoltiamo.

— Ve ne ringrazio, Erberto, ve ne ringrazio. Uditemi adunque.

Ma prima di continuare questa scena, a noi si conviene ritornare un po' indietro, affinchè il lettore possa comprendere ciò che dee seguire.

V.

Sul finire del secolo decimo era nato in Italia e cresciuto maravigliosamente il desiderio della nazionale indipendenza. Ossia che la politica degli Ottoni avesse favoreggiata questa idea senza volerlo, oppure che l'esempio di Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi operassero in qualche modo sull'animo degli abitatori delle province interne, o veramente per altre cause, egli è certissimo che i fatti principali di quell'epoca rimarrebbero un enigma inesplicabile per chi non tenesse conto di questa nuova forza che tutti li domina e connette. Uno di questi fatti è per l'appunto l'incoronazione di Ardoino, marchese d'Ivrea, a re d'Italia, avvenuta in Pavia il 15 febbraio 1002, ventiquattro giorni dopo la morte del terzo Ottone, ucciso da Stefania, moglie dell'infelice Crescenzio.

Covavano in Italia (terra di corrucci e di cittadine discordie), mali umori contra il re; parecchi grandi infiammavano Arrigo II di Baviera, eletto imperatore, che di stimoli non avea mestieri, a muover contro di Ardoino e impadronirsi del regno, alcuni mossi da privati rancori, altri da inique ambizioni, molti da turpe voglia di danaro e di ricompense. Arrigo credendo facile l'impresa, la commise ad Ottone duca di Carinzia, il quale scese in Italia. Ardoino, bellicosissimo uomo, tanto pronto nel concepire i disegni quanto nell'eseguirli, gli era corso incontro, e a Verona lo attendeva. Gli eserciti si mescono; sanguinosa per ambe le parti si com-

battè la giornata. Ma gli Italiani, che in Ardoino stimavano personificata la causa della patria, valorosamente irrompendo nelle file nemiche, le volsero in fuga, e dalle stragi non si rimasero finchè i superstiti non ebbero rivalicate le Alpi a recare in Germania l'annunzio della disfatta.

Erberto e Guido, capitani di Ardoino, Pavesi l'uno e l'altro, operarono prodigi di valore in quel giorno, ed acquistarono, coll'ammirazione dell'esercito, la grazia del re. Erberto singolarmente era stretto di amicizia con Ardoino, e siccome quegli che era maturo d'anni e di senno, entrava nel segreto di ogni suo consiglio. Il velenoso serpe dell'invidia penetrò nel cuore di Guido, e non cessò dallo straziarlo finchè non l'ebbe condotto a scellerate opere.

Non è a dire quanta sia stata la rabbia di Arrigo alla novella della sconfitta; dissimulò il dolore, ma questo fu tale che per poco ne morì. Tuttavia, impedito da guerre transalpine, ad altro tempo rimandò la vendetta.

E questo non tardò molto. Arrigo varcò le Alpi con possente esercito, sollecitato e desiderato sempre dai grandi, cherici e secolari.

L'imperatore festeggiò in Trento la domenica delle Palme, il 9 di aprile 1004. Ardoino, uditone l'arrivo, fece afforzare le Chiuse dell'Adige, mentre concentrava il nervo delle legioni ne' campi veronesi, campi fatali, dice un moderno storico, dove tante volte furono combattute le sorti d'Italia. Le Chiuse non erano in tutti i punti validamente munite; Arrigo tentò quelle che allo sbocco di Val di Salogna difendevano il passo dalla Carinzia in Val di Brenta. Le custodiva Guido. Comunque

virtuosa fosse stata la difesa, gli Ardoinici ebbero la peggio, uccisi gli uni, rovesciati nella Brenta gli altri, il rimanente volto in fuga.

Ardoino che fu uomo prontissimo all' ire, udito l' accaduto, e vistosi innanzi Guido, preso da uno di quegli impeti di furore in lui naturali: — Sciagurato, gli gridò, tu osi comparire al cospetto del re, dopo aver lasciato aperto il varco al nemico?

Queste parole fecero sanguinare la ferita che stava sempre aperta nel cuore di Guido. Da quel punto giurò di vendicarsi, e la prima arme che si parò innanzi a quel cupo intelletto, fu quella del tradimento. Ardoino nondimeno fidava nella vittoria; fresche erano le sue truppe, ispirate dall' amor della patria, inasprite dal terrore che spandevano gli assalitori, ingagliardite dalla memoria della recente vittoria; le nemiche legioni erano stanche, stremate dai disagi, e conscie del come tagliassero le spade italiane. Ma sorrideva Arrigo in cuor suo, e portava certezza di vincere.

I grandi che lo avevano secretamente chiamato, benchè si trovassero nelle file di Ardoino, gli erano devoti; il modo del tradimento era divisato. Già i due eserciti stanno a fronte, i soldati anelano impazienti alla mischia, squillano le trombe guerriere, ed ecco la maggior parte delle squadre italiane passare all' esercito nemico, e le altre sbandarsi atterrite a tal vista. Fra i traditori non fu annoverato Guido, ma con infernale compiacimento mirò le infami bandiere sventolare nelle avverse file, e disse a sè stesso: — Ora incominciano le mie vendette.

VI.

Venticinque giorni dopo il tradimento di Verona, cioè il 15 di maggio 1004, la città di Pavia era addobbata a festa; dai baronali palazzi pendevano lane istoriate, rabeschi, pitture; migliaia di soldati tedeschi, migliaia di italiani vestiti a gala, armati a parata, percorrevano le vie, occupavano le piazze. Si doveva incoronare Arrigo II a re d'Italia. Chi però avesse voluto attentamente considerare quei moti di allegrezza, si sarebbe accorto che erano più apparenti che profondi; avrebbe osservato che silenzioso il popolo assisteva a quella festa, e se per caso questo osservatore si fosse trovato prima in paesi agitati da rivoluzioni, avrebbe predetto che qualche brutto nuvolone dovea annerare quell'orizzonte troppo infocato.

Verso le undici del mattino, fra un assordante rumore di trombe e di guerrieri strumenti, Arrigo uscì dal suo palazzo e s'avviò alla chiesa di San Michele, dove Arnolfo, Arcivescovo di Milano, doveva porgli in capo la ferrea corona. Circondavano l'Imperatore una turba di magnati, di vescovi, signori di città, di marchesi e di conti.

Erano compiute le cerimonie, la sera era sopraggiunta, e l'imperiale palagio rigurgitava ancora di vivande e di vini. Non so qual conte del reale palazzo si accostò ad Arrigo, e gli annunciò che un capitano d'Ardoino chiedeva di parlargli.

— Che vuole egli? rispose Arrigo.

— Egli ha insistito, Maestà; assevera dovervi parlare di importanti affari.

— Chiede forse una contea, un marchesato? a premiare tutti costoro e saziare le cupidigie di questi miei fedeli, bisognerebbe avere dieci corone in capo, non due sole.

— Maestà....

— Che? non è forse vero? soggiunse l'Imperatore ghignando; non siete voi fedeli di Arrigo? non ne desiderate la grazia? Non importa; venga questo Ardoinico; oggi è giorno di feste e di premii; ci sarà ancora qualche briciolo per lui. Come si chiama egli?

— Guido.

— Ah! ah! siamo amici; mi ha dato il passo delle Chiuse d'Adige, quantunque un po' suo malgrado. Il nome è di buon augurio.

Guido fu presentato all'Imperatore.

— Siete mandato da quello sciagurato marchese d'Ivrea? dissegli Arrigo; fa egli proposte di pace? parlate, messere.

— Sire, Ardoino è nel castello di Sparrone: le vostre squadre lo assediano: ma la sua memoria, la sua influenza dura ancora in Pavia.

— Dura ancora? E a me che importa? Ubbidiscano e tremino questi signori; amino poi chi loro pare e piace. Queste belle cose siete venuto a dirmi?

— Questo, o sire, ed altro ancora.

— Sentiamo dunque; forse che stamane gli applausi non erano abbastanza sonori? che qualche occhio mi guardava sinistramente? Signori Pavesi, guarda-

temi a vostro modo, ma contentatevi di ciò, altrimenti vi accorgerete chi sia Arrigo di Baviera.

— Arrigo, continuò Guido con fronte imperturbata, malgrado dello sprezzo con cui veniva accolto dal nuovo re; Arrigo, la vostra fiducia è indizio del vostro grande animo. Ma tremate,... Questa notte potrebbe esser l'ultima per voi.

— Che dite? esclamò l'Imperatore balzando in piedi. I grandi lo accerchiarono, e tutti pendevano dal labbro di Guido.

— Sappiate che io abborro Ardoino, continuò questi; non mi muove speranza di premio; mi caccia la furia della vendetta. Uditemi. La città è piena di persone devote al marchese; le popolazioni del contado corrono per la città; gli emissari di Ardoino vegliano ad appiccar fuoco alla mina. Fra due ore il vostro palazzo sarà circondato; fra il sonno e il piacere niuno penserà a difendersi; le vostre squadre sono attendate fuori della città; voi e i vostri sarete scannati.

— Traditore, tu menti, gridò Arrigò lanciandosi verso di lui.

— Arrigo, io non mento. Io sono nelle vostre mani; se quanto dico non è vero, fate di me quel che vi aggrada; ma badate alle cose vostre.

La sicurezza di Arrigo era più simulata che vera; sapeva di essere odiato; la sconfitta toccata alle sue truppe sotto il comando di Ottone, presso Verona, gli stava fitta in mente. Stravolto per la rabbia, pel terrore e pel vino, disse a Gisilberto suo cognato: — Correte al campo; entrino tosto le truppe: fra due ore, se fate presto, potranno essere qui. L'Imperatore riposa sopra di voi.

— Si chiuda il palazzo (proseguì) e si asserragli; le guardie stiano sull'armi. Vedremo.... e darò nuovi ordini.

Il rumore si levò dopo non molto. Arrigo, chiamati per nome quattro suoi capitani tedeschi, disse loro: — Correte ai quattro canti della città, raccoglicte paglia, fuoco e quanta materia combustibile vi capiterà per le mani. Non vi movete; ma tenete l'occhio teso verso il mio palazzo: se vi vedrete sopra quattro torce accese appiccate il fuoco.

Gli Italiani guidati da Erberto giunsero al palazzo. Lo trovarono difeso.

S'ingaggiò la battaglia ferocissima.

Arrigo fremeva. — Io stesso voglio sterminare questi cani, gridò egli; qui le armi, voglio scendere io stesso.

Riuscirono a mala pena i cortigiani a trattenerlo, rappresentandogli che, morto il re, tutto sarebbe finito.

— Ebbene, disse Arrigo, salite sulla torre ed accendete quattro fiaccole; è notte folta: i soldati debbono combattere al chiaro.

Le fiaccole furono accese, e l'incendio cominciò a destarsi nella misera città. Gli Italiani si erano divisi in due colonne; l'una mosse all'assalto del palazzo, l'altra accorse alle mura per impedire l'entrata alle truppe tedesche. Ardeva in ambe le parti furiosissima la zuffa, e durò tutta la notte non ostante le fiamme che divoravano le sostanze dei cittadini. Orribile cosa e maravigliosa a pensare questa notturna battaglia, illuminata dall'incendio della città! Sorgeva l'alba; non ancora era decisa la sorte della pugna, e per ambi i popoli vi-

rilmente si combatteva. Cadde lo stesso Giselberto , cognato dell'Imperatore, mandato all'accampamento.

— Troppo lento procede quest' incendio, sclamò furente l'Imperatore, si appicchi in altri luoghi.

Le truppe superarono finalmente le porte della città; qui cominciarono le stragi, qui Arrigo volle essere spettatore della vittoria. Salì con Guido sulla torre; da essa signoreggiavano colla vista l' incendiata città, vedevano le vie gremite di cadaveri, i soldati vincitori che scannavano i vinti. — Vittoria, gridavano barbaramente i suoi.

— Conte di Lodi, disse l' Imperatore a Guido che pensoso osservava tanto scempio, conte di Lodi, ora potete conoscere che Arrigo di Baviera non si lascia facilmente strappare una corona dal capo.

E continuava a guardare le ruine, le fiamme e i cadaveri pavesi.

VII.

Ciò non ostante Arrigo comprese che soffiava mal' aria per lui, e prestamente rivalicò le Alpi. In Italia la fortuna di Ardoino si resse con varia vicenda sino al 1014 nel quale anno, mentre stava per ricuperare quasi tutto il regno, per dolore di un nuovo tradimento cadde ammalato gravemente, e ritiratosi nel monastero della Fruttuaria da lui fondato, morì. Allora cominciarono le sevizie, le proscrizioni, gli esilii e quanto l' ira di parte suggerisce. Di qui tanti Italiani sparsi in Germania coi quali abbiamo fatta conoscenza.

Fra costoro eravi pure Guido. Il prezzo della delazione che gli avea fruttato il titolo di conte, non lo salvò dall' infamia e dall' esecrazione; coloro stessi che parteggiavano per Arrigo lo fuggivano. Il rimorso e la disperazione s' impadronirono di lui. Mostratosi poco zelante delle cose imperiali in quei dieci anni che scorsero dall' incendio di Pavia alla morte di Ardoino, anch' egli fu avvolto nella proscrizione.

Immagini ora il lettore quai sentimenti dovessero provare quei due uomini che in modo così inaspettato si trovavano faccia a faccia.

Erberto, il magnanimo cittadino che avea sacrificato sè stesso e i figli sull' altare della patria, e il delatore che avea venduti quei nobili difensori!

Guido adunque, avvilito, atterrato dal rimorso e dalla vergogna, non senza interrompersi più volte incominciò.

— Erberto, Guglielmo, io non voglio difendermi o giustificarmi; il mio delitto mi sta d' innanzi, io lo veggo, e sento quale e quanto egli sia. Guardatemi, leggete sulla mia fronte il rimorso che vi sta scolpito. Non lo destò la sventura che ora me percosse pur anco; no, il rimorso ebbe cominciamento il giorno che seguitò l' orribil notte di Pavia: esso mi perseguitò implacabilmente, non mi diede tregua un' ora, un momento. Ah! voi non potete indovinare quali siano state e siano le torture dell' animo mio! voi innocenti, voi infelici ma degnamente orgogliosi della vostra virtù, voi non conoscerete giammai queste torture! Mi allontanai dal mondo, vissi nella solitudine del mio castello, fuggii l' aspetto degli uomini.... Invano; io non potea fuggire me stesso.

Quella pace, quel lenimento ai dolori che l'uomo ritrova nel seno della famiglia, nell' aspetto dei figli, per me si convertiva in veleno. La vista del mio piccolo Enrico era il più atroce de' miei tormenti.... perchè egli un giorno avrebbe dovuto maledire la memoria di suo padre!

Guido s'arrestò un momento come sopraffatto dall' angoscia, indi riprese: — Egli ignora ancora di quale infamia siasi coperto chi gli diede la vita. Lo tenni lontano da quanti ne lo potessero far consapevole. Quando Arrigo, sdegnato della mia freddezza per la sua causa, cacciò me pure in bando e privò di ogni mia ricchezza; con lui percorsi quelle città in cui sapea non esservi Italiani.... Solamente due mesi fa qui men venni perchè mi sentiva vicino a morte, e non volea lasciarlo solo in mezzo agli stranieri. In Bamberga, io diceva, quando io più non sarò, troverà dei fratelli; le sue virtù gli acquisteranno degli amici; testimonio di quanto io abbia sofferto, perdonerà al padre.... quando saprà chi egli fosse. Gli vietai di nominarmi; mi tenni sempre celato; non vestii questi abiti vostri, io non ne era degno! Guido il traditore di Pavia non dovea fregiarsi di questa onorata divisa di una nobile sventura! Caddi di nuovo ammalato; le privazioni, gli stenti, il continuo lavorare indebolirono le forze di Enrico.... indarno io lo pregava di desistere.... — Come vivere? parea ch'ei mi dicesse collo sguardo; domandar soccorso agli Italiani del Convegno, era un manifestare chi io mi fossi! Erberto, ora ditemi se io non merito pietà.

— Dio vi perdonerà, o Guido, rispose questi; il pentimento vi rende meritevole di compassione; ma

quando pur non lo foste, siete uomo, siete italiano, siete misero: non vi mancheranno soccorsi. Voi sapete che uno dei fini della nostra adunanza è appunto di soccorrerci a vicenda; riposatevi in pace, non mancherà più nulla nè a voi, nè a vostro figlio.

— Oh non di ciò solamente vi prego. I miei giorni sono al loro termine, lo sento in me.... pochi giorni.... poche settimane forse.... Erberto, in nome del re Ardoino, in nome dell'Italia, nomi che io non dovrei pronunciare, siate voi padre di Enrico.... A voi mi rivolgo, perchè conosco la nobiltà dei vostri sentimenti; difendetelo dall'ira e dal disprezzo de' suoi concittadini; sotto la vostra salvaguardia egli sarà protetto dall' una e dall' altro; non è il caso che mi condusse così inopinatamente al vostro cospetto; noi fummo amici un tempo.... Io vi raccomando mio figlio; siategli guida nella via dell' onore, insegnategli soprattutto.... a non seguire l' esempio del padre. — Ciò dicendo, Guido cadde in ginocchio e nascose fra le palme le lagrime che abbondanti gli sgorgavano dagli occhi.

Erberto e Guglielmo erano inteneriti.

— Guido, riprese Erberto alzandolo, noi dobbiamo essere stranieri l' uno all' altro; ma, ove vostro figlio dovesse rimaner orfano o in qualunque modo abbisognasse di Erberto, io lo accoglierò amorevolmente. E così pure Guglielmo.

Le sollecite cure degli ospiti, l' energia della gioventù vinsero in pochi giorni le forze del morbo che avea ridotto Enrico a tale estremo. Egli partì dalla casa di Erberto pienamente risanato.

VIII.

Matilde divenne mesta, la dolce serenità del suo volto era stata offuscata da una melanconica nube. Essa amava; e sapeva che il suo amore non avrebbe ottenuta l'approvazione paterna.

Aveva veduto Enrico prima di quella sera; i loro cuori erano stati commossi da un medesimo sentimento. Ogni giorno, ad un'ora determinata, l'esule giovanetto passava sotto le finestre di Matilde, ed uno sguardo era il loro saluto, uno sguardo esprimeva quanto il linguaggio non avrebbe potuto dire; imperocchè negli sguardi meglio che nella parola si dipinge quel desiderio dell'infinito nel quale vive l'amore.

Erberto e Guglielmo stavano silenziosi nella lor sala; Matilde nella sua cameretta. Guglielmo passeggiava pensoso; ad un tratto si fermò ed entrò nella stanza della figlia. La trovò piangente.

— Essa lo ama, disse ad Erberto ritornando.

— Dovremo noi unire il sangue nostro con quello d'un traditore? soggiunse il padre di Guglielmo.

— Povera Matilde! disse Guglielmo sospirando.

In quella giunse un vecchio religioso loro amico.

— Padre Ambrogio! dissero i due alzandosi al suo apparire.

— Vi prego di seguirmi, rispose il frate; un moribondo vi chiama.

— Chi è desso?

— Un nostro fratello: Guido da Pavia.

Turbati e profondamente commossi, Erberto e Guglielmo lo seguirono. Guido giàceva nel letto di morte; la sua faccia era già cadaverica, pallide le labbra, la fronte bagnata dell' ultimo sudore. Stringeva la mano di Enrico che dirottamente piangeva.

— Erberto, diss' egli con voce fioca; pochi istanti di vita mi rimangono; prima di morire ho voluto ancora parlarvi e chiedervi perdono. In questo punto posso chiedervelo, nulla si niega a chi muore.

— Guido! disse Erberto accennando Enrico coll' occhio.

— Non v' hanno più misteri per lui, rispose il morente; ho bevuto sino alla feccia la tazza dell' espiazione: ho svelato ogni cosa a mio figlio. Egli rispose abbracciandomi e piangendo.

— Guido, voi avete ricevuto la mia promessa; io gli sarò padre.

— Egli ricusa.... egli dee fuggire la vostra casa.... Ah voi non sapete quale arcano egli m' abbia svelato.

— So tutto, rispose Erberto.

Enrico, balzando, levò gli occhi sopra di Erberto, che grave e severo lo guardò.

— Dio non mi ha ancora perdonato! esclamò Guido.

Il frate si avanzò verso Erberto, e come richiedeva la solennità della circostanza, disse:

— Gravi furono le colpe di Guido: ma il pentimento e l' espiazione le hanno pareggiate. Tutti siamo ora percossi dalla medesima sciagura: io ministro di Dio, segregato dal secolo; voi guerriero e padre generoso che additate le onorate cicatrici del soldato e le sa-

cre tombe dei figli; e Guido stesso che cedette a suggerimenti del maligno spirito. Per lui vi domando il perdono cristiano; null' altro ei vi chiede. Ma suo figlio è innocente.... Dio solo punisce le colpe dei padri nelle venture generazioni.

Erberto non rispondeva.

— In nome della patria che abbisogna di figli concordi ed unanimi, a cui dobbiamo sacrificare odii ed amori, in nome dell' Italia, o Erberto, non sconti l' innocente il peccato del reo!

Al nome di patria consociato a quello della religione, quegli uomini del secolo undecimo, Erberto e Guglielmo, si guardarono e s' intesero.

— Guido, disse il venerando vecchio; vostro figlio abiterà la mia casa.

— Ora credo al perdono di Dio, disse Guido.

Un suono lontano di liete grida, esclamazioni di gioia che sempre più si avvicinavano, ruppero il religioso silenzio che regnava nella funebre stanza.

Amedeo, fuori di sè, si precipitò in essa.

— Siamo liberi, o padre! possiamo ritornare in patria; l' Imperatore ha perdonato.

— Sarebbe vero? esclamarono tutti.

— Venite, l' Imperatore vuol vederci ed annunziarne di sua bocca la fausta novella. Venite, tutti i nostri concittadini vi attendono.

— Guglielmo, andate; io resterò qui presso a Guido.... e presso ad Enrico, rispose Erberto.

All' inaspettato annunzio, gli occhi di Guido si erano infiammati di una vivida luce; volle ma non potè articolar parola; si levò ginocchioni sul letto, e volgendo

gli occhi al cielo: — Dio! esclamò debolmente, e cadde riverso fra le braccia di Enrico e di Erberto che lo reggevano.

IX.

In un'ampia sala dell' imperiale palazzo stavan raccolti i principali fra i profughi italiani, tutti indossavano la lunga tonaca e il largo cappuccio, ma in tutti gli sguardi, su tutte le fronti splendeva l'alterezza e la forza.

Si spalancarono i battenti di una porta dorata, ed Arrigo accompagnato dai grandi del regno, si avanzò nel mezzo della sala a passo lento. Vinto dalle preghiere e dalle rimostranze dei prelati e dei baroni, e, come pare, dalle vociferazioni del popolo impietosito degli illustri profughi, concedeva l'indulto. E ciò nel 1019.

— Siete voi dunque, diss'egli, quegli Italiani che hanno impugnate le armi contro l'impero per seguire le parti del marchese d'Ivrea, alla cui anima Dio voglia dar pace?

— Siete quelli veramente? continuava; siete proprio *umiliati?* I vostri modi dimessi, i vostri abiti da penitenti hanno disarmata la giustizia dell'Imperatore. Ebbene, ritornate in patria quando vi piaccia, il vostro esilio è finito, o miei carissimi *Umiliati.*

Questo epiteto dell'Imperatore Arrigo II servì a denominare gli esuli, i quali, ritornando in Italia, non deposero l'abito, e continuarono a vivere fratellevolmente, e ad essi principalmente va debitrice la Lombar-

dia del fiorire dell' industria che fece ricche le sue repubbliche. Tale società, intieramente laicale, divenne poscia religiosa, e col volger degli anni tanto si corruppe, che venne abolita colla bolla del pontefice Pio V, nel 1571.

Torino 1847.

TRADIZIONI POPOLARI.

IV.

MONTE MARIO.

Tempo forse verrà che alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli.....
Se la funesta delle patrie cose
Obblivïon dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

LEOPARDI.

I.

Ogni zolla di questa infelice terra nostra è segnata da una memoria, ogni pietra rammenta una gloria ed una sventura. Se voi che gettate l'occhio su queste pagine, avendo percorsa questa terra a cui natura fu madre e il fato nemico, rimaneste freddi, e gli occhi non vi si velarono di una lagrima all' aspetto delle sue ruine, alla ricordanza della sua grandezza e alla vista di quello che ora è; se per lei non avete sentita ammirazione, pietà, sdegno e soprattutto amore, non perdete il tempo in leggere questo scritto; esso non fu dettato per voi. Ma se all' incontro, o cortese lettore, tu hai visitate con riverenza ed affetto queste contrade, se hai baciate le glebe rosse del sangue di Camillo, di Bruto, di Cola e del Ferruccio; se guardando al passato, non hai disperato che un' alba novella abbia a colorare le vette dei nostri monti e i seni delle nostre valli; se contemplando il palazzo Vecchio di Firenze, il Campidoglio di Roma, la pietra del Balilla in Genova, hai sentito il prezzo della vita per poterla consacrare alla patria, seguimi per poco con animo amico e indulgente.

Vieni ed ascendi meco i gioghi del Pincio, abbelliti ora di acque, d' ombrose piante, di viali intersecantisi, di statue e di ogni ornamento della civile industria; volgi l' occhio intorno, e quindi abbassalo a' tuoi piedi: è Roma che ti si presenta allo sguardo; Roma, la città eterna, la città dei miracoli; Roma, al cui nome impallidisce ogni più chiaro lustro di fama, a somiglianza quasi del sole, che, dove appare sull' orizzonte, fa tacere il lume di ogni astro minore.

Ecco le chiese, le cupole, i palagi, gli anfiteatri e gli archi che sopravvissero a tante generazioni d' uomini; ecco il Colosseo, fulminato gigante; ecco il Panteon, maraviglia delle arti; ecco San Pietro, la miracolosa opera di Michelangelo! Quali parole, quai nomi! non equivalgono essi ad un poema?

Guarda ora dirimpetto a noi: osserva quel colle; si chiama Monte Mario; anticamente veniva detto il clivo di Cinna. Sai tu perchè abbia cangiato nome, mentre gli altri colli della città del Tevere conservano tuttavia l' antico?

Ove tu nol sappia, porgimi orecchio benigno, e questa storia te lo farà aperto.

II.

Morto Ottone I nel 973, la giovinezza di Ottone II, e le guerre germaniche confortarono le speranze di quei Romani che anelavano di sottrarre la repubblica dal giogo degli stranieri. Capo di costoro fu il console Crescenzio, di illustri natali, di bella persona, ricco, prode in armi,

d'animo alto e generoso, nutrito di que' magnanimi sensi che aveano un giorno resa la sua patria regina del mondo.

Chiamò a libertà i Romani; battuto la prima volta dalla fazione tusculana devota ai Tedeschi, rinnovò la prova dopo la morte del pontefice Benedetto VII, e dell'imperatore Ottone II; s'impadronisce della somma delle cose, ristaura la repubblica, nè a ciò contento, tenta di raccozzare tutta Italia; grida indegna cosa appartenere l'imperio romano ai forestieri; Italia e Roma esserne gli eredi, non Germania e gli Ottoni; volgere propizie le sorti alla grande impresa; esser mancato di vita il secondo Ottone, bambino ancora vagir nelle fasce il terzo; Roma avere già nel passato scosso il dominio dei Greci, e quello dei Borgognoni; ora dai Tedeschi essersi liberata.

Moglie di Crescenzio e compagna de' suoi pensieri era Stefania, donna degna del consolo per le virtù dell'animo e l'avvenenza del corpo.

Crescenzio richiese d'aiuto papa Giovanni XV, il quale sulle prime ricusò e fuggì in Toscana, ma poscia ritornato in Roma, vissevi tranquillamente. Nondimeno pare che dentro di sè egli osteggiasse il nuovo stato, poichè uscito appena di minorità Ottone III, gli offrì la corona imperiale. Giunto Ottone a Ravenna, udì la morte del papa; tosto nominò Gregorio V, da cui venne incoronato; e radunato un placito, intimò a Crescenzio di presentarvisi per discolparsi delle ingiurie fatte a Giovanni XV. Quali fossero queste ingiurie, l'Imperatore non disse, e noi le ignoriamo, perocchè Giovanni e Crescenzio erano vissuti circa undici anni nella stessa città,

e tranne la fuga in Toscana, sul principio del suo pontificato, nulla dà a divedere che il console ed il pontefice avessero a lagnarsi l'un dell'altro. Ad ogni modo Crescenzio venne condannato all'esilio, e dicesi che per intercessione del papa fossegli condonata la pena.

Ma partito Ottone, parte Spoletina, di cui era capo il console, ripreso ardire, ritornò le cose alla condizione di prima, e il papa se ne dovette fuggire. Allora fu dichiarata invalida l'elezione di Gregorio V, e venne eletto Giovanni Filigato antipapa.

Frattanto Ottone ritorna in Italia; muove minacciando verso Roma con Gregorio, prende la città, ed al solito cominciano le vendette. Crescenzio non si arrese, ma raccoltosi col fiore dei prodi nelle mura di Castel Sant'Angelo, si sottrasse all'ira dell'imperatore. Filigato, travestito, cercò di trafugarsi, ma non gli valse, giacchè, preso dai Romani di parte tedesca, fu mutilato, accecato e sostenuto prigione.

Allora da un monastero posto sui monti di Gaeta fu visto discendere un vecchio di novant'anni, ed avviarsi a Roma fra l'inclemenza e i rigori della stagione; questi era San Nilo.

Il quale, greco di nascita, come pel padre lo era pure Filigato, mosso a pietà dei crudeli trattamenti inflitti al suo compaesano, si presentò al giovane imperatore, e supplicando e piangendo, domandò la vita del prigioniero orribilmente straziato. L'autorità del santo, la fama delle sue virtù, l'onoranda canizie, la gravità delle sue parole non ottennero il perdono.

Nè bastò il sangue; si aggiunse il vituperio e lo scherno. Imperocchè all'arcivescovo furono strappati gli

abiti sacerdotali, ed accavallato sopra un giumento al rovescio, venne condotto per le vie di Roma fra gli schiamazzi e i dispregi della plebe inferocita!

III.

Ma non era così facile cosa aver nelle mani Crescenzio, il quale, racchiuso nella mole di Adriano, che fu poi detta torre di Crescenzio ed ora è celebre col nome di Castel Sant'Angelo, sfidava le ire congiurate dei due vincitori. Tuttavia lo sconforto occupava l'animo suo, nè sopra la maestosa fronte del Console sedeva la sicurezza di chi è certo di vincere. Dalla sommità della fortezza egli guardava le onde del Tevere che ne lambono le forti mura e la città che egli avea richiamata a vita nuova, e che ora vedeva un'altra volta caduta in mano di quegli stranieri con tanta costanza, con tanto sangue combattuti e cacciati. Era un mattino nebbioso, il cielo oscurato e tristo come i pensieri che egli volgeva in mente. Più d'ogni cosa gli coceva l'abbandono del popolo che tanto avea amato, e di quegli ottimati che sogliono avviticchiarsi a chi sorge alto, e dissimili dall'edera, si distaccano dal tronco intorno a cui s'erano attorcigliati appena minacci di cadere.

Pesava le forze dei nemici e gli argomenti di difesa che gli rimanevano; potentissimi invero, imperocchè consistevano nelle mura della ròcca, in quei tempi credute insuperabili, e nei petti dei pochi valenti alla sua causa devoti nella lieta e nell'avversa fortuna; sapeva che l'imperatore o presto o tardi avrebbe dovuto riti-

rarsi, o percosso dalla mal'aria o dal furore dei Romani, sempre pronti a venire alle mani cogli stranieri. Dileguatosi il nembo, ei sarebbe ridisceso trionfante nella sua città. Eppure ei gemeva e si cruciava.

— Sempre fuggire dinanzi a costoro, egli dicea; dura cosa e vergognosa per chi ha l'animo nobilmente temprato il vedere la viltà, la volubilità dei propri concittadini! Credi appoggiarti a un valido sostegno, e non afferri che una debole canna che si rompe in tua mano! I posteri, sdegnosi o indifferenti, incontreranno nelle storie il mio nome e sorrideranno, se pure non mi disprezzeranno! — Non aver potuto condurre a termine un solo di quei tanti propositi che bollivano nella mia mente e mi confortavano nelle ansietà delle fazioni, nei rovesci della fortuna! Dubbio tremendo che uccide ogni vigoria di concetti! Sono forse io uno di quei pazzi che danno vita ai fantasmi della corta loro immaginazione? Instaurare la romana repubblica; qui, in Italia riporre la sede dell'imperio; chiamare a libertà le cento diverse italiane città, è forse una follia, un sogno d'uom desto? Oppure vi sono veramente certi uomini che precedono col pensiero il proprio secolo che non li intende, e perciò li calpesta e gli immola sull'altare dell'ignoranza? Io lo credo, io voglio crederlo, perchè sarebbe troppo funesta sorte la mia, ove anche ciò fosse un sogno. Ma chi potrà discernere il vero nelle tenebre del passato? La mia voce non rimarrà soffocata dalla calunnia de' miei nemici, e la mia memoria non andrà esecrata fra gli uomini?

Così dicendo, appoggiò il gomito su di una feritoia e il capo sulla palma, e s'immerse viemaggiormente in questi pensieri che lo travagliavano.

Frattanto, senza che se ne fosse accorto, gli si era avvicinata una donna che lungamente lo contemplò in quell' atteggiamento; ámore e pietà si dipingevano negli occhi bellissimi di costei: era Stefania. In essa l'amore per Crescenzio componevasi di entusiasmo e di ammirazione; come tutte le donne che amano, ella era orgogliosa dell' uomo a cui apparteneva, ma, e questo non accade sempre, ella comprendeva l' eroe nell' amante, ed era penetrata nella mente di quell' uomo generoso che brillava solitario in mezzo ad una età agitata da mille passioni diverse ed a sua insaputa rivolta, indirizzata a quella meta che fu il risorgimento. Ora pietà di lui sconfortato pungeva Stefania; il suo affetto diveniva più intenso, e come già della gloria, ora mostravasi altera della sciagura del marito.

— Crescenzio, gli disse ella; perchè ti allontani da me quando il tuo cuore è oppresso dall' affanno? Tua moglie non è più degna del tuo segreto, o mi credi troppo debole per dividere i tuoi dolori?

— Stefania, tu qui? Oh tu sei un angelo! tu sola rimani all' infelice Crescenzio, ed a te non rimane che la sua sciagura.

— E non mi basti? Nel tuo affetto, nel tuo amore non è compresa ogni mia felicità, ogni mio onore?

— Tu sei generosa, o Stefania, tu sei grande. No, non sono privo di ogni gioia sulla terra, finchè tu mi rimani, e nessuno potrà strapparti alle mie braccia.

Ciò dicendo la strinse al seno, e rimasero così uniti per qualche tempo.

— Ma quel giorno in cui fosti mia, riprese Crescenzio, in quel giorno che io fui il più lieto degli uo-

mini, io non ti promisi questa vita che ti si prepara. Io era il primo fra i Romani, tu la prima fra le donne. Ti circondavano gli omaggi e gli onori; io era invidiato da tutti perchè ti possedeva; ma taluna forse delle Romane te pure invidiava, te sì bella e così acclamata perchè sposa del Console! Ed ora ti dovranno compiangere; sì, compiangere, perchè nessuna di esse può da tanta altezza cadere in così profondo abisso.

— Credi forse che io t'amassi perchè fortunato e potente? Oh non fu volgare l'amor mio; e lo sarebbe stato, se mi avesse vinta il prestigio del tuo grado. Io amai in te il primo cittadino di Roma, primo per cuore, per gentilezza di costume, per magnanimità di sensi. Nella mia cameretta di fanciulla, ogni giorno mi giungeva all'orecchio il suono di qualche tua bella impresa, qualche tuo detto o fatto egregio, e il mio cuore batteva velocemente nel seno. Talora sotto alle mie finestre udiva il rumore di una cavalcata; mi affacciava, e te vedeva circondato dai più illustri cittadini, seguito da una folla di popolo. Altra volta sonavano di evviva e di acclamazioni le vie; e fra quei gridi, quelle voci festanti, sempre mi feriva il nome di Crescenzio, di Crescenzio che io amava timidamente e che a me fanciulla ignota non avea forse mai rivolto lo sguardo. Oh allora ti avrei desiderato posto in men alto grado, ti avrei voluto vedere infelice per correre a te, per dirti quanto io t'amava, offrirti le mie ricchezze e il mio cuore, ed essere da te amata, essere tua, dividere teco la sventura, l'esilio, le lacrime!

— E quel giorno non tardò. Sotto il secondo Ottone fui abbandonato dal popolo come oggi sotto il terzo; e

tu venisti a me; tu volesti essere compagna del profugo, del condannato; ed io credetti che un angelo discendesse dal cielo per infondermi coraggio, per sostenermi nella lotta in cui dovea essere schiacciato.

— Dolorosi e tremendi furono quei giorni di prova, o Crescenzio, per te; ma furono brevi; non videro conculcata la tua fronte, non distrussero che per un istante l'opera tua; tu ritornasti vincitore, e tremarono i tuoi nemici. Il buon pontefice Giovanni XV ti stese la mano come a fratello, tu ponesti le fondamenta del tuo vasto edifizio. Ora la sciagura ti visita novamente; non perdere il coraggio, perdura invitto, e Roma ti vedrà un'altra volta scendere trionfante da questa torre.

— Vorrei crederlo, o Stefania, vorrei sperarlo, e nol posso. Una voce segreta mi dice che tutto è finito per me, per la causa d'Italia e di Roma.

— O Crescenzio, una donna dovrà insegnarti costanza, e dirti che le grandi intraprese non si compiono con quell'agevolezza con cui vengono dalla mente concepite? Oh ritorna in te stesso, Crescenzio! tu sei l'anima di questa città! in te stanno rivolti gli sguardi e le speranze di innumerevoli amici che il timore oggi fa tacere. Se tu cedi, se tu abbandoni il tuo posto, chi sottentrerà? chi reggerà il carico che t'addossasti?

— Nessuno. Lo so. Odimi, o Stefania; io non sono superstizioso, ma credo che nelle voci del popolo si racchiuda spesso una grave sapienza. Il nostro secolo volge al peggio, l'età precipita in tenebre maggiori. Il mille s'avvicina!... Tu lo sai; temono i popoli che in questo anno funesto il mondo debba finire; che Iddio, come creò coll'onnipotente volere questa mole della

terra, quegli astri pendenti dalla volta celeste, quel sole che a tutti i corpi comunica calore e luce, così sdegnato e quasi pentito dell' opera sua la debba distruggere, rompere la legge che governa armonicamente gli sparsi mondi, e rinnovare lo spaventevole caos. Io non credo che il mille debba essere l' epoca del finimondo; ma intraveggo un vero più orribile ancora. Dalla caduta dell' impero romano le tenebre della barbarie si addensarono sulla terra; parve che in questi ultimi anni si dovessero diradare.... Non è vero! il mille segnerà l' epoca della barbarie vincitrice, della forza dominante, del vizio sovrano, della confusione della legge, della corruzione della terra!

Gli occhi di Crescenzio, nel proferire queste parole, si erano allargati come atterriti dallo spettacolo che gli dipingeva la fantasia, un freddo sudore gli bagnava la fronte, tremava per tutte le membra.

Frattanto le nere nubi che coprivano il cielo, erano scomparse, la nebbia che cingeva la città era svaporata; il cielo azzurreggiava, i raggi del sole rompevano scintillando le nuvole fuggenti, e i Sette Colli e gli edifizi romani ne erano indorati.

—Ecco il mille, sclamò inspirata Stefania, additando a Crescenzio il cielo infiammato; come l' astro del giorno ha rotto il velo che ne ascondeva la faccia, così la luce del vero caccerà le tenebre degli spiriti e i mali dell' oppressione. Salutiamo il mille, salutiamo il finimondo! con esso avrà fine il regno della forza e gli succederà quello del diritto; impererà sui popoli la legge del Vangelo!

IV.

Ottone non avea ancora diciott' anni; era bello e, per que' tempi, cólto assai; questa coltura per l'appunto lo spingeva a' grandi divisamenti che non mandò ad effetto, ma che lasciò trapelare per giovanile vanteria. Era ambizioso e dedito ai piaceri, e l'ambizione che può essere fomite di buone e di ree intraprese, lo condusse a macchiarsi di gravi delitti; la scostumatezza poi dando agio alla vendetta di raggiungerlo, gli troncò la vita a ventidue anni. La storia non registrò di lui alcun fatto glorioso, ma severa ed imparziale gli rinfaccia i numerosi suoi misfatti, e vedendo in lui estinta la casa di Franconia che ebbe dominio in Italia con Ottone I, meritamente detto il Grande, adora e benedice la mano della Provvidenza in cui potere stanno i destini dei popoli e dei re.

Il giovane Imperatore, quantunque vittorioso ben conoscea che poco era stato fatto, finchè non venía tolto di mezzo il Console. Non ostante le feste e le acclamazioni della plebe, sentiva di non essere amato in Roma, dove alcun imperatore forestiero non avea sino a quel dì avuto stabile ed incontrastata dimora. Bisognava combattere, superare quel rifugio dove assicuravasi il ribelle, e nel sangue di lui spegnere le speranze dei faziosi. Ma l'esito era ambiguo, la Mole Adriana, come si disse, tenevasi per insuperabile, e ad Ottone che sì facile vittoria avea ottenuta della città, era spavento il pensiero di una sconfitta. Ciò nondimeno cominciò a

raccogliere le sue squadre, risoluto di porvi l'assedio e di venirne a capo o affamandola o prendendola d'assalto.

Mentre volgeva queste cose in mente, e già avea dati i primi ordini, gli si presentò Tammo già amico e partigiano di Crescenzio, ed ora consigliere e favorito di Ottone, con cui avea avuto segrete pratiche prima della sua venuta, e che all'apparire dell'esercito nemico si era a lui rivolto.

Tammo, come per lo più accade de' pari suoi, erasi sempre mostrato uno dei più zelanti e dei più fervidi sostenitori della repubblica; nei partiti da scegliersi pendeva sempre verso i più arrischiati e rumorosi; fiamma, fiele, rabbia, veleno scoppiavano dalle sue labbra nelle assemblee; accusava di mollezza, di tiepidezza e per poco di tradimento coloro che ponderavano risoluzioni e le loro conseguenze, moderando le ire inutili e il valore incomposto. Tutto questo zelo era verace? era ipocrisia? Forse nè l'uno nè l'altra. Egli era uno di quegli uomini malcontenti del loro stato, invido dell'altrui gloria, e desideroso di soverchiare chiunque fosse dappiù di lui; mancandogli quella forza d'animo che viene solo dalla coscienza, tentava di sedurre il volgo coll'esagerazione e colla mostra di virtù straordinarie e teatrali. Uomini tali sorgono spesso nei tempi di decadenza, allorchè tutto sfasciandosi ed oscurandosi quasi il senso del vero, suolsi ammirare facilmente ogni sbrigliata energia; oppure, cosa che a prima vista parrebbe implicar contraddizione, allorchè una società per lungo tempo assonnata ed oppressa, cerca di ricomporsi, e non sicura ancora del fatto suo, è trascinata ora da una corrente ora da un' al-

tra, ed oggi pare che progredisca volando; e domani che indietreggi visibilmente.

Tammo, di ricco, era caduto nella povertà, di questa andava altero, questa il raccomandava al popolo. Ma i vizi erano quelli che avevano ingoiato il suo avere e sotto Crescenzio non vedea modo di ricuperare gli agi perduti, perchè la severità del Console gli avrebbe impedito ogni torta via. E quella povertà che ostentava, gli era insopportabile; il lusso e i piaceri, come fantasmi provocatori, gli stavano nella mente ed irritavano i suoi desiderii. Afferrò l'occasione che gli si presentava, ed appena gli fu nota la venuta dell'imperatore, corse ad incontrarlo a Ravenna e gli si profferì tutto.

Ottone adunque risoluto di tentare la sorte delle armi, così parlò al suo consigliere:

— Tammo, domani s'incomincerà l'assalto.

— È questo il desiderio di tutti, o sire.

— Credete voi che dovremo spenderci molto tempo attorno?

— Io temo di sì.

— Quanto?

— Potrebbe anche accadere che vi si stancassero le vostre soldatesche.

— I miei soldati non si arresteranno innanzi ad una bicocca.

— Sire, la torre di Crescenzio non è mai stata superata.

— Lo so, e ne godo; Ottone Terzo avrà quest'onore.

— Io ve lo auguro.

— Tammo, le tue parole e l'aria del tuo viso dinotano sgomento e sfiducia. Se non ti conoscessi, se la

tua fama di arrischiato non allontanasse da te il sospetto, io crederei che tu hai paura.

— Sire, mi stanno a cuore i vostri interessi, la vostra gloria, la causa della patria mia che è causa vostra. Sì, o sire; voi sapete che la sola tirannia di Crescenzio mi spinse a voi, e la speranza di veder ristorata la grandezza dell' impero romano. Appena mi fu noto che nutrivate il nobile pensiero di rendere l' antico lustro a Roma, l' antico onore a questa città, io vi offrii il mio braccio e la mia influenza contro il tiranno che vendeva a Bisanzio la repubblica.

— Ebbene?

— Ora troppo mi dorrebbe di vedere troncata la bella impresa e distrutto lo splendido avvenire che a voi, a noi tutti sta apparecchiato.

— E credi tu che Ottone non sottometterà un pugno di ribelli già vinti nel cuore?

— Essi sono invincibili di cuore e di braccio, o sire; sanno di dover morire, ed antepongono in ogni caso una morte onorata a quella del capestro. Frattanto il popolo, che è mobile per natura, vedendovi impotente contro il suo antico signore, comincerà a dubitare di voi, perderete a poco a poco il prestigio che ora vi cinge, ed all' ammirazione succederà il disprezzo.

— Il disprezzo?

— Quindi risorgerà l' antico affetto per Crescenzio, fatto più grande a' suoi occhi dalla sventura, dal valore e dal fascino delle promesse; voi dovrete allora combattere due nemici, l' uno più tremendo dell' altro, e voi soccomberete.

— Questo linguaggio è uno sfregio alla maestà del-

l' imperatore. Allontanatevi dalla mia presenza; volete forse riconciliarvi col vostro amico? Siete libero; andate nella torre; colà dentro ci rivedremo.

— Sire, io sono venuto per darvi in mano la vittoria.

— La vittoria? gridò Ottone avvicinandosi a Tammo.

Tammo sorrise impercettibilmente, e continuò:

— Le difficoltà e gli ostacoli che stanno contro di noi, li scorgete e li sentite voi stesso meglio di me. Non bisogna combattere; quand' anche si potesse vincere, sarebbe necessario un tempo che dobbiamo impiegare più utilmente, e, lasciate che il dica, meno dannosamente. Non dobbiamo combattere, ma dobbiamo impadronirci di Crescenzio e dei suoi partigiani più accaniti.

— E in qual modo, se non colle nostre spade?

— Col consiglio.

— Col tradimento forse? interruppe l' Imperatore.

— Coll' arte, o sire. Lasciamo i pregiudizi e gli errori al volgo; noi badiamo all' intento. Il fine nobilita i mezzi.

Ottone tacque per qualche istante; passeggiò nella sala, indi si assise, e disse;

— Spiegatevi, Tammo.

— Siete disposto a udirmi?

— Parlate.

La conferenza fu lunga ed animata. Quando Tammo ebbe finito e prese commiato, Ottone gli disse:

— Rivocate adunque gli ordini in mio nome.

Rimasto solo, l'Imperatore guardava perplesso, turbato.... fu sul punto di richiamare il perfido consigliere, ma in quella gli occhi suoi caddero sulla corona contesagli da Crescenzio.... e la parola gli morì sulle labbra.

V.

Tammo, come ambasciatore di Ottone, fu introdotto nella torre.

Gli uomini scellerati, quantunque incalliti nel vizio e nel delitto, a prima giunta si sentono piccoli alla presenza di un uomo incorrotto; ma ben tosto la naturale malvagità sbandisce quel pudore, e ripiglia il solito ardimento e la solita fidanza. Così avvenne di Tammo, quando cadde sovra di lui lo sguardo di Crescenzio; egli non potè sostenere la tranquilla maestà di quell' occhio in cui si dipingeva più dispregio che sdegno, più compassione che rampogna. Ma fu un lampo; Tammo fissò baldanzosamente in volto Crescenzio e gli assediati raccolti a consiglio.

— Esponete la ragione che qui vi conduce, gli disse freddamente Crescenzio.

— Noi c' incontriamo molto cangiati da quello che eravamo prima, o Crescenzio, voi fingete di ravvisare in me un traditore della patria, un rinnegato; e v' ingannate.

— Chi vi manda qui?

— Ottone; e ciò solo basta per darvi la causa vinta, lo so. Ma chi fra noi fu il primo a violare le promesse? Chi pel primo disonorò la causa di Roma?

Gli assediati, indignati a queste parole, si alzarono per punire chi le pronunciava, Crescenzio li trattenne dicendo:

— Lasciatelo parlare; è un inviato di Ottone.

— Credete che le minacce mi facciano tacere il vero? proseguì Tammo. O Crescenzio, tu ti sei mostrato degno di Roma antica, allorchè ponesti in opera il concetto che era quello di tutti i buoni; ma io mi allontanai da te quel giorno in cui cercasti di vendere come armento il popolo romano all' imperatore greco.... Sì, da quel punto nulla avemmo più di comune; io mi opposi, ma indarno; l' ambizione ti accecava, l' ambizione ti scavò la ruina.

— A te veramente si appartiene il diritto di accusarmi, rispose Crescenzio, a te che nel giorno del pericolo passasti al nemico. Io non risponderei nè a te nè a' pari tuoi; ma so che la calunnia non risparmia alcuno, e che le sue armi sono micidiali; gli uomini prestano più facilmente fede al male che al bene; ammirano l' eroe, ma batton palma a palma quando s' avveggono che sotto la porpora del suo manto vi è ancora l' uomo, cioè l' essere debole che loro somiglia. Ma i fatti smentiscono le accuse, o signori. Io trattai coll' imperatore greco, è vero; ma quando? quando in Roma stessa si chiamò l'imperatore di Germania, perchè io preferiva una signoria di nome, una signoria lontana, senza forza, ad una tirannia di fatto che pesa sulla nostra città, temuta dall' un capo all' altro d' Italia. Quando mi accostai a Bisanzio? quando Roma era già divenuta nido di traditori; quando Tammo cogli amici suoi teneva pratiche occulte col giovane Ottone, e il terreno già traballava sotto i miei piedi. Ma non rallegratevi ancora, non avete ancora vinto; Crescenzio vive ancora, Crescenzio, il cui nome vi fa tremare vostro malgrado. E se egli dovrà soccombere,

soccomberà colla spada in mano, schiacciato sotto le mura di questa torre in cui stanno chiusi i destini di Roma.

— Per quanto tempo resisterete voi alle armi di Ottone? rispose Tammo.

— Fino alla morte.

— E alla fame? soggiunse ironicamente lo scellerato. L'esercito dell'Imperatore vi cinge d'ogni parte; nessuno può entrare qui; tenetevi dunque care le vostre provvigioni.

A queste parole succedette il silenzio; gli assediati compresero che Tammo dicea vero. La morte in campo non spaventa un guerriero, ma l'aspetto d'un fine inonorato e lento agghiaccia l'entusiasmo, annienta gli spiriti generosi. Nè solamente tremarono per sè, ma per coloro che erano con essi, per le donne, pei figli condannati a così orribili patimenti. Finalmente Crescenzio, commosso, rispose rivolto a'suoi compagni!

— Se questo ha decretato Iddio, si compia il nostro destino.

— Voi avete l'animo grande, o Crescenzio, ma l'Imperatore non è da meno di voi. Esso è giovane altero, ambizioso, avido di gloria e di lode, voi gli siete nemico, ciò nondimeno egli vi ammira; voi vi opponete a'suoi disegni, ed egli vorrebbe avervi suo compagno. Non potendolo, vi lascia libera l'uscita dalla torre e dalla città di Roma; a voi, dico, ed a tutti i vostri. Ottone e Crescenzio non possono capire nella stessa città.

— Che dite?

— Quello che voi non avete potuto compiere, farà Ottone; porrà la sede dell'impero qui dove esso nacque;

Roma sarà di nuovo la capitale del mondo; la città dei Cesari; Italia la regina delle nazioni.

— Sarebbe vero?

— Questo è il suo divisamento.

— Crescenzio allora non starà più contro di lui; Crescenzio gli sarà compagno.

— Egli mi manda a ciò; voi potete abboccarvi con lui, sapere la sua volontà; i vostri magnanimi spiriti sono fatti a comprendersi.

— Quale sarà il luogo dell' abboccamento?

— Sul clivo di Cinna, lontano dall' esercito e dalla città.

— Abbiamo l' uscita libera?

— L' avete.

— Libero il ritorno?

— Libero.

— La guarentigia?

— La sua parola.

— Amici, domani udremo le proposte d' Ottone.

VI.

Non descriverò più a lungo l' infame tradimento, uno dei più vergognosi che venga raccontato dalla storia.

Il sole era già alto sull' orizzonte, ed Ottone mirava ansiosamente la porta della Mole Adriana che tuttora stava chiusa. I minuti gli parevano anni, tanta era l' impazienza di chi anelava alla preda e temeva non gli dovesse sfuggire di mano. Si alzarono finalmente i ponti levatoi, e comparve Crescenzio con dodici suoi compa-

gni. Lo accompagnava Stefania, pallida, turbata, perchè un infausto presentimento le stava in cuore; nel separarsi dal marito, lo abbracciò come se egli partisse per un lungo viaggio: e quando si fu allontanato, una lagrima spuntò negli occhi suoi.

Il piccolo drappello giunse in breve alle falde del clivo di Cinna; videro la tenda dell'imperatore, e cominciarono a salire.

Improvvisamente furono circondati da uno stuolo di soldati, assaliti e fatti prigioni. Sulla vetta del colle si rizzarono le forche, e Crescenzio coi dodici suoi compagni, di cui non ci venne serbato il nome, ne furono appesi pei piedi dopo averli decollati.

La fama dell'accaduto si divulgò tosto. Stefania, forsennata, fuori di sè, corse al campo nemico; sperava di giungere in tempo per salvare il consorte. Ma le preghiere e le lagrime furono indarno; non potè giungere alla presenza di Ottone.

Uno degli uffiziali domandò all'imperatore che cosa si dovesse fare di quella donna che piangeva ed imprecava.

— Datela a' miei soldati, rispose Ottone.

Orrendo a dirsi! la libidine di quella sozza soldatesca deturpò la vedova di Crescenzio.

In memoria della morte del console, i Tedeschi chiamarono il clivo di Cinna Monte Gaudio....

I Romani mutarono il nome, e lo chiamarono Monte Malo. Oggi, corrottasi l'antica parola, vien detto Monte Mario.

VII.

Qui la mia narrazione sarebbe finita; ma forse a taluno dei lettori non tornerà discaro il sapere che cosa avvenisse di Ottone e di Stefania: di quell' uomo che avea calpestate le divine e le umane leggi, e della sventuratissima donna che fu vittima di tanto oltraggio e di così enorme vitupero. — Dio non permise che il tradimento fruttasse pace e tranquilla signoria all' imperatore; Roma gli si ribellò; in Germania si ordirono congiure.

Ottone non avea ancora l' animo avvezzo al delitto nè interamente guasto; i rimorsi cominciarono a lacerargli la coscienza, il sanguinoso spettro di Crescenzio veniva a turbargli le tormentate veglie, le imprecazioni delle sue vittime sonavangli all' orecchio; i suoi giorni erano una continua battaglia tra l' ambizione delusa e le speranze rinascenti, le notti un lento e ferale martirio.

Quasichè tutto ciò non fosse bastevole pena, s' aggiunse l' amore ad intorbidargli la mente; un amore intenso, profondo che lo faceva fremere ed inorridire. Celeste cosa fu detta l' amore; fiore che olezza soltanto nelle anime gentili e rifugge dai petti contaminati. Questo è l' amore vero; luce che si rivela agli uomini quasi a far fede dei lontani elisi; fragranza che emana dalle aure per cui passarono le ali dei serafini; affetto che, provato una volta, non si dimentica più nel corso della vita; ricordanza che fa arrossire il dissoluto nel mezzo dell' orgia, rinfresca l' inaridito pensiero dello scettico,

e, simile a raggio di sole cadente, consola i melanconici pensamenti della canizie.

Ma vi è un altro amore che non merita invero questo soave nome; vi è una passione brutale che dardeggia negli occhi fiammanti, che brucia il cinabro delle labbra, uccide ogni soavità di sentimenti, specie di alcoolico liquore che non spegne la sete, ma la desta, l'irrita.... Ed Ottone era invasato da questo demone persecutore.

Il tradimento generò il tradimento, congiurarono i suoi più fidi, ed egli dovette fuggirsene di Roma per salvar la vita. Abbandonare Roma, quella città che considerava come la più preziosa gemma della sua corona! veder vincitrice novamente quella parte che egli credeva spenta per sempre coll'uomo che la capitanava! ciò era una doglia crudele, un avvilimento indicibile: ma non era il maggiore; un'altra spada lo trafiggeva più addentro; in Roma abitava la donna da lui amata, la donna, il cui nome non osava pronunciare, il cui amore, ove gli fosse stato concesso, sarebbe stato un sacrilegio.

Deposto il fasto reale, nudo i piedi, vestito di sacco s'avviò in tal guisa al Monte Gargano, facendo la via pedestre; indi si ritirò nel monistero di Classe. Colà macerò le carni col cilicio, mortificò i cocenti desiderii coi digiuni e colle penitenze; passava le giornate salmeggiando, piangendo e chiamandosi spergiuro, indegno del perdono divino. Ma in lui non era ancora pentimento vero. San Romualdo, abate, lo invitava a lasciare il mondo, a indossar l'abito monastico, ed Ottone prometteva, ma solo allorchè fosse ritornato in Roma armata

mano ed avesse punito i ribelli, atterrata la repubblica. Nè tanto gli sarebbe bastato; l' accesa immaginazione non si smorzava nel silenzio del chiostro; nella cella del penitente sorgevano i lubrici fantasmi che scacciavano le prese risoluzioni, profanavano le interrotte preghiere.

Chi era questa donna? Perchè anche nel fastigio del potere non osò mai pronunciarne il nome? Due anni dopo l' uccisione di Crescenzio, Ottone pregava inginocchiato in una chiesa di Roma; era solo, travestito. Il suo cuore cominciava a rinascere alla fiducia; la preghiera diffondeva le sue benefiche rugiade sovra il suo spirito; le lagrime sgorgavano da' suoi occhi. Si alzò quasi confortato, e, volgendosi, vide appoggiata ad una colonna del tempio una donna vestita a bruno, pallida nel volto come la morte, cogli occhi immobilmente fissi sopra di lui. Questa donna era bella di una bellezza che difficilmente si potrebbe descrivere, imperocchè non conservava alcuna di quelle doti che si ammirano per le più; perfette e matronali erano le forme della persona, ma il pallore sepolcrale del volto, anzichè suscitare sensi di voluttà, incuteva spavento; la nera e fulminea guardatura parea stravolta. Parea la Nemesi implacabile che compie le fatali vendette.

Ottone guardolla, arretrò d' un passo.... riconobbe Stefania.

Stefania, la vedova di Crescenzio, di colui che egli avea tradito, di colui che avea lasciato il capo su di un ceppo per suo ordine; Stefania, la donna che egli avea offerta alla libidine della soldatescha, che avea fatto disonorare dai più vili suoi scherani!

Il cuore dell' uomo è un abisso di misteri; vi ac-

cadono fenomeni che la ragione non giunge a spiegare. Ottone amò quella donna.

Gli antichi avrebbero in ciò ravvisato l' onnipotenza del fato che stringe con ferrea catena la sua vittima e la immola sull' altare della necessità.

Tammo non avea abbandonato l' infelice da lui sospinto sulla trista via; lo accompagnava come il genio del male, e sorrideva in sè vedendo quei terrori che stimava debolezza di fanciullo. Ottone lo abborriva, ma si era avvezzato al suo impero, e sopportava la perniciosa e tirannica signoria che lo scellerato esercitava su di lui. Pure non lo avea fatto partecipe del più doloroso suo segreto, non gli avea detto che amava Stefania; al vigile ed esperto Tammo non era sfuggito quel turbamento che rodeva l'anima di Ottone, ma o ignorava donde traesse origine, od era troppo accorto per domandare schiarimenti su quanto gli veniva celato.

Una sera Ottone stava nella sua cella; il fiore della gioventù era sparito dalle sue guance, le ossa ne sporgevano fuori come a cadavere; livide avea le labbra, gli occhi infossati, fissi al suolo. Nelle mani stringeva un teschio; a' suoi piedi giaceva uno staffile sanguinoso, armato di punte d' acciaio.

— Sire, gli disse Tammo dopo averlo contemplato in tale atteggiamento; sire, io non debbo tacere più oltre; io debbo dirvelo checchè debba accadere di me; egli è tempo che voi ritorniate uomo.

Ottone lo guardò fieramente; Tammo sostenne il torvo cipiglio, incrocicchiò le braccia sul petto, e continuò.

— Egli è tempo che ritorniate uomo, imperatore

e re. Che fate qui? dov'è la nobile corona che ereditaste da Ottone il Grande? dov'è il manto imperiale? Gettate quella cocolla, essa non fa per voi; ritornate in Germania, spiegate lo stendardo della casa di Franconia, e tirate la spada dalla vagina; alla vostra bandiera si stringeranno i fedeli baroni, il vostro brando sterminerà i pochi ribelli che ora trionfano della vostra lontananza. Di là scendete tosto coll'esercito nuovo in Italia, mostratevi nelle campagne di Roma; alla vista dei tedeschi pennoni, al luccicare delle lance germaniche si disperderanno come colombi questi rivoltosi che ora occupano la vostra città.

— E ciò mi renderà forse più felice? Da poco tempo ho provata avversa la fortuna dell'armi; ma da lunga stagione io non ho più pace.

— Il vostro spirito è infermo; questi cenobiti alimentano in voi le vili paure, i ridicoli rimorsi. Il sangue di Crescenzio era necessario, voi l'avete versato; ciò basta per giustificarvi ed assolvervi.

— Taci, iniquo, non iscusare il mio delitto. Tu me l'hai consigliato, tu lo hai compito e tu non ne senti rimorsi.... Pure io preferisco le mie torture alla tua sicurezza.

— L'uccisione di Crescenzio è dessa la sola cagione di questo vostro prostramento?

— Che dici?

— O non vi è piuttosto un tarlo più segreto che vi consuma, un avvoltoio che vi rode il cuore?

— Tammo, il demonio mi ti pose a fianco perchè io non gli sfuggissi di mano; lo veggo, eppure non posso scacciarti, non posso scongiurare la tua presenza,

Io sono tuo schiavo !... Ebbene, ascoltami, sappilo una volta.... io amo.

— Voi avete ventidue anni; chi non ama alla vostra età?

— Ma questo amore è per me un inferno.

— Qual donna fra le vostre vassalle non andrebbe superba, vedendo cader sopra di sè gli occhi del suo signore?

— Una che non potrà amarmi giammai, che mi abborre come la causa di ogni suo male.

— E chi è dessa?

— Una donna che io ho insultata, disonorata.

— Ma chi è costei?

— Tammo, io non oso pronunciare quel nome.... tu stesso ne inorridirai.... Essa è Stefania.—Tammo sorrise a quel nome; Ottone, appena l'ebbe pronunziato, nascose il volto fra le mani, singhiozzando e fremendo. Tammo gli si avvicinò, lo scosse, e gli parlò in questo modo:

— Sire, voi non aveste fiducia in me; in me che ho più anni di voi, che conosco il cuore umano meglio che non si conosce a vent'anni. Aveste torto; uditemi ora, siamo ancora in tempo. Se voi aveste parlato ad altri, vi sarebbe stato risposto:—Scacciate questa passione dal cuore, vincete voi stesso. — Bel consiglio, per verità; ma è più facile il darlo che l'eseguirlo. Voi amate Stefania; è una sventura, lo so; ma è maggiore sventura che questo amore vi costi tanti affanni, e vi debba forse costare la corona. Rialzate l'animo, Ottone: questa donna sarà vostra, essa vi amerà.

— Che dici? la vedova di Crescenzio?

— Gli uomini sono ambiziosi, o Sire; ma nessun

uomo è ambizioso e vano come la donna. Sulla vostra mano ella vedrà forse ancora qualche stilla del sangue di suo marito; ma sul vostro capo scorgerà il diadema; la scelta non sarà dubbia.

— Non può essere; ella mi ha veduto una sola volta, il suo sguardo mi atterrì.

— Dovevate mostrarvi più spesso.

— Ed ora io sono fuggitivo, ella in Roma....

— Uscite da questo chiostro, movete verso Paterno, al vostro castello; tra quindici giorni Stefania sarà nelle vostre sale.

— Tammo!

— Fra quindici giorni nel vostro castello di Paterno.... fra le vostre braccia.

VIII.

In una sala riccamente addobbata nel castello di Paterno, Stefania è seduta sopra morbidi guanciali; il suo vestire è quello stesso che indossò fin dal giorno in cui rimase vedova, ma nel bruno abbigliamento appare non so quale ricercatezza; i capelli cadenti in anella sulle spalle, fanno maggiormente spiccare la bianchezza della sua pelle, ne' suoi occhi si legge una dolce commozione, e di questa sembra quasi arrossisca; negli atteggiamenti, negli sguardi, negli adornamenti della persona, ad arte negletti, spira un' aura di voluttà che è fatta più provocatrice nella perfetta e veramente romana bellezza delle sue forme.

Ottone le sta a' piedi. Non è più il macero penitente

di Classe, l' umile pellegrino di Loreto, ma l' elegante, il brioso, l' ardente signore, coll' anima piena d' amore, vicino alla donna che ama, sul punto di toccare la meta de' suoi desiderii. Stefania ora si mostra dolente, ora sdegnata; talvolta, quasi trascinata dalla passione che a guisa di torrente racchiuso prorompe dal suo cuore, lascia sfuggire dal labbro una parola che dipinge il delirare della sua fantasia, ma non appena le è uscita, che vorrebbe ritirarla, e quel rincrescimento, quel contrasto è più eloquente della parola articolata, quel turbamento la fa più bella, più fieramente bramata dal rapito Ottone. Talvolta par che silenziosa si abbandoni ad un caro pensiero, ed in esso si smarrisca come in un sogno prediletto; ed ecco improvviso lo assale un brivido alla vista del giovine amante, un invincibile orrore che mal vuole celare s' impadronisce di lei a somiglianza di inesperta fanciulla che, mentre in un lieto prato raccoglie i fiori d' aprile, scorge tra l' erba la squamma di velenoso serpente. Allora Ottone che indovina quei pensieri e quelle paure, a racquetarne i terrori, a cacciare la funerea rimembranza, a parlarle coi più caldi colori del suo affetto, a gemere, piangere, supplicare.

— Tu sarai mia, o Stefania; nessuna donna ti pareggerà in grandezza sulla terra; sul trono ov' io ti collocherò non albergano le tristi cure; l' amore più sollecito prevenirà i tuoi desiderii; io ti comporrò la vita quale si finge solamente coll' immaginazione.

— Ottone, Ottone, pietà! non opprimete una debole donna; debole veramente, perchè non può comandare a sè stessa, non può vincere i propri affetti.

— Ah pur troppo lo veggo, tu vorresti amarmi, e

nol puoi. Me infelice! ed io ho cercato di dimenticarti, di scacciarti dal mio cuore, e non l'ho potuto! Fuggii dal mondo: nella solitudine di un chiostro cercai pace, e non potei ritrovarla, perchè io portava meco la guerra.

— No, voi ingannate voi stesso, voi non mi amate; come il potreste? io così vile, io che.... Dio mio! io non potrò mirare senza arrossire l' ultimo de' vostri servi!

— Stefania, non mi rammentate ciò.... molti delitti pesano già sul mio capo.... quest' idea potrebbe farmene commettere degli altri! Oh sì, io fui il più vile, il più scellerato fra gli uomini! Ma allora io non vi conosceva.

— Lasciatemi Ottone, lasciate che io ritorni a Roma; non vi caglia del mio onore, diranno ciò che vorranno, ora io non posso temere altre macchie. I vostri satelliti mi hanno qui condotta per forza. Ah Ottone, questa è la vostra maggior colpa! Finora io era innocente, ora il mio cuore.... O cielo! lasciatemi fuggire; il mio coraggio vacilla, io temo di soccombere.

— Che mai dicesti? sarebbe vero? che? comincieresti ad amarmi?

— No, non è vero, non l' ho detto! tu sai l' arte di tradire gli uomini, e ti è facile cosa il tradire una donna! Non vi amo, nè voi mi amate. I vostri affetti serbateli alla greca figlia dell' imperatore di Costantinopoli che vi deve essere sposa.

— Stefania, il cielo mi è testimonio se io mento! Ragioni politiche mi avevano indotto a questo matrimonio, le pratiche erano avviate, ma ora tutto è rotto, i negoziati sono troncati. Io ti amo, tu sarai mia, quan-

d' anche e Costantinopoli e Roma e il mondo si armassero contro di me.

— Tu m' ami dunque cotanto?

— Più di me stesso, più di quello che tu stessa puoi immaginare. O Stefania, non resistere più a lungo alle mie lagrime, non respingermi, placa il tuo sdegno: tu sei nata in Italia, il tuo cuore è fatto per sentire vivamente. Ebbene io sento in tal modo, io ti amo come sotto questo sole si ama, sotto questo cielo che ti vide nascere.

Stefania si mostrava perplessa; guardò Ottone, poscia ne ritorse gli occhi nei quali brillò una lagrima.

— Una lagrima! gridò il giovane; oh tu sei commossa, quella lagrima è mia; che io la asciughi colle mie labbra, che io abbia una ricompensa dell' immenso amor mio.

— Ottone, lasciatemi, ve ne scongiuro....

— No, è impossibile, io non sono più padrone di me; amami, sii mia.... mia, o Stefania.

— Dio! questo è troppo, esclamò Stefania.

Ottone è disteso sopra un letto, straziato dai più crudeli dolori; violacea la pelle, chiazzata qua e là di nere macchie; gli stanno intorno i suoi fedeli addolorati, il medico ha pronunciata la sua sentenza, i rimedii sono inutili: egli sospetta la causa della malattia, ma non osa manifestarla, perchè ignaro da qual mano venga il colpo, trema dei superstiti, non potendo salvare il morente.

— Io muoio giovane, diceva Ottone, ma muoio compianto da voi tutti; non lascio eredi, la corona dell' Im-

pero e la corona d'Italia usciranno dalla casa di Franconia; ora lo veggo, vi è in ciò la mano di Dio; questa corona io l'ho macchiata, Dio me ne priva! purchè almeno la mia memoria non sia maledetta, e i miei delitti.... sì, io posso, io debbo proferire questa parola; al limitare dell'eternità il vero non si dee più mascherare.... purchè i miei delitti non rendano esecrata la mia memoria!

— Voi vi disperate troppo presto, rispose Tammo; voi siete giovane, la robustezza e la vigoria della vostra età domeranno il morbo. Le parole che avete ora pronunziate potrebbero un giorno dolervi.

Ottone, fra gli spasimi del male, continuò: — Che ne dite voi, mio medico? posso guarire? lo desidero; non è ancor tempo di morire, non è vero? — Ma io non veggo qui Stefania; forse l'acerbità de' miei dolori la spaventano; ditele che io desidero di vederla; avrò forza bastante per soffocare i miei gridi; la sola sua vista può recarmi qualche conforto.

Era noto a tutti che l'Imperatore doveva sposare Stefania; essa era già onorata come imperatrice.

Dopo qualche istante comparve la vedova di Crescenzio; si avanzò verso il letto a passo lento e fermo; non inquietudine, non pietà stavano sul suo volto; un lieve sorriso ironico le piegava il labbro.

Il medico guardò quella donna, vide quel sorriso, ed un sospetto terribile balenò alla sua mente.

— Stefania, disse Ottone, non abbandonarmi; se io debbo morire, voglio almeno spirare l'ultimo anelito nelle tue braccia. Per te sola mi era cara la vita, e mi rincresce di abbandonarla per te sola.

Stefania, in piedi all'estremità del letto, guardò l'ammalato, e visti i progressi del male, si volse al medico dicendo:

— Quale malattia è la sua?

— Il morbo presenta tali sintomi che la mia scienza si confonde.

— Una donna dunque debb'essere più accorta di voi? Signori, quell'uomo muore di veleno.

— Di veleno! esclamarono tutti.

— Di veleno, replicò Stefania; che ve ne pare?

— Io non osava crederlo, rispose il medico, ma i sintomi lo indicano.

— Io avvelenato! gridò Ottone, levandosi sul letto e guardando ferocemente i circostanti; io avvelenato?

— Quale può essere la sacrilega mano?... gridarono i cortigiani impalliditi.

— Forse a Roma, soggiunse il medico; forse a Roma, i vostri nemici....

— Io voglio saperlo, gridava Ottone, orrendo in volto per lo spavento, per lo strazio delle viscere corrose, per la rabbia e per desiderio di vendetta; io voglio saperlo; guai all'iniquo! io avvelenato! Dov'è lo scellerato, chi è desso?

— Ah! ah! ah! vi date a credere che egli voglia svelarsi per amor vostro? rispose allora Stefania con aria di trionfo. Credete che il colpevole rispetti i vostri comandi?

Tutti si volsero verso Stefania, sorpresi a queste parole.

Ottone, già delirante, proseguiva:

— Ebbene, su voi tutti cadrà la mia vendetta! su tutti! in tal modo non sfuggirà il reo.

— Se questa conoscenza può allegrarvi l'ultimo passo, io vi procaccerò un tale conforto. Volete sapere chi ha avvelenato Ottone? Ebbene, uditelo: son io!

— Tu!

— Stefania! esclamarono i cortigiani.

— Io Stefania, moglie di Crescenzio da te scannato a tradimento; io Stefania che tu hai fatta contaminare da' tuoi soldati; io Stefania che tu facesti rapire da Roma e trasportare in questo castello; io Stefania, a cui tu offristi il tuo amore; Stefania da cui credesti di essere amato! Imbecille! pensasti che l'offeso dimentichi come dimentica l'offensore, che lo splendore della tua corona bastasse a nascondere il sangue che gronda dalle tue mani.... Credesti di essere amato? ora mori, forsennato; erano finte le dolci repulse, finti i miei turbamenti.... il mio cuore era freddo come il ghiaccio, io calcolava i palpiti del tuo.... e quando il fuoco della libidine inaridiva le tue fauci, la mia mano ti offrì la coppa mortale; tu l'hai bevuta; i rimedii sarebbero inutili. Ora sono vendicata; tu morrai frenetico per rabbia, per dolore; io non desidero più di vivere. Non fuggo, non mi nascondo. Signori, quando vorrete vendicare Ottone, rammentatevi che l'uccise Stefania.

Morì l'imperatore poco dopo, e con lui si estinse la casa di Franconia, gloriosa sotto il primo Ottone, onorata ancora sotto il secondo, degenere sotto il terzo. Venticinque giorni dopo la sua morte, gli Italiani radunarono la Dieta a Pavia, ed elessero a loro re Arduino marchese d'Ivrea.

Di lui vi è già stato parlato in questo libro.

STORIE SEMPLICI.

I.

I DUE BOTTEGAI.

In un chiassetto di Firenze che da Mercato Nuovo mette in via Calzaiuoli vicino alla piazza del Granduca, si vede una vecchia bottega piuttosto oscura ma ben fornita, di uno di que' merciai che senza tener dietro al lusso de' nuovi magazzini hanno pur sempre buone pratiche e tirano avanti, mettono in serbo qualche cosa, e finiscono per arricchire a poco a poco e senza strepito. La era pure un bugigattolo quella botteguccia del signor Pasquale, ma chi passando per colà vi avesse ficcato l'occhio dentro, avrebbe sempre visti avventori, mentre altrove non è sempre così.

Un bel dì il signor Pasquale verso le ventiquattro se ne stava seduto vicino al banco colle gambe incavallate, dondolando la superiore. Gli stava accanto un giovanotto sui venticinque anni, e fra di loro passava questo colloquio.

— Bimbo mio, dicea Pasquale, io non ci sto a queste parole. Non bisogna aver furia, e poi colla pazienza e colla buona volontà si viene a capo di tutto.

— Caro signor Pasquale, la si figuri se ho buona volontà! la mi creda che il mio vantaggio lo conosco davvero. Ma che vuole? sono cattivi tempi; non si campa

più, si lavora, si lavora e non si riesce a nulla. Siamo in troppi, la si vede chiara come il sole.

— Ed io ti ripeto che vai almanaccando il tuo peggio. O che s'ha da fare un patrimonio in un paio d' anni? Ci vuol altro, giovinottino. Li vedi questi capelli? sono pochi e bianchi. Ebbene s' imbiancarono in questa merceria, e se ora posso dare qualche scudo alla mi' figliuola e lasciare a te, che la vuoi tôrre per moglie, questo po' di negozio, non ho mica trovati i danari a sacchi.

— Lo so, ma gli erano altri tempi; non c' era una concorrenza come questa.

— Vuoi che te la dica proprio schietta? questo tanto piagnucolare non finisce mai bene. Anche a me pareva che fosse impossibile tirar avanti quando, or sono quarant' anni, cominciai a vendere du' quattrini tra aghi e refe. Bisogna accudire, affaticarsi, non aver paura di perder qualche sonnolino; questo ci vuole. Se i tempi cangiano per un lato, cangiano pure per l' altro. Sai che cosa fa parere tutto uggioso? l' indolenza. Sai che cosa impedisce un povero bottegaio di risparmiarsi un po' di riposo nella sua vecchiaia? il vizio. Sì, signore. Non dico per te, ragazzo, che ti conosco, ma dico per dire. Hai tu visto quel vecchio fioraio che sta gran parte della giornata sotto gli Ufizi presentando le camelie e le mammolette ai forestieri, e che zonza il resto; avvolto in un grosso pastrano col cestino sotto il braccio, tutto rattrappito dal freddo? Ebbene, quegli a' miei tempi aveva la sua buona bottega di confettiere qui vicino in via Calzaiuoli. Vuoi che ti racconti come mandò tutto a male? Ti servirà di lezione; perchè anch' egli alla morte di suo padre si trovò

padrone e agiatotto come ti troverai tu quando io avrò finiti questi quattro giorni che mi restano ancora.

« Eravamo stati allevati insieme da piccini. I nostri padri erano amici e galantuomini tutt' e due, ma ebbero diversa fortuna. Il padre di Nanni, del fioraio, lasciò a suo figlio un negozio bene avviato; il mio, buon' anima, mi lasciò queste due braccia che tu vedi. Un bravo signore mi prestò qualche quattrino in memoria di mio padre; comperai quattro cenci, e cominciai a vendere. E ti dico io che non ero al largo; un pezzo di pane secco era per lo più il mio desinare. Nanni all' incontro era un signorino; buono di cuore, ma pensava poco a' casi suoi. Quasi quasi gl' incresceva di essere bottegaio, voleva parere qualche cosa di più in su. Stava poco al banco; oggi un festino di qua, domani un altro di là, e la su' roba stava in mano degli altri. I più scapati di Firenze gli erano attorno; pareva che andasse a sbuzzicarli col moccolino. Alla sera, gira e rigira, faceva sempre la campana, e magari il tocco; alla mattina avea la mente grulla del chiasso fatto la notte, e si alzava tardi. Scioperava il danaro o glielo scroccavano.

— Pasqualino, mi diceva il sabato, si va domani a fare una scampagnata? Pasquale si va al veglione? si fa il ritocchino, serrata bottega?

« Non fo per lodarmi, ma la era una brutta tentazione che sapevo vincere. Non volevo gettar via quel poco di guadagno fatto lungo la settimana.

» Gli venne la buona ispirazione di tor donna; si credeva che, accasato, farebbe giudizio. Baie! si sposò una sartorina più pazza di lui, un cervellino da dar fondo a tutta la confetteria in un anno, una giuccherella che si

credeva non so che cosa, perchè qualche bel chiacchierino dalla giubba di panno fino gli avea detto qualche parolina dolce.

— Nanni, bada a quello che fai; la è una ragazza che non fa per te; pensaci di proposito, un giorno te ne pentirai; mentre sei in tempo, metti senno.

» Non c'era verso: s'era impaniato senza remissione. Pezzuole, vestine di seta, e addio bottega, addio lavoro. Nanni cominciò allora ad accorgersi che le faccende non andavano più come una volta. — Pasquale, siamo in brutti tempi, mi diceva un giorno; non c'è più smercio, bisogna dar la roba per nulla, e comperarla cara, non si può campare. — Poscia soggiungeva: — E tu, Pasquale, come te la passi? Eh! almeno il vostro affare è sicuro, delle vostre cose non si può far senza. — In verità il mio negozio prosperava. La buon' anima di monna Checca che allora aveva sposata, era il buon angelo mio, massaia, prudente, allegra, belloccia, faceva prodigi.

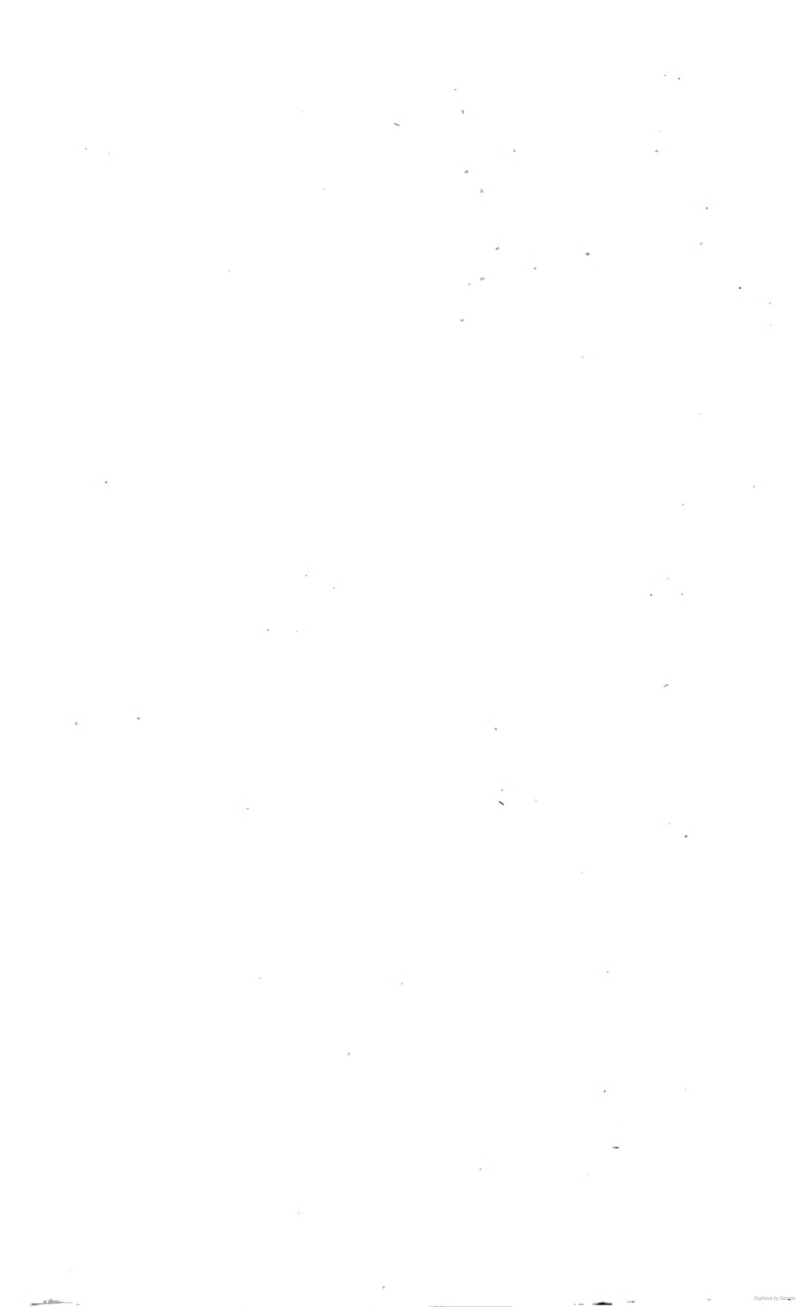
— L' Agatina, continuava Nanni, mi manda in malora. Se ti avessi dato retta! Ma la è fatta, e non si può più disfare. La si lamenta che non l'ho rivestita quest' invernata! e che sì che lo potevo! Davvero temo di qualche guaio, Pasquale.

» E il guaio veniva proprio volando. Una mattina si ritornava da una passeggiata fatta, la Checca ed io; si passa innanzi alla confetteria. Ancora chiusa. — A che ora apre il sor Nanni, domandava Checchina? — Ma! rispondeva io. Verso le otto nulla di nuovo. Che è? che non è? — Una fallita. — Sì, certo una fallita. Di molto? — Il trenta per certo. — Miserabile! che l'ho detto io? La non poteva durar così. Quella smorfiosa dell'Aga-

tina avrebbe mangiato la prebenda di un canonico in un mese. — Hai visto? Domenica alla fiera a San Gallo avea l'orologio e la catenella. — Ah, ah! se lo merita quel babbeo di Nanni! Togli le sartorine sgargianti, prepara la cenetta, corri ai veglioncini, ti tocca questo.

» Chi diceva più malaccio erano coloro che avevano affrettata la sua rovina.

» Ora capisci, ragazzo mio, come vanno gli affari del mondo? Per montar su ci vuole tempo e fatica, per isdrucciolare e fare un capitombolo basta un momento. E chi si trova in cima senza aver salita la gradinata co' suoi piedi, è difficile che sappia poi mantenersi ritto. E chi ha sgobbato e sudato ci riesce. Questo lo so, chè se ho tetto e letto, me lo sono guadagnato, e se posso riposarmi adesso, non ho rispiarmata la mia gioventù. Non bisogna perdersi d'animo. C'è lassù qualcuno che la sa più lunga di noi, e che vede tutto. Coraggio, perseveranza ed essere galantuomini. I quattrini fanno le crazie, le crazie i paoli, i paoli i francesconi.... e i francesconi che cosa fanno? »

Firenze, 1842.

II.

LA POVERA GIOVANNA.

I.

Vi sono creature umane cui natura si mostrò veramente madrigna: i molti doni che essa profonde verso i suoi prediletti, sono a costoro negati tutti quanti; gittate in mezzo al mondo, vivono segregate dall' intiero mondo, sono da ognuno schifate e spesso derise, e non hanno che un confidente: il loro cuore; e questo molte volte è buono.

La povera Giovanna che io vidi e conobbi nella mia adolescenza, era una di queste creature infelici. Essa avea allora sessant'anni, e trascinavasi miseramente per le vie, felice se potea la sera trovare un giaciglio sul quale riposare le stanche membra. La si vedeva col pianto negli occhi quasi sempre, e sovente passava le intiere giornate dirimpetto alla casa dell' antico suo padrone. Poveretta!

Era di statura mediocre, e tozza; l' età avea stampato nel suo volto il segno delle privazioni e l' impronta dei patimenti sofferti. Una donna come le altre dell' età di Giovanna, la vedrete rotta, affranta; ella era ancor

forte e robusta come quando avea trent' anni. Era sorda, parlava rado e in gola, il volto avea deforme.

Non sapeasi bene dove avesse passati i primi suoi venticinque anni. Una sera giunse in X*** una mendicante; girò di qua e di là, poi venne nel cortile del signor Bernardo a chiedere ricovero per quella notte. In questi paesi del Piemonte, il popolo delle campagne è assai ospitale, e i poveri che vanno accattando il pane per l' amor di Dio, trovano nelle *cascine* un po' di paglia e talora una coperta sotto il tetto del contadino.

Il signor Bernardo era caritatevole; non era guari più che un semplice contadino che lavorava ancora le sue terre, quantunque fosse il più ricco possidente del suo non ricco paese. Avea faticato e accumulato per anni ed anni; certe eredità non gli erano piovute addosso se non quando già s' incamminava verso la vecchiaia. Avea per altro il difetto di sgridare e di strapazzare prima di fare la carità. Pazienza, gridava, ma donava; facea meno male di coloro che oltre il non mostrare il volto amico che fa più gradito il dono, lasciano partire il povero colle mani vuote.

Bernando adunque, dopo una buona tirata contro la pigrizia degli accattoni, disse a' suoi contadini di dare a quella donna un po' di fieno ed una coperta *per quella notte sola*. Giovanna, che non avea bene intese le parole di Bernardo, scorgendo gli atti dei villici, si avvicinò al luogo assegnatole senza far motto, e Bernardo non vi ci pensò più sopra.

La mattina vegnente Giovanna vedendo l' uomo che l' avea ricoverata, andò verso di lui, e non senza qualche stento gli chiese lavoro. Bernardo le fece varie in-

terrogazioni, ed essa tendeva gli occhi e non rispondeva che parole interrotte. S'accorse allora che la meschina era sorda. Vedendola robusta pensò che avrebbe potuto farle guadagnare il pane, e l'accettò. Il suo cibo erano le foglie di rape e i torsoli di cavoli che altri avea buttati via e che ella raccattava; li faceva cuocere e talora domandava un granello di sale, una patata, un pezzo di pane annerito e duro.... e viveva.

Erano parecchie settimane che se ne stava con Bernardo, ed incominciava ad interpretare i comandi di lui dai gesti più che dal suono delle sue parole; quando egli fece per darle qualche soldo, in mercede del suo lavoro, Giovanna gli accennò le sue vesti lacere, la neve che cadeva a larghi fiocchi, e ricusò il danaro. Bernardo intese, e comperò qualche cencio a Giovanna. Ella visse in tal modo per più anni, finchè Bernardo, essendogli morta la moglie, presela in casa in qualità di serva per vegliare ad un bambino di pochi anni. Se la sua condizione era migliorata, non ismetteva per altro che a poco a poco il suo metodo di vita; ella considerava Bernardo più come il suo benefattore che come il suo padrone. Lo vedeva arricchire con piacere, ed avrebbe data la vita per lui. Questa espressione che spesso non è che una figura rettorica, avrebbe potuto avere il suo vero significato riguardo a Giovanna.

Così era trascorsa la sua vita senza che nulla si sapesse donde ella fosse venuta o chi fosse. Il solo a cui avrebbe parlato, sarebbe stato il suo padrone; agli altri non rispondeva, perchè o non intendeva le loro parole o faceva le viste di non intenderle. E nel ricco contadino e nel figlio, ormai cresciuto e fatto adulto, avea concen-

trato ogni suo affetto; affetto saldo e tenace come quello che si era impadronito di una persona che forse non ne aveva sentito altro mai.

Quale dolore debb' essere stato il suo, quando si vide scacciata da quella casa e da quelle persone amate!

II.

Si pensò ad ammogliare Francesco, il figlio di Bernardo. Le ricchezze del padre erano una solida lettera commendatizia, laonde non riuscì difficile di concertare un matrimonio tra Francesco e una damigella di più eletti natali e di miglior sangue. L' amor proprio che consiglia ai doviziosi plebei queste unioni bizzarre non era straniero a Bernardo, nè la prudenza che gravemente libra il presente e l' avvenire, mancava ai parenti della ragazza, *spiriti forti* che sapevano ridersi dei pregiudizi del passato.

Otilla, la novella sposa, era una bella capricciosa che avea presentita e compresa la sua futura influenza sul cuore del povero Francesco, giovane timoroso che arrossiva in presenza di sua moglie; era una schizzinosa borghese che, memore degli avi suoi, uomini tutti di penna e taluno di spada, si era degnata di scendere un po' dalla sua altezza, colla certezza d' innalzare in breve il nuovo parentado a più illustri destini.

Ella trovò per altro alcuna resistenza, non nel marito, ma nel suocero, cui le innovazioni spiacevano, e per l' amore tenace alle vecchie abitudini e per l'amore agli scudi aumentati che i divisati cambiamenti sparpagliavano senza frutto. E la Giovanna, vecchio mobile di

casa, essa pure era una spina per la nuora elegante; forse perchè le forme brutte della vecchia offendevano l'occhio estetico di lei, fors' anche perchè la gioventù si compiace dell' arguta vivacità di chi le assomiglia e fastidisce il contrario.

Otilla, dopo quelle sorde guerricciuole che si veggono nelle famiglie dove non vi è molta benevolenza reciproca e manca l'armonia dei voleri e dei sentimenti, pervenne a far congedare Giovanna.

— Ella si ricrederà, si calmerà, diceva Francesco alla vecchia dandole il doloroso annunzio; mia moglie è buona, l' hanno male informata a vostro riguardo. Frattanto io non vi dimenticherò, sapete! ricorrete a me nei vostri bisogni. Mi piange l' anima nell' allontanarvi da me.... Pure abbiate pazienza; col tempo si accomoderà tutto.

A queste parole che si fece ripetere due volte, Giovanna impallidì, aprì la bocca per rispondere, ma non ne uscì che un suono rauco, inarticolato; giunse le mani, fissò Francesco che schivava il suo sguardo, e una lagrima ardente cadde dagli occhi suoi e le brillò sulla guancia. In trent' anni era quella la sua prima lagrima!

Da quel giorno la sua salute si alterò; esposta nuovamente ad ogni sorta di disagi, non più aiutata dalla vigoria degli anni, vedeva giungere precoce il fine de' suoi giorni; sfuggiva ognuno, e sedeva sovente per lunghe ore vicino alla casa del suo padrone. Non sentiva il freddo, non le vampe del sole; immota, quasi corpo abbandonato dall' anima, attendeva forse che alcuno la richiamasse sotto il tetto divenuto inospitale, e piangeva!

III.

Incominciava l' inverno, i villici sogliono radunarsi in questa stagione per passare insieme la sera; quando si ritirano l' ora è piuttosto tarda; vinti dal sonno e dalla fatica escono coi loro lumicini in mano per andare al riposo, e per loro incuria sovente nascono ruinosi incendi. Così avvenne di fatto ai contadini che abitavano la casa attigua a quella del signor Bernardo. Le materie combustibili che abbondano nelle case di campagna, propagarono rapidamente e spinsero le fiamme verso l' abitazione dei nostri conoscenti. Fu un trambusto, un rumorio, una pressa indescrivibile.

— Chi ha appiccato il fuoco? gridava una vecchia.

— Corri dal campanaro perchè dia avviso al paese, gridava un' altra ad un ragazzo.

— Presto le funi, presto le secchie; animo, coraggio, andiamo, gridavano gli uomini e i giovanotti.

— Santa Madonna, non vedete, sembra che ci soffino dentro, sclamavano le donne.

— E i padroni sono in salvo?

— Sì, sì, eccoli.

— Pazienza la roba, ma la vita....

Otilla era scampata l' ultima dalle fiamme che già abbruciavano la casa; appena giunta nel cortile gridò esterrefatta alla donna di servizio: — Angiola, e mio figlio?

— Ah signora, Manfredino è ancora lassù!

— Come! mio figlio!

— Orrore! gridarono tutti.

La donna di servizio avea addormentato il ragazzo e poi era discesa nella stalla vicina a fare un po' di veglia; durante questo tempo l'incendio si era appiccato alla casa.

— Correte, salviamolo.... Nessuno si muove, gridava la madre. Mio figlio, figlio mio!... E correva verso le scale. Ma gli astanti la trattennero; sarebbe corsa ad una morte sicura.

In questo mentre comparve una femmina lacera, smunta, risoluta negli atti e nell'aspetto. La si vide soffermarsi un istante innanzi alle fiamme che vietavano l'ingresso della casa; poi inoltrarsi e sparire tra i vortici del fumo e del fuoco.

— È un fantasma!

— Uno spettro!

— Una strega!

— È Giovanna!

L'ansietà era universale, inesprimibile. Otilla immobile, cogli occhi fissi, coi denti inchiavati, ora bianca come la morte, ora ardente come carbone acceso, stava in mezzo a' suoi che tremavano e piangevano. Le fiamme crepitavano dall'alto, lingueggiavano al di sopra dei tetti.

Giovanna ricomparve poco dopo sul balcone sollevando sulle braccia il bambino. — Una scala, gridò ella, portatela qui; di là non si può più discendere.

Corsero per la scala.... Era troppo tardi, il balcone avea ceduto, Giovanna e il bambino non si vedevano più.

Allora, quasi vergognando di sè stessi, due con-

tadini fra i più intrepidi appoggiarono la scala alla finestra della camera dov' era fuggita Giovanna; salirono e giunsero a tempo per salvare il bambino e trasportare il corpo di Giovanna, che soffocata dal fumo, corrosa dalle fiamme avea tenuto alzato sul suo capo la piccola creatura sino al momento in cui i due sopraggiungevano e lo toglievano dalle sue braccia.

Ogni cura verso l' infelice vittima tornò inutile. Morì fra spasimi atroci, pur conservando i sensi, e mostrandosi contenta di morire nella casa del suo padrone, in mezzo alla famiglia del suo benefattore. Povera donna!

III.

UNA FANCIULLA.

I.

Io non invocherò i sussidii dell'arte ad abbellire questo racconto, perchè è pura storia questa che io scrivo, e voi dovete leggerla come tale e perdonare a me che ripudio i fiori del novelliere per la semplice veste del cronista, poco aggiungendo, e nulla togliendo al fatto ed ai personaggi, se non i nomi di questi ultimi, per ragioni che vi è facile indovinare.

Eulalia era figlia di un onesto impiegato, il quale vivea agiatamente col frutto delle sue fatiche, quantunque il suo censo fosse poca cosa. Due sorelle e tre fratelli aveva Eulalia, e sui diciott'anni era una bella ragazza di quella forte bellezza romana che incute rispetto, e si può dire perfetta quando viene temperata da un dolce lume di bontà, principale ornamento della donna. Anima delicata e sensitiva, cólto ingegno, modesta, e da casa; amava la lettura, la quale per altro non le faceva prendere in uggia i lavori proprii del suo sesso. L'aspetto della sua città, di Roma, eccitava e nudriva il naturale entusiasmo del suo cuore; i ruderi di quel gi-

gante, che rovesciato e fulminato dai secoli, fa tremare ancora di ammirazione e di sacro spavento, attiravano lo sguardo e il pensiero della giovinetta più che gli sfarzosi abbigliamenti che fanno splendide le passeggiate del Corso; il nome di un grand' uomo, il racconto di una azione generosa faceano scintillare i grandi occhi neri di Eulalia. Ella era poetessa insomma e quasi a sua insaputa.

Talvolta affidava alla carta parte di quelle commozioni che l'agitavano, e quei fuggevoli saggi caduti in mano di un amico di casa furono incoraggiati, lodati, e gli studi di lei avviati sopra basi più larghe, come richiedevano le facoltà intellettuali della giovane.

Tutto ciò succedeva nel silenzio delle pareti domestiche; nè il padre nè gli amici pensavano a gettare fra il pubblico il nome della modesta fanciulla, che non conosceva il bisogno della fama, ma ubbidiva solamente alla voce interna che spontanea si traduceva nelle rime.

La bellezza di Eulalia non poteva passare lungamente inosservata; un ricco e dabben giovane che la vide ed ebbe agio di parlarle, l'amò. Bello costui della persona, e non cattivo d'animo, fu riamato, ed i parenti di Eulalia, che non ignoravano le oneste intenzioni del giovane, vedevano con gioia le fiamme di quei cuori, e speravano con fondamento assicurato l'avvenire di quella loro diletta.

Morì in quel tempo una gentildonna romana, amata e venerata da tutto il popolo per la sua pietà e per le beneficenze che spandeva fra le classi povere; onde la sua morte fu giudicata una pubblica sventura: il popolo non chiamato accorse come un sol uomo ai funerali della no-

bile matrona; prosatori e poeti invocarono il soccorso della parola poetica per esprimere quel lutto, ed Eulalia commossa dettò essa pure un inno sulla tomba lagrimata.

Questo componimento corse anonimo, ma ben presto alcune voci buccinarono che fosse di una giovinetta; la curiosità divenne maggiore, e il nome di Eulalia circolò.

Che una donna che faccia versi sia ridicola o colpevole, io non credo; ma so bene che l'opinione sta contro di esse; si applaudono in pubblico e mordonsi in privato. La famiglia del giovane innamorato udì con dispiacere che Eulalia sapesse fare dei versi, e cominciò ad insinuare la diffidenza e il dubbio nel cuore del suo amante. Gli amici di lui in modo più crudo scherzavano sopra quegli amori, pungendo il suo amor proprio, senza che egli si potesse ribellare contro una guerricciuola maligna, ma ristretta nei modi del buon genere. Abbiamo detto che egli era piuttosto buono, ma ora dobbiamo soggiungere che era debole di carattere, ombroso dell'opinione, facile alle influenze esterne qualunque elle fossero. Dal punto in cui la tema di comparir ridicolo s'impadronì di lui, lasciò scorgere ne' suoi modi una indecisione, un imbarazzo che non sfuggì nè ad Eulalia nè a' suoi genitori, quantunque non sapessero a che attribuire siffatto mutamento. Nè egli avrebbe osato manifestare, anche interrogato, la cagione della sua incertezza, poichè il cuore e l'ingegno respingevano le accuse che turbavano la sua mente, ed egli ne avrebbe arrossito in faccia dell'amata; ma all'opinione non sapeva opporre nè petto nè valide considerazioni.

Io non descriverò tutti i pensieri, le fluttuazioni di

lui, perchè oltrepasserei il confine propostomi; dirò solo che le visite diradarono, e che un bel giorno la famiglia di Eulalia seppe ch'egli era partito per un viaggio nell'alta Italia, e che di là avrebbe toccata la Francia e l'Inghilterra.

Eulalia conobbe di essere abbandonata. Perchè? la sua coscienza non le rimproverava nulla. Povera fanciulla! ella chinò il capo, pianse di nascosto quel suo amore tradito, e cadde sotto il peso d'una tristezza profonda, ma che velava agli occhi di tutti.

E tutti i buoni che la conoscevano, rispettavano quel dolore, e compiangevano la donzella di venti anni che non aveva più un sorriso di gioia sulle labbra.

II.

Le sventure si danno la mano, non giungono mai sole. Morì il padre di Eulalia dopo breve malattia, e lasciò al mondo una famiglia numerosa e tutta ancora in tenera età, senz'altra ricchezza che i piccoli risparmi di qualche anno, insufficienti per sostentarla e per educarla.

Dopo qualche giorno Eulalia visitava una vecchia signora amica di suo padre, e col pianto agli occhi le esponeva l'orrido avvenire della sua famiglia. — Nessuno de' miei fratelli può ancora guadagnarsi un pane; le mie sorelle sono piccine; mia madre ed io sole possiamo lavorare; ma il guadagno di due donne può egli bastare? oh! Dio ci ha serbate a troppo grave prova. —

La signora pensò qualche istante e poi soggiunse:

— Mia cara Eulalia, nelle tue mani sta il destino della tua famiglia; tu puoi salvarla.

Eulalia alzò gli occhi stupefatta, e domandò in che modo.

— Sì, continuò la signora, tu hai studiato, conosci bastantemente le lingue straniere; si sa in Roma che hai cólto ingegno e che sei buona; tu devi dar lezioni. Io mi impegnerò per te.

— Ma come potrò io.... balbettò Eulalia.

— Tu ripiglierai i tuoi studi con più fervore: ora non ti serviranno più di passatempo, saranno la tua áncora di salute. Incomincerai questa vita che al certo non è la più bella, poichè è dura cosa il correre per le altrui scale; ma tu troverai bontà molta, perchè non è vero che tutti gli uomini sieno cattivi. I forestieri che abbondano nella nostra città e che imparano la nostra lingua, desidereranno di confidare le loro ragazze ad una donna; le romane o prima o poi ti ricercheranno. Coraggio, mia cara.

La buona signora promise e mantenne parola. Eulalia cominciò a dare qualche lezione.

— Senti, le diceva dopo qualche tempo la vecchia dama, tu non sei lieta e non lo puoi essere. Ma pensa che da te dipende la sorte della tua famiglia, pensa che la tristezza rode la salute, e che la tua salute ti debb' essere sacra.

Eulalia da quel punto superò se stessa. La volontà vince il dolore. Le sue guancie ripresero il colorito perduto, gli occhi soli aveva mesti talvolta. Le allieve crescevano di numero ogni giorno, le sue ore erano tutte

occupate, e la madre benediceva in lei l'angelo custode della sua famiglia.

Colui che aveva amata Eulalia ritornò da' suoi viaggi, e si sposò ad una ricca, bella e brillante ragazza, e sul Pincio scalpita sovente il focoso poledro che egli inforca.

Di tempo in tempo le sale delle Accademie romane echeggiano di qualche canto pietoso. I forestieri dimandano: — Di chi sono quelle canzoni?

— Di una giovine che da alcuni anni colle sue fatiche sostenta cinque fratelli e la madre.

IV.

LA PENTITA.

Un vecchio ed una giovinetta stavano seduti sur un banco di pietra posto nel viale a sinistra del paesello. La giovane si asciugava colla pezzuola una lagrima che le tremolava dagli occhi a guisa di chi ha pianto lungo tempo; il vecchio, severo, magro, bianco i capelli, abbattuto non dagli anni ma dal dolore, guardava la campagna, il prato segato di fresco, la vigna spogliata dalla vendemmia, gli alberi coperti di poche foglie ingiallite. La melanconia di una giornata d'autunno, lo spettacolo della natura in lutto trasfondevano nell' animo una tristezza profonda e indefinita; le foglie cadenti lentamente rassomigliavano alle speranze che ad una ad una s' involano dai cuori e giacciono sul cammino calpestate da chi passa; il gemere del vento parea l' arcana voce delle memorie recata sull' ale dei venti a risvegliare gli anni fuggiti.

Ed il vecchio sospirò. Nè quel sospiro proveniva da quieta mestizia, ma svelava lo strazio dell' anima, irrompeva soperchiando il forzato oblio che avrebbe voluto soffocarlo. La giovane lo comprese, e facendo forza a sè stessa, addolcendo la voce, disse al padre:

— La giornata è più melanconica del solito, e voi pure; non fate così; da tanto tempo il sorriso non vi brillò più sulle labbra!

— Hai ragione, Annina, sono triste, triste nel fondo dell'anima; se tu non fossi al mio fianco, se la voce della mia diletta figliuola non risuonasse al mio orecchio, la vita del povero tuo padre sarebbe pure deserta!

— Padre mio!

— Sì, deserta, spaventosa! Sull'orlo del sepolcro si brama di pascer gli occhi nella vista delle persone più care, si ama di stringer la mano agli amici dei primi anni, di visitare i luoghi che videro verdeggiare l'aprile della nostra età! Ed io sono lontano dagli amici, lontano dai colli fra cui nacqui, non ho più nessuno sulla terra, tranne la mia Annina! Come vuoi tu che il mio cuore sia sereno? Qui tutto è straniero per me, gli abitanti non mi salutano quando io loro passo vicino; questi boschetti, queste passeggiate non mi ricordano nulla! E se dal mondo fisico io rientro nella mia anima, non ritrovo che memorie dolorose, terribili! Figlia mia, tu non sai quanto io ti ami, tu non sai quanto mi sia dolce la tua compagnia; se talora sono turbato, se le mie parole non sono sempre amorevoli, non dolertene soverchiamente, compatisci il tuo povero padre.

— Che dite mai? I vostri figli sono felici nel vostro amore, e chi non lo sarebbe con un padre così buono? Ma se talora v'incalzano pensieri molesti, se talora vi sentite una ferita che si riapre....

— Non fu mai rimarginata quella ferita, essa gronda sempre, e quando credo vicino il termine di

questi affanni, allora gli è quando debbo provarne più acute le punte.

— Eppure voi potreste riacquistarla questa pace, giorni più sereni potrebbero sorgere per noi tutti, la vostra vita potrebbe ancora infiorarsi di gioie senza nubi.

— Impossibile, impossibile! L'ho sperato, ma invano; oramai il mio destino è fissato.

— Ma voi non avete voluto mutarlo questo destino (seguitava Annina pronunziando le sue parole con maggiore ansietà e con più temenza), voi avete ricusato quel rimedio che ristora i più crudeli dolori.

— Non ti comprendo, rispose il vecchio agitato.

— Scusatemi, padre mio.... ma il pentimento scancella la colpa anche agli occhio di Dio.... e voi non avete voluto perdonare....

— Perdonare? perdonare? Forse una nuova sorpresa? Forse ella è qui?

Ciò dicendo il vecchio si alzò impetuosamente, guardossi intorno, una fiamma improvvisa gli corse per la faccia, il suo sguardo s'infoscò.

— Non mi compaia più dinanzi! Guai a lei! guai a te pure, Annina!

— No, no, ella non è qui, sclamò Annina singhiozzando e baciandogli una mano che il vecchio voleva ritirare. Dopo quel giorno ella non l'oserebbe più! Essa oh! pur troppo! essa non è qui. — E la giovane piangeva dirottamente.

— Sta bene? Non mi perseguiti più oltre! Ella ha disonorata la mia canizie, per lei ho abbandonato patria, amici, tutto!... Non parlarmene mai più, Annina.... Te

lo comando, te lo impongo.... il nome dell'indegna profanerebbe le tue labbra.

— Calmatevi, padre mio, calmatevi! non vi dirò più nulla.

Il vecchio ricompostosi alquanto si assise di nuovo, la ragazza soffocava i singhiozzi, divorava le lagrime.

Fu un silenzio lungo, non interrotto che da qualche gemito. L'aura ventava più fresca, un lamentio d'augelli s'udiva in lontananza, i rami ondeggiavano chetamente. La calma parea stendersi sul volto del padre; la figlia cessato il pianto diventava più inquieta, più ansante. Certo v'era grande tempesta in quel cuore.

Un tocco di campanello s'intese risuonare per la campagna, poscia un altro, poscia altri ancora. Annina impallidiva, le forze l'abbandonavano.

— Che è ciò? gridò il padre sbigottito.

— Nulla, nulla....

— Tu piangi, tu tremi, mi guardi adombrata.... che è ciò!

— È mia sorella che muore, rispose Annina gettandosi ai piedi di lui.

— Mia figlia, mia figlia!... ella muore!...

— Poco distante di qui, abbandonata, derelitta, in una casetta!... vostra figlia, vostra figlia!...

— Enrichetta! ella?... Dio l'ha punita! ella muore!...

— Dio l'ha perdonata, e voi l'avete maledetta!

— Maledetta, no.... ella è colpevole!... Dov'è? dov'è? Dio mio! Annina, per carità, dov'è mia figlia?

— Ah voi le perdonate.... Dio ti ringrazio! venite,

venite, padre mio, la vostra benedizione discenda sul capo della moribonda!

Quando giunsero nella funebre stanza, ella avea già perduta la parola, non i sensi. Era bianca, patita, rassegnata, cogli occhi fisi nel Crocifisso. Riconobbe il padre, che l'abbracciò, e voleva parlare.... e le parole gli morivano sulle labbra.

Vedendosi perdonata, una luce di gaudio ineffabile brillò negli occhi della morente, ed accennò un bambino che le era a lato. Il vecchio lo strinse fra le sue braccia. La pentita sorrise, guardò la sorella piangente, guardò nuovamente il padre e il bambino, poi guardò in alto e spirò!

L' ADDIO.

LIRICHE.

L' ARTE CONTEMPORANEA.

A MARIA GIUSEPPA GUACCI.

—

Te degli antichi numeri
Movono le armonie forti e quiete;
In te vivaci e limpide
Si rifletton le immagini più liete,
Onde la greca etade
E l' unico nel tempo evo latin
Segnâr del bello sì remote strade,
Che ne parvero l' ultimo confin.

Ora in rabbiosi fremiti,
In voci d' ira, in disperati accenti,
Come Baccanti, esultano
Concitate dal secolo le genti;
Altri si caccia ansante
Dell' infinito nell' arcano mar;
Altri ha sul labbro pallido e tremante
Una preghiera che comando par.

E chi si vanta intrepido
Perchè torce d' un ferro in sè la punta;
Chi del piacer nel vortice,
La freschezza dei primi anni consunta,
Rinsavito si dice
Quando ai gentili affetti ha chiuso il cor;
Nè più 'l commove la natía pendice,
L' occhio di donna, un sol cadente, i fior.

Ed il poeta, eolia
Arpa che ogni aura fuggitiva desta,
Ora siccome folgore
Versa lampi sinistri, ora una mesta
Intima voce, ignota,
Gl' ingemma di pie lacrime lo stil;
Le sfere anela, ma la terra immota
Lo grava di catena aspra e servil.

Mobile e vario: or gemiti,
Or bestemmie gli erompono dal petto;
Come a fratello, agli uomini
Or s' abbandona, ora ogni umano aspetto
Quasi di belva fugge;
Oggi è certezza, diman sogno il ver.
Il cor nell' inno suo sanguina e rugge;
S' innaspra il verso come il suo pensier.

Quando per lande inospite
Più non trarran le turbe pellegrine,
Quando un' accesa fiaccola
Sarà della lor via posta al confine,
Allor la Vergin bella
Per queste plaghe, onde dolente uscì,
Rivarcherà tranquilla, agile e snella,
Ritornerà quale fu vista un dì.

Pensieri melanconici
Destan nell' alma le deserte case
Della città che il cenere [1]
Orrendamente in una notte invase;
Scorgi i triclinii, i sisti
Ove solea 'l Romano convenir;
Gli anfiteatri, i fòri, ove fur visti
Tuonar questi del mondo incliti Sir;

Ma fra i Penati, ov' erano
Educati dell' aquila gli artigli,
Colla Città pensavano
Delle madri i fortissimi consigli;
Sulle piazze mugghianti
Delle tempeste del popolo re,
Gli Dei, la patria erano nomi santi,
Del cittadin senza terror la fè.

O veramente misera
Età battuta da contrari venti,
Dove è mantello il credere,
E si sogghigna all' anime credenti!
Dove in assidua guerra
S' urtan gli affetti colle leggi, e 'l cor
I più virili palpiti rinserra
E muor da vile, o calpestato muor.

Pure è battaglia nobile
Questa che i pochi combattendo vanno;
Pur gli incomposti aneliti
De' nostri vati non perduti andranno.
Qual su gettata al lito
Infranta antenna da vorace mar,
Arresterassi il postero smarrito,
Le miserie de' padri a contemplar.

[1] Pompei.

Imparerà con tremito
I neri abissi d' un fatal disegno;
I dispregiati martiri
D' un canto forse, o di pietà fien segno;
E la famiglia umana
La canzon dei redenti intuonerà,
E sarà in quella l' armonia sovrana
Ch' ora il pensiero indovinar non sa.

Napoli, 1844.

LA VOCE SEGRETA.

—

I.

La voce de' miei cari a me favella
  Dicendo: « hai scelta la tua mala via;
  Fallace guida ti sarà la stella
  Che di luce i tuoi primi anni vestia. »

E un' altra voce, che mi sembra quella
  Dell' Angiol buono, parla all' alma mia:
  « È il genio tuo che verso me t' appella,
  Credi nell' avvenir, segui tua via. »

Da tale guerra combattuto io pendo;
  E mentre gli anni m' urtano alle spalle,
  Ancor del tempo il beneficio attendo.

Là tranquilli riposi a breve meta;
  Qui lotta eterna e periglioso il calle:
  Tu vacilli?... e ti credi esser poeta?

———

II.

Pare deriso, ma possente è il verbo;
 Arme tremenda come fiamma invade
 Del core i moti e de' pensieri il nerbo;
 Certo nel tempo ei vincerà le spade.

Medita e taci, o giovinetto; in serbo
 Tien le faville della nuova etade;
 In gioventù (non ti sia il detto acerbo)
 Son molte le parole e l'opre rade.

Medita e taci; come altar rispetta
 L'arte che senti nel tuo cor fremente,
 Nè pan nè onori dal pensiero aspetta.

Serba giovine il cor, casta la mente;
 Fra i proni a terra abbi la fronte eretta:
 Vivi coi pochi, e lascia dir la gente.

Torino, 1843.

MEMORIE D' AMORE.

—

I.

Un anno sopra un lustro è già compiuto
Dal dì che gli occhi miei ti vider pria:
Tu a me volgesti un tuo gentil saluto,
Io la prima d' amore aura sentia.

E mirarti e parlarti avrei voluto;
Ma sedici anni era la vita mia;
L' occhio velossi, il labbro si fe' muto,
E il rossor per le guance mi salia.

Tu il vedesti e ti piacque l' amor mio
Come fiore campestre al pellegrino;
Pietà fe' bello il giovanil desio.

E per molt' acque noi corremmo uniti
Fin che una nube ci oscurò il cammino.
Sedici anni, amor mio, siete spariti!

—

II.

Vago cespuglio in sul pendio d' un colle
Ai giorni lieti ne accogliea sovente,
Ed or che lunge il mio destin mi volle
Da lei che amica è ancor della mia mente,

Penso con gioia ai noti luoghi, al molle
Letto di fiori, all' aëre tepente,
Al bosco che or s' adima ed or si estolle,
Alle nubi in vïaggio, al sol cadente.

Penso a quei luoghi e ai giuramenti alterni,
Ai lunghi sguardi, agli interrotti accenti,
Ai nostri amori che credemmo eterni.

Ed ora ella obliommi, io più non l' amo....
O propositi umani! o cieche menti!
Com' onda o vento instabili noi siamo.

III.

Pur tu sempre verrai, dolce Nerina,
A ragionar colle memorie mie;
Allor che il sole ad occidente inchina
E le bell' alme fannosi più pie,

La tua mente, solinga pellegrina,
Batterà il volo per remote vie,
E a lei rapita in meste fantasie
Un' altra mesta si farà vicina.

Da molta terra e molto mar divisi,
Ragionerem segretamente in quelle
Vaghe contrade dell' antico amore.

Pallide gioie, pallidi sorrisi
Offrirà il mondo all' anime sorelle,
Ma ricco abbiamo di memorie il core!

1844.

AD UNA GIOVANE.

—

I.

Fra le veglie lucenti e i romorosi
Applausi che accompagnano il tuo canto
Mi bagna il ciglio involontario pianto,
E gli spiriti miei si fan pensosi.

Tu, non nuova all' amor, sai con che ascosi
Ravvolgimenti, e con che vario manto
Degli affetti si mascheri il più santo,
E che stil vago la menzogna sposi.

Or questa vanità che si pompeggia,
E di lisci e di ciondoli dipinta,
Di sè sicura intorno ti passeggia;

Così spregiar dêi nella mente altera
Che, da un fosco pensier turbata e vinta,
L' amore ti parrà cosa non vera.

———

II.

Pur quando l' occhio e più 'l mio cor ti vede
Così giovane ancora e tanto bella,
O de' più casti miei pensier sorella,
Io credo tuttavia nella tua fede.

In poche anime amor pone sua sede
Come in ciel buio una romita stella;
Timida e tronca ha spesso la favella,
Da gentilezza il suo timor procede.

E tu certo ti sogni un che gentile
Del cor testimonianza abbia nel viso,
E intelletto d' amore al tuo simile.

La tua nella sua man, soavemente
T' alzi e t' ascondi in un beato riso....
E a ciò pensando trema la mia mente.

III.

O giovinetta, a te canta il mio verso
Che lungamente si mostrò restìo;
Nella tua immagin s' era tutto immerso
E con lei favellava in pensier mio.

Ora in parole ed in sospir converso
Qual da compressa vena alfin s' aprìo;
Ma il viver mi s'è fatto sì diverso
Che me medesmo in me più non trov' io.

Forse un dì quelle carte leggerai
Siccome sogni d' una mente accesa,
Nè che tu le inspirasti unqua saprai.

Così i fiori odorezzano al mattino
Per la virtù del sole in lor discesa:
Egli lo ignora e segue il suo cammino.

1844.

IN MORTE DI UN GIOVINE.

—

Giovin poeta, in sull' età fiorente
 Al vecchio padre ed alla gloria tolto,
 Io non ti vidi sulla terra in volto,
 Pur meco scendi a ragionar sovente.

Par che fra i sogni di mia torba mente
 A me tu dica: non andrà più molto
 Che dall' incarco delle membra sciolto
 Tu libero sarai veracemente.

Te pur, te pure la mia sorte attende;
 Brillar qual lampo, esser da pochi amato,
 Quando è più dolce abbandonar la vita.

Allor mi desto, e come quei che intende
 E non è certo di un annunzio ingrato,
 Fra speranze e terror l' alma ho smarrita.

ANDREA DEL SARTO.

—

Con che intensa pietà, povero Andrea,
Viene il tuo nome a ragionarmi in core!
Una malefic' ombra si stendea
Sovra il tuo cielo, e fu quest' ombra amore.

Tu non frangesti la catena rea,
Ti curvasti qual servo al suo signore;
E il cor di Michelangelo piangea
Sovra cotanto maculato onore.

O amore, amor, vita dell' arte nostra,
Alimento alla fiamma dell' ingegno,
Quanto bugiardo il riso tuo si mostra!

Meglio chiudere l' alma alla bellezza,
Trattarla come un futile congegno
Ch' oggi si ammira e che doman si spezza.

Roma, 1844.

DESIDERIO.

—

Gioie profonde e non compresi affanni
Han commossa la mia breve giornata;
Ho pianto spesso con allegri panni
E nissun la mia doglia ha divinata.

In pochi lustri di non pochi inganni
La ghirlanda del vivere ho sfrondata,
Sì che invan mi fioriscono i verd'anni,
Nè di man, nè d'ingegno opra ho segnata.

Versi pensosi e prose di romanzi
Medito e scrivo perchè detta il core,
Non per desio che di me parte avanzi;

Di me che stanco dell'incerta via
Vorrei solo un gentil raggio d'amore
Fra l'ombre dense della vita mia.

—

ISTINTO E RIFLESSIONE.

—

Io l'ho veduta e mi sentii d'amore
Nell' anima commossa un'armonia;
Io l'ho veduta, e dissi nel mio core:
È la sorella che il Signor m'invia.

Io questo dissi, e ratto fu smentita
La fantastica mia dolce speranza,
E una memoria che al dolor m'invita
È tutto quello che di lei m'avanza.

Or io vorrei che il ricordevol canto
Di note peregrine ornato fosse,
E che molt'alme, cui sollievo è il pianto,
Da' miei concetti andassero percosse;

Onde quella gentil di ch'io ragiono,
Poichè severo a me il dover l'invola,
Di pietà mi volgesse e di perdono,
Conscia del mio soffrire, una parola.

Di perdon s'io l'offesi, e se le parve
Atto villano l'abbandono mio,
Se a lei pure sorrisero le larve
Che per dileggio a me fingea 'l desio.

Io sì, t'amava, ed oggi t'amo ancora
Con quell'affetto che a un bel cor s'apprende;
E il mio pensier si volge indietro e plora,
E un deserto davanti gli si stende.

Io non ti dissi: sul mio cor ti posa
E sia tuo, lieto o avverso, il mio destino;
Tu m'apparivi troppo rara cosa,
E troppo ingrato e forte è il mio cammino.

Non è la vita un' ŏasi d' amore
Qual crede illusa ai nuovi dì la mente;
Sul guanciale dell' uom noia e dolore
S' avvicendano insiem miseramente.

E i felici del mondo il dicon essi
Talor dolenti, ed il perchè non sanno;
Grandi e pusilli ne' suoi ciechi amplessi,
Uguaglianza crudel! stringe l' affanno.

Però il piacer soccorre alla trist' alma,
Destando il riso dove l' oro abbonda;
Sulle ferite sanguinenti ei spalma
Balsamo, e versa salutifer' onda.

Ma a me, cui tapinando ir si conviene,
A me, che col sudor compero un pane,
Delitto fòra il vagheggiar tal speme
Che dileguata se n' andrìa 'l domane.

All'umil desco la pallente cura
Siede eterna, e risplende ivi il sereno
Come lampeggia in una notte oscura,
Per accrescer le tenebre, il baleno.

E tu che ignori del bisogno i duri
Morsi, e ti pingi immagini celesti
Che forma vestiran nei dì futuri,
Tu un giorno l' amor mio tu accuseresti.

O forse che quel tuo spirto gentile
Vorrìa sua parte de' travagli miei;
E per te, fatta a un angelo simile,
Di nuova lena confortato andrei.

E allora io stesso, che del secol rio
Vidi alla tazza avvelenata il fondo,
Io stesso allora col delirio mio
Accrescerei della tua croce il pondo.

Ahi! nella donna cui sospira il core
Tale s' accoglie di virtude un lume,
Che si fa scòrta alle bell' opre Amore,
L' alma vestendo di novel costume;

Ma su quel letto ove il pudor depone
Gli ultimi veli, cadono appassite
Le credute di ciel fresche corone
Sul capo amato anzi quel dì fiorite.

E le speranze torbide, inquïete,
E il desiderio che confin non serra,
E del vietato la feroce sete,
E del ver coll' idea l' eterna guerra,

Rapidi irrompon nel commosso petto
Come infrante le dighe esce il torrente,
E in assenzio si muta ogni diletto,
E in torbidi disegni arde la mente.

Forse che arcano è a te 'l linguaggio mio,
Nè il mio terrore i tuoi pensieri accora;
Oh! lungamente ti conservi Iddio
La sicurezza di colui che ignora!

Roma, 1844.

CANTO NOTTURNO

BALLATA.

—

« È mezzanotte; qualche rara stella
Trema per l' aria bruna;
Sciolta il crin, scalza il piede, aprimi, o bella!

Aprimi, o bella! degli argenti suoi
Priva è la giovin luna;
Propizia arride anche natura a noi.

Or, perchè indugi? Dee russar da un' ora
La rigida tua nonna;
Dormi tu forse? o non m' udisti ancora?

O il capo adorni e il corpicciol sottile
Stringi, com' è di donna
Il lusinghiero ma importuno stile?

Senza artifici troppo-bella sei,
Nè i veli ti faranno
Più vaga o più bramata agli occhi miei.

Lascia i capegli, lascia i bianchi lini;
Questi si sgualciranno
E arrufferansi i profumati crini.

Sovra la sponda del tuo picciol letto
Bastano i labbri tuoi,
Basta l'affanno del nascente petto.

Rompi gl' indugi; l' importuna vecchia
Ha corti i sonni suoi,
E fine più d' un levrïer l' orecchia.

Nè m'apri ancora? Erano dunque finte
Quelle tue cifre, ingrata?
Finto il rossore, e le promesse finte?

Forse ridi di me, protervamente
Dai cristalli celata,
Di me, che tremo alla stagione algente? »

Tai detti appena avea dato l'amante
Che udì un represso riso,
E intravide una forma biancheggiante;

Le corse incontro, e il riso scoppiò forte,
E all'amante deriso
Fur due candide braccia al collo attorte.

1844.

L' EBREA.

BALLATA.

—

Nero avea l' occhio, il petto acerbo e bianco,
Nere le ciocche de' capelli, il fianco
Agilemente si vedea ondeggiar.
Dolce negli occhi e nell' incesso altera;
Delle tribù la margherita ell' era,
Bella, olezzante come fiore appar,

Fiore solingo alla convalle in seno.
Io le dissi: Diletta, a te sereno
Splenda il sorriso del novello dì;
Tutta sei bella e non hai macchia alcuna,
E mi ferì la tua pupilla bruna;
Come saetta, il core mi ferì.

Venni il mattino alle tue case intorno,
Salii la costa del tuo poggio il giorno,
E verso sera involontario 'l piè
Movea per ricercarti, o mia diletta!
E la tua immagin m' è nel cor sì stretta,
Che in ogni loco se ne vien con me.

Vidi la faccia delle tue sorelle,
Delle fanciulle di Sïonne; e belle
Dei loro vezzi e sorridenti amor,
Le fuggii tutte e non mi piacque alcuna;
M' avea ferito la pupilla bruna
Dell' occhio tuo, m' avea ferito il cor.

Ella m' udiva e si taceva ancora;
Chinai la testa nel suo grembo allora,
E sospirava! ed ella mi baciò.
Mi baciò sulla bocca, ed arrossiva ·
La guancia sua come fiammella viva,
E in quel momento sul mio cor posò.

« Le labbra tue son fior di melagrano,
» Come falda di neve è la tua mano,
» La tua persona è tutta voluttà.
» Vieni! gli amici inviteremo a festa;
» Vieni! a raccôrti la mia casa è presta,
» E l' amor tuo ciascun m' invidierà. »

Venner gli amici e fûr nell' orto mio;
Si lavâr nelle terse onde del rio,
Si bevve il vino, il favo si mangiò.
Iniquo è il core della donna, e stolto
Chi fida in lei! Bello t' apparve in volto,
Il tradimento nel pensier covò.

Suona la tromba d' Israello a guerra;
Di stranieri cavalli e cavalieri
Suonano i campi, ed elmi e brandi e tende
Splendon superbamente. — Addio, fanciulle
Trepidanti di Sion! dei Madianiti
Cara è la sfida alla tribù di Giuda:
Di monili rapiti alle dolenti
Spose dei vinti adornerete il seno,
Chè 'l Dio de' nostri padri arride ai forti.

Maledetta colei che mentía
Opre, accenti e sorriso d' amor;
Maledetta tre volte ella sia
Sulla terra e dinanzi al Signor.

Fra le lancie dell' oste irruente,
Infra i carri e i riversi guerrier
Mi rideva d' amore la mente,
Mi parlava un superbo pensier:

« La mia vita? Oh! s' è fatta immortale!
» Niun ferirla, nessuno potrà;
» Uno spirto librato sull' ale
» Gli empi colpi svïare mi sa.

» Il nero occhio, la bocca ridente
» Dell' amor di Rachele è per me
» Il settemplice scudo lucente
» Che per guardia il Signore mi diè. »

Maledetta colei che mentía
Opre, accenti e sorriso d' amor;
Maledetta tre volte ella sia
Sulla terra e davanti al Signor. —

Era l' alba; di tremule stelle
Scintillava la volta del ciel;
Odo un suon di sommesse favelle,
Vidi un uomo... ed il bianco suo vel! —

E l' amai? Sotto un nembo di pietre
Ti potrei, falsa gemma, spezzar,
E del tempio alle mistiche cetre
Il tuo nome e l' infamia sacrar.

Vivi, vivi! E colui che invitato
Fu ai rilievi del turpe tuo amor,
Sia da te con quell' impeto amato
Che diventa selvaggio furor.

E quel dì che a battaglia correnti
D' Israello usciran le tribù,
Mostri il vago alle turbe frementi
Della fuga la sola virtù.

E ferito alle spalle, boccone
Lo si vegga piangendo cader;
E ludibrio d'esosa canzone
Sia la donna del forte guerrier.

Io felice con altra donzella
Se ti vegga strisciare a miei piè,
Fia che dica, rivolto alla bella:
« Quella femmina a un vile si diè. »

Firenze, 1842.

L' INCANTO.[1]

— « Quando la notte è cupa
Nè un astro in cielo appar;
Quando l'ingorda lupa
Annusa i casolar,

E il suon di mezzanotte
Mette spavento in cor,
Dalle inaccesse grotte
Escon le streghe allor.

Scoton per l'aria i vanni,
Corron la terra a vol,
E sui notturni danni
Splende al domane il sol.

Con suffumigi e accenti
Che la magia dettò,
Benevole ai viventi
Rendere l'uom le può.

L'erbe agli incanti sacre
Colsi a splendor lunar,
Mentre tre cagne macre
S'udivano latrar.

Nella caldaia miste
Del figlio ai pannilin,
Dissiperan la triste
Sorte del mio bambin. » —

[1] Della superstizione, a cui allude questa leggenda, fu vittima pochi anni sono, un montanaro della Lunigiana.

Freme e suda il contadino
Che tai detti ha profferito;
Per salvare un suo bambino
Sta compiendo il folle rito.

Gira intorno l'occhio intento
Pel terrore che l'affanna;
Splende il lampo, fischia il vento,
E n'è scossa la capanna.

Dipinta sul muro la fiamma linguеggia,
L'accesa caldaia stridendo spumeggia,
E l'ora fatale nel piano scoccò.
Un brivido, un gelo nell'ossa si sente,
Il crin gli si drizza, si turba la mente,
« Riccardo » una voce lontana gridò.

Non parla, e si volge cercando col guardo;
La tenebra è rotta da un lampo; « Riccardo »
La voce più presso gridando gli va.
Percote le imposte la pioggia a torrenti,
Spalancansi a un tratto gli urtati battenti,
Il buio ed il fumo più denso si fa.

La fiamma curvata più viva si desta,
Di fuori frattanto si sente una pesta,
L'incanto si compie, lo spirto compar.
E dietro a quel primo la schiera de' mostri
Dal piede forcuto, dai rabidi rostri,
I ghigni e le tresche si vede alternar.

Per crine han corona di serpi fischianti,
Han nappi nel pugno di sangue fumanti,
Afferran l'incauto, lo caccian fra lor.
Un grido convulso per l'aëre echeggia,
La fiamma stridente sui volti linguеggia....
Orrendi fantasmi dipinge il terror.

Spesseggiano i lampi, rimugghiano i tuoni,
Confondonsi in essi le laide canzoni,
Più rapido rota l' osceno danzar.
Un grido novello, un corpo che cade;
Le scosse del vento si fanno più rade,
Il tuono si sperde, la ridda scompar.

Il mattin si levava in Orïente
Inargentando ogni fil d' erba al monte.
Nel tugurio, cadavere deforme,
Giace Riccardo; al limitar piangenti
Siedon due bamboletti; abbandonata
Miseramente sul livido corpo
Empie la madre di lamenti il cielo.
Povera mente umana! Oh ben locata
Immagine di Dio, che se' tu dunque?
Inutil gemma in grembo al mare ascosa,
Se altra luce non brilla e non t' informa.

1845.

AD UN AMICO.

—

Delio, abbiam dura la barba al mento;
Cupi recessi vede il pensiero,
Fuga le larve del sentimento
L' arido vero.

Oggi vaneggi schiavo d' amore;
Divampa e scoppia la chiusa fiamma,
Contrasti e affanni pungono il core
Che più s' infiamma;

E maledici gli uomini e il fato,
Del padre il sangue puro t' irrita,
Ti par catena l' oro sperato,
Peso la vita.

Invidïando la rondin miri
Che sulla gronda d' amor favella;
E mesto dici: mutui sospiri
Furono a quella

D' amor maestri; liberi moti
Pronubi fûro, vago talento;
Non ordin d' avi per toga noti
O molto argento.

E nelle notti lunghe ed insonni
I casti baci membri dolente,
E il desiderio nei brevi sonni
Sorge furente.

Poi gioie fingi tranquille e miti,
Quelle che l'aureo mezzo dispensa
Casetta umile, giorni romiti,
Povera mensa.

Folle! quel fiore che a mane olezza,
Langue al meriggio, si sfoglia a sera:
Dura il trionfo della bellezza
Finchè si spera.

Noia e disprezzo saran compagni
Nel freddo letto, tomba d'amore;
Faranti esose, lagrime e lagni,
Le tue dimore.

Credilo, amico; quest'alma umana
Di bén, di male misto elemento
Che cova eterno nell' odio insana
Il tradimento,

Cambia gli amori come il mantello.
Così nel verno serpe aggranchito
Veste altre squamme col sol novello
Inorgoglito.

Cumiana, 1846.

———

VISIONE.

—

Serena le mie veglie e i sogni miei
Una immagin dolcissima d' amore
Che descrivere a voce io non saprei,
Ma che sculta per fermo è nel mio core.

Meco si sdegna quando i tempi rei
Sulla guancia mi chiamano il rossore;
E quando piango, ne' suoi lumi bei
Leggo dipinto tutto il mio dolore.

Io non so chi ella sia, nè donde scenda;
Raro le parlo e con tremante affetto,
Raro la scorgo e sempre mi è presente.

Par che ella sola i miei pensieri intenda;
E se tolto mi fosse il noto aspetto
Cadrebbe mia virtù miseramente.

—

AD UNA GIOVANE POETESSA.

—

Tu sei poeta? e subite
Forme il pensier ti crea
Che radïando splendono
Nell' infiammata idea?
Tu sei poeta? e fremere
Il Dio nel cor ti senti
Che i nobili ardimenti
Agita e scalda in te?

Verso una sfera incognita
Stanca, inquïeta aneli,
Cercando aër più limpido,
Altri più puri cieli?
Dei secoli il dolore
Favella nel tuo core,
E le speranze esultano
Del dì che ancor non è?

A men dubbiosa gloria
Il giovin cor solleva;
Altre corone attendonvi,
O miti figlie d' Eva;
Madri, sorelle e spose,
Iddio quaggiù vi pose
Regine del domestico
Invïolato altar.

Agli infecondi aneliti
Verso un destin conteso
I disinganni seguono,
Poi dei rimorsi il peso;
Indarno un dì pentita
Vorrai rifar la vita,
Donde partisti inconscia
Tentando ritornar.

Aspro, mel credi, è il tramite
Per cui tu metti il piede;
Perigli lo circondano
Che l'occhio tuo non vede;
Meglio la pace oscura
Delle modeste mura
Che il plauso breve ed invido
Del mondo assentator.

Ma tu sorridi, e intrepida
Nella vittoria hai fede?
Dunque per l'aspro tramite
Metti l'ardito piede;
Tutti han lor fato in terra,
Varia è quaggiù la guerra;
Dove più duro è il vincere
Più lode ha il vincitor.

Combatti, imponi agli omeri
La volontaria croce;
Se in te parlò del genio
L'irresistibil voce,
T'arrideran dell'aquila
Le perigliose altezze;
Recondite dolcezze
Frutta l'istesso duol.

Pingi le dolci immagini
De' lieti tuoi vent' anni,
Le tue speranze, i tremiti
Dei non lontani affanni;
Rapiti nell' incanto
Del vergine tuo canto
Nella region degli angeli
Teco sciorremo il vol.

E quando nel tuo spirito
Verran le lunghe noje,
I turbinosi aneliti,
Le procellose gioje,
E agli occhi tuoi squarciandosi
Un ingannevol velo
Il riso del tuo cielo
Turbato apparirà:

Allora e gridi e gemiti,
Itala Lelia, avrai;
Nuove armonie, nuov' impeti
Al verso tuo darai;
E al Tevere, che l' onde
Muta per morte sponde,
Si volgeranno gl' Itali
Come alla lor città.

Ed io cui parrà esiglio
L' esser lontan da Roma,
Io che trafitta ho l' anima
Ma dal dolor non doma,
Dell' Alpi fra il silenzio
Tempo men reo pregando,
Meco dirò pensando,
Bella Romana, a te:

Meno ardente temperie
Convien di donna al core;
Ma il genio come il fulmine
Lampeggia fra il terrore;
Dove per altri è morte
Ivi trionfa il forte;
Sente che non ha vincoli,
Che delle leggi è il re.

Roma, 1844.

DISINGANNO.

—

Pure avevi nel grande occhio languente
Il sentimento dei perenni affetti;
Ed io, donna, t' amai sì fortemente
Che non salian più avanti i miei concetti.

Dell' abborrito vero or conoscente
Miro sdegnoso gli scambiati oggetti,
E rotto il sogno dell' altera mente,
E senza vel la donna in ch' io credetti.

Pur non temer rampogne, o la maggiore
Vendetta del dispregio; un solo affanno
L' aspetto nostro non ti costi al core.

Del mio pensiero eri il sublime inganno,
Io ti ricinsi di tanto splendore,
Io ti locai sopra l' eccelso scanno.

———

SUL CAMPIDOGLIO.

—

Un' età tralignata e senza fede,
Certa soltanto della sua bassezza,
Poichè al prisco valor morta si vede,
Simile a sè vuole ogni chiara altezza.

Urla, s' indraca, e con non so quai scede
L' eunuca etade alle caudine avvezza,
Or lucerna del mondo si battezza,
E ben si vanta di sè sola erede.

O fedel Bruto, o cittadini eroi,
Fuor del sepolcro un poco or via sorgete;
Antico seme, mira i frutti tuoi!...

E se di noi qualche pietà vi affanna,
Padri! del capo allo squassar sperdete
Cotanta vanità che siede a scranna.

1844.

CANZONE.

—

Il grido degli oppressi
Sacro alla terra sia:
Sia rispettata in essi
Anco l'idea che meno al ver s'appunta.
Scaldata dal desio finge la mente
Fantastiche bellezze:
Segna il cammin più destro
Che condurrà le avventurate genti
Alla meta prescritta:
E colla fede invitta
Dispiega una bandiera
Promettitrice dei felici eventi.
Crudeli, che schernite il nuovo duce,
Non è un volere stesso
Che l'anima vi strugge?
Tutti invochiamo la medesma luce,
O squarci il duro velo
In Orïente, o nell' opposto cielo.
Di sogni anch' io men vivo;
D'ogni presente bene,
D'ogni speranza privo
Ch' abbia a sporre il portato in picciol tempo.
Troppo siam vòlti al fondo,
Troppi flagelli han macerato il fianco
Alla donna di torri incoronata;

Sì che l'ardir vien manco
Cui par sovente secondar fortuna.
Dorme il sonno di morte
Sul letto ove riposa,
Nè sente, ahi dura cosa! i suoi dolori
Questa regina che di ferri è cinta.
Di sue vergogne si è tessuto un manto,
In lunghe e turpi vanità si piace,
Togliendo il peso di sua croce in pace.
Pochi son desti e vigilando stanno
Pensosi più d'altrui che di se stessi,
Ma rare stelle in nubiloso cielo,
Stranieri augelli in questo suol son dessi,
Che dalla scure van percossi ratto,
Se la pubblica accidia
O lo scherno dappria non li fa muti.
Ròndine che saluti
Gli ospizi antichi il vago april non mena;
A poco a poco il sole
Scalda il pigro terreno,
E dal fecondo seno
Esce la varia prole
Dell'erbe e delle piante, onde ai cultori
Crescono le speranze ed i timori.
Lacera ed affannata
Solca la nostra plebe i ricchi campi
Come cosa che movesi e favella,
Sulla vanga appoggiata
Mira la pompa di cavalli e cocchi
Insultanti al tenor di sue sventure;
Di mostri e di paure
Grave la mente, or trema ed or feroce
Rugge, fingendo d'invisibil posse
A suo dannaggio armate.

Altri commenda l'innocente ingegno
Di virtù schietta pegno,
E del digiuno altrui se stesso pasce.
Vecchio bambino in fasce,
L'itala gente è un vano
Nome senza soggetto:
Chi spirerà la vita
Nella salma per morte irrigidita?
Chi stapperà le bende
Onde si veste la menzogna e impera?
Chi abbatterà le tende
Ove s'accampa la virtù straniera?
Come innestar nei tronchi
Aridi e secchi? E come
Scuotere con un nome
Cotanta ignavia, ed empiere
Cotanto avara fame?
Al vostro duro strame
Il maledetto gregge d' Epicuro
Non porrà il dente; o ambizïosa voglia,
Se in simil rete il coglia,
A uno stormir di fronda
Disperderassi o al susurrar di un' onda.
O mente mia, cui sono
I repentini voli
E gli ardimenti cari,
Or di più grave suono
Nuove canzoni impari.
Io gemo, io gemo dal profondo petto
E nella tetra notte
Che intorno mi s'addensa,
E nel fero silenzio
D' ogni gentil lusinga;
Dovunque il guardo io spinga

Funerea luce balenar sol veggio,
E sola mi risponde in suon feroce
Una abborrita voce:
« Sulla giovane terra
» Già nel peccato tinta
» Ruppe la prima guerra.
» Dal dì fatal che trasse
» Dalle fumanti viscere fraterne
» Il reo Caïn la maledetta daga,
» Un tremendo giudizio apparve scritto
» Alla stirpe dell' uomo.
» Col delitto il delitto
» (Se delitto è) si lava; alba che spunti
» Alle genti quaggiù ridente e vaga,
» Cinta è di larga lista
» Per molto sangue trista:
» Vuol sua ragione il ferro,
» Vuole morte il suo dritto,
» La truce via calcar l' età risorte:
» Incombe a tutte una medesma sorte. »
Forse a più mite guerra
Serbata è questa etade?
La mente, fisa all' idëal concetto
Che ai mondi del pensier vorria simili
Le spiagge della terra,
Sdegna le torte vie che il secol preme;
Cozzano i desiderii irrequïeti;
Tenebre e luce fan contrasto insieme.
Chi vincerà? del brando,
Troppo ad uso nefando ahi! già temprato,
Cessata è forse la ragione orrenda?
Or che i figli di Roma
S' accampan sotto una medesma tenda,
A nuovi onor chiamata

Tuonerà la parola, arme fatata?
Fiamma che strugge e illumina
Risplenderà sul monte,
Iri promessa ai popoli
Purificati al fonte
Della sventura e della conscia fede?
Oh! fosse degno tanto il labbro mio
Ch' una delle tue voci
Lo rïempisse del promesso canto!
Io sfiderei gli esigli,
Le minacce feroci
E la calunnia, fondamenti al dritto
Dei purpurei tiranni!
Dammi virtù, gran Dio,
Che inutile guerriero io non procomba,
E salutar la tomba
Tu mi vedrai, come diletta amica;
E questo fior di giovinezza, e questa
D' amor, di gloria idolatria decenne
Del carnefice offrire alla bipenne!

Cumiana, 1846.

I GAUDENTI.

—

Contempla, o disutile,
Contempla la terra!
Che notte! che lagrime!
Che smania! che guerra!
Che modi di rettile,
Che torti sentier!

E tu, bëatissimo,
Ti lisci e sorridi;
Festeggi, e col popolo
Dei vili t' assidi;
Nè duolo, nè fremito
T' affanna il pensier?

O Dio, che col turbine
Favelli e col tuono;
O Dio, tu che un limite
Hai posto al perdono,
Io tremo nell' anima
D' immenso terror!

Son questi di Sodoma
I tempi rinati?
E lungi dagli uomini
Nei mondi stellati
Il giorno maturasi
Dell' ira, o Signor?

Dai piedi e dal vertice
La pianta è corrosa;
La carie del vizio
Nel popolo è ascosa;
La reggia prevarica,
Polluto è l'altar.

Tiranno degli animi
Nel turpe mercato,
Tien l'oro l'imperio,
È re del creato;
Di fango son l'opere,
Superbo è il parlar.

L'esosa canizie
Raccoglie a sè i figli:
Ne imparano i giovani
I forti consigli,
Che guida nel tramite
Lor poscia saran.

« Se par che rannuvoli
» Il ciel d'Occidente,
» Saluta tu il nascere
» Del sol d'Orïente,
» La terra è per mietere,
» Incerto è il diman. »

La turba s'insanguina
E mani e ginocchi,
Veh come trafelano!
Che tema han negli occhi!
A quale sospirano
Proposto viril?

Del lucro la torbida
Speranza han nel core,
Nell' oro commutano
La gloria e l' amore,
E il sole, e il balsamico
Olezzo d' april.

Lontani sfavillano
La mensa ed il letto,
L' obesa putredine,
Il compro diletto,
La schiava blandizie,
L' altero imperar.

Dai piedi e dal vertice
La pianta è corrosa,
La carie del vizio
Nel popolo è ascosa,
Di fango son l' opere,
Superbo è il parlar.

Ma i nappi spumeggino
Sui vostri banchetti,
Ma forte debacchino
I vostri diletti,
Nè i sonni lunghissimi
Vi turbi un pensier!

Nel tempo implacabile
Vien l' ora per tutti!
Nell' alto si contano
Le gioie ed i lutti,
De' molti le lacrime,
De' pochi il goder.

Cumiana, 1845.

GLI APOSTOLI.

—

Alere flammam.

Noi fra il volgar tripudio
Tacenti, contristati:
Pei vôti archi del tempio
Innanzi a Dio prostrati
Pregammo pei fratelli;
Ci dissero ribelli,
Tolsero a incrudelir.
Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Nel mezzo del terrore
Credemmo all' avvenir.
Tra i fiori nascondeano
Di servitù le impronte;
Quelle rose del vizio
Strappammo lor di fronte;
Parlammo d' un battesimo,
D' una virtù novella
Che come spada penetra,
E l' anime affratella;
Destammo dalle ceneri
I prodi e le memorie,
La libertà, le glorie,
Il vindice furor.

Ma intorno si miraro —
Ed eran tanti ! — risero,
Nè loro parve amaro
Diviso il disonor.
Allora nel silenzio
Delle angosciose notti
Siccome da fantasimi
I sonni ci fur rotti,
Allora mille voci
Per giubilo feroci
Illusi ci garrîr.
Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Nel mezzo del terrore
Credemmo all' avvenir.
Quando dispersi ed esuli
Più ci provò sventura,
Privi di refrigerio,
Erranti alla ventura,
Pensando alle battaglie
Indarno combattute,
Ai giuri, ai sacrilegi,
Alle spemi cadute,
Ai palchi, alle rovine,
La corona di spine
Sul capo ci pesò.
Ma nel pensiero affranto
Dio favellò — col secolo
Non patteggiammo — il pianto
Nell' opra si cangiò.
E della prova il calice
Che allontanar tentammo,
Fino all' estrema feccia
Securi tracannammo,

E dalla nostra croce
Uscì l'arcana voce
Che i cuori penetrò;
La terra, irrigidita
Nel sonno di tre secoli,
Sentì la nuova vita,
Ed a pugnar si alzò.
E i credenti spiegarono
Nuovo vessillo al vento,
E i tiranni sentirono
L'altissimo sgomento,
E come il vil che trema
Udiron l'ora estrema
Sul capo lor suonar.
E la nostra bandiera
Liberamente altera
Fu tolta dalla polvere,
Fu posta sugli altar.
Inno al Signor dei liberi
Che i popoli a sè chiama,
Che i cor non vili suscita
E stringe in una brama!
Ti calunniâr, t'irrisero
I sacerdoti tuoi;
Nel fango, nella polvere
L'immagin tua non vuoi,
Nè i popoli e le genti
Nel nome tuo credenti
Desti trastullo ai re.
Male per te si chiamano
Signor dell'ampia terra;
Gl'inni che a lor fan guerra
Suonano belli a te.
Noi che la vita in premio

Ponemmo alle lor scuri,
Ai tristi eventi immobili,
Nell' avvenir securi —
Crediamo in te, snudando
Per la battaglia il brando!
Signor della vendetta,
Tu la battaglia affretta,
Allora sulla terra
Il regno tuo verrà.
Fulgido come il sole,
Alla redenta prole
Quel giorno splenderà.
Splenderà — ma sui liberi
D' unanime pensiero,
Quando sarà dei popoli
Il solo inno guerriero
La patria libertà.
Ed a color che irridono
Striscianti nella polve —
Stolti, perchè non sentono
L'ora che arcana volve —
Agli irrisor gridiamo:
Per l'avvenir pugniamo
Che i nostri figli avran;
Crediam di quella fede
Che pone un brando in man.

CRACOVIA.

—

Spezza l'arpa dai mesti concenti,
Il lïuto amoroso depon;
Come tuono percoti le genti
Grave d'ira e di morte, o canzon.

Voi dispersi sul doppio emisfero
Cui l'infame novella suonò,
Questo grido di sangue foriero
Dal Cenisio l'Italia mandò:

« Io nel memore libro dell'ira
Ho segnato il sacrilego dì;
La virtù che nell'odio s'inspira,
O stranier, tu alimenti così.

» Odi e trema! Non lunge vegg' io
Polve e brandi e stendardi guerrier:
Fra noi pende il giudizio di Dio,
Pareggiato fia il dare e l'aver.

» Or sull'ale dei venti portato
L'abbominio s'aggravi su te,
E d'Absburgo lo scettro imprecato
Mostri al mondo la fede dei re.

» Maledetto ove il sangue Polono
Di Gallizia le valli inondò;
Maledetto ove il magro colono
Le pianure ti solca del Po:

» Va, ti stringi al possente Cremlino,
Come falco adocchiando ei ti sta....
Vecchio esoso, il dificio volpino
Nell'abisso ad un urto cadrà.

» O di vari linguaggi fratelli,
Ma congiunti in un vincol d'amor,
Di chi schiaccia e trucida gl' imbelli
Si domandi vendetta al Signor.

» Che se vince o alla pena s' invola
Chi calpesta diritti e dover,
Noi direm che il tuo nome è una fola,
Che una larva tu sei del pensier! »

Torino, 1846.

LA RISURREZIONE.

—

È sorta alfin; dei secoli
Si scosse la reïna;
Assisa in Campidoglio
La libertà latina
Guarda al passato, e conscia
Saluta l'avvenir.

È sorta; il nuovo spirito
Or tutta l'affatica;
Questa, o redenti popoli,
È la gran madre antica;
Da sue feconde viscere
I vostri padri uscîr.

Destossi; e nel primo impeto
Ruppe il pesante avello;
Si volse il mondo attonito
Allo splendor novello,
Che del suo cielo i pallidi
Colori imporporò.

Chi i ferri a lei, chi l'empio
Dritto le impon del forte?
Per tutti, o ciechi popoli,
Duello è di vita o morte
Questo che la magnanima
Sola e tradita entrò.

Salve, o mia patria! Cedano
All' armi e toga ed arte;
Forse cessò di scorrere
Il sangue in noi di Marte?
Ombre degli avi, alzatevi!
Nessuno arrossirà.

È sorta; de' suoi martiri
Tinta è del sangue ancora,
Perchè del gran meriggio
Fosca spuntò l' aurora,
Nè della prova il calice
Tutto vuotato ell' ha.

Salve, o mia patria! A nobili
Opre il tuo braccio addestra;
Agli animosi, ai liberi
Dischiusa è la palestra;
Dei lunghi lutti vindice
La libertà spuntò.

Eterna, primogenita
Dei popoli difesa,
Cacciata da tre secoli,
Da dieci lustri attesa,
Ritorna al padre Tevere,
Sorridi all' Arno e al Po.

Le tue bandiere esultano
In vetta al Vaticano;
Terra di Michelangelo,
Terra dell' Astigiano,
Stringi costei che profuga
E immacolata vien.

Vesti, o risorta Italia,
Vesti i tuoi figli a festa;
Lo scudo, il brando, il memore
Brando, e 'l cimier t' appresta;
È questo il lieto, l' unico
Manto che a noi convien.

Troppo suonò di morbidi
Sospiri il terren molle;
Pesti il tallon dei militi
Queste odorate zolle;
Gli elmi e i pennacchi in numero
Contendano coi fior.

Il dì della battaglia
Forse matura Iddio
Per ritemprar gli spiriti
Vinti dal lungo oblio;
Questo fatal battesimo
Manca all' Italia ancor.

È rovesciato il tumulo;
Nè scure di tiranno,
Nè spada di barbariche
Orde in noi forza avranno;
Segreto, inestinguibile
Il fuoco animator

Commoverà le italiche
Contrade al gran riscatto,
Fin che i disgiunti popoli
Regga il fraterno patto,
E nomi ignoti suonino
Stranieri ed oppressor.

ISPIRAZIONE.

—

O poesia! dell' anima
Sacra fiammella viva,
Certo fu il mio buon Angelo
Che i regni tuoi m' apriva.
Fra le cocenti lagrime
Che mi fan groppo al cor,
Quale potrà fra gli uomini
Velarmi il tuo splendor?

Ghirlanda insopportabile
M' ha coronato il crine;
Credea d' allori intesserla
E la formai di spine!
Nel preparato calice
Mescete assenzio e fiel;
Chi mi potrà contendere
Il mio sereno ciel?

O poesia! dei limiti
Non senti tu il difetto;
Spiri così nel mormore
Del picciol ruscelletto,
Come fra il suono e i vortici
Di tempestoso mar;
Compagna degli eserciti,
Fedele ai miti altar.

Ed io ti sento movere
Come odorosa auretta
Nei variopinti margini
Della natía valletta,
Nelle dorate nuvole
Che fan vïaggio in ciel,
D'innamorata vergine
Nel fluttuante vel.

Mi parli nel simbolico
Olir d'un mesto fiore,
Nell'improvviso anelito
Che svela il primo amore;
E fra le mute tenebre
Parmi tua voce udir,
Ora potente fremito,
Or flebile sospir.

Ma se la musa esprimere
Tenta quei vaghi affetti,
Le melanconich' estasi
Vestendo di concetti,
La melodia del numero
A mezzo il labbro vien;
Ma ratto poi dileguasi
E muore occulta in sen.

E solo irrefrenabile
Sgorga dal labbro il canto
Quando nel cor mi lagrima
Della mia terra il pianto,
E quando i lacci a infrangere
Di nostra servitù,
Io dolorando interrogo
L'italica virtù.

Torino 1846.

FINE.

INDICE.